

## Epilogo

Questo libro comincia dalla fine.

So bene di non essere la persona più indicata per scrivere l'epilogo di questo quaderno, ma, ahimè, è un compito che devo assolvere, spinto dall'affetto che nutro nei confronti del mio amico Luigi.

Mi presento: mi chiamo Giovanni Di Croce, di professione faccio l'ingegnere civile e mi è stato affidato il compito di rendere congruente e comprensibile al pubblico questo complesso di scritti. Non so se ci riuscirò, e sinceramente non so neppure se ve ne sia il bisogno. Si tratta di un insieme solo apparentemente disorganico di appunti, sogni e considerazioni del mio amico Luigi Vittori, redatti durante un periodo di pesante disagio, sfociato in una forma abbastanza grave di disordine psichico. E' alquanto difficile dare una descrizione tecnica e precisa della natura di questo disordine, -come della natura del libro, del resto- perchè, sebbene i suoi effetti fossero evidenti a tutti, tuttavia allo stato delle cose disponiamo solo di un paio di certificati medici e del parere espresso dalla commissione medica impegnata nell'esame della domanda di pensione di accompagnamento presentata dalla signora Ida Ochoa in Vittori.

Personalmente riterrei opportuno rimandare il lettore a quanto Luigi stesso ha scritto intorno al suo disagio, ma per dovere di informazione mi corre l'obbligo di riportare un inciso del verbale redatto dalla commissione medica che lo visitò: "Forma grave di schizofrenia associata ad episodi di natura narcolettica; Grande Male". Per amore di semplicità diremo che Luigi, già afflitto da una forma di epilessia, prese sempre più spesso ad addormentarsi all'improvviso, sognando di vivere un'altra vita. Il libro tratta di questo. Non disponiamo nemmeno degli appunti di un terapeuta, perché, nonostante le accorate insistenze di parenti e amici Luigi, rifiutò sempre, categoricamente, di affidarsi alle cure di uno psichiatra, e la Signora Ochoa gli fu sempre vicina in questa scelta. Lui aveva, per così dire, un sacro terrore della medicina ufficiale, credo che sia stato per questo che mi scelse, forse anche a causa del nostro intenso legame di amicizia, quale suo confidente ed ascoltatore, spesso non abbastanza attento, appioppandomi nei suoi scritti il nome chiaramente immeritato di "Dante Guida".

Per dovere di correttezza devo dire che nella nostra città esiste davvero uno stimato psicologo gestaltista che risponde a questo nome, ma, a parte un vero rapporto di stima, più volte attestata, che Luigi nutriva nei suoi confronti, tuttavia tra di loro non vi fu mai un vero e regolare rapporto medico-paziente e posso a buon diritto affermare di essere io il personaggio da lui descritto nei suoi appunti, e che alcuni dei colloqui tra noi intercorsi sono stati qui riportati quasi integralmente. Parlo di lui al passato perchè Luigi Vittori è sparito il 12 novembre 2004 facendo perdere le sue tracce.

A margine di questo evento fortemente drammatico è opportuno citare una poesia che mi inviò il 19 di ottobre, i cui versi dicevano:

*Aveva una calza bucata  
non poteva che fare l'eroe  
partì  
e morì.*

Gli telefonai per invitarlo a fare due chiacchiere e fu l'ultima volta che ebbi occasione di ricevere Luigi nel mio studio per una delle sue frequenti visite serali, animate dalle nostre amichevoli chiacchiere e dalla lettura dei suoi scritti.

Devo confessare che durante i suoi cinque e passa anni di travaglio, non sempre ho accolto col dovuto calore quel mio assiduo visitatore, la vita lavorativa di un professionista è carica di obblighi pressanti ed a volte inaspettati, che ci tolgono spesso il piacere del rapporto umano, quando non finanche il diritto al tempo libero.

Ricordo con piacere quando lo vedevo arrivare con un fascio di fogli sotto il braccio, il cui numero mi provocava un certo sgomento, soprattutto le prime volte. Fui infatti io a consigliargli di tenere una specie di diario, l'idea mi venne durante una visita a casa sua, quando, nel mettere un po' d'ordine nel suo p.c., scoprii che la cartella documenti conteneva più di 200 Mb di files di testo, il cui numero ammontava a svariate centinaia. Così gli consigliai di farne una cernita e raccogliere in una cartella tutti quelli che avevano a che vedere con la sua attività onirica, ed, in un'altra, le considerazioni sul suo stato, nonchè gli sfoghi dei momenti di profonda depressione a cui, purtroppo, spesso andava soggetto. Il risultato fu che mi trovai nella non sempre gradevole condizione di ascoltatore -e in un certo senso di giudice- di tutto ciò che lui scriveva intorno al suo malessere. Dico questo, non tanto per alludere alla noia che a volte mi procurava il doverlo cortesemente respingere a causa della grande mole di lavoro che in certi periodi mi trovavo ad affrontare, quanto per sottolineare il mio imbarazzo nel rivestire il ruolo di valutatore di quanto andava producendo. Bisogna dire che durante la malattia i suoi rapporti umani si erano ridotti a quelli con la sua famiglia e col sottoscritto, forse anche in considerazione di ciò, oggi mi pesano un po' di più i rifiuti a cui fui costretto.

Dopo la sua scomparsa ho accettato con piacere l'invito della signora Ida Ochoa di mettere un po' d'ordine in quel guazzabuglio di scritti, con meno piacere invece mi accingo ora a questa presentazione, cosciente dei miei limiti filologici, per cui, mi preme di avvertire il lettore che, -qualora ve ne sia uno- il valore del mio intervento va ricercato nei nessi che, in qualità di confidente di Luigi, cercherò di stabilire fra i brani scelti dalla signora Ochoa, a tutto beneficio della coerenza del testo.

Per portare a termine questo lavoro ho dovuto assolvere a un'altra funzione alquanto difficoltosa: quella di dover riordinare crono-logicamente il materiale consegnatomi dalla signora Ochoa.

Bisogna quindi dire che, anche prima del suo pensionamento, Luigi passava molto del suo tempo al computer, quasi sempre intento a scrivere o a giocare. Mi ricordo che ad un anno esatto dalla comparsa dei primi sintomi, prese a sedersi su una poltrona dallo

schienale ampio, in modo da potercisi appoggiare durante il sonno. Mi confessò che nel suo studio, disordinato all'inverosimile, trovava il modo di acquietare l'ansia che lo accompagnava abbastanza visibilmente durante tutto l'arco della giornata. Trovava molto giovamento nel rileggersi e mi consola il fatto di essere stato in qualche modo garante di qualche ora di serenità, per aver condiviso con lui il rispetto delle pressanti e a volte spietate domande, a cui i suoi scritti alludono con la forza e la petulanza proprie della mania. Questa sua abitudine di rileggersi ha complicato non poco il compito che mi è stato assegnato di riordinare cronologicamente i suoi scritti, nè mi è stata di aiuto la loro datazione informatica, perché la data dell'ultima modifica dei files, non era quasi mai quella della loro prima stesura.

La scelta del materiale è invece opera della signora Ida Ochoa, che ha espunto di proposito grandissima parte dei files compresi nella cartella del materiale onirico, privilegiando quei brani che evidenziavano la genesi e lo sviluppo di quel disagio sociale, prima ancora che esistenziale, che è stata l'origine del disordine psicologico di suo marito.

Nel cercare un editore disposto a pubblicare questo materiale, abbiamo seguito l'intenzione di mandare un messaggio al nostro caro, provando a raccontare piuttosto lo sbocco di un grave disagio che la sua immaginosa e, per molti versi, affascinante manifestazione. Non abbiamo agito dunque per stupire, o per far sognare, l'abbiamo fatto in primo luogo per delineare la genesi di tutte le fantasie - o delle premonizioni? - partorite dalla mente del nostro caro e rendere giustizia più all'uomo che all'autore.

## **Il punto di vista dell'amico**

Dopo la scomparsa di Luigi, ho passato tutto il mio tempo libero a lavorare sul materiale che la signora Ochoa mi ha fornito, ma ho in memoria - del mio p. c. naturalmente - l'intera mole degli scritti di Luigi, molti dei quali già conoscevo per averli ascoltati dalla sua viva voce. Mi sono sentito sollevato quando ho ricevuto questa proposta, perché, se avessi dovuto scegliere da solo i brani da pubblicare, non avrei saputo da dove cominciare. Non che fra me e la signora Ochoa non ci siano stati dissensi in merito alle scelte da lei fatte, ma tutti e due avevamo un solo obiettivo: testimoniare la fatica di un uomo che cerca di vivere ancorato ad un mondo che fa di tutto per espellerlo.

Questo libro riveste per me un valore di monito più che di intrattenimento, lo ripetei spesso anche a Luigi che malcelava l'ambizione di rendere pubblici i suoi scritti per timore di una mercificazione brutale del travaglio che li aveva prodotti. Ero e sono infatti convinto che se un valore può essere attribuito al libro, questo risiede nella testimonianza di un'esistenza condizionata dall'abuso mediatico e dallo smarrimento del senso del quotidiano, con la conseguente disgregazione dell'individualità più profonda, che lascia un vuoto abissale, entro il quale il nostro ha vagato per più di cinque anni, un vuoto altrimenti sanabile con la più becera e volontaria ignoranza -soluzione alla quale, il nostro Luigi non accettò mai di piegarsi.

Il fatto che un ingegnere civile s'intenda di psicologia non deve stupire, inquanto è frutto di una banale coincidenza: possiedo infatti l'intera collezione di una rivista di psicologia, lasciatami in deposito da mia sorella Daniela, durante il suo ultimo trasloco, nel 1996, e rimasta intatta fino al 1998, quando mi decisi a sfogliarla, incuriosito dall'incipiente malessere del mio caro amico. Non sono uno psicoterapeuta, nè ho mai immaginato di esserlo, ho solo cercato di documentarmi su un qualcosa che mi riguardava molto da vicino. Mi sentivo impotente di fronte ad un fenomeno che stentavo a capire, vedevo il mio amico andare sempre più giù e non potevo fare a meno di notare un cambiamento, dapprima quasi impercettibile, poi sempre più evidente, nel modo di comportarsi di tutta la nostra cerchia di amici e conoscenti. All'inizio sembravano davvero scossi e preoccupati, sembrava che ognuno volesse darsi da fare per aiutare Luigi, parlavamo spesso di lui, soprattutto dei suoi problemi economici, che a tutti sembravano essere la vera causa delle sue stranezze. Per almeno un anno, prima che diventasse narcolettico, aveva preso a parlare da solo, sempre più spesso. Quando qualcuno glie ne chiedeva ragione, lui non esitava a fornire tutte le spiegazioni necessarie, ma i suoi discorsi erano un continuo andirivieni fra metafisica, politica, economia e quotidianità, e seppure conservassero una loro coerenza ben definita, avevano come effetto di confondere l'ascoltatore, confermandogli l'impressione di stare parlando con un matto. Fu così che a poco a poco si sparse questa voce per Lucera. In

una cittadina di 36.000 abitanti le notizie si spargono in un baleno, così il mio povero amico dapprima tentò di resistere, di condurre una vita normale, ma bastarono un paio di crisi narcolettiche in pubblico e presto i ragazzacci cominciarono a prenderlo in giro per strada e a farne il loro zimbello. Il giorno dell'Immacolata Concezione del 1999 assistei ad una scena che mi colpì profondamente: Luigi si era addormentato in piedi in Via Zunica, un vicolo strettissimo al margine di P.zza Duomo, era fermo, immobile, e due delinquenti gli stavano urinando addosso. Provai una fortissima commozione e, non visto, telefonai ai carabinieri denunciando il fatto. Quell'avvenimento fece nascere in me la determinazione di fare tutto il possibile per restare vicino a lui, aiutandolo come potevo. Cominciai così a leggere avidamente tutto quanto mi capitasse sotto mano, chiesi consiglio a mia sorella, dopo di che suggerii a Luigi di tenere un diario, di strutturare in un quaderno i vari elementi della sua triste storia, nella speranza che si decidesse a frequentare uno specialista o entrasse in una struttura. Non lo fece mai, ma il suo iter terapeutico è narrato abbastanza fedelmente in questo quaderno. In qualità di curatore, mi sono permesso di intercalare qua e là, dove mi sembravano necessari, chiarimenti ulteriori, alcuni brevi paragrafi che portano sempre lo stesso titolo: *Il punto di vista dell'amico*. Ho ritenuto che fosse necessario per due ragioni, la prima delle quali è appunto una maggiore chiarezza; la seconda potrà servire come punto di riferimento a chiunque sia tentato di farsi coinvolgere troppo dall'esperienza intellettuale del mio amico, spinto magari dall'empatia nei suoi confronti, o preso semplicemente dall'efficacia della prova o dalla pirotecnica degli avvenimenti narrati.

Quello che segue è l'*incipit* del suo quaderno e risale al periodo in cui, a causa di un conguaglio dell'E.N.E.L., Luigi e la sua famiglia dovettero affrontare giorni di dignitosa povertà, dovendo vivere per un mese con sole quattrocentomila lire, accumulando debiti che si protrassero fino alla fine dell'anno.

Marzo 2000

## **E così si comincia.**

-Quattro righe per ricordare i fatti e tutto va a posto, non soffrirai più di alcun disturbo.-  
Il mio amico Dante Guida, psicologo gestaltista, mi aveva detto così. Il fatto è che la mia, diciamo così, *affezione*, non mi era di alcun disturbo, anzi. Mi verrebbe quasi da consigliarla a tutti, un po' di sana schizofrenia. Quel tanto che basta per lasciare in pace noi stessi e chi ci è vicino per un paio d'ore al dì. Possibilmente dopo i pasti. Una specie di relax pomeridiano da gustarsi con calma fra un ruttino e un sonnellino.

Invece no.

-Guarda Dante che io davvero non credo di essere schizofrenico. Per il semplice motivo che io mi ricordo tutto. Non ci ho mica uno sdoppiamento della personalità tipo dottor Gecchil e Misteraid. Io, le cose che vedo, le ritengo e le ricordo come e quando voglio, anzi, certe cose me le dimentico pure.

-A parte che la patologia in questione assume delle sfumature particolari da individuo a individuo; e tu, che, se me lo permetti, sull'argomento hai una cultura... cinematografica direi, sei soggetto a fenomeni particolarmente evidenti. I sogni ad occhi aperti costituiscono un'importante valvola di sfogo delle nostre pulsioni, ma soprattutto delle nostre frustrazioni. Il nostro equilibrio psicosomatico dipende in larga misura dall'appagamento, non tanto di quelle pulsioni che possono trovare una soddisfazione mediata dalla cultura o dall'ambiente, quanto dal soddisfacimento, da parte nostra, di quelle condizioni minime di presentabilità di fronte al nostro io più profondo, che, questo stesso io, ritiene minime ed indispensabili per la sua auto-costruzione ed il suo mantenimento e sviluppo.

-No capito.

- In buona sostanza, ognuno di noi ha un tot di compiti da eseguire per auto-costruirsi, ed anche per piacersi e mantenersi sano e integro. Man mano che li porta a compimento risulta più stabile e meno sofferente. Ma non si tratta solo di compiti come quello di riuscire a vestirsi per bene, parlare di meno o a guadagnare di più. Si tratta di soddisfare quelle condizioni minime, basilari direi, che, secondo il parere del tuo io più profondo, permettono ad un uomo di definirsi tale ed a un Luigi Vittori di delinearci, riconoscersi come punto, forma o linea, all'interno del foglio bianco della realtà. Quando questo non succede, l'io può addirittura confondersi con le altre forme che potenzialmente affollano il foglio bianco. Dove, fondersi e confondersi, assumono i tratti di una relazione....-

Non lo ascoltavo più. Dante era, anzi, è, un ottimo amico ed una persona colta e intelligente, ma è pure un parlatore torrenziale, uno che prende il liscio solo quando già comincia a spuntargli il grumetto di saliva agli angoli della bocca. In quella occasione poi, dopo aver saputo che forse ero schizofrenico, non avevo tutta questa voglia di saperne il perché ed il percome. Nella mia mente si accavallavano le immagini di Entoni

Perchins che fa la voce della mamma, la casa sulla collina di fronte al motel, con l'ombra della vecchia dietro alla finestra. Oppure quella bona di Elisabeteilor in *Improvvisamente l'estate scorsa*, quando c'era tutta quella musica che faceva zim, zim, zim, mentre lei s'impastrocchiava i capelli, al centro di una specie di girone infernale popolato di straccione spiritate.

Che film del cazzo! Tutti e due. Il primo ha segnato talmente quel povero Entoni Perchins, che, dopo, non hanno fatto altro che proporgli parti da matto, e alla fine pare che sia diventato matto davvero. L'altro, invece, è la solita stronza storia americana, sessuofobica e pruriginosa, di un ricco omosessuale americano, che, al fine di vedere qualche cazzo –spagnolo mi pare- esibiva l'appetitosa cuginetta dagli occhi viola e dalle tette dure. Alla fine i triviali mediterranei dai lunghi peni scuri, ammazzano di botte il nefando frocio wasp. Tanto è orrenda la cosa, che la tettona dagli occhi viola impazzisce, ma, ricordando, rinsavisce. Un po' come dovevo fare io. Se non sbaglio, proprio in quel film, il direttore del manicomio è interpretato da un altro attore con gli occhi gialli o giù di lì, che nelle inquadrature di fronte sembra ancor più matto della matta, con quegli occhi chiari e fissi che il bianco e nero della pellicola rendeva ancor più inquietanti.

Mah, "storie di merda", pensavo tra me, e mentre annuivo meccanicamente, a Dante riuscì dalla bocca il solito consiglio: -...Questa è una gestalt che deve essere portata alla luce, compresa e chiusa -

- Sì, ti pare facile!

- Per questo devi scrivere, devi tenere un diario di quello che ti è capitato. Devi aprire un colloquio con quella parte profonda che ti guarda e che si aspetta da te una reazione, un'azione risolutiva. Se fosse per me, io già saprei cosa dirti, ti conosco da tanto tempo che un quadro me lo sono fatto. Pure non volendo, ma ce l'ho. Ma qua io c'entro poco. Sei tu che devi fare.

*Fare.* Non sarebbe stata la prima volta. *Fare e sbagliare, e s'impara a camminare.*

Avevo imparato la magia del fare dopo aver cambiato facoltà. Quando, dal tedio di giurisprudenza ero passato alla virile sacralità di filosofia. Era un periodo di grosse decisioni, il periodo in cui Ida rimase incinta, il periodo dell'incontro con la fenomenologia dello spirito, con la meta-psicologia di Mircea Eliade, interpretata da un gigante come Giorgio Villa. Altrocchè Lucera e le sue Mercedes a cambiali, i suoi eterni socialisti -ora forzitalioti- e i pidiessini furbi come volpi, colti come talebani e ambiziosi come... come... come loro.

Quelli della facoltà lo fecero fuori Giorgio Villa. Per un motivo o per l'altro, quello psichiatra-antropologo con un occhio solo non poteva stare lì. I suoi seminari erano sempre i più affollati, gli studenti lo seguivano estasiati -me compreso- le studentesse pendevano letteralmente dalle sue labbra e -ma io ero troppo ingenuo per capirlo- languivano. *Quellosì ccheerunuomo!* Era talmente uomo, da instaurare, proprio fra

studentesse, una specie di democratica uguaglianza: tutte unite nella disperazione di poterlo in qualche modo sedurre. Tutte, ognuna a modo suo, facevano di tutto pur di rendersi interessanti.

Immaginate cosa doveva essere la piccola, affascinante, aristocratica e semivuota facoltà di filosofia di Urbino alla fine degli anni Ottanta. E quali fossero le specie umane che si dilettavano a frequentarla. Oltre agli immancabili barbuti, potevi incontrare gli zaini militari, vetero, post ed ex comunisti, i gonnelloni lunghi a pacciuorc, eredi di un mitico sessantotto assunto per via oculare e lontano dai pasti; potevi trovarci matita e ombretto verdi (!) - insuperabili preconizzatori di piccole e grandi tette color rosa tecnicolor - finti intellettuali e genii sconosciuti. Il tutto nell'amenissima cornice di un palazzo quattrocentesco perfettamente conservato. Per cui ti capitava di seguire una lezione sotto l'affresco, di girar maniglie centenarie o di essere esaminato di fronte al caminetto di un'antica alcova.

Confusa fra quest'umanità che studiava il modo di trovare - e magari vivere - la diversità del mondo, s'incastava, appena dissonante, la figura dello scienziato di cui sopra. Villa amava indossare un abito di ciniglia verdone con panciotto e catenella - mi pare -, camicia bianca e fiocco di raso porpora, annodato al collo come uno scolareto - o come un anarchico, fate voi. Capelli castani e lunghi, da regnante francese del Seicento. Barba idem, ma più carolingia. Una cultura espressa con una dolcezza tale, che non l'avresti contraddetto neanche per farti notare. Ci istrui sul culto degli *Anastenarides*, i danzatori greci che ogni anno, sotto pasqua, ai confini con la Bulgaria, eseguono esercizi di pirobazia in onore delle icone di due santi di cui al momento non ricordo il nome.

Ammazza se era bello. Saranno passati vent'anni ma lo ricordo come se fosse oggi:

- Vittori, visto che lei ha mostrato tanto interesse per la disciplina, da biennializzarne il corso, - l'avevamo fatto tutti - restando fermi Eliade e Coulianu, mi può portare qualcosa di suo gradimento, compresi, s'intende, i due testi sull'oblio del *pharmakon* e sui movimenti millenaristi e naturalmente il saggio di Brelich sulla storia delle religioni. Mi aveva appena imposto di studiare almeno duemila pagine ed io gli sorridevo, grato, come uno che è stato appena graziato dai vigili urbani. "E adesso che gli porto?" Rimuginavo tra me e me. "Devo fare bella figura, parlare di qualcuno o di qualcosa di cui lui sa poco o niente, gli devo far vedere quanto sono bravo". Questo era il tenore dei miei pensieri mentre acquistavo i sette volumi delle edizioni Mediterranee, nei quali speravo di reperire l'illuminante materiale che avrebbe stupito il professore, stampanogli tre *o* al posto degli occhi e della bocca. I testi degli epigoni di Julius Evola e l'opera Kremmerziana dovevano essere il campo in cui avrei raccolto i frutti del mio successo!

Non fu così.

Lo mandarono via quando dovevo dare la seconda annualità di antropologia, il secondo esame insomma. Lui non ci avrebbe mai abbandonati, credo. Fatto sta che riuscii a



sfoggiare il mio sapere solo in occasione dell'esame corrispondente alla prima annualità. Comunque, anche in quel caso mi ero procurato il mio asso: avevo rintracciato una rarità bibliografica, una specie di storia alternativa dell'umanità in chiave antropologico-visionaria, scritta non da un luminare, bensì da una nobile, romana mi pare, ma che sortì comunque l'effetto desiderato. Quando appoggiai i miei tre chili di libri sullo scrittoio del settecento dietro il quale c'era seduto lui, il professore lo guardò, lo sfogliò attentamente, dopo di che lo mostrò orgoglioso all'assistente, come per dire: "Guarda che cosa succede quando la mente dei giovani viene eccitata dai barlumi della Conoscenza".

Fu davvero un bel momento. In realtà non disse niente, ma fu come se lo avesse fatto. Avevo la situazione in pugno, potevo quasi misurare lo spessore di ciò che stavo comunicandogli, mi sentivo talmente pieno, autorevole, sincero, da avere la netta sensazione di consegnargli la mia anima, tutta lì, condensata in un distillato di sapere che testimoniava il grado della mia evoluzione spirituale. Non so quanto abbia capito, fatto sta che schiaffommi un trenta e lode. *Limortè!* Decisi che l'esame successivo sarebbe stato tutto concentrato nel commento degli scritti ermetici italiani della prima metà del Novecento. Alla fine dell'esame ne avevo la certezza, tanto che non mi ero ancora alzato dalla sedia, che già pensavo a quale libro avrei dovuto cominciare per primo.

Ma non andò così. Come ho già detto, l'anno dopo, sostituirono il Villa con quello che mi sembrava uno stronzo di ex comunista qualsiasi, che di Giuliano Kremmerz non aveva mai sentito parlare e che di Evola aveva, forse, un concetto troppo poco edificante per farne argomento di studio. Avrei dovuto capirlo subito che non era il mio tipo. Ma i dubbi sulla nostra incompatibilità sparirono quando si presentò l'occasione di incontrarlo a colloquio: gli mostrai il programma dell'esame concordato con Villa, lui lo guardò con aria volutamente distratta, quasi sprezzante e mi disse francamente di diffidare *delle Edizioni Mediterranées* – in realtà si chiamano Mediterranee ed io non ne diffido affatto, anzi - poi mi costrinse alla lettura della *Teoria generale della magia* di Marcel Mauss. A quel punto era chiaro che trattavasi di *arido di sinistra*. Gli trovai parecchi difetti: innanzitutto era un napoletano che si era trasferito a Milano e aveva perso l'accento. Brutto segno. Poi durante l'esame avemmo persino un battibecco: avevo preparato una tesina che, nei miei eroici furori, avrebbe dovuto essere una pietra miliare dell'antropologia mondiale e che invece era – oggi lo devo ammettere - una serie sconclusionata di frasi pretenziose e brani di letture fatte a caso. Lui fu molto duro con me, ma fortunatamente non sapeva una sega di ciò di cui andavo dicendo, per cui il duello si risolse con un abbandono del campo da parte di entrambi. Lui propose un venticinque, ma il simpatico assistente, che era lo stesso di Villa, allargò le mani e disse risoluto: -Almeno un ventotto!

E fu così che terminò l'esame con l'arido professore sinistrorso. Figurarsi che ebbe l'ardire di succedere a cotanto Villa, con un corso "sulla nascita dei movimenti operai nel mezzogiorno". Ignoravo allora che anche lui aveva una sua importante missione, altrettanto propedeutica ai giorni fatali che oggi viviamo, ma questo non era importante. L'importante di tutta la storia fu che in occasione di quei due esami di antropologia imparai cos'è la Magia. Prima non lo sapevo, dopo sì. Saltò fuori che l'etimologia di "mago" era, secondo Kremmerz, da ricondurre alla radice egiziana *Mach* che vuol dire appunto *Fare* e si riferisce all'unificazione simbolica dei regni, dall'alto al basso Egitto, che a sua volta stanno a prefigurare l'unificazione dei mondi, fisico e metafisico, illuminato e oscuro. Questo, in parte, è ciò che ho capito io.

Dunque, Dante mi stava suggerendo di *fare*, ancora una volta. Ignaro che a questo compito avevo già dedicato buona parte della mia ancor breve vita, fin dal giorno in cui sentii che c'era qualcosa d'altro, un mondo accessibile a tutti quelli che, come me, si fossero presi la briga di cercarlo: fu quando guardai nell'unico occhio sano di Villa e gli chiesi molto seriamente: "E quando ballano sulle braci *come fanno* gli Anastenarides, non solo a non scottarsi i piedi, ma addirittura a non bruciarsi nemmeno le calze, che taluni di loro indossano?" La domanda poteva apparire piuttosto banale, ma io mi ero preso la briga di porla. Avevo *fatto*. Mi ricordo che, in un'aula affrescata, i cui colori si perdevano nella penombra del tramonto urbinato, lui mi guardò col mitico, unico occhio, e mi disse nella quiete di una platea silente e soggiogata: "Non si sa."

Ammazza che momento! Mi disse: "Non si sa", ma invece di assaporare i significati reconditi, nascosti nelle profondità semantiche di quei tre semplici lemmi, subita, una ragazza dal lungo naso aggiunse che si trattava di un non so quale insondabile mistero. Ma il mitico, unico occhio di Villa era posato nei miei, come indugiando, per caricare d'infinito il significato di quel "Non si sa". Come per spiegarmi che lui stava faticando tanto per risolverlo quel mistero, a cui non si doveva neppure accennare, come invece stava facendo la ragazza, per non sciuparne l'intima efficacia. E aggiunse che anch'io avrei dovuto impegnarmi in silenzio e solitudine a risolverlo. Che non era il caso di insistere in sciocche domande, tanto lui aveva capito perfettamente ciò che intendevo chiedergli: "Sei un Compagno? Ti prego, sai qualcosa che puoi dirmi a voce?" E lui: "Certo che sono un Compagno, cosa credi?! Ma vedo di fronte a me un uomo appena nato, piccolo e sordo, tanto da non accorgersi che ciò che avevo da dargli, glie l'ho appena dato, ciò che avevo da dirgli, glie l'ho appena detto, non potrei fare altrimenti e che questa qua, che m'interrompe, dovrà rinascere almeno un'altra volta perché ha la bocca talmente aperta che le copre gli occhi e non riesce a vedere."

Lo ammetto, mi sono fatto un pipitone mentale, sarà stato già allora un sintomo di questa cazzo di sindrome che mi ha diagnosticato Dante. Che poi non so neppure se si tratta di una sindrome. Certo è che usare il termine *patologia* è troppo pesante, eppoi sembra trasmettere una differenza troppo evidente tra malato e malattia, tra mente e

corpo. Non sono in grado di spiegarmi meglio, so solo che non mi piace. Assomiglia troppo al termine *passione*, che a sua volta rimanda ad un Calvario, ad una quaresima ed ad una Madonna nera, bianca come una morta, col cuore fuori dallo sterno e sette pugnali che glie lo squarciano. Fin da bambino, ogni volta che ho guardato in faccia quella madre dolorosa, m'è sempre venuto da piangere.

Sindrome, patologia, passione, comunque si tratta di una gran rottura di coglioni.

Sono uscito dallo studio accogliente del mio amico, con una specie di ansia addosso.

- Chiaro, - Direte voi - ti avevano appena detto che eri matto!

No, un attimo, le cose non stavano proprio così. Innanzitutto quella mia speciale abitudine di fare i sogni ad occhi aperti non era affatto pericolosa, poi, c'erano tante altre spiegazioni, come i viaggi astrali e roba del genere, a suggellare la genuina naturalità di certe mie esperienze.

Ma allora perché non mi sentivo affatto tranquillo?

C'era in me, una specie di ansia, come una fretta, un timore di non fare in tempo; come la sensazione di essermi smarrito nei vicoli di S. Severo col rischio di perdere il pullman delle sei.

Comunque, uscendo dallo studio come al solito canticchiavo.

\*

Quando scendo le scale canto sempre. E' un retaggio delle crisi di panico di cui soffrivo da piccolo e che spesso non mi permettevano nemmeno di andare, da solo, al gabinetto. Allora, mentre scendevo le scale dell'ampio portone della casa di Casalnuovo, avevo preso pian piano l'abitudine di cantare. Oltre che a squarciare il silenzio, la mia voce poteva riprodurre semplici e allegre melodie o tristi ed amorevoli canzonette tipo:  
*signoramia sapessii quantevolte tihosognataaa*  
*enneimiesogni ttivedevo addormentataaa*  
*bam ba bam ba bà di notteioo guardavohò....*

Consiglio ai miei tre lettori l'uso di questo semplice e speciale mantra di Sandro Giacobbe per scacciare tutti i terrori di demoni e fantasmi, perché suscita in chi lo canta, una tale dolce e disperata tristezza, che tutto il resto va in secondo piano. E' Venere che va in sposa a Saturno, una roba che al cine solo Lina Wertmuller è riuscita a provocare nell'intero universo maschile italiano. In *Travolti da un insolito destino...* ci ha inchiodati tutti davanti allo schermo col cuore ridotto ad un tost bruciato. Magari non l'ha fatto neanche apposta: credeva di prenderci per il culo e invece ha suonato le nostre poche, semplici corde con rara maestria. Per farlo, ha diretto quel film come se stesse preparando una pozione, usando magistralmente tutti gli ingredienti: il mare, il sole, la spiaggia, il ruscello, la solitudine, una giovane Melato-dall'ineffabile-culo, ed un simpatico-Giannini-Giancarlo, in cui noi tutti uomini italiani, isolani e continentali, ci

immedesimammo, senza un'oncia d'invidia, presi dal transfert, a bocca aperta, languidamente sognanti, esaltati dal suono di quell'indimenticabile: *sodomizzami* detto a mezza voce.

Che arte. Che maestria, tutti gli uomini d'Italia gridarono all'unisono:

- Io! Io sono Giancarlo Giannini! A me! A me! Gli occhi languidi della Melato con la evve moscia! E possibilmente anche tutto il resto!

Alla fine il botto. Il pugno nello stomaco dell'addio. Quando una lei affranta, eppure urbana e prosaica, si appressa a salire sull'elicottero, il dolce sogno d'amore sparisce, ingoiato dal mostro metallico agli ordini dell'antagonista, quello vero: il denaro, con tutta la sua potenza mercificante esibita, spiattellata senza ritegno. Eh certo una vendetta, una nemesi ci sarebbe dovuta pur essere in questa tvagedia fatta di sabbia, chiappe ed evve moscie, in fondo l'unico vero cornificato durante il periodo di smarrimento della coppia, nonchè invitato di pietra dell'intera vicenda era proprio il denaro, lo sterco di satanasso. Il Giannini aveva peccato di Hybris, non perché ambì posseder cotanto culo, no! Egli fallò e cadde, osando porsi in alternativa al denaro anziché al marito – che poi erano la stessa cosa. - Il suo errore fu quello di rivaleggiare con Mammona, altrocchè lunghezza del pene! Quello là, il marito, ci aveva *i soldi!* E quando ci sono i soldi non ci sono cazzi che tengano! La vendetta divina non si lascia attendere molto, concretizzandosi in una lunga, toccante umiliazione. L'eroe, in uno strenuo tentativo, spende tutta la ricompensa testè donatagli dal grato consorte di lei in un orrendo anellaccio a forma di cozza. La donna è affranta, sì, ma si vede lontano un chilometro che non c'è trippa per gatti. Allora lui si rintana in una stazione di servizio da dove la rimira, tentandola per l'ultima volta via cavo. Mentre il Giannini, al termine di una miseranda telefonata, abbassa il ricevitore del triste telefono a gettone e piange stringendo il suo anello a pataccone, parte Sandro Giacobbe:

*Perché arrossiscee in fondo son venutooo per scambiare due paroleeee* e la perfida regista può finalmente abbrancare cuore dello spettatore maschio e spremere come un limone. E magari ci ride anche sopra. L'anellaccio da un milione che il Giannini stringe tra le dita diventa il simbolo di una virilità distrutta dal vorticare delle pale dell'elicottero. Il pene del Giannini, - e di tutti noi sym patetici - scompariva sbrindellato dal rumoroso simbolo fallico del cornutone straricco, eterea controfigura del vero artefice del ratto: il denaro. La donna dei nostri sogni sparisce a cavallo del pene a sei zeri che a noi è stato negato, novella strega, abbarbicata ad un diabolico glande fuori dalla nostra fisionomia da proletari minidotati, mentre invece la femmina a noi destinata, sfoga il suo malumore a suon di sberle e calci nel culo.

Ora che ci penso, mi è sempre stata un filo antipatica la Wertmuller, con quegli occhialini bianchi da cecata. Una brava artista, ma un po' troppo sfottente.

Insomma avevo - ed ho - l'istinto compulsivo di cantare appena mi trovo nella tromba di una scalinata. Quella sera mi era tornata in mente una canzone che ascoltavo almeno

vent'anni prima, e così canticchiavo: *Fare sfareedire indovinaaree - dei Pooh - c'è chi spera e c'è chi stàaspettaaree...* Quando a un certo momento mi sovviene che non si scendono le scale con le mani in tasca, perché, diceva mio nonno, è uno dei tre segni della fessitudine. Chiunque inciampasse scendendo le scale con le mani in tasca, rischierebbe la vita. Neanch'io volevo rischiare, la situazione era già terribilmente seria e Dante, cercando di rassicurarmi, non aveva fatto altro che incupirla ancor di più. Mi servivano delle risposte.

Marzo 2000

## Un altro giorno

Mi capitò così di dover decidere se consultare qualcun altro. Pensai: “magari Dante ha esagerato, magari lui sogna poco”. Coltiviamo molti pregiudizi nei confronti degli psicologi, altrokè ebrei e negri! Non c’è una categoria più colpita dal pregiudizio. E non solo perché ti aspetti da loro tutte le risposte alle tue domande, ma perché sei portato a pensare che vivano attraverso i sogni degli altri. Tapini, debbono immaginare ben poco se scelgono come mestiere quello di sapere cosa immaginano gli altri. Si dice pure che spesso scopino coi pazienti, per me non è vero. Certo è che ti fanno parlare degli affari tuoi e magari te li spiegano, usando modi garbati e sottili. *Uù, uù*, modulano la voce per farti sentire a tuo agio, mentre ti dicono che vuoi scoparti tua madre e sgozzare tuo padre. Povero papà. Quanti guai gli ho fatto passare...

Intanto pensavo che una ulteriore visita specialistica mi sarebbe costata una bella sommetta. E senza ricevuta. Le abitudini della classe dominante sono le più difficili a morire perché funzionali al dominio. Oggi la classe dominante è quella che possiede più saperi, per cui l’abitudine inveterata di medici e avvocati di non fare fattura, mi avrebbe investito ancora col suo lezzo di meschinità.

Nella mia mente rivedevo le scene delle visite ginecologiche di mia moglie incinta: il primario ospedaliero che ci riceve nel suo studio privato, al primo piano di un palazzo, nel bel mezzo della strada più importante di Foggia; spia e fruga nella fica di Ida, poi, dopo un quarto d’ora di fatica ci congeda: “*Per la parcella passate dalla segretaria*”. Una frase che lascia in bocca il sapore di un amaro presagio.

Centomila, e senza fattura.

Guardai l’anziana segretaria trattenendo a stento un moto d’ira. Avevo le mani fredde mentre le passavo il denaro.

"Mortacci tua e di ‘sta vecchia infame. Ma come? Io sono un disoccupato di 23 anni e mezzo, con una moglie incinta, vado in giro con la cinquecento gialla di mia madre, e tu mi chiedi centomila senza fattura? Due giorni di lavoro mio per un quarto d’ora di quello del tuo padrone? Senza contare che sono venuto in questo studio, solo perché è il capo del secondo piano alla maternità di Foggia. Altrimenti chi cazzo vi si sarebbe mai inculati a te e a lui?"

Vabbè, meglio lasciar perdere.

Insomma non ancora avevo nemmeno il nome dello psichiatra e già preconizzavo l’incontro con la sua immancabile, odiosa assistente, quando mi assalì un nuovo dubbio: “E se questo mi dà una terapia farmacologica? Valium e mmerda del genere? Magari mi va bene e mi prescrive l’extasy, ma non la prendo comunque: quella è roba che non si smaltisce più. No, no, non ci siamo. Così spendo soldi e me lo prendo nel culo. No, no: ci vuole qualcosa di buono, di puro. Ci vuole qualcuno, come dire, *migliore*. Migliore

dello psichiatra, ma soprattutto migliore di me. Capirai! E dove lo trovo qualcuno migliore di me? Esagerato. Certo che ce n'è di gente migliore di me, solo che si nasconde ben bene. In fondo ci vuole poco, basta cercare gente che sa tenere la bocca chiusa, chi più intende meno parla, chi più parla meno intende. E anche volendo, certi miei pensieri profondissimi ed altissimi *Satori* sono di tenore troppo esclusivo per essere condivisi dal resto della plebaglia. Bum! E' arrivato Nicce! Mi sa che comincio a confondere la possibilità di comunicare con la possibilità di capire. In che senso scusi? Nel senso che magari ritengo che qualcuno non possa capire ciò che semplicemente non sono capace di comunicare... Aidegher! Insomma, non posso andare da un altro medico perché mi estorce un sacco di soldi, non mi fattura e mi mette a valium, ma soprattutto non mi fido di un pezzo di carta appeso al muro. Non è un laureato che voglio: mi serve uno in grado di aiutarmi, di capire quello che io stesso non riesco a capire di me stesso, del mio mondo e dell'evidente conflitto che mi spinge ad evaderne. Qua la cosa è seria. Pure Ida comincia a guardarmi strano. Eppoi non posso permettere che i bambini pensino che il loro papà è matto. Devo risolvere questa cosa, presto e senza tante papocchie.”

Dovevo anche parlare a Giulio, mio fratello, che all'epoca dei fatti faceva il suo mestiere, nei primi anni del secolo, presidente di cooperativa sociale. Erano nati per propaggine d'assessorato diessino, ma presto si erano affrancati, arrivando a fare davvero belle cose. Anche col mio aiuto, intendo dire. Dovevo infatti riferirgli alcune mie perplessità sugli orari del volontariato a casafamiglia. Cercavo Giulio ma esitavo ad uscire, tutte le mie sicurezze avevano già cominciato a vacillare, ma dovevo parlare con Giulio: facevamo volontariato e quella notte sarebbe toccata a Ida. Non mi piaceva l'idea che Ida dovesse fare le notti. Preferivo farle io. Non per gelosia, ma solo perché non mi andava l'idea che la mia Ida dormisse in un altro letto, mi faceva tristezza.

Si faceva volontariato perché la casafamiglia aveva un solo ospite e la sua retta bastava appena per le spese di affitto e di condominio, così ci alternavamo in quattro per badare giorno e notte a un ragazzo di cui non ricordo neanche il nome, che aveva più volte manifestato tendenze suicide. Ce lo aveva mandato il Centro d'Igiene Mentale e insomma questo tizio aveva dei seri problemi, così dovevamo operare a turno perché non si facesse del male e imparasse almeno a leggere e scrivere correttamente. Facevamo 36 ore settimanali a testa, io mi sorbivo tre notti, dalle 20.00 alle 8.00. Mi toccava preparare la cena e cercare di aiutare il giovanotto a reinserirsi. Anche lui viveva una realtà separata. Credeva di essere uno strafigo, diceva di avere un figlio di cinque anni e cose del genere. Insomma, era messo un po' peggio di me. Almeno così pensavo allora. Quasi mi divertiva l'idea che a dover badare a lui fossi proprio io, che non avevo mai tentato di ammazzarmi, è vero, ma che già allora usavo perdermi in elucubrazioni talmente concrete, che ancor oggi sono sicuro della loro assoluta realtà. E meno male che andavamo d'accordo -io e il tipo- altrimenti saremmo stati due disturbati

che si recavano disturbo a vicenda. La casafamiglia era allocata in un appartamento al terzo piano di un condominio finto-signorile, che a sua volta faceva parte di un complesso che ne annoverava almeno altri sei, identici, tutti separati da vialetti angustissimi. Questo complesso di condomini era stato costruito sui resti di un cimitero osco-sannita del III/IV sec. a.C., che fu impietosamente ricoperto di cemento per fare le pavimentazioni dei box. Tutti i palazzi e gli appartamenti erano uguali, scalinate di granito grigio, parquet di frassino in ogni appartamento e rifiniture in mogano, ma in realtà si trattava *solo* di ramino tinto. Il nostro appartamento aveva una bella cucina con balcone e un grande salone, spoglio di mobili, perché la cooperativa non era ancora riuscita a procurarsene di decenti. Anche la cameretta degli operatori aveva un bel balconcino. Due bagni ed altre due camere da letto completavano l'insieme, che, a me, per tutto il tempo che frequentai casafamiglia, diede sempre l'impressione di una casa al mare. Dormivo abbastanza bene sulla branda degli operatori, la stanzetta era piccola ma saporita, aveva una bella scrivania da ufficio, - sarà stata del '50 - quattro mensole al muro, due sedie ed il letto, appunto. L'unica nota stonata era costituita dall'illuminazione elettrica, consistente in una triste lampadina gialla appesa a un filo, appena sufficiente per leggiucchiare qualcosa prima di dormire. La cosa peggiore era la distanza che separava il letto dall'interruttore della lampadina, per cui era impossibile lasciarsi ghermire dal sonno spegnendo l'abat-jour con gesto svogliato, dato che mancava del tutto. Era invece necessario alzarsi ed andare a spegnere, magari sporcandosi i piedi e comunque perdendo il tram di Morfeo, ragion per cui, una volta tornati a letto, si era costretti ad aspettarne un altro.

Ricordo pure la psicologa coordinatrice: aveva un seno esagerato e sembrava competente e decisa. Dico: "sembrava" perché in realtà non ebbi molte occasioni per saggiarne la tempra. La cosa più notevole era il seno, doveva essere una quinta abbondante, peccato che non portasse mai scollature tali da permettere di osservare per bene il ballonzolìo di quei due meloni appaiati. A molti uomini piace quel ballonzolìo, me compreso. Aveva dovuto capirlo sin da ragazzina, leggendolo negli occhi impertinenti dei compagni di medie, o nei commenti grevi dei passanti. Comunque sia, credo che avesse imparato ad usare tutto quel ben di dio sia come arma d'attacco che come scudo. Avete mai provato a contraddire una tettona, magari carina, che parla dolcemente, senza dire stupidaggini e vi guarda in bocca in bocca? Beh, è difficile, anche se ve lo sta mettendo nel culo. Ma questo non era un mio problema: non che non ci avessi giocato volentieri coi meloni della coordinatrice, ma da quando mi sono sposato ho deciso che non avrei inflitto ad Ida un dispiacere del genere, anche perché è una donna abbastanza bella da essere più che indicata nella profilassi dell'adulterio.

Una sera il tipo tentò il suicidio: soffriva di tremendi scompensi emotivi dati certamente dall'uso disordinato degli psicofarmaci, così pensò bene di sbregarsi le braccia, in verticale ed in orizzontale. Il risultato fu misero. Ci provò con pochi minuti di anticipo



sul mio arrivo, prima rovinandosi le braccia, poi cercando di saltare giù dal balcone della cucina. Come dicevo il risultato fu misero: Antonio, il volontario di turno, era infatti un ex tossico che ne aveva viste troppe per perdere il sangue freddo in una situazione del genere. Per quanto mi riguarda, quando arrivai, a tentativo appena compiuto, seppi solo deridere quel fallimento miserando, e, con la scusa di alleggerire la tensione, gli dissi chiaro e tondo che un suicidio mancato è soltanto una discreta rottura di balle. Non mi andava di dare al tipo la soddisfazione di vedermi preoccupato, anche perché, francamente non lo ero. Sia Antonio che io eravamo ben lungi dal considerarlo un tentativo serio. Se ti vuoi ammazzare davvero, ci riesci di sicuro. Piuttosto un po' mi dispiaceva per le ferite che si era causato e per il significato che quel gesto assumeva. Non ho mai creduto totalmente che lo facesse per attirare l'attenzione su di sé. Credevo piuttosto che il suo vero problema consistesse nel vivere la sua vita disperatamente: la sua famiglia era di estrazione modestissima, suo padre lavava le vetrine dei negozi e lui se ne vergognava molto; era un ignorante quasi totale, come ho già detto, non sapeva scrivere correttamente; voleva essere una star, ma gli cadevano ormai i capelli e la pancetta aveva consolidato la sua posizione fino ad assomigliare ad un salvagente. Forse per questo diceva tante bugie, troppe bugie per mostrare un minimo interesse per la realtà, o almeno per la sua. La psicologa non la pensava affatto così. Sosteneva, infatti, che sia le bugie, sia i tentati suicidi – la sua scheda personale ne contava altri due - erano da considerarsi un grido d'aiuto, un S.O.S. lanciato nel mare dell'indifferenza altrui, con il solo scopo di essere accettato, aiutato. E qui stava il problema, Era un ragazzo troppo anormale per essere accettato. Il suo più grande difetto era l'indolenza. Era talmente pigro che si lavava a stento, pensate che a vent'anni non era in grado di condire una fetta di pane e pomodoro. E la psicologa che si ostinava a ripetere la storia della richiesta di aiuto. Ma io mi chiedevo: in cosa cazzo vuole essere aiutato? a fare che? se si gratta le balle tutto il giorno? L'S.O.S. sarà stato anche genuino, ma è difficile accettare uno che non fa un cazzo dalla mattina alla sera, che non ha mai fatto un cazzo e che non ha la menoma intenzione di fare un benemerito cazzo per tutto il resto della sua vita. Non voleva leggere, non voleva lavorare, non voleva studiare, non si rifaceva neanche il letto... Per dargli uno stimolo avevamo fatto un patto: siccome lui si riteneva una potenziale stella del rap internazionale, gli avevo assicurato che, una volta promosso alla scuola serale, gli avrei prodotto un cd, a sue spese naturalmente. Cominciai col leggere le sue canzoni, scriveva dei testi su un piccolo quaderno a righe di terza elementare. Dopo averne letto qualcuno, arguii che la sua preparazione, non solo linguistica, doveva essere più scarsa di quello che appariva dalla sua conversazione, che invece era fluente. Nel quadernetto mi imbattei in abitudini molto significative: non distingueva *mai* il verbo essere dalla congiunzione *e*, mentre l'*h* della terza persona singolare del presente indicativo del verbo *avere*, non era considerata neanche come possibile opzione. Cercai di spiegargli l'abacab della rima, e, qualora ne

avessi scoperta traccia nella memoria, mi sarebbe piaciuto accennargli anche qualche rudimento di metrica. Ma purtroppo nisba, non ricordavo un belino, tranne il famoso attacco virgiliano *Sicilides musae/ paulo maiora canamus*. Fra giambi, ditirambi e versi zoppi avevo in mente solo una gran confusione. E deve essersene accorto anche il tipo, che, al termine di qualche mio maldestro tentativo di spiegargli l'abacab, mi disse esplicitamente che non riteneva affatto necessaria la metrica per comporre testi rap.

Quell'appartamento al terzo piano fu testimone dei nostri sforzi concreti per tirare avanti. Noi operatori, la psicologa e l'ospite, tutti lottavamo per strappare qualche altro giorno a questo mondo. Chi per un verso, chi per l'altro, ci impegnavamo in un lavoro che assomigliava molto di più ad una lotta, ad una lunga salita, dove sei costretto a tenere duro, ad esercitare la volontà, a dare il meglio di te stesso, senz'altro sprone che la speranza di possedere qualche soldo in più, per pagare la retta a questo mondo infame. Nel mio caso, la casafamiglia mi metteva a contatto con un altro me stesso. Vedevo nel ragazzo disturbato il riflesso della mia insofferenza. Rivivevo il lutto per la perdita dell'infanzia, del nutrimento assicurato, dell'affetto e della protezione della mamma e lo spavento, di fronte alla schiavitù degli adulti, costretti a comportarsi da tali. Io ero l'adulto, quello che aveva esperito la vita, ero il colto, sapevo perfettamente che non c'è rap senza metrica, che la rima baciata può essere più volgare di una parolaccia; credevo di sapere tante cose, ma la mia era solo una conoscenza luttuosa, ad ogni mio consiglio tentavo di uccidere una parte del bambino, libero, *totipotente*, che ancora si nascondeva in lui, come se fosse stato un demone da scacciare dal corpo e dalla mente. Gli operatori tentavano tutto il giorno di stanarlo, braccando le vane illusioni che occupavano la mente del ragazzo, ma il demone-bambino era sempre lì, non accettava di essere sconfitto dalle regole e non avrebbe mollato, né confuso dalla forza dei barbiturici, né fiaccato dalle lezioni che ognuno di noi usava per stanarlo ed ucciderlo.

Quello è stato per me un periodo molto proficuo: ho capito perché si dice che non esistono cattivi scolari, ma solo cattivi professori. Almeno, quello era il caso mio.

Un incompetente disturbato che controlla ed educa un incompetente disturbato: roba da ridere. Mi fa pensare alle mie riserve su un'eventuale visita da un neuropsichiatra: magari incontro anch'io qualcuno che si dà da fare per stanare ed uccidere una parte di me, che non se conface al mondo in cui viviamo. Ma non importa.

Quello che importa, è che proprio quella sera in cui il tipo tentò il suicidio, ebbi una visione fantasmagorica.

## **Il punto di vista dell'amico**

Il prossimo capitolo fu oggetto di un'approfondita discussione con Luigi, perchè egli stesso insistette molto perchè lo rileggesti da solo, senza che fosse lui a declamarlo. Questo accadeva nel gennaio 2000, ma la prima stesura risale all'ottobre del '99. Sono riuscito a datarlo grazie ad un file TMP che ho rinvenuto nella cartella generale del sistema operativo. L'ho confrontata con la versione definitiva e non ho riscontrato differenze sostanziali ma credo che l'abbia modificato tenendo conto delle mie considerazioni. Dopo un paio di giorni dal nostro incontro, infatti, mi recai a casa sua coi fogli riposti nella tasca posteriore del jeans e piegati in quattro. Quando li estrassi, notai nell'espressione del mio amico un certo disappunto. E' difficile che sia stata una mia impressione, credo piuttosto che Luigi soffriva vedendo quelle carte spiegate. Ripeteva spesso che considerava l'inchiostro sparso su quei fogli come il succo del suo cervello, un modo come un altro per sottolineare la serietà con la quale portava avanti il suo lavoro di ricerca. Lo scritto che segue è frutto di una delle sue prime allucinazioni. Quando me lo ripropose, nella primavera del 2000, ricordo che ero intento a verificare dei calcoli statici molto complicati, ero inoltre assillato da una fastidiosa instabilità del sistema operativo dovuta alla perdita di qualche file di registro, che mi aveva portato via buona parte del pomeriggio e della quale, al momento della visita di Luigi, non ancora avevo avuto ragione.

Fu uno di quei tipici momenti in cui mi chiedo perchè non ho ancora elettrificato il citofono, in modo da tenere lontani gli scocciatori.

Quando apparve era tutto eccitato, mi costrinse letteralmente a prendermi una pausa, chiamò al telefono suo figlio Enrico e lo pregò di portare in studio un disco con delle utilities che probabilmente mi avrebbero cavato d'impaccio col mio problema al sistema operativo.

Mi rilassai, lui mi lesse quanto aveva scritto e ne trassi un'impressione migliore della prima volta. Gliel dissi, lui mi guardò per un lungo istante, si rammaricò di non essere mai stato in grado di mettersi a tavolino e inventarsi storie simili. Io mi trattenni, ma avrei voluto dirgli invece che era fortunato a poterle vivere, ma mi resi subito conto che non sarebbe stata una buona idea. Mi limitai ad osservare che però erano frutto della sua personalità, della sua immaginazione, per cui non vedevo il problema. Sapevo cosa voleva dirmi, lui avrebbe preferito essere normale, sano, ma mi affrettai a consigliargli di considerare quelle righe come un indizio, per risalire alla fonte del suo malessere.

Per quel che mi riguarda, ho sempre considerato Luigi un eccentrico, non lo dico con cattiveria, mi è sempre piaciuto per questo. Avrei potuto anche definirlo un anticonformista, ma non sarebbe stato esatto. Ho una formazione tecnica, e quando penso a un'eccentrico, mi viene in mente una ruota con l'asse dislocato. Così è Luigi: si preoccupa troppo di alcune questioni, e troppo poco di altre. Le sue letture, roba come

"E la Verità vi renderà liberi" di David Ycke, lo coinvolgevano oltremodo. E' un uomo che non ha il minimo senso della carriera -intesa come consolidamento della posizione lavorativa. E' entrato a far parte dei Lavoratori Socialmente Utili e non si è mai dato la pena di cercare di uscirne. Io stesso ho tenuto delle lezioni in qualità di supplente, dopo essermi messo a disposizione dei presidi. Lui non l'ha mai fatto ed ebbi spesso occasione di rimproverarlo amichevolmente per questa sua indolenza, che non mi sembra propria di un uomo cresciuto. Era sempre impegnato in questo o quel progetto, ma mai che si trattasse di qualcosa di economicamente valido. Poi c'è la sua passione per l'esoterismo. Possiede una discreta biblioteca, compra molte candele che spesso tiene accese nel suo studio - interamente tapezzato in legno!!!-.

Prima stesura: ottobre 1999; definitiva: aprile 2003

## Iz giast an illuscion

Mi ero appena ritirato nella mia stanzetta, quando come capita di solito a chi si appresta ad andare a letto, ho aperto il libro del buon riposo.

*“E ora, -riprese la parola Socrate- dato che hai lungamente considerato queste due categorie, non hai pensato a quale credi di appartenere?”*

*“Ci ho riflettuto – rispose Aristippo,- e credo che in nessun modo mi collocherei nel gruppo di quelli che vogliono comandare, perché già è molto faticoso provvedere a sé stessi, figuriamoci dover soddisfare anche i bisogni degli altri, dovendo magari accettare di essere privo di cose che invece si desidererebbe avere. Inoltre, se chi governa la città non procura a ciascuno tutto ciò di cui abbisogna viene assoggettato a una pena, ragion per cui desiderare di comandare mi sembra una vera pazzia. Le città infatti vogliono usare i governatori come fossero schiavi: io pretendo che i miei servi mi procurino in abbondanza tutte le cose di cui ho bisogno, senza toccare nulla, e allo stesso modo le città credono che sia precipuo dovere del governatore procurare loro tutti i beni in quantità, astenendosene egli completamente. Io considero capaci di comandare e meritevoli di una siffatta educazione tutti quelli che abbiano voglia di impacci, per sé stessi e per gli altri, mentre io mi colloco tra coloro che vogliono vivere il più agiatamente e soavemente possibile.”*

Credo di essermi addormentato. Credo. Fatto sta che bussano alla porta dell'appartamento.

-Chi cazz'è che destruttura lo scroto a mezzanotte e mezza?- Mi gratto in testa, accendo la luce, poi con l'unico occhio semiaperto vado a guardare nello spioncino e vedo un nasone che sorride. -Mario!- Apro la porta. -Uaglio'! Quand'è che sei venuto?

- Cìà bello! *Mpfuà mpfuà!* - Abbraccio, due baci, e lo faccio entrare.

- Che fai già col pigiama? *Mò! Iammicinn.*<sup>1</sup>

- No, magari! Non è possibile. Mica posso lasciare il tipo da solo.

- Me' solo cinque minuti. Ho preparato pure un *fischio*. Se famo *n'fischio* e ritorniamo.- Lo Guardo con aria indecisa. Lui tira fuori lo spino, me lo sventola sotto il naso e, a bassa voce:- Oh, noi possiamo farcelo pure qua...

- No, nononò. Lo sai che non è cosa. Magari stiamo fuori solo quei dieci minuti. Aspì che mi vesto.

Mario vive a Budapest dove, fra una trombata e l'altra, fa il professore d'italiano in diversi posti. Collabora con l'Istituto Italiano di Cultura con dedizione e professionalità. Da ragazzo non l'avrei mai detto possibile, invece è così. Lo guardo ancora un po', come si fa con un caro oggetto ritrovato. Si è fatto crescere la barba e indossa un bleizer

---

<sup>1</sup> Dai, andiamo via.

azzurro-cupo di lana pettinata, il solito paio di Levis in ottimo stato di conservazione e gl'immane scarponcini di cuoio beige, prodighi di quei tre/quattro centimetri in più, che tanto gli hanno dato, in questi anni, in termini di autostima.

- Come mai la barba?

- Quasi tutti i professori ce l'hanno.

- Ma chi? A Budapest?

- No, *vid che pûr acqua*.<sup>1</sup>

- 'Ndò maij?!<sup>2</sup> Che non ti ricordi che quando se l'è cresciuta mio padre lo chiamavano "a mill lira vecchija"?

Lui fece spallucce mentre io mi allacciavo le scarpe.

- Che è? Fumo?

- No. Fumo? E dove lo trovi più!?

- Erba?

- Sì: l'erba di casa mia.

- *Varinonineppooiii correvoiaaaa quandemozzioneeee t'angapp a 'stu p'ngoneeee*<sup>3</sup>

- Ettidicevepiaaano... .

- Amore dammi l'aaano... .

Ridevamo come ragazzini. Da quando se n'è andato via ho perso la compagnia di un vero, grande amico. Ma sono contento per lui, almeno guadagna bene e tromba di gusto. Forse un po' troppo.

- Mè? Come va con la tipa?

- Quale tipa?

- L'ultima. Come si chiamava?

- Tu dici Ariana?! No, da mo' che è finita. Adesso sto un po' tranquillo. Voglio seguire i consigli di Padre Viola.

Restai intirizzito. Avete presente uno che si allaccia le scarpe e gli danno una coltellata alla schiena all'altezza del fegato? Si blocca in una posizione particolare. Ecco, quella era la mia. Sentivo come un sibilo che partiva dalla punta delle orecchie. La cosa più simile a quel sibilo, assomiglia al rumore che si sente quando sei sott'acqua e da quelle parti passa un imbecille a cavallo di un motoscooter. Lo senti con le orecchie ma anche con il centro della testa. Come se qualcosa di frizzante ti fosse risucchiato fuori dal cervello, non proprio dal cervello, dal centro della testa, due dita sopra la prima (o l'ultima?) vertebra. Di più non so. Era, quello, il segnale che da quel momento in poi, il mio unico compito era di non stupirmi più di nulla, di essere il più rilassato possibile, altrimenti il sogno sarebbe svanito e mi sarei ritrovato come al solito, chissà dove, a

---

<sup>1</sup> Guarda che anche qui

<sup>2</sup> quando mai?

<sup>3</sup> ti afferrì a questo pene

fissare il vuoto. Magari seduto su una panchina della Villa, o davanti al televisore, o, come aveva cominciato purtroppo ad accadere, seduto sul cesso.

E' la verità, non posso farci niente. Il fatto è che non so se devo preoccuparmi. Dante mi ha detto che il vero pericolo è quello che si produca un progressivo aumento dei tempi e della frequenza di questi cazzo di attacchi. Li chiamo attacchi perché in cuor mio, temo che si tratti di crisi epilettiche. Sono stato epilettico per quasi venticinque anni. Nulla di veramente grave: da una a tre crisi l'anno, di solito dopo lunghi periodi di stress. E' finita quando ho cominciato ad avere un reddito fisso e a poter fumare hascish periodicamente. Intendiamoci, niente di eccessivo: poco fumo, ma ben distribuito nell'arco di una giornata. Quando approfittavo un po' di più, consumavo un grammo ogni 3-4 giorni, altrimenti me ne durava 5-6. Avevo preso una tale abitudine a fare le canne piccole che lo facevo anche quando ero in compagnia e il fumo era di qualcun altro. Tant'è vero che quando prendevo la caccola in mano c'era sempre qualcuno che esclamava: "Mi raccomando, niente canne omeopatiche!" e qualcun altro ribatteva: "Iii', mò Luigi rulla? Quello fa le canne omeopatiche!" Era una battuta che piaceva a tutti. Ed era fondamentalmente vera. Fra i due usi possibili della cannabis, quello ludico e quello terapeutico, avevo scelto il secondo, a detrimento del primo. Alla fine quando fumi tutti i giorni si alza la soglia di tolleranza e se non smetti per un po', fumare non ti stona più di tanto. Ma siccome non fumavo per stonarmi, quell'assuefazione non mi dispiaceva affatto, nè mi spiace tuttora. In quelle condizioni non ti stoni quasi più: puoi fumarti pure un grammo di fumo da solo, riesci solo a farti venire l'ansia e il mal di stomaco.

Ricordo che la prima terapia antiepilettica non sortì alcun risultato. Il *Depakin* non era il farmaco adatto al mio caso. Le cause dell'epilessia sono decine e decine. Avevo 12 anni quando condivisi per la prima volta il desco celeste col divino Dostojevski, il medico che mi fece la diagnosi si chiamava Spina ed lavorava nel reparto femminile del vecchissimo ospedale foggiano di neuropsichiatria. Ricordo che fui ricoverato al reparto donne perché ero un bambino. Dividevo la stanza con Matteo, un ragazzo di Trinitapoli che non faceva altro che girare ospedali. Aveva quattro crisi al giorno ed era destrocardiaco. Un ragazzo di un'intelligenza assolutamente fuori dal comune, all'epoca faceva le scuole medie e si era preparato praticamente da solo durante tutta la sua vita scolastica. A scopa mi batteva sempre perché sosteneva di conoscere la mitica *Regola di Chitarrella*. Ma io sapevo bene che era una bugia, perché un mio zio, anch'egli provetto giocatore, mi disse durante gli anni Settanta che *la regola di Chitarrella* si usa solo quando ci sono quattro giocatori. Matteo non poteva frequentare la scuola dell'obbligo perché si vergognava, soffriva di un tipo di epilessia che si manifestava in maniera curiosissima, almeno quattro volte al giorno. Ricordo che cadeva in ginocchio e, le mani in avanti, cominciava a ballonzolare emettendo un mugugno prolungato. La cosa durava in tutto sì e no un minutino. Io la prima volta che l'ho visto in quello stato, non sapevo

se compatirlo o invidiarlo. Quel tipo di sintomatologia aveva un nome preciso che riguardava gli arabi, ma francamente non lo ricordo. A me ed a un'altra bambina bellissima ci avevano diagnosticato il Grande Male, perché le nostre erano crisi violentissime, con tutto il corredo di svenimenti, convulsioni, spasmi muscolari, bocche storte ululanti, bava, crampi, e un fortissimo mal di testa che ti perseguitava per diverse ore dopo il parossismo. Il tutto nell'ordine in cui è stato descritto. Sono stato epilettico per quasi venticinque anni. Nulla di veramente grave: da una a tre crisi l'anno, di solito dopo lunghi periodi di stress. Alla fine uno specialista di Bari, Torelli mi pare che si chiamasse, mi prescrisse un sedativo che mi sollevò non poco. Ma dopo vent'anni di fenobarbitale mi sono rotto discretamente i coglioni di quella schiavitù, eppure avevo provato diverse volte a smettere, ed Ogni volta pagandone lo scotto con una crisi bella tosta, di quelle che ti lasciano letteralmente a pezzi per tre giorni. Il primo lo passai quasi sempre dormendo, perché per quanto ti sforzi di tenere gli occhi aperti, non ci riesci. Appena muovi la testa di un solo centimetro, in qualsiasi direzione, esplose al suo centro una carica di polvere pirica e ti senti di morire. Hai i crampi in tutto il corpo e, specialmente i muscoli delle cosce, presentano grumi grossi come limoncini. Sicché la semplice operazione di cambiarti il pantalone e le mutande, - perché durante la crisi ti sei pisciato addosso - diventa un calvario indescrivibile, che sembra durare un'eternità. La cosa più brutta è però il risveglio. Di solito avviene mentre, ad una distanza di pochi centimetri dal tuo naso, c'è il volto di quello che tu consideri un idiota, che ti chiede se ti ricordi il tuo nome -questa del nome è pure un'esperienza terribile. Solitamente si tratta di un medico o un parente spaventato a morte dall'idea che tu possa in qualche modo restarci secco. E questa angoscia tu l'avverti, netta, ingigantita dal tuo senso di frustrazione e di impotenza di fronte al male che ti ha ghermito ancora, tuo assoluto malgrado. Magari ti trovavi in compagnia della tipa, o semplicemente eri a scuola, o in un cinema, e ti risvegli in una barella o nel letto di chissacchi, con una coperta buttata addosso e i pantaloni bagnati. Non è una bella roba. Ricordo che in ospedale, oltre al mio compagno di stanza c'era una bambina di sei o sette anni, bellissima, ne ho accennato prima.

Un angelo.

Aveva la carnagione bianchissima, magra, lineamenti dolci e due grosse occhiaie viola. Portava i capelli neri corti, alla maschietto. La stessa pettinatura di sua madre, anche lei una silfide. Nei suoi occhi, il bambino dodicenne che ero, poteva scorgere tutta la pena di una madre che perde il suo angelo pezzo dopo pezzo. La bimba era affetta da una di quelle epilessie maligne che bruciano il cervello un po' alla volta, ogni volta. Lo seppi da un'infermiera, che con le lacrime agli occhi disse a me e al mio compagno di stanza di considerarci fortunati, perché se non avevamo perso i pezzi fino ad allora, probabilmente non li avremmo persi più. Non so se la bambina si è salvata. Le terapie farmacologiche spesso riescono solo a diradare le crisi e se non si trova la causa



scatenante dell'epilessia è altrettanto difficile trovare un farmaco completamente efficace. I cinesi e gli indiani hanno sempre diradato le crisi con la canapa, o con preparati a base di questa. Mi dispiace per tutti coloro che sfruttano la superstizione proibizionista per i loro loschi fini personali, perché bruceranno all'inferno. Io li conosco.

Ma dove andavo con Mario allora, non ce n'erano - sono i servitori di G.O.D., acronimo di gold oil and drugs - anche per questo ci andai e ci vado, ci vado perché me lo sento, e perché in fondo so che mi piace. E se da semplice epilettico ora mi tocca passare pure per schizofrenico, quasi quasi ne vale pure la pena. Non so, magari no, la fuga non è una bella cosa. O no?

La fuga, la morte a questo mondo infame, presuppone una resa e una volontà neanche tanto recondita, di lasciarsi andare. L'importante è avere un dove. Ma neanche questo è detto. Non c'è mica bisogno di essere diretti verso un paradiso?! Vivere: perché? Per cosa? Per non morire? Per non finire? E qual è il compito titanico, la missione da terminare, per cui vale la pena di subire gli affanni della vita e terminarla, ingiuriati nel corpo e nella mente dal tempo strozzino?

Il mondo non è decisamente come lo voglio. E allora non lo voglio. Non credo di essere indispensabile a lui più di quanto lui lo sia a me. Sparire è la cosa migliore. Niente più entità individuale, niente di niente. Kaputt, finito, inesistente. Estinto. Esaurito nel non-essere-dove-tutto-semplicemente-non-è, un non-luogo senza dove e senza quando. Qualcosa al di fuori della portata del Dio Creatore, la sparizione ontologica, la morte dell'Idea stessa da cui discende il mondo. Risparmierai anche il dolore ai miei familiari. Se sparisce il mio tempo, il mio mondo sparirà con esso. E 'sti cazzi!?

Ma l'estinzione metafisica non sembra essere alla mia portata. Meglio allora una cannetta gustata col mio amico del cuore, seduti a parlare in una piega del mio cervello malato.

E allora: -Andiamo Mario, che stiamo a fare ancora qui?

Scendiamo le scale parlotando a bassa voce, perché i condomini, coadiuvati e incoraggiati dallo scarso spessore delle pareti e dalla misconosciuta promiscuità del luogo, sviluppano e affinano l'istinto ominide a prescindere dai cazzi propri e a farsi quelli degli altri, a volte anche spudoratamente.

Arrivati giù nel vialetto Mario mi dà la conferma che sto sognando e si accende il trombo alitando dense nuvolette di fumo in zona altrimenti vietatissima.

-Ammazza e che fischio!

Mario tronfieggia e lancia un peto fragoroso. E' un momento sublime. Mentre ci avviamo verso l'ampia isola pedonale che fronteggia i viali della Villa comunale, camminiamo leggeri come due ragazzini, mani in tasca, pugni chiusi e braccia tese. Peccato però, avrei voluto accenderla al buio, sotto gli alberi, nel profondo del viale, come facevamo da ragazzi. Attraversiamo l'ampio cancello che dà sulla piazza e mi

accorgo con stupore che non c'è più il commissariato di polizia. Al suo posto, un laboratorio d'analisi. Mi guardo in giro, è tutto come le volte precedenti: la gente sembra più povera perché indossa vecchi vestiti molto colorati. Ricordo che cominciai ad accorgermene già dalle prime *uscite*. In particolare, c'è stata una volta in cui mi sono soffermato a guardare una vetrina. Non c'erano i manichini, ma solo delle grosse grucce a forma di croce. I vestiti femminili, in particolare, mancavano delle ampie scollature che siamo soliti apprezzare qui. Ricordo anche che risolsi di indagare su questa cosa, fermandomi ad osservare - più del solito - le donne che passavano. Notai che avevano conservato quella salutare predilezione per le gonne sopra al ginocchio, ma avevano del tutto dismesso le scollature ampie.

Facciamo quattro passi in Villa sfumacchiando allegramente. Il panorama sull'ultimo viale è sempre lo stesso: la trecentesca cinta muraria del castello svevo-angioino, il buio della campagna circostante e le spruzzate di luci, lontano, sulle colline. Ci sono tutti i paesi della mia infanzia. Quello di fianco al monte più grosso è Castelnuovo della Daunia, più in là si nota qualche luce di Pietra Montecorvino, poi ci sono Motta e Volturino, i due tipici paesi *nemici fra loro*; Alberona, Biccari, e, coperte dal castello, ci sono Troia e Orsara. Insomma dalla collina di Lucera, si può osservare tutto il Subappennino Dauno senza sforzo. È per questo motivo che la città fu a lungo contesa tra Sanniti e Romani. Per lo stesso motivo fu sede prediletta da Federico II di Svevia. E' un luogo d'osservazione privilegiato di tutta la fertile pianura del Tavoliere delle Puglie. Così, Mario mi passa il *messicano* e mi chiede se voglio ucciderla io. Lo faccio volentieri, con la solita espressione contratta da fricchettoni anni Settanta. Sappiamo tutti che quella di respirare a fondo l'ultimo tiro di una canna, non è cosa particolarmente salutare, ma 'sti cazzi? Indice e pollice invariabilmente arcuati nello stringere la punta del filtro di cartone, si avvicinano alle labbra tirate per mitigare gli effetti del calore del fumo, che a sua volta deve essere inalato direttamente nei polmoni con un sibilo particolare, sempre uguale da anni, retaggio di un tempo - o forse dovrei dire di un mondo? - in cui canapa e derivati erano ritenuti moralmente inaccettabili e farmacologicamente velenosi. Quando sono qui non ho nessuna nostalgia del mio tempo normale: neanche la fresca vitalità del periodo adolescenziale riesce a colorare di nostalgia i miei ricordi. Sono a mio agio e, anzi, a volte il cuore migra verso l'alto della gola proprio come faceva allora, proprio come sta facendo adesso, che una bellissima quarantenne bionda, vestita solo con una ghirlanda di foglie di quercia, ci viene incontro sbucando dagli alberi circostanti. Non oso chiedere chi è, mi limito ad un larghissimo e sincero sorriso, articolando un distinto *buonaseeeera*. La tetta si tiene su in maniera più che accettabile, mentre il chiappino ospita due piccoli, deliziosi cuscini di grasso alla base laterale dei glutei, che le danno un'aria talmente *nature* che sembra uscita da un quadro di Botticelli. Mario sembra più contento di me. Lei ci viene incontro con passo disinvolto, mi dà l'idea di una professoressa, non chiedetemi perché, sarà il biondo

scuro dei suoi capelli, l'espressione dolce e seria, manifestata non senza una certa nobiltà; sarà il naso dritto e importante, le sopracciglia naturalmente folte, una ostentata assenza di trucco; sarà l'altezza, o il fatto che si muove come se avesse addosso un lungo Valentino nero... non lo so. Ma dopo che rimango a guardarla per un minuto già non capisco più quello che dice. Cerco di immaginarmi in un amplesso con lei, ma non ci riesco, ripiego su un caldo abbraccio seguito da un lungo bacio, ma subito mi sposto su un sonno ristoratore cullato dai suoi seni, che intanto mi appaiono ancora più barzotti. E' bella, mortacci suoi se lo è...ma quello che ha detto mi è sfuggito del tutto. Ora però mi accorgo che ha un accento straniero, forse sassone. Visto che sembra una persona cordiale, azzardo a chiedere qual è la sua terra d'origine. Per la verità mi sembra stupita: -Sono ceca.

- Dalla nascita? – La battuta è vecchia ma sia lei che Mario sorridono compiacenti. Io mi rendo conto di aver commesso una piccola gaffe, così batto le mani e, strofinandomele, aggiungo: -Beh? Che si fa? Dove si va?

- Ci si volta. - Dice lei girando su sé stessa ed indicando dolcemente il panorama.

Anch'io mi volto, e rimango di stucco: nel buio della pianura cominciano ad accendersi tante piccole luci verdi. Non si distinguono bene, ma la tonalità del colore non è uguale per tutte. Mentre le guardo, aumentano pian piano di numero. Quelle che si erano accese per prime, sembrano cominciare a pulsare, senza tuttavia spegnersi. – Che cos'è? – Chiedo meravigliato. Ma, mentre lo dico, il numero delle luci aumenta sempre di più. La corona del Subappennino ne è ormai ricoperta e la pianura ne ospita gruppi e lunghe teorie che disegnano forme strambe.

- E' la festa delle querce. Come, non lo sai?

- Eh! Come no! Solo che non pensavo che fosse oggi.- Mi schermisco disperato perché non ho alcuna intenzione di svegliarmi: guardo quelle lampade nel buio e sento i miei occhi gonfiarsi letteralmente, sono felice ed ho intenzione di restarlo. Intanto comincio a notare che anche i lecci della Villa comunale che si tingono di un verde scuro fluorescente, e... meraviglia delle meraviglie: Cantano! O meglio, suonano. O forse no: risuonano. Come canne d'organo abbandonate al vento di un terrazzo assolato, ripetono una specie di melodia zufolata. Non ne capisco la struttura, ma mi piace tantissimo. Ha su di me un effetto straordinario, mi sento forte e buono. Potrei perdonare o abbattere chiunque. Guardo la donna acceso dalla passione. I miei pantaloni di seta ospitano un drago rovente, sento i muscoli gonfi e non riesco a trattenermi. Alta com'è, le cingo la vita con vigore e le stampo un bacio profondissimo afferrandole i capelli. Sono stupito di me stesso. Giuro che è la prima volta che mi comporto così. Non mi sento imbarazzato neanche un po'. Mario sorride, ci volta le spalle e si siede su una panchina a godersi quella fiabesca fantasmagoria, mentre la donna sembra illanguidirsi. La prendo in braccio con forza inusitata e mi dirigo verso il fresco prato di un'aiuola vicina. Mentre cammino lei mi tiene la testa con entrambe le mani, il suo naso puntato

contro il mio, i begli occhi chiari mi scrutano con aria felice. Mi sento letteralmente in paradiso. Consumiamo un amplesso rapido, sonoro ed appagante. Tutto intorno a noi, i lecci continuano a cantare, ma si tingono di porpora, di blu e di rosa. Lo stesso accade intorno a Lucera, e, ne sono sicuro, lo stesso accade in tutto il mondo. E' come se il pianeta stesso risuonasse alla stregua di un'immensa campana, emettendo un'unica, grave, ma dolce nota di fondo, sulla quale si articola il complesso ritmo della canzone delle querce. "E' troppo anche per un sogno" penso tra me. Ho davvero paura di svegliarmi. La sua pelle è morbida e liscia, ma non sembra affatto sottile. Il suo è un profumo di pulito, di foglie fresche, con una nota di vaniglia. Giaccio sdraiato sull'erba, cullato da sensazioni mai vissute: luci, suoni, profumi mai sentiti si mescolano insieme, in un orgasmo ulteriore che completa e moltiplica quello precedente. All'improvviso avverto un appetito selvaggio, immagino di portare alla bocca una coscia d'agnello e la salivazione aumenta copiosamente. Chiedo a Mario se ha qualcosa da mangiare, anche la mia voce mi stupisce: solitamente è bassa, ma il timbro che sfoggio questa sera è degno di un dio greco.

– Ho fame. - dico. Mario, intento a godersi lo spettacolo della pianura multicolore, mi fa segno di aspettare solo un minuto. Ne approfitto per fare qualche rude coccola alla donna, che intanto mi si è rannicchiata a fianco. Non mi riconosco più, ma la cosa mi deve garbare parecchio se il tempo passa così velocemente che mi ritrovo Mario di fronte con quattro cartoni di pizza da asporto. – Ammazza e che velocità! Quant'è di danno?

- Ho provveduto io.

- Bravo, col resto ci compri una tromba che ce la facciamo dopo. Lui sorride scuotendo la testa. – E da chi la compro?

- Fattela regalare

- Stai buono! Ce l'ho io la brioche.

- Aappost!<sup>1</sup> Il filtro ce l'ho io.

Divoro in fretta le due pizze, pippeggio compiaciuto il trombolone e trascorro la serata dimentico del tipo in casafamiglia e di tutto il resto. Rido a crepappelle e bevo anche una birra, cosa più unica che rara per un epilettico con un minimo di sale in zucca. Sono quasi le tre, quando l'incanto della festa delle querce comincia a svanire, non me ne sono accorto, ma pian piano la musica è diventata una specie di fruscio e gli alberi, ad uno ad uno, si sono vestiti di un'azzurro pallido, lunare. Sembrano dialogare tra loro, non so come né perché me ne accorgo, posso dire solo che è uno spettacolo ineffabile. Vi giuro che non ho parole, non ce ne sono per descrivere la grandiosità di ciò che ho visto quella notte. Insomma, mentre sono lì a pensare che magari sono stanchi anche loro e che è decisamente ora di abbracciarsi ad un tenero e fidato cuscino, ecco la botta

---

<sup>1</sup>Bene!

finale: come in uno spettacolo di fuochi pirotecnici il fruscio aumenta di tono e di volume, gli alberi mutano il loro colore in un indaco fluorescente, talmente vivo e talmente profondo, che sembra palpitare. E infatti palpita. Anche la terra sembra palpitare, a ritmo lento ma costante, per quelli che saranno stati una ventina di secondi. D'un tratto, alla fine come d'un riflusso, ecco l'esplosione, l'onda finale che convoglia milioni di luci. Tutti i lecci della Villa, le querce dei monti e della pianura e tutte quelle al di là dell'orizzonte, esplodono in un raggio che parte verso il cielo, mandandolo tutte nella stessa direzione. E' una cosa abbacinante: il cielo, pervaso da miriadi di colonne di luce, si tinge d'indaco come un foglio di carta. Sembra un effetto di cromachì in un vecchio film degli anni settanta. Sembra che il cielo sia stato appena verniciato, le stelle e la luna sono scomparse, coperte dalla solidità di questa luce. Un solo punto, irreale e fisso, si distingue, radioso, nel cielo. Mi volto verso la donna con aria idiota. Le brillano gli occhi, sembrano dello stesso colore della luce, lei mi tocca una tetta e mi dice: - E' Giove. Vanno tutti lassù.

- A fare che?

- Gli affari loro, credo. Ma non tutti possono vederli come fai tu adesso, non lo sapevi?

- Non lo sapevo, non lo sapevo. – Riesco ad articolare solo questa frase. Mi sento smarrito, in preda allo sconforto. – Non lo sapevo, non lo sapevo – vado ripetendo con vivo rinascimento.

La voce si fa indistinta, sembra rimbombarmi dentro. – Non lo sapevo. - sento come da un'eco molto vicina... e mi sveglio.

La lampadina gialla appesa al soffitto illumina spudoratamente la stanzetta dell'operatore. I *Detti memorabili di Socrate* sono lì, tra le mie mani assenti, con la loro copertina in broccato da seimilalire e l'inevitabile orecchio. Là c'è la vecchia scrivania col suo piano in formica, la sedia col cuscino ancora incellofanato e la mensola, un po' scoscesa, quel tanto che si conviene alla realtà di tutti i giorni.

[Nota presente nella seconda versione]

Sapete come si fa un filtro? E' una cosa semplice, ma non tutti adottano la tecnica *definitiva*. E' una cosa di mia invenzione, che risale a quando non avevo una lira in tasca e dunque non rullavo mai. Fra amici, si sa, rulla il padrone del fumo e chi la rulla l'accende. Si sa.

Quindi a me non restava che prodigarmi nel reperire il cartone e confezionare il filtro ed ho svolto questo compito per almeno tre lunghi anni. Ricordo che - come tutti, immagino – fumavamo in macchina con i finestrini chiusi per sfruttare il fumo al massimo. Io e Mario ce lo soffiavamo nei polmoni a vicenda, così si fumava due volte con lo stesso tiro. Lui inalava, tratteneva il fiato, poi accostava la bocca aperta a metà ed esalava nella mia. Io ero lì, pronto a ricevere il flusso grigiastro, aspirandolo e

gustandolo a gola ben aperta. La cosa aveva un che di omosessuale, sarà stato per lo sfiorarsi delle labbra, ma devo far registrare che l'attenzione era tutta rivolta all'assunzione dell'intossicante, non c'era spazio per null'altro e null'altro poteva essere più inderogabile. Per quanto riguarda la tecnica *definitiva* per i filtri, non sono certo di saperla spiegare in modo comprensibile, mi ci proverò, sperando nella perspicacia del lettore.

Dunque:

si prende un pezzo di cartoncino - mai lucido! - alto almeno due centimetri e largo tre. Nel caso sia lievemente trapezoidale lo si esamina per stabilire quale sia il bordo più alto e, partendo da quello, lo si arrotola il più strettamente possibile in modo che alla fine proprio il più alto si trovi al centro della spirale. Si afferra il bordo esterno e lo si ripiega all'infuori di circa un millimetro e si ritorna ad arrotolare il cartone su sé stesso, avendo cura di far capitare, quello che prima era il bordo esterno, all'interno della spirale, in modo da potervi leggere una *s*. Questa operazione, se eseguita con perizia, prende non più di dieci secondi e foggia un filtro che ha molteplici prerogative, prima fra tutte, quella della *s*, essenziale in un filtro; il bordo esterno, quello definitivo, siccome prima era ripiegato strettamente su sé stesso, ora aderisce perfettamente alla linea del cilindro e conferisce al filtro così foggato, la singolare caratteristica di permetterne agevolmente la regolazione del diametro semplicemente rullandolo fra le dita. Spero di essere stato chiaro. Del resto, molti penseranno che si tratti di un'utile idiozia e forse è vero, ma chi vuol fare un filtro ben fatto non ha altra scelta.

## **Il punto di vista dell'amico**

Nel brano precedente, come in quello che seguirà, sono presenti due costanti nel carattere dell'autore: l'autocommiserazione e la superbia, che si nascondono a vicenda. Prendemmo assieme coscienza di ciò durante un periodo piuttosto lungo, durante il quale, mi capitò più volte di entrare con lui in una sintonia tale, che mi sembrava davvero di condividere il suo punto di vista. Ci furono un paio di mesi, durante l'inverno del 2002 in cui non risposi alle convocazioni dei giudici che mi proponevano di stilare le perizie, così che rinunciai almeno un paio di volte, e solo per tenermi lontano dai locali del tribunale, pieni di bugie così ben congegnate...così lontane dalla giustizia... che mi sembrava davvero di frequentare una discarica. Poi mi resi conto che si trattava solo di un banale episodio di transfert, così, non senza un certo sforzo, tornai presto con i piedi per terra e ricominciai a fare il mio lavoro. Devo dire però, che da allora il mio rapporto con le perizie è diventato quasi maniacale, quasi un impegno a sostenere la verità con tutti i mezzi a mia disposizione, se non altro per sottrarla alle manipolazioni - spesso vili - a cui è soggetta, soprattutto durante le cause civili. Fra le pieghe di questo zelo forse si nasconde, come un'ospite indesiderata, la superbia di Luigi, sempre pronto a disprezzare quanti non si pongono le sue stesse domande, ma soprattutto quanti non si danno le sue stesse risposte.

Sia io che Luigi abbiamo sempre seguito le vicende politiche, ma su questo argomento ci siamo confrontati raramente, per via della sua fastidiosa tendenza ad alzare la voce ed a schernire l'interlocutore. E' un uomo che non tollera il contraddittorio, soprattutto se è condotto con argomenti banali o luoghi comuni. A questo errore, lui è solito rispondere con un altro errore altrettanto grave: sale in cattedra e finisce per irritare tutti gli astanti. Chi, come me, conosce la genuinità dei suoi intenti, si sforza di sorvolare sui suoi modi ineducati e si sofferma a vagliare i contenuti di quanto esprime, ma devo dire che siamo davvero in pochi.

Mi è capitato di riflettere a lungo su una questione che mi pose, e sulla quale fino ad allora mi ero formato un'opinione ben precisa. Si trattò della questione palestinese. Mi disse di apprezzare molto il modo col quale gli ebrei conducevano la pulizia etnica in Palestina. Devo dire che rimasi sconcertato, perchè tutti e due abbiamo idee di sinistra, ma io mi ritengo più moderato. Eppure là per là volli considerare quelle parole come un'iperbole, una provocazione per accendere la discussione sui diritti negati dei palestinesi. Lui invece reiterò quanto detto, argomentando che quando i celti invasero il Nordovest non si preoccuparono minimamente di mascherare la pulizia etnica, ma fecero letteralmente a fette chiunque, come del resto fecero tutti i popoli che durante tutta la storia dell'umanità decisero di stanziarsi in una determinata regione. Disse che non c'era da stupirsi se gli ebrei stavano facendo lo stesso in Palestina. Risposi immediatamente che si trattava pur sempre di una consuetudine che doveva essere

abbandonata da tutte le nazioni civili, aggiungendo che la negazione dei diritti dei palestinesi era solo un simbolo per rappresentare la negazione dei diritti per molta parte dell'umanità. Lui rispose che naturalmente era d'accordo con me, che gli ebrei stavano commettendo un'ingiustizia, ma non erano stati nè gli unici nè i primi. La cosa mi irritò con maggiore intensità, lo tacciai di essere un conformista, un qualunquista e che le sue erano solo banalità. Non avremmo dovuto chiudere gli occhi di fronte a ciò che succedeva nel mondo, perché in veste di cittadini ne eravamo responsabili. Di solito non sono tanto idealista, ma in quel momento la risposta mi venne spontanea. Lui replicò. Disse che in quel momento era necessario dimenticarsi dei palestinesi e concentrarsi sugli ebrei. Mi disse: "Li vogliamo perdonare? A livello storico, intendo".

A livello storico? Mi sono chiesto più volte che cosa volesse dire, ma finivo sempre col ritenere che non è possibile espropriare nessuno dei propri diritti fondamentali.

Poi ho avuto un'intuizione, mi accorsi che Luigi sembrava parlare come una persona non coinvolta, come... un abitante di un altro mondo. Glie lo dissi, ed aggiunsi che se voleva continuare a restare in questo mondo, avrebbe dovuto correggere volontariamente il suo punto di vista. Utilizzai una metafora simile a quelle che piacevano a lui: gli dissi di considerarsi come una pietra irregolare, che se voleva far parte di questo mondo doveva rendersi cubica, per incastrarsi senza dolore nel tempio dell'umanità che andiamo costruendo. Credevo di aver dato scacco matto, infatti non mi rispose subito, poi cominciò a canticchiare "Another brick in the wall".

Era - anzi è - così: spiazzante, tanto spiazzante che credo che abbia finito per spiazzarsi da solo.



*Prima stesura: luglio 1999; seconda stesura: giugno 2000; terza stesura agosto 2003.*

## **Un altro giorno.**

41° all'ombra. Non è infrequente dalle mie parti. Meno male che in biblioteca c'è l'aria condizionata. Lavoro là ormai dal '98, faccio di tutto, dalla cura degli schedari al trasporto libri, ma il mio posto preferito è senza dubbio l'Ufficio Gazzette Ufficiali. Mi piace cavare la gente fuori dai guai cercando l'articolo abrogato della legge del '72 o il regolamento europeo numero tot. Mi sento davvero utile. L'unica cosa che mi procura un certo disagio e che mi dispiace veramente, è di vedere le donne assieparsi sulla gazzetta concorsi per cercare di arruolarsi nelle forze armate. C'è la madre, spalle larghe, con tanto di abito a fiori, che scalpita per la *fotocopia del modello di domanda per la Polizia*, mentre la figlia continua ad ingrassare in tempo reale, davanti alla mia giacchetta grigia, proprio sotto i miei occhi. Poi ci sono quelle che "*finalmente contiamo qualcosa anche noi*". Sarà... ma francamente mi vien da vomitare a pensare alle donne-soldato, mi piacerebbe prenderne da parte una e dirle franco e secco:- Non capisco come, tu, donna, con tanto di utero e di trombe - ben due - tu, che puoi operare il miracolo di mettere al mondo gli uomini, ti accalchi nel gregge che si candida ad ammazzarli? - Non è cosa da poco, e tuttavia credo che questa domanda sia destinata a rimanere senza risposta.

Ma se una donna avesse potuto rispondermi, mi avrebbe certamente rinfacciato la sua condizione umana, la stessa risposta utile a chiunque cerchi un motivo per fare qualsiasi cosa, per votare a destra, come a sinistra, per fare il barbiere o la puttana, il vigile o il marmista e cioè che bisogna pur campare in qualche modo.

Se fossi donna, piuttosto che il soldato farei la puttana. Magari col consenso di mamma. E sì che ce ne sono di studentesse e casalinghe che arrotondano per bisogno o per passione o per una miscela di entrambe le cose. Certo, trovarsi a decidere di sposarne una... dovrebbe avere certi requisiti. Innanzitutto dovrebbe amarti davvero, poi dovrebbe avere sopra ai trent'anni, niente grilli per la testa e soprattutto dovrebbe essere una vera donna, forte di carattere, navigata quanto basta per non aspettarsi niente dalla vita, e magari con qualche brutta avventura alle spalle. In questo caso sarebbe piuttosto facile che ti ami per quello che sei, non per quello che vali. Credo pure che oltre all'intima soddisfazione data dalla vicinanza della persona amata, il fortunato uomo che la sposasse, avrebbe un solido e scaltro alleato nella dura lotta giornaliera per la sopravvivenza in questo mondo in saldo. Avere accanto una donna d'esperienza è una gran buona ventura per chiunque. Una donna che ha tenuto testa a centinaia di uomini, vuoi che non sappia tenere a bada un capocondomino arraffone? O un vigile buffone? O vuoi che non sappia trovare le parole per dirti quel che vuoi sentirti dire, così che i momenti d'amore siano più dolci e quelli di conforto più efficaci? Credi che una che ha esercitato in due camere e cucina credendo magari di morire sola, non ti sorrida ogni

volta che torni a casa, anche quando tu stesso fai fatica a non considerarti l'ultimo degli uomini? Credo di no, anzi, lo spero, perché desidero che sia così. Magari sì, nel mare dei luoghi comuni in cui navighiamo, magari falliti e puttane si meritano a vicenda, come premio e come aiuto, s'intende. Nulla di cui turbarsi: falliti e puttane sono rappresentazioni di esseri umani qualsiasi, che ognuno di noi colloca in una zona del suo universo mentale, a seconda del sistema di valori di cui è partecipe, per cui, invece di pensare ai Franceschi e alle Giselle, pensiamo ai falliti e alle puttane. Perché mi vengono in mente certe cose? E poi, che cazzo mi significa *fallito*? Sembra proprio che il mio sistema di valori sia tarato su scala economica. Ma comunque mi rendo conto che è condiviso: quante volte infatti ho sentito di quello o quell'altro che erano dei falliti? O la tale - e perché no? - il tale erano dei gran puttanoni? Credo ormai di essermi abituato, ho un assoluto bisogno di conoscere la funzione ricoperta da chiunque all'interno della società. Del resto mi pare che la storia la si racconti sempre così: non sei ciò - o chi - sei, ma diventi quel che fai o non riesci a fare. Viviamo di questo, leggiamo la storia con questi occhiali. Sei un giudice, un politico, un manager, un impiegato, un ingegnere, un operaio, un disoccupato. *Cosa fai nella vita? Costruisco automobili*. Sei un operaio, o sei Gianni Agnelli. Secondo una visione economica della vita, il primo è più comune e meno importante del secondo; e non solo perché il secondo era ricco, ma perché lo si immagina più libero e felice, e magari - colmo della sudditanza - utile, raro e insostituibile. Non si capisce bene se i ricchi siano ricchi perché sono rari o siano rari perché sono ricchi. Questo pensiero m'indispettisce. E allora per me un Gianni Agnelli diventa un fallito, e riguardo alle puttane, non credo che ci sia molta differenza tra chi affitta il cervello e chi affitta la passera.

La puttania è quell'elemento che invece può essere - e spesso lo è - benissimo assente in una puttana. In fondo lo sappiamo tutti: le vere puttane dirigono i giornali, siedono sugli scranni dei parlamenti di tutto il mondo e sono richiestissime per presiederne le commissioni d'inchiesta. Una che fa la santarellina e intanto lo prende da dietro è certamente più ammissibile di una personalità di chiara fama che suggella decisioni e patti indecenti, se non addirittura osceni. Gente che affitta il cervello, le braccia o la passera, affitta un organo. Quelli no: siccome il prezzo è maggiore: affittano l'anima. Pensate al sindacalista che fa gli accordi separati, al broker che vi consiglia azioni-immondizia per intascare commissioni alle vostre spalle da imprese che non valgono lo sputo di un tubercolotico ubriaco. Quelli sì che sono dei gran puttanoni. Ma qui parliamo dei veri falliti, non certo di chi non riesce a comprarsi neppure un'autovettura. Chi è infatti il vero fallito, colui il quale ha provato ed ha fallito, o colui il quale ha barato per riuscire? No, no, non significa niente il fatto di essere nati ricchi, non è una scusante. Quando il ricco riscuote l'affitto di una casa che non abita, bara, perché quella casa, lui non la abita.

Sarà che, essendo schizofrenico, attribuisco all'unitarietà e coerenza di un individuo un valore veramente importante; sarà che per un Lavoratore Socialmente Utile è facile parlare di ciò che non conosce: i soldi. Può anche essere che l'asprezza dell'uva sia commensurabile alla sua distanza dalla volpe, ma ci siamo mai chiesti quanto, tutto questo affannarci appresso alla lira, sia frutto di un afflato interiore, e quanto, invece, sia frutto di bisogni indotti dal sistema e dalle sue luride meretrici – i mezzi d'informazione? Un po' eccessivo? Magari sì. D'altronde faccio parte della schiera dei falliti, quelli che guadagnano meno di un milione al mese e non si sa come facciano a campare. Sono uno di quei parassiti che *non creano valore aggiunto, ma si nascondono entro le pieghe del sistema assistenzialista e statalista*. Puttanate.

Fa caldo, siamo a 41° e sono le cinque e mezza del pomeriggio. Con questo caldo non viene nessuno a consultare le gazzette, nemmeno gli aspiranti carabinieri. Mi avventuro impavido nell'arida pianura dell'emeroteca. Le tette della Ferilli artigliano le mie pupille al testosterone. Penso a Padre Viola e scorro appresso, sulle chiappe della Marcuzzi. Poi si presenta l'ombelico di una sconosciuta e infine le sette aziende sicure per far fruttare i miei risparmi: in copertina ci sono sempre oggetti del desiderio, ammazza quanto tira il desiderio! Passo fra due scaffali di riviste, e mi sento come Ulisse fra gli scogli: ogni copertina mi sussurra un canto. No, non voglio che mi si veda interessato alle olive dei Savoia, ho una certa dignità! Ecceccazzo! sono rappresentante sindacale di base, tesserato a Rifondazione, non posso venir meno al mio dovere di essere d'esempio. L'Avanti insiste a sparare sui giudici del processo di Milano: non ho mai assistito a tanto zelo revisionista in vita mia. Avrò le sue ragioni, ma non m'interessano. Da lontano intravvedo una copertina nera, un'altra monografia de *Il Ponte!* Evviva! Il periglio di questa traversata nel deserto delle sirene sta per avere fine: abbranco il volumetto leggendone avidamente il titolo: *Anno LIX nn. 3-4 Il Ponte. Marzo-aprile 2003. GUERRE À GOGO . Scritti di Luca Baldissara, Luciano Barca, Roberto Barzanti, Franco Battistrada...* Oh, ne conoscessi uno! Eppure sono un aspirante intellettuale di sinistra. Mi sa che non sono abbastanza intellettuale...

Il pomeriggio continua a regalarci una violenta calura. Gli scaffali intorno a me sono stracolmi di decine di migliaia di pagine rilegate della Gazzetta Ufficiale. Sono tonnellate di parole, migliaia di chili di intenzioni, di avvertimenti, di accordi, di richieste di lavoro ed avvisi di fallimento; metri cubi di quello che una volta era legno vivo e che oggi invece è parola morta, superata da altre parole morte. Leggo nel Foglio delle inserzioni del 1984 dello scioglimento della Cooperativa tal de' tali; sulla 4ª serie speciale del 1990 si cercano due istruttori amministrativi al Comune di Vimodrone, magari uno di loro è già morto da un pezzo, stroncato dai gas di scarico delle automobili della Milano da bere.

Mi siedo sulla sedia di vilpelle, pur sapendo che presto vi si appiccicheranno camicia e pantaloni, ma non mi va di stare in piedi. E poi ci ho *Il Ponte* da sgranocchiare.

[...] *come sapete proprio in questo momento si sta svolgendo una conferenza del Forum economico mondiale a Davos. Qui a Porto Alegre l'atmosfera è stimolante, energica, piena di speranze, mentre a Davos, come ci racconta il "New York Times" "il clima si è fatto cupo". Per gli "animatori e agitatori" non si tratta più del "Tempo della festa Globale." Il promotore stesso del Forum, infatti, ha ammesso la sconfitta: "Il potere delle corporazioni è finito", ha dichiarato. Abbiamo vinto, insomma. Non ci resta che raccogliere i cocci – non solo di discutere di un futuro giusto e umano, ma passare a costruirlo.*

*Certo non dobbiamo montarci la testa, ci sono ancora delle difficoltà da superare.*

*Il tema principale del Forum economico mondiale è: "Costruire la fiducia" e si capisce perché. I "padroni dell'universo", come si compiacevano di definirsi in giorni più felici, sanno di trovarsi in seri guai. Poco tempo fa hanno reso noti i risultati di un sondaggio che registrava un notevole calo di fiducia nei leaders, eccettuati quelli delle organizzazioni non governative, che godevano del consenso di una netta maggioranza di persone, seguiti dai leaders delle Nazioni Unite e da quelli religiosi o spirituali, poi da quelli dell'Europa occidentale alla pari con i managers economici, poi dai dirigenti delle grandi società e infine, al di sotto di tutti, dai leaders statunitensi, con il 25% circa. Questo in pratica significa che i leaders non godono di nessuna fiducia: quando si chiede alla gente se si fida di chi è al potere, di solito si risponde di sì per abitudine.*

*Anch'io mi fido di chi è al potere. Come un millenarista al primo di gennaio del milleuno, confido in una mano santa, in una specie di provvidenza, una ragione profonda, immanente, che alla fine prevarrà, non mi farà pentire – non più di quanto lo sono già - di aver messo al mondo due bambini. Eppure, a leggere quel tanto che basta ad avere l'illusione di essere un'intellettuale, il quadro che se ne ricava non è affatto edificante: il mondo è in mano ad una ristrettissima élite di sub/dotati che si è lasciata prendere la mano e, come un celta in una cantina, sbevazza, sputazza, spreca il vino e spacca tutto; ubriaca di potere, ma senza le opportune basi intellettuali – e quindi morali – per comprendere i processi che innesca e le distruzioni, il dolore, in una parola: il male, di cui è responsabile.*

*Quanto sia brutto capirci qualcosa, è esperienza nota a molti. E' soprattutto difficile vivere a contatto con la comunicazione di massa. Per i pochi che ancora non lo fanno: tutta la comunicazione di massa può essere considerata come un'immensa fabbrica che ha due soli capannoni, solo due, collegati da un piccolo tunnel. Il primo capannone è un po' più piccolo del secondo, ha un'entrata modesta sul retro, ed è diviso in due sezioni: l'opificio vero e proprio ed il laboratorio di progettazione. Nel laboratorio di progettazione possono entrare solo i committenti e i capo-ingegneri. Tanto tempo fa, prima che la democrazia si ammalasse, quest'ufficio era una specie di porto di mare, ci potevi trovare sindacalisti, preti, monache, scienziati, politici e re, industriali e*

finanziari, schiavisti e irredentisti, utopisti e semplici rubamazzo. Adesso no. Adesso è frequentato sempre dalla stessa persona; un banchiere.

Com'è triste Venezia!

Fatto sta che questa parte dell'opificio produce stampi. Il banchiere dà le istruzioni e i particolari del nuovo stampo vengono messi a punto.

Nell'altro capannone ci si preoccupa di raccogliere la materia da stampare e di procedere allo stampaggio. La premiata manifatturiera produce cultura: la cultura non è altro che la forma di espressione della vita biologica umana - lo vedete anche voi, che si chiama *forma?* - e la condiziona mediante l'informazione. L'informazione di massa non è altro che una lunga catena di montaggio, in cui letteralmente *viene data una forma alla cultura delle masse*. Una massa informe di pasta umana viene trasformata in biscottini, più o meno tutti uguali.

La forma definitiva delle masse viene decisa dai capo-ingegnere, su commissione di uno stronzo di banchiere. Valori, abitudini, persino le cause di morte vengono incluse nel progetto.

Ammazza! Altrokkè male metafisico! questo è un male fisico, molto fisico! Si realizza quando sei programmato per lavorare al fine di comprare e ingurgitare: zucchero raffinato, glutammati, coloranti, anabolizzanti, antidepressivi, carni agli estrogeni, radiazioni, polimeri cancerogeni, monossido di carbonio, zolfo, piombo, mercurio, amianto, ossidi di azoto, vibroni e tanti, tanti altri cazzi nel culo. Per non parlare del mobbing, del rating, del T.A.E.G. e del Trust; guardate che non sono parole a caso, ognuna racchiude drammi ben maggiori per incidenza e rilevanza sociale, di quanto normalmente siamo portati a credere. I biscotti umani si chiamano così perché vengono cotti due volte – bis-cotti - per stabilizzarne immutabilmente la forma. C'è un'infibulazione fisica, che t'impedisce di godere della tua condizione umana di ominide libero e sano, e c'è quella cerebrale, che ti impedisce di pensare a te stesso come ad un progetto autonomo. Non sei solo una formica, inquadrata al suo posto, rivestita di una funzione che ti aderisce e che ti marchia per sempre – consumatore, lavoratore, disoccupato, scolarizzato, dipendente, imprenditore, o semplicemente frocio – no, *sei uno a cui è stata tolta la possibilità di godere a costruire un mondo buono e giusto*. Tant'è che il termine *utopia*, secondo il dettato del banchiere, significa *posto che non c'è, progetto irrealizzabile*.

Li mortacci del banchiere e di tutti gli operai dell'informazione di massa! Ma come? Potrei vivere una vita lunga, onesta, tranquilla; in un mondo pulito, sano, pacificato, potrei essere membro di una società sinceramente volta alla ricerca della perfezione spirituale, senza l'egemonia di preti o psicagoghi ... e invece? E invece vivo coatto in un mondaccio sporco, ingiusto e senza pace, governato da un mucchio di stronzi, evidentemente handicappati dalle loro fregole, in una società che anela solo al possesso. Altrokkè Eric Fromm! Quattro imbecilli, che attraverso il controllo totale

dell'informazione, hanno imbottito la testa di merda a tutti. Altrokkè *Essere o avere!* Questi quattro nani dementi – con tutto il necessario rispetto per i nani fisici - hanno spacciato per vero l'assunto che *avere è essere*, accelerando pericolosamente il processo autodistruttivo già innescato con la scoperta del fuoco.

E per forza: immaginiamo un imbecille - cornuto perché non ha una famiglia vera - che dispone a diario dell'infelicità altrui, che al posto del cervello ha un consulente; immaginiamoci uno che quando si guarda allo specchio non osserva niente se non le zampe di gallina attorno agli occhi, una merda del genere non è più umana di quanto non lo sia uno scarafaggio. Vive in casa con gli umani, mangia il cibo degli umani, ma la sua anima fa schifo a tutti, anche agli assassini.

Merdaccia serva di G.O.D. ci hai rovinato la vita! ci hai distrutto il pianeta, e te la ridi pure! Ma che cazzo ridi oh 'mbecille?!

Certo che la macchina informativa ne sforna di aspiranti stronzi.

Sono sempre in biblioteca, guardo l'indice del numero 29 dell'inserto di un quotidiano finanziario nazionale. Uno di quei quotidiani letti da un sacco di povera gente, caduta, come il sottoscritto, nella bolla speculativa degli anni '90; una di quelle testate che pochi mesi prima del tracollo argentino ne segnavano le obbligazioni con la tripla A; sentite cosa consiglia ai suoi lettori: *Classifiche. Gentleman, chi più chi meno: quanto contano nascita, censo, educazione e potere*. E poi ancora tutta una serie di consigli per gli acquisti: 168 pagine di consigli per spendere; dal quadro alla pochette. Sfogliando sfogliando, noto che ci sono più foto di orologi che di donne nude. Mi fermo un attimo a riflettere. Avrei giurato di poter contare almeno una ventina di foto di automobili e almeno altrettante di donne seminude. Invece no. Molte barche a vela, segno dell'aspirazione alla libertà da parte di chi sente nel profondo di essere uno schiavo, e molti orologi, segno che l'aspirante stronzo, deve prima di tutto essere uno stronzo in nuce, uno stronzo autoreferenziale. Infatti nella rivista lo spazio riservato all'altro sesso, o al sesso tout-court, è praticamente nullo rispetto a quello dedicato ai parafrenalia del potere. Ci penso ancora su: ma è logico! Primo, perché lo stronzo in nuce, per poter calpestare gli altri, deve per sua natura essere concentrato su sé stesso, sulla sua vita e sui suoi (?) obiettivi; secondo, perché detto stronzo, proprio per il calpestio di cui sopra, non può sperare in rapporti umani appaganti, che non siano di natura palesemente o tacitamente mercenaria. Quale donna vuole un uomo così? Semplice: una donna così. E viceversa, naturalmente.

Lo so, sono eccessivo, ma l'informazione di massa ci vorrebbe tutti aspiranti stronzi: pronti ad azzannare o a rovinare chiunque pur di poter spendere denaro; pronti a diventare scarafaggi in mezzo agli uomini pur di poter esibire un orologio, scimmiettando un'idea del potere che ci è stata cacciata in gola con la forza.

I nati dal 1960 in poi sono forse la prima generazione di sudditi che si è resa vagamente conto di esserlo senza dover leggere Marcuse.

Mica pizza e fichi! Abbiamo raggiunto l'autocoscienza sguazzando nell'ignoranza, a forza di cazzi in culo.

Io, Marcuse non l'ho mica mai letto. Hanno cominciato quando eravamo piccoli, con le manovre finanziarie, hanno continuato con le cosiddette privatizzazioni, per passare alla prostituzione delle istituzioni, dopo di che, semplicemente, le istituzioni se le sono prese, con tutto il cucuzzaro. Soldi, pensioni, diritti, il patrimonio dello stato, persino il Parlamento e il Colle. Noi abbiamo un presidente della repubblica che è un banchiere. A quel che so, non è stato mai eletto da nessuno, nemmeno capoclasse. Sembra una brava persona, ma sempre banchiere resta, banchiere statale, che è come dire uno che è un po' più buono di un banchiere privée. Sara pure un bonomo ma non è sufficiente: io ho bisogno di un eroe, delle brave persone, al Quirinale, non so che farmene.

Del resto neanche si può pretendere che uno si strappi il cuore dal petto e rinneghi sé stesso senza una meta, un progetto forte, e una volta strappato, che getti il cuore oltre la siepe, se egli stesso non è altro che un frutto di quella siepe. Avremmo bisogno di un banchiere folgorato, intimorito, turbato, sconcertato, impietosito, irretito, violentato e catechizzato sulla via di Damasco. E' un po' troppo per un ottantenne. Da un tipo così, il massimo che si può sperare è una saggezza che derivi dalla vita, da quella vita che, nella migliore delle occasioni, ti trasforma in una brava persona, come spero abbia fatto con lui.

Lo dico perché ho paura, è chiaro, mica penso di scrivere un diario che mai nessuno leggerà, non sono mica Marco Aurelio, magari lo fossi! Non verserei in queste pietose condizioni.

L'ufficio gazzette mi richiama alla realtà con una coppia di anziani medici che vengono a controllare delle graduatorie sul B.U.R.P.. E' strano come questo ufficio venga frequentato dai genitori. Perché anche questi due sono qui per controllare la posizione del figlio in graduatoria. Loro son pensionati, il figlio magari lavora al servizio di guardia medica e non ha modo di controllare le graduatorie. Sarà, ma a conti fatti in quest'ufficio ci viene moltissima gente anziana. Il classico è rappresentato dall'ometto di mezz'età, dimesso impiegato presso il tal ufficio, che si presenta di solito verso le dieci, dopo aver fatto un po' di spesa, sacchetto di plastica con fettine di maiale, cartellina sotto braccio di vilpelle nera dotata di comoda cerniera laterale et anteriore per non sudare i fogli, camicia celeste a maniche corte o abito di cotone da centocinquantamila. Il figlio di cotanto padre giace là, nell'ombra della sua cameretta, al terzo piano di un palazzo uguale a tutti gli altri, in un quartiere nato e cresciuto disordinatamente come un dormitorio, per far posto all'invadenza dei palazzinari illetterati che hanno compresso le strade, consunto il verde, assottigliato le pareti e risparmiato sul cemento. Il bimbo ventenne dorme placido, smaltendo la sbornia di Tavernello presa la sera prima, mentre il padre, assiduo del mio ufficio, m'ispira questi versi:

*Cosa ti impedisce di mandarci quel fannullone di tuo figlio,  
a fotocopiarsi gli annunci dei concorsi?*

*Tu:*

*regolare all'ufficio gazette,  
commesso a uno stronzo che sbuffa  
quando ne chiedi la meta?*

*E quella vipera arpia  
ficachiusa figlia tua,  
assente agli schiocchi d'amore?*

*Certo diventerà  
come quell'ammosciacazzi di sua madre:  
culo stretto, chiesa e cicalecci.  
Mai una volta che te l'avesse preso in mano,  
non dico in bocca, però in mano...  
mentre s'ergera sospinto  
dal secco culo dalle chiappe bianche...*

*Ah! madia chiusa e puzzolente,  
armadio vuoto!*

*E il vederti in biblioteca non è affatto edificante:  
con la giacca d'almeno dieci anni,  
lucida come un calzino di seta,  
gli occhiali nudi, addosso a te, sembrano Lozza,  
quei ricciolini corti sbucano dall'unto del tuo scalpo.*

*Mi fai pena,  
ribrezzo.*

*I tuoi corti calzini azzurri mel fanno:  
puzzano a vista.*

*Perchè ti attardi, lurido,  
conforme e normale?*

*Come non ti struggi,  
noia della tua stessa figura?*

*Perchè non sopprimi l'uom che vi alberga  
nudo, mascherato e lasso,  
crocifisso ai piedi di un soffitto,  
sazio dell' ultim'uovo  
fritto?*

*Uccidilo, che il tempo, libero, è passato.  
Uccidi il corpo suo  
che piange notti a chi non può sentire.*



*Uccidi il sogno sognato, intaccato, smanacciato,  
gualcito e consumato, munto, scorticato,  
spolpato,  
il cui aroma ormai non sazia, non muove,  
ma stagna,  
e si lagna del suo fatuo fato,  
bomba inesplosa, vergine permalosa,  
armonia inascoltata e sola, chiusa in una cassa per corredo.  
Di cartone verde.*

Penso a un titolo... sono stato un po' cattivo con l'omino, ma lui è molto triste, e io la tristezza altrui la evito con cura. Pure la troppa allegria non me se conface. Allora invece di prendermela con l'omino me la prenderò con ciò che mi spaventa di lui, chiamerò il componimento *Invettiva alla tristezza*.

Ecco che scrivendo affiorano le cose, mi rendo conto di sentirmi in colpa per aver disprezzato l'omino. Magari lui è galatticamente più in pace di me. Del resto, a ben guardare, sono molte le cose che potrebbero suggerire una tale ipotesi, perché lui è praticamente invisibile, imperscrutabile, è al di là di ogni mia eterea proiezione; un uomo talmente normale da essere triste, insignificante, cioè: *non portatore di segno*, illeggibile, inidentificabile, perché è tutto ciò che nessuno si sognerebbe mai di essere. Uno così ci ha una bella comodità. Potrebbe essere chiunque, rivestire qualsiasi ruolo. Magari è miliardario, o è un mafioso, sì, il banchiere della mafia di Lucera; oppure è un ladro, o un grande giocatore di scacchi ed il suo sguardo perso nel vuoto, in realtà, disegna nitide traiettorie in un labirinto in bianco e nero; o è un massone, o meglio, un gran maestro, ma gli manca l'occhio profondo. In realtà sembra un po' addormentato... Eh no! caro mio. Non me la dai a bere! Con quel capello unto e l'occhio da pesce morto un po' mi fai schifo. Ti nomino seduta stante capo degli uomini malvagi, il sommo sacerdote di G.O.D. che viene qui ad irridermi, a manipolarmi, a generare in me idee di disprezzo e di tristezza, fatte di cucine di formica, piastrelle verdi e lampadine da 60 watt. Senza speranza. Che brutta cosa.

Al di là delle elucubrazioni di un impiegatuccio annoiato come me, la cruda realtà mi si sbatte in faccia come un manrovescio: la realtà è che l'omino esiste, esiste il suo figlio maleducato, ma soprattutto esistono i miei pregiudizi e le mie paure.

Mi capita spesso di giudicare qualcuno senza conoscerlo, succede che me ne accorgo solo quando le circostanze mi costringono a cambiare idea su di lui e a rivedere il mio giudizio. E non crediate che questo capiti solo a me, c'è scritto anche su *Focus* che la maggior parte delle nostre opinioni consiste di pregiudizi, ce ne accorgiamo solo quando la realtà ci si palesa ineluttabile, e, spesso, anche allora ci ostiniamo a tenere lo sguardo fisso sulle nostre aspettative, sulle nostre rassicuranti opinioni precostituite,

spesso precotte e servite in salsa di brusio da infaticabili promotori di informazioni: Tinto Brass? un porco; Marco Pannella? un frocio; il cardinale Ratzinger? un pericoloso reazionario. Moratti? uno sfigato; e via dicendo.

Ma perché mi riferisco solo a personaggi famosi? Cerco di riflettere sull'origine dei miei impulsi e intanto giocherello col maus, così, nel silenzio estivo dell'Ufficio Gazzette si consuma ancora una volta l'abdicazione della coscienza: *start / programmi / accessori, giochi / solitario*. La mente smette di domandarsi cos'è, e comincia ad inseguire il piazzamento di quel dannato quattro di picche.

Mi ricordo uno di quei viaggi, uno dei primi che ho fatto. Non so come e quando sia cominciato, mi ricordo solo di essermi ritrovato, alla fine, sdraiato sul divano della cucina. Ho guardato l'orologio, le quattro e mezza del pomeriggio, ero di turno alle cinque, per cui mi sono sbrigato ad allacciarmi le scarpe ed uscire. E' stato mentre raggiungevo la biblioteca che ho cominciato a riflettere sul fatto che io, quel tragitto, lo avevo già percorso pochi minuti prima, esattamente per lo stesso motivo, per andare al lavoro. "Cazzo, ma io ci sono già andato a lavorare!" Mi sono fermato proprio davanti alla porta della cattedrale duecentesca, sicuro di stare ripetendo un'azione, come in quel film in cui un uomo era costretto a vivere sempre la stessa giornata. Avvertivo un forte disagio, non mi ricordavo più l'ora, né perché fosse importante conoscerla. "Cosa devo fare che non ho fatto? Al lavoro ci sono già stato. Dove mi trovo?" Sono questi i momenti in cui ho più paura. La destrutturazione della realtà è talmente travolgente, che l'unico impulso è quello di mettersi ad urlare, di rabbia, di terrore, d'impotenza. Ma andiamo con ordine.

Mi son seduto sul bordo della chiesa e ho cominciato a riflettere su quanto ero sicuro di avere appena fatto. Ero andato in biblioteca, e c'erano tutti i terminali in sala lettura, i ragazzi scaricavano testi in palmari pieghevoli. Io spolveravo i manoscritti con estrema cura, come faccio spesso e volentieri. La giornata è passata in fretta perché sono arrivati i nuovi estintori infrasonici. Il tecnico, un calvo quarantacinquenne con un divertentissimo accento barese, ci ha mostrato come si usano. Ha fatto un numero sensazionale. Ha infatti acceso un piccolo fuoco in un cestino, proprio fra i due scaffali sulla storia e tradizioni della Capitanata. Noi trattenevamo il fiato e il direttore era visibilmente contrariato da quella stupida esibizione, ma purtroppo c'era il responsabile del settore Cultura che si era preso la responsabilità degli eventi. Insomma il barese mette fuoco al cestino e subito si alza una bella fiammone che lambisce pericolosamente il terzo ripiano, dove c'è la storia di Torremaggiore e il resoconto sulla battaglia di Cerignola tra francesi e Borboni. Si sposta in fretta dal lato nostro, agguanta questa specie di estintore, che, più che un estintore assomiglia tanto a un blocco di cemento con le ruote, lo punta approssimativamente verso la fiamma e puff! Quella sparisce di colpo. Restiamo tutti a bocca aperta. La fiamma ha fatto un rumore vagamente sordo,

come quello, appunto, di una fiamma che si spegne di colpo: *flup!* Il tipo ci guarda con l'aria di chi la sa lunga:

- Lo sapete qual è la più grande soddisfazione di questo mestiere? Io, mò sono un semplice operaio, la robba la scarico e basta. Però, ogni volta che faccio il collaudo, faccio sempre sensazione. Avete visto com'è sparita?

- Sì, ma come è successo? - accenna il direttore evidentemente allibito.

- E' una robba di infrasuoni. C'è un puntatore che convoglia l'onda sul materiale che brucia e gli cambia la struttura delle molecole.

- Ma non è pericoloso?

- Prima sì. Pensate che questa era un'arma segreta dell'esercito francese. Si chiamava cannone infrasonico, ma ci aveva il difetto che, più che un cannone, era una bomba, perché non si poteva direzionare. Ci hanno pensato i giapponesi, con un brevetto libero russo. Dentro al blocco di cemento c'è un sistema di eccitazione magnetica delle molecole dell'azoto, il resto non lo so. So solo che gli infrasuoni vengono spediti grazie a un campo magnetico, raggiungono la materia che sta bruciando e bloccano il processo di ossidazione. Istantaneamente. Una roba coi controsguais. Voi ne piazzate uno in mezzo a due file di scaffali e tutto è a posto. Funzionano autonomamente e le batterie durano quattordici anni e due mesi a partire dalla data di attivazione. Spengono pure i cerini di chi vuole fumare di nascosto. Mò vengo da Trinitapoli e devo ancora andare a Campobasso, a insegnarci uno al professor Frisoli, il direttore della biblioteca universitaria. Se va bene faccio la consegna domani. Sei consegne in quattro giorni. E badate che questa è roba che pesa. Sessanta chili l'uno. E noi siamo solo in tre.-

La cosa mi puzzava: - Ma a voi mica vi pagano normale?

- Come, normale? No capito.

- Sì, dico, indennità di missione e roba del genere...

- Embè? E vorrei pure vedere. Vedi che io mi faccio quaranta ore di lavoro a settimana, quaranta. Quando un operaio normale non se ne fa più di venticinque; trenta con gli straordinari.

“Vabbè, che c'entra, pure io che sono Socialmente Utile mi faccio venti ore... Mi sono morso un labbro e mi sono svegliato sul divano della cucina.

Il riferimento alla mia vita reale era stato troppo netto. Sono ritornato sul divano perché ho nominato i Lavoratori Socialmente Utili, di cui fieramente faccio parte.

Seduto sul bordo della chiesa avevo rivissuto quella specie di sogno, fino al mio risveglio. Era capitato proprio a me! Ricordo che all'inizio mi prendevo parecchia paura. Pensate a come deve essere la vita di uno che non sa se dorme o è sveglio, o quale realtà frequenta.

Le prime esperienze generarono in me l'illusione di poter tenere sotto controllo la situazione, avevo scoperto un piccolo stratagemma per rimanere ancorato alla realtà: mi ero abituato a pensare periodicamente al sindacato di cui faccio parte, richiamando alla

mente il numero di Carmela, la delegata regionale, sicuro che, qualora mi fossi trovato in un sogno, avrei potuto svegliarmi istantaneamente. Così, ogni tanto pensavo a Carmela, mi ripetevo il suo numero di cellulare e cercavo di immaginare a quali vertenze stesse lavorando.

Devo dire che un paio di volte, la cosa ha funzionato. Una volta, mentre scendevo le scale, mi sono ritrovato sul cesso, e un'altra, ancora più buffa, mentre ero intento a piantare una mangrovia nel golfo di Manfredonia, al solo evocare il volto di Carmela, mi sono ritrovato nella sala d'aspetto del mio medico curante, nonché amico, Gualtiero. L'ho spiegato pure a lui e mi ha chiesto se per caso non mi fossi deciso a recidere e mangiare il peyotl che Pino mi aveva portato da Brescia e che tenevo sul terrazzo.

- No. La verità non ci ho nemmeno pensato.

Allora mi ha fatto sdraiare sul lettino e mi ha fatto una visita che nemmeno quando sono nato.

- Mah – ha sbottato alla fine – così ad occhio mi sembra tutto a posto. Ma sicuro non ti sei preso niente?-

- E che mi dovevo prendere, Gualtie'? Io il fumo quello è. Ho preso un tot in società, me lo fumo che mo' fa un mese e nessuno di quelli che conosco ha rilevato un benché minimo cazzo.

- Che ti devo dire, fatti le analisi. Ma sicuro che non hai preso farmaci? Guarda che certi antinfiammatori in associazione con il cannabinolo possono fare scherzi strani.

- Gualtie' io non mi sono preso niente. Del resto, tu mi hai prescritto niente?

- No.

- E io nemmeno.

\*

Gualtiero è un bravo medico e un buon amico ma siccome non si fa più le canne da tanti anni, ha la deplorable tendenza a supporre che gli altri – i fumatori - facciano delle orge psichedeliche. Eppure è una persona intelligente, evidentemente non c'è ragione di ritenerlo impermeabile al plagio dei comunicatori di massa solo perchè è un medico. Mi riferisco a quei servitori di G.O.D. che curano il settore droga, impedendo la corretta informazione e alimentando i miti che circolano sull'argomento, quegli stessi che hanno detto alla mia generazione che la droga crea dei paradisi artificiali. Dicendo, così, tre bugie in una volta – e poi dicono che non servono il diavolo - : la bugia del paradiso, la bugia dell'artificiale e la bugia della droga che crea un paradiso artificiale.

Mannaggia ai preti, che ci credono pure, quando dicono 'ste cazzate! magari sono delle brave persone, eppure fanno tutti 'sti danni. Se la religione è l'oppio dei popoli allora il binomio droga/paradiso non poteva essere più azzeccato. Mi viene in mente la storia

degli Assassini che il Vecchio della Montagna teneva avvinti alla sua causa grazie ad una sapiente mistura di droga e paradiso.

Riflettendoci un poco, si potrebbe addirittura ipotizzare che dietro ad ogni assassino si celi un miste, magari miserabile, ma di certo uno che anela a un paradiso, ad una soluzione definitiva della sua esistenza entro un piano di realtà più alto, dove bearsi, vuoi per l'assenza del male, vuoi per la presenza del bene. I manipolatori questo lo sanno. Sono loro che promettono ai popoli un'era beata se solo si sbarazzeranno di questa o quella minaccia, di questo o quell'avversario. Sono dovunque: è la donna che ti spinge al delitto col miraggio delle sue carni, del suo affetto, è il volgare grassatore che lusinga il mercenario, è l'addetto al marketing che spaccia l'eden al prezzo di una bevanda gassata, è lo sceneggiatore bleso che campa un tanto al mese scrivendo spazzatura con piscina, è il mediocre che scrive di automobili su commissione, è il pusillanime, l'imbecille, il disgraziato che racconta la vita dei potenti, è una delle cento bocche della fama che emana flatulenze paradisiache. Dov'è il paradiso se non al fianco della subrettina, al volante dell'automobilina, al timone dello scafetto, alla guida del gruppetto? E come può esservi il paradiso se non si elimina il persecutore, l'avaro genitore, il fratello petente, il coniuge impotente, il vicino petulante, l'ostacolo sulla via della felicità? Non v'è paradiso senza lotta, non v'è lotta senza avversario, non v'è avversario senza la determinazione ad eliminarlo. E ancora: non v'è paradiso senza un banditore pronto ad insegnarcelo, senza una finestra aperta su di esso, quasi fosse un cortile che ammiriamo dalla cella di una prigionia. Cosa c'entrano col paradiso una spiaggia desolata in novembre, un grigio mattino lavorativo di una città qualunque, il sordido pomeriggio di periferia; il vuoto di un presente fatto di nebulose aspirazioni, di inconsistenza di mezzi, dell'inadeguatezza di un corpo dal naso troppo lungo, dalle gambe troppo corte, dalla giovinezza irrimediabilmente trascorsa? Credo che leggendo un giornale, guardando la televisione, ascoltando ciò che il mondo si affanna a ripeterci petulando, ci rendiamo continuamente conto di vivere intrappolati entro una guaina trasparente che ci separa dalla vita reale, che invece è fatta di viaggi, di dischi, di interviste, di successi, di amplessi, ma soprattutto del sublime piacere di eliminare il dissonante, il nemico, l'avversario, il concorrente. Ci dibattiamo all'interno di un mondo che ci limita, che non ci apprezza, che ci ama troppo poco. Viviamo rinchiusi entro questo diaframma resinoso, confine di una monade che c'intrappola e non ci lascia respirare. Sembra che la vita non sia altro che un costante dibattersi all'interno di questa membrana, nel vano tentativo di conquistare un più elevato livello di realtà. E' così che la droga diventa la nostra valigia di cartone il nostro biglietto aereo per un altrove a lungo vagheggiato e mai raggiunto.

Mi ricordo un mio amico greco, era uno dei pochi sopravvissuti di un gruppo di giovanissimi intellettuali, attivi ad Atene durante il regime dei colonnelli e falciati dalla piaga dell'eroina. Erano gli anni settanta e la Grecia rurale quasi non si era accorta

del brutale regime repressivo che teneva al giogo le masse inurbate. Facevano quello che sanno fare i Greci: producevano cultura, e pugnavano. Yannis, Sothiris, Vassillis, non avevano idea d'intossicanti, di psicotomimetici, di sedativi, d'ipnotici; non conoscevano la differenza tra nicotina e psilocibina, tra alcol e mescalina. Eppure il loro, il nostro, umanissimo antenato Ulisse aveva dato al ciclope il vino greco, fatto di uva, di miele e di erbe, capace di far sognare, di regalare amplessi esaltati dai sensi risvegliati a nuova vita. La immaginavano così, l'eroina: una specie di vino greco. Avevano il nostro stesso, confuso, personalissimo concetto di paradiso, e vivevano in un inferno opprimente fatto di capelli corti, di guerra infinita, di turchi alle porte e poliziotti all'alba. La Grecia era, per i servitori di G.O.D., la portaerei dell'Egeo e loro erano pronti a possederla, per trasformarla nell'Eden del Mediterraneo, pieni di una musica negra e di libretti rossi da sventolare e da emendare. Erano la perla della gioventù del Peloponneso, i loro occhi abbracciavano il mondo in una prospettiva d'amore e di lotta che conduceva al paradiso delle libertà, prima fra tutte la libertà di amare chi, come e quando s'avesse avuto la voglia. Per raggiungere quel paradiso erano pronti a lottare, alcuni anche a pagare, qualcuno anche ad uccidere.

Fu semplice toglierli di mezzo. Il regime ubbidì, chiese aiuto alla CIA, che girò la richiesta alla mafia e in un batter d'ali, Atene e Salonicco vennero inondate di eroina. A gratis! Perché darsi tanta pena a catturare, torturare, giustiziare ed occultare, quando il rumore di fondo aveva già scolpito gli animi, preparato i percorsi? Proibire la musica di Jimmy Hendrix? Neanche per idea! E quanto ha fatto gioco la vita di Jim Morrison! Forse più di quella di Mallarmè. Forse.

Sono morti davvero tutti. Falcidiati dall'eroina, in un'operazione di mind-uoscing da manuale del perfetto imperatore di Mongo.

La droga diventa il vero paradiso artificiale quando viene percepita come una sostanza da assumere, quando le si chiede un rapporto meccanico e diretto col paradiso. Niente divino soma, nettare degli dei, niente cultura psichedelica alla Huxley o alla Castaneda, non un rapporto col sogno, né uno con la coscienza, né uno con la conoscenza. La roba diventa la lampada di aladino, la pillola che sostituisce il pasto, l'apporto esterno determinante, la puleggia a cui s'attinge quell'energia che altrimenti non si avrebbe la possibilità di comperare. Il paradiso in una busta, alla portata della mano, quant'è vero il denaro ch' essa stringe fra le dita.

Oh: so' morti tutti. Chi per overdose chi di cirrosi chi ammazzato, chi in galera, chi, cadendo dal terzo piano di una palazzina anonima di Atene durante un tentativo di furto. Sono morti tutti tranne il mio amico. Lui s'è salvato perché coinvolto in una disgrazia prematura, gli è morta la donna in un incidente di moto e allora è andato via, a scaricare tonni in Norvegia, a raccogliere mele in Elvezia, a studiare ad Urbino e a riposare a Ios. Non poté rivedere Atene fino all'era Papandreou e pure allora gli fecero un sacco di domande ammettendolo con riserva. Mi ricordo quando mi diceva dei tonni norvegesi:

- Fa freddo, tanto freddo. Quelli arrivano su una nave, noi li scarichiamo e li carichiamo sui camion. Sei ore di lavoro e ti danno centottantamililire. I norvegesi sono precisi e gentili, solo che non sanno bere. Ma lo sai che ci sono uomini che piangono per una sciocchezza? E poi non è vero che sono tutti alti, né che sono tutti biondi.

Il mio amico si chiamava Vassillis, veniva da Atene e aveva lo sguardo spento. Sembrava triste perché viveva degli occhi di una donna che non avrebbe più rivisto. Il ricordo era la sua dimensione. Non era morto, perché, a differenza dei suoi sventurati colleghi, aveva rifiutato l'oblio del pharmakon. In un sublime atto d'amore, aveva sigillato le pareti della sua monade, aveva fissato la sua realtà, rinunciando a sognarne un'altra, ad agitarsi per uscire dal bozzolo, pieno della mancanza di lei, triste come Il giardino dei Finzi Contini, decadente come gli anni Settanta appena surclassati dai capelli verdi della niu uev. Il futuro non lo riguardava, solo il passato aveva un senso, solo il ricordo gli appariva saporito.

Io, che sono un tipo greve a bastanza, mi sono stufato subito della sua storia. E poi era francamente brutto: portava i capelli lunghi che gl'incorniciavano un teschio coperto di pelle grinzosa e aveva sì e no trentaquattro anni, dentro quei jeans sporchi e sdruciti. Un po' puzzava, e se non fosse stato per le sue abili mani da chitarrista reincarnato, me ne sarei tenuto a debita distanza. Tutta la sua storia sapeva di fallimento, di rimpianto, se non fosse che devo scrivere tutto quello che mi passa per la mente avrei evitato qualsiasi accenno a quel povero cristo di Vassillis e alla sua banda di utopisti morti per overdose.

Non so quanto siamo loro debitori. Non lo so e non so se m'interessa saperlo: non voglio rischiare di scoprire che sono i perdenti che fanno davvero la storia, forse perché non mi piace questa storia, non mi piace la storia in generale e trovo grottesco che noi ci si possa illudere su di un argomento così importante, definitivo, come quello dell'utopia, del paradiso. A furia di sognarlo, il paradiso diventa l'abitudine di un vecchio prima di prendere sonno e, come nel caso dell'omino all'ufficio gazzette, finisce per convertirsi nel sogno smanacciato abusato e consunto, di un impotente essere umano che ravvisa l'inutilità e la sgradevolezza della propria esistenza.

Avverto l'inutilità e la sgradevolezza della mia esistenza, in un pianeta che va a puttane, nel crepuscolo di una razza ominide che si rivolta nel pattume, aggrappata alle illusioni fantasmagoriche che - aguzzina - si para davanti agli occhi per giustificare l'eccidio, il sangue le lacrime, la distruzione e la morte che la accompagnano da quando ha memoria di sé. Persino questa memoria ci grida in faccia la sua ingiuria senza che ce ne accorgiamo. A scuola ci fanno studiare le stragi: Canne, Waterloo, Austerlitz, Pietroburgo, Little Big Horn, Dresda, Berlino, la Normandia, le Ardenne, ci dicono che la storia è fatta di alberi che bruciano atterriti della loro immobilità, bestie pazze di paura, sangue umano ed attrezzi di tutti i metalli, atti a perforare, squarciare, incendiare, consumare; rame e mercurio per avvelenare e torturare, argento e oro per suggellare le

più efficaci volontà di distruzione. E poi c'è lui: il ferro, l'unico grande protagonista della sua era, il metallo più instabile – se posto all'aria, brucia - e insieme più presuntuoso, più utile all'uomo e per questo più pericoloso. Ma non vi fa ridere la Torre Eiffel, con quella sua assurda ambizione di pungere il culo del cielo? Anche lei nata dalla ridicola pretesa di un ingegnere un po' sfigato, di masticare la sua fetta di empireo guarnito al cacao.

Non lo so, mi sembra solo che chiunque senta il paradiso a portata di mano, prima o poi ammazza qualcuno, non foss'altro che sé stesso.



Agosto 2002

## Un altro giorno

Ho riletto ciò che ho scritto. Mamma che paura! Sono le 11.40 del 14 di agosto e fa un caldo terribile. La Francia ha riconosciuto per decreto legge il cambiamento climatico, i tiggì non hanno dato grande rilievo alla notizia. C'era da aspettarselo. Esco a fare due passi, il calore è insopportabile. Ier sera c'erano 34 gradi e non un filo di vento, gli anziani soffrono, mio padre suda copiosamente, bagnando la camicia rosa a maniche corte, le ascelle hanno già disegnato una discreta cornice e sulla la schiena ne ha una grossa a forma di farfalla.

Io non sono un tipo che suda, succede invece che mi si abbassa la pressione e rallento. Quand'ero ragazzo attendevo i pomeriggi caldi per farmi un trombone in Villa. Magari da solo. Il fumo ti abbassa la pressione, è per questo che guarisce il glaucoma. Mi mettevo sotto un albero, coi miei vrangler azzurrini duri duri e mi spippetavo uno *sciaffettòn & maurì* in beata solitudo. Solo che la solitudo non era mai destinata a rimanere tale, perché sempre mi si faceva sotto qualcuno, con l'intenzione vagamente malcelata di organizzare un miting.

- Uagliò che fai solo solo?

- Gli stracazzi miei - avrei voluto rispondere, a quel chiunque si era avvicinato solo per scroccare, ma siccome sono meridionale, di solito coglievo l'occasione di esercitarmi nella difficile quanto comune arte dell'ipocrisia, così che si finiva per fare quattro chiacchiere insieme, giusto il tempo di consumare la canna. Scroccare sì, ma quando mi si chiedeva di camminare m'imbestialivo davvero. Ma come, non basta che vieni qui a fumare a scrocco, ci dobbiamo pure spostare dall'ombra? No, no; si resta qui, che a me mi piace stare solo. C'è tanta gente sola qui in Villa: anziani, corridori, scoppiati...proprio a me devi venire a consolare? Queste situazioni erano francamente noiose perchè si parlava quasi sempre delle stesse cose: del fumo innanzitutto. Quando ero ragazzo si vendeva a stecchette da diecimila lire, o meglio, si vendeva a canne. Una canna cinquemila, due canne diecimila. Costava tanto. Se immagini che con un grammo si facevano tre stecche, una canna era davvero minima: 0,17 grammi di fumo; e a volte ci si fumava anche in tre.

Io ho litigato con mio padre all'età di sedici anni e non ci siamo rivolti la parola fino quando Ida non è rimasta incinta: avevo 24 anni. Per otto anni, neanche una parola, neanche buongiorno o buon appetito. Per non parlare di soldi: campavo con duemilacinquecento lire a settimana e i miei amici, non quelli veri, mi rinfacciavano questa cosa ogni volta che si comprava il fumo, ma non me n'è fregato mai più di tanto, perché l'astio per quel pover'uomo di mio padre era troppo forte.

Non è mai stato un cattiv'uomo, né un violento nel vero senso della parola. Quello che mi dava più fastidio di lui era la sua scontrosità e la sua assoluta mancanza di tatto, due

difetti, che uniti ad un maschilismo seicentesco, sfociavano in velleitarie quanto irritanti smanie di comando, alle quali io mi opponevo con tutta la forza della mia stupidità e della mia cattiva educazione.

Ma ora basta parlare del passato. Veniamo a noi. Ho accennato al fatto che avevo trovato il modo di uscire dallo stato allucinatorio col solo ripensare intensamente al mio quotidiano normale. Ebbene questa mia certezza ha cominciato a vacillare quella volta delle formiche.

*Prima stesura: ottobre 1999, seconda stesura: dicembre 2001*

## **La volta delle formiche.**

Tiro un sospiro di sollievo, perché ho appena visto quel rompicoglioni maleducato di Mauro D'Addario, svoltare l'angolo senza accorgersi di me. Non è un cattivo ragazzo, ma ha l'intollerabile abitudine di urlare e gesticolare, e spesso condisce questo suo antipatico atteggiamento con un'invadenza davvero senza limiti. Poi ti manda affanculo per un nonnulla, a voce alta e disegnando ampie parabole con i suoi braccioni da scimmia alta due metri. E' davvero alto tanto, ha faccia bianca e lunga, occhi piccoli e tondi, bocca sdentata e capelli radi, unti e lunghi; se non assomigliasse vagamente a Stanlio sarebbe un vero campione di bruttezza. Porello, a tratti è davvero simpatico, ma solo a tratti. Meno male che non mi ha visto, devo essergli d'ispirazione, perché quando mi becca non mi molla più. In realtà avrei potuto anche permettermela una mezz'ora con Mauro, non ho un belino da fare, devo aspettare che De Luca vada ad aprire il negozio di articoli elettrici perché mi devo fare una prolunga. Così sono qui, in Via S. Domenico, seduto alla panchina sotto i lecci, smucinando le diecimilalire e indugiando con lo sguardo su qualche bel culo che esce dall'autoscuola di fronte a me. Dopo un paio di minuti in cui non passa anima viva, ho uno scatto muscolare e mi alzo per tornare a casa – abito a duecento metri – dove forse dovrei avere uno spezzone di filo. Ne controllerò la lunghezza per vedere di comperare solo la spina e la presa. Mi faccio Via Scassa di corsa, svolto per Via D'Angicourt e in venti passi sono di fronte al portoncino in cipresso massiccio al civico 11. Il garage è sempre un casino, ma dietro alla cinquecento, in fondo ad una busta di Gherardini, c'è un bel rotolo di cavo. Controllo per vedere se ci ha la terra, bene, i fili sono tre. A questo punto quasi quasi me lo porto dietro, così quando sono in negozio chiedo il favore a Michele, il ragazzo del banco, se me lo fa collegare. In fondo si tratta solo di prestarmi un paio di forbici e un cercafase, e con i soldi risparmiati invece di una presa comune, magari mi compro una ciabatta...quanto vorrà costare... duemila, duemila e cinque?

Infilo un braccio nel rotolo e mi avvio percorrendo la strada a ritroso, ma all'angolo fra Via Cairoli e Via S. Domenico ecco che mi imbatto ancora in Mauro D'Addario, di ritorno dal chissenefrega dove era diretto in precedenza. Vabbè, mi tocca. Il gigante mi si appressa con l'aria felice, mi abbraccia e, come da copione, il mio naso gli lambisce l'ascella. Indossa la solita Lacoste rossa con bordino bianco sotto l'ala. Sono venticinque anni che lo conosco e si è vestito sempre uguale. Persino il sudore gli lascia sempre lo stesso alone bianco, tanto che mi vien quasi da pensare che non solo la Lacoste sia sempre la stessa, ma anche il bordo salmastro sia il frutto di successive e periodiche stratificazioni. Questa volta è perentorio: - Vieni con me che mi devi aiutare a fare un fatto.

- Che fatto? Aspetta che io devo arrivare da De Luca a prendere una spina e una ciabatta.- Gli mostro il cavo.

Per tutta risposta me lo strappa dalle mani e si mette a correre in direzione della Villa. Corre all'indietro per parlare, spiegarsi: - Dobbiamo andare a prendere Camilla.

- Camilla? E chi è?!

- La formica, mi è scappata. Se n'è scappata nel boschetto. Ci dobbiamo spicciare che se la vedono quelli dell'E.N.P.A. mi fanno la multa.

Non ho capito molto, ma mi sembra che questa sia una delle sue solite stronzate. Chissà a chi deve andare a rompere i coglioni, oltre che a me, naturalmente...

- Sì ma dammi il cavo che è buono.

- E mò, aspetta, che forse la dobbiamo legare che ho perso lo stimolatore.

Lo seguo senza fiatare, ma l'idea non è buona, perché, ormai, sicuro della mia adesione alla sua impresa, prende ad avanzare con formidabili e veloci falcate. In realtà sta solo camminando in fretta, ma io sono ugualmente costretto ad un trotto veloce intervallato da brevi saltelli.

- *Ma s' po' sape' chi cazz'è 'stà Camilla<sup>1</sup>?*

Lui mi guarda benevolo, ma apre tutt'e due le mani a fiore e mi ripete disperato: - Te l'ho detto! E' la Formica. L'avevo portata a bere alla fontana e mi sono fermato a parlare con Donato del tabacchino – Mauro ansimava mentre percorrevamo la discesa che, dal terzo viale della Villa, porta dritta all'interno del boschetto, sulla pendice Nordovest della collina di Lucera – Che gli devo fare l'impianto elettrico a casa sua.

- E allora?-

- E niente: è arrivato quel cacaglione maledetto...

- Chi?

- Chi? Il tapezziere, quel cretino imbecille col pastore tedesco. E' arrivato lui e ha attizzato il cane.

- Ma dai! – Gli faccio incredulo. Lui mi guarda con aria oltraggiata.

- Non ti rispondo nemmeno. – Effettivamente aveva ragione. Ricordo benissimo il balbuziente in questione, quando sottoponeva la sua povera bestia ad ogni tipo di tribolazione pur di farne una specie di supercane. Gli lanciava una pigna dall'alto del viale, quello che io e Mauro avevamo appena percorso ed il cane doveva restare lì, fermo fino a quando la pigna non si fosse fermata una cinquantina di metri più in basso. Poi doveva scattare per la ripidissima discesa, azzannare la pigna e ripercorrere la salitaccia di corsa, per posarla ai piedi del tipo. Quando, verso le tre del pomeriggio, costui "allenava" il cane, gli si faceva attorno una piccola folla di scoppiati, inoccupati e pensionati, che erano le tre categorie di sfaccendati che frequentavano la Villa a quell'ora. Sembrava che stare a guardare le vessazioni del cane li divertisse davvero, e

---

<sup>1</sup> Ma si può sapere chi è questa Camilla?

doveva divertire molto anche il cacaglio di cui sopra, se è vero che cominciava sempre con una sessione di allenamento e terminava con uno spettacolo disgustoso, in cui il cane, dopo aver percorso la salita almeno un centinaio di volte di seguito, sbavava e ansimava che lo si sentiva lontano cento metri. Un pomeriggio ho assistito anch'io allo spettacolo demente. Ricordo che invece della pigna, il tartaglione costringeva il cane a riportargli un sasso che poteva pesare almeno un chilo. Mi azzardai a commentare che a portare quel sasso, il cane si sarebbe consumato i denti, o addirittura se li sarebbe potuti spezzare, ma lui niente, non mi ha cagato nemmeno di striscio. Verso la fine me ne andai disgustato, disprezzando l'uomo che prima compativo.

- Beh, se davvero è arrivata quella mezzalenga col cane...

- Quello voleva una pistola e invece si è comprato un cane.

Che frase arguta! E bravo Mauro!

Saranno un paio di minuti che ci siamo addentrati tra i pini. Mauro è costretto a camminare ricurvo, perché i rami gl'impediscono di scrutare a fondo nel boschetto. Abbiamo preso una strada che corre parallela al terzo viale della Villa, posta a una cinquantina di metri più in basso. Io controllo a valle e lui a monte, abbiamo rallentato l'andatura per essere sicuri di scrutare bene fra i tronchi. In verità non so nemmeno io cosa cercare, anche se, in tutta franchezza, la mia immaginazione comincia a veleggiare, spinta dall'ipotesi che si tratti di una visione. Non faccio in tempo a darle sfogo che rimango letteralmente di sasso. Le gambe rifiutano di muoversi e tremano ostinatamente, mentre la gola mi si chiude in un groppo. Di fronte a me, a dieci o quindici metri, c'è una formica alta almeno un metro e mezzo! E' color marrone rossastro, lucida. La vedo di fianco, ma anche lei adesso si è accorta di me, forse mi guarda. Mauro è rimasto una decina di metri dietro a me, non ha visto l'animale e continua a scrutare verso l'apice del pendio. Non appena è alla mia portata, gli afferro un polso e glie lo stringo tanto forte che lancia un grido divincolandosi bruscamente.

- E' quella Camilla? – La mia voce trema. Fra l'odore dei pini e il marrone degli aghi morti la bestia gira appena la testa. Sono sicuro che ci ha visti. Sto letteralmente morendo di paura. Non so se scappare o restare immobile, urlare o tacere. Ai fianchi della bocca ha due uncini, dei quali si stava servendo per...stritolare – letteralmente - un albero secco, alto ormai non più del suo metro e mezzo. La mia bocca è aperta e asciutta e il cuore mi batte fortissimo. Vedo Mauro avanzare nella mezza luce del sottobosco silente come se niente fosse, le si fa incontro con aria minacciosa e l'afferra per le mandibole – o quello che cazzo sono - poi le picchia fortissimo sulla schiena lucida ripetendo ad alta voce: - Non si fa! Non si fa! Quando vedi i cani, devi stare vicina a me! Scema! – E' strano: pensavo che il torace della formica risuonasse vuoto, e invece no, il tonfo è quello sordo di una grossa anguria. Vi giuro rimango come uno stronzo, poi sento un ronzio nelle orecchie, come quello che mi viene prima di una crisi epilettica, e vengo risucchiato via. Riapro gli occhi con grosso disappunto, tanto che

sono presente a me stesso quasi immediatamente. Ho ancora chiarissima l'immagine del formicone che girava la testa, sembrava proprio che mi guardasse, e invece no: come avrò occasione di sapere in seguito, si era limitata a "sentirmi" e aveva annusato l'odore della paura.

\*

Ritrovai Mauro e la sua formica un mattino d'autunno. Il vento freddino spazzava Piazza Matteotti ed il pensiero che la gente di Oslo teneva i termosifoni accesi già da un pezzo, non consolava nessuno.

Noi qui passiamo 4 mesi all'anno lamentandoci per il caldo eccessivo, ma appena la temperatura comincia a scendere sotto i 30° ci coglie una malinconia sottile e ci prepariamo ad un sincero e sentito "arrivederci a maggio". Quando poi scatta l'ora legale e ci accorgiamo che le giornate si sono accorciate irrevocabilmente, allora sopraggiunge la disperazione. Per tutti. Non c'è un bugiardo, per quanto spudorato e traditore, che abbia il coraggio di negarlo. Quelli che abitano dalle mie parti sono tutti uguali, anche se si tratta di gente venuta da posti bui e nuvolosi come polacchi o tedeschi, siamo tutti uguali, il sole è il nostro compagno e la nostra forza. Di esso ci nutriamo tramite esso viviamo e malgrado esso lavoriamo e produciamo. Anche noi. D'estate ci diverte passare il tempo ad evitarlo, armati però di allegra sicurezza, come una vergine che tenta di evitare le focose attenzioni di un amante amato. Il Sole è una specie di pater familias all'antica e sa essere arido e spietato: gli alberi e le piante, nostri fratelli ed amati compagni, subiscono il contrappasso delle sue sbronze iraconde, quando li picchia tutti i giorni, lasciandoli umiliati e flosci. Allora lo odiamo e lo malediciamo, sentiamo la sua presenza opprimente ed il suo alito caldo che ci inacidisce il sudore delle ascelle: "Maledetto! Maledetto! lasciaci in pace e vattene per sempre!! Lasciaci respirare, lasciaci vivere, vattene e non tornare mai più!" imprechiamo sotto i suoi colpi, ma è solo un attimo. Fissiamo il suo volto per un momento, sentiamo il suo caldo abbraccio, ci abbandoniamo ad esso per un secondo ancora, sentendolo sul collo e sul petto, allarghiamo le braccia, come aspettando un padre benevolo che ci prenda in braccio un minuto, finchè in subito balzo ci addossiamo al muro più vicino, prodigo d'ombra ovver meschino. L'amore per il nostro sole è troppo grande per non risolversi in una profonda tristezza quando vediamo che il passo del tempo, inesorabile, lo consuma, relegandolo come un vecchio nonno in una fredda camera di ospedale. Tutto comincia quando perde la presa sulla sera, quando questa, ventosamente, se ne va per conto suo, dimentica del pomeriggio rovente e decisa a scoraggiare i venditori di gelato, che in quel periodo cominciano a tirare le somme dell'estate moribonda. La parabola discendente del sole comincia con le bizze della sera, fino a che non corre più, sfolgorante padrone del cielo, fra le nubi impaurite, non schiaccia più nessuno col suo

soffocante affetto, non tiranneggia più le campagne e i timidi torrenti di Capitanata. Il sole d'ottobre è un signore acciaccato, un viveur scoppiato, un cinquantenne illuso: Ugo Tognazzi di fronte ad una stronzetta coi denti storti. Peccato per lei: una donna così raffinata che si è giocata immediatamente le simpatie di tutti gli uomini d'Italia con un solo film. Ma come cazzo si fa a trattare così Ugo Tognazzi? Ugo Tognazzi! Quello che si taglia i baffi per il tuo pelo giovane e profumato, e tu che fai? Gli dici distratta: "Stavi meglio prima"? Ma vaffanculo! "E vabbè, vuol dire che me li farò ricrescere" Che altro doveva aggiungere il povero Ugo? Dagliela e falla finita! Non ci tenere sulle spine a tutti. Dagliela e stop, non foss'altro per sondare la remota possibilità che si astenga dal venire in un minuto, ma, sapiente, ti titilli i capezzoli, pompando deciso per una mezz'oretta. Mica te lo devi sposare? Del resto tutti i torti non ce li avevi: lui era davvero un povero stronzo. Era come il sole d'ottobre: memore d'antiche potenze, aggrappato a prospettive fittizie, nate solo dalla malinconia di un addio imminente e definitivo, se non alla vita, almeno al comando. Una carriera triste e discendente, fatta di capelli tinti e bicipiti flosci, troppo flosci per ambire al contatto di un corpo giovane e fresco, di una freschezza troppo bella per essere diluita in un degradante frullato. Da' retta ammè Ugo: molto meglio il buon culone delle quarantenni, allegre e limpide, con tanto di voglia e di perizia. Quello sì che è divertimento, svuotato di quell'umore tragicomico e comunque teatrale, drammatico, ben noto ai maschi/attori di tutti i tempi, costretti in un amore dai connotati sfuggenti, eppure tanto potente da spingerli a qualsiasi rovello pur di conquistare l'oggetto amato. Un oggetto, il fresco corpo di una ragazzina, i cui occhi ti comunicheranno presto che non c'è trippa per gatti. Ci si ritrova così, come il sole d'ottobre: un vecchio leone coi denti consumati in un terreno di caccia ormai povero di prede alla sua portata. Mano mano che invecchia, a novembre, passa il giorno tra la sedia a rotelle e il letto, avanzato sulla via del rincoglionimento televisivo totale, che precede la morte per avvizzimento. E' il freddo che lo insidia: lo ostacola con le sue coperte di nebbia, con le sue nuvole di ferro, lo sbeffeggia al tramonto, serrandogli in gola l'ultima delle sue chiacchiere inutili da povero vecchio. Lo disonora e lo insulta con lo specchio terso della notte gelida e stellata che ricopre il cielo come un pavimento lucidato a cera, dimentica del movimento e del calore, insensibile al batter dei piedi del povero soldato, del pescatore innocente, del musicista inguantato che cerca la pagnotta col lunario in tasca e il cuore nel volkswagen; la notte spietata ed umida, che gela le foglie agli olivi frustando loro le membra nude con la brina silenziosa e terribile. Il vecchio non comanda più nulla. Le capricciose figlie dell'acqua e della luna sono le padrone del silenzio mattutino, quello stesso silenzio rotto dal fischio del vento fra gli olivi, mentre gli operai si sfregano le mani screpolate, in campagna, sul cantiere, dove i mattoni freddi ti tagliano le dita all'attaccatura della seconda falange e la calce umida ti buca la pelle. Quegli stessi operai, che quattro mesi prima inveivano a mezza voce contro il maschio più maschio del cielo, tergendosi il sudore e valutando l'ombra dei

cerri alla stregua delle porte dell'Eden, ora lo invitano e lo rimpiangono. Come facciamo a cambiare così, periodicamente, i nostri sentimenti nei confronti di una certezza come il sole, non lo so. So solo che succede. Tu sai che lui domani sarà lì, eppure spero di amarlo di più di quanto non lo odii oggi. Lo incontreresti volentieri su una spiaggia magari, invece che sul solco dei pomodori che puzzano d'acido e ti fanno prurito dove la pelle è più tenera.

La spiaggia di Mattinata, con tutte quelle sue pietruzze, vuole un sole tenero, mentre quella sabbiosa di Rodi, o di Isola di Varano, esigono un sole violento e deciso, le loro sabbie roventi invitano a spiaccicarvisi sopra, distesi magari su un diaframma in ciniglia arancione. E' il regno dei cotti dal sole, delle pelli di femmine umane cinquantenni, scure e rigate, color testa di moro, dei bambini di Sannicandro avvezzi alle onde e alle bilance per i cefali. Il sole, per loro è sempre un invitato scontato, un manico su un ombrello, un'accecante, inevitabile presenza, a cui i volti si conformano e dal quale le pelli vengono forgiate. E' lo stesso sole di Ortona, duemilacinquecento anime in mezzo alla pianura pugliese, col belvedere che dà su una distesa di terra polverosa, in fondo alla quale giace Cerignola: il far Sud di Capitanata. Un gran bel vedere se la desolazione e l'abbandono fossero di vostro gusto. Quando il caldo è quello vero e proprio, di un sole venticinquenne e incazzato, neanche i congolesi o i camerunensi hanno il fegato di continuare a riempire i cassoni di pomodori; e sì che proprio i camerunensi che lavorano a cottimo sono una specie di belve assetate di sangue – in questo caso di pomodoro - per diecimilalire a cassone sono capaci di esercitare violentissime pressioni sui compagni di lavoro perché gli riservino il maggior numero possibile di cassoni vuoti. E chi non l'ha visto non può sapere che cos'è un gruppo di camerunensi giovani e incazzati, incassati nei loro vigorosi involucri color dell'ebano, che ti urlano addosso con quegli occhioni bianchi rossi e neri, grossi come palline da ping pong, avidi di fatica, impazienti e afflitti dalla differenza tra i loro, sia pur modesti, progetti di vita ed il gap economico che li contrasta. Per loro il sole del Sud, l'acido del pomodoro, le notti all'aperto o in ruderi puzzolenti ripieni di materassi marci, l'igiene elemosinata alle bocchette d'irrigazione, la fatica del cottimo, le spine dell'erba spagnola, sono potenti alleati, atti a sfoltire la concorrenza degli albanesi e dei nordafricani, marocchini in testa a tutti – come sempre del resto -.

A proposito dei marocchini, anche loro hanno fatto del sole il loro principale alleato. Nel loro infaticabile ruolo di battistrada li abbiamo visti con qualsiasi tempo fare un po' tutti i mestieri, - all'infuori del muratore devo dire -. Ma chi altri avrebbe avuto il coraggio di girare, come facevano fin dagli anni '70, sotto il sole impertinente d'aprile, coi loro maglioncini di lana blu, carichi di cinquanta chili di tappeti, coperte e lenzuola? Chi altri si sarebbe presentato per primo all'appuntamento col pomodoro? Chi più preciso? Chi più educato? Certo, anche fra loro ci sono le pecore zoppe, ma devo dire che, quello marocchino, mi dà l'idea di un popolo nobile, mediterraneo, oceanico e



antico, fatto di volti ora tondi e baffuti, ora allampanati e barbuti, dolci e coperti, grassi e ondeggianti, ma quasi sempre sorridenti. Un sorriso di etichetta, certo, ma spontaneo quanto basta per sapere che è il frutto di una profonda e ben assimilata cortesia, la cortesia dei dominatori dei secoli, abituati a fronteggiare il bene e il male con un ben sicuro senso dell'identità, quella cortesia che sopravvive alle dominazioni, dirette o mediate che siano, perché è ormai scritta nelle rocce, perché appartiene al suolo, è un umore della terra, è una sfumatura della storia, ben visibile a tutti, immediatamente ravvisabile da chiunque la abiti o ne faccia in qualche modo parte.

Ma tu guarda: si diceva della seconda volta che ho incontrato Camilla la formica e siamo andati a finire ai marocchini. Prodiggi della gestalt, e di Dante Guida.

\*

Insomma in piazza Matteotti ho assistito ad una specie di raduno. Dico "ho assistito" perché non sono poi tanto sicuro di avervi partecipato. Ero come in uno stato di vegliessonno, una specie di semi trasparente. Non sono sicuro che se avessi cercato di afferrare qualcosa ci sarei riuscito. Fatto sta che mi trovavo lì in Piazza Matteotti, a fianco del palo della luce che torreggia sull'imbocco del primo viale. In questa mattinata ventosa, sarà stato il venti di settembre, vedevo di fronte a me una selva di gambette nere, marroni, verdi, lunghe e torte, basse e storte, tutte zampe di insetti. C'era persino un ragno! Una cosa orrenda! Poteva essere alto ottanta centimetri era tutto giallo con le strisce nere e aveva un corpo tozzo e grosso, con zampe lunghe almeno due metri, io lo fissavo incuriosito, più che spaventato, dopo un po' mi resi conto che, visto così, tranquillo e immobile, non era poi così orrendo. Indossava una specie di bardatura, fatta con cavi evidentemente autoprodotti, perché sembravano come di plexiglass, ma aderivano al corpo, trattenendo alla sua sommità una specie di sella o di sedile, con tanto di parabrezza avvolgente e cintura di sicurezza a bretelle. Mi resi subito conto di dov'ero, o meglio: dove credevo di essere.

Oltre al ragno, in Piazza Matteotti c'erano un'altra cinquantina di insettoni. Alcuni non li ho visti bene, ma ho visto distintamente Mauro D'Addario a cavallo di Camilla, senza sella. Se ne stava lì, con le gambe incrociate a parlare con un tizio appoggiato a un formicone nero che era il doppio di Camilla, e luccicava come se fosse stato appena lustrato col vetril. Un'altra cosa che mi ricordo, è uno, vestito da motociclista, che è arrivato a cavallo di un coso verde con le ali. Faceva un discreto casino, ma non era un ronzio, era piuttosto un fruscio, come di carta sbattuta dal vento. E' atterrato quasi in verticale e aveva i piedi puntati nelle staffe, come Zorro quando frena. Mi diverto a fare un po' di conti: un coso di quello deve volare almeno a cento chilometri l'ora: ecco perché il tipo portava il casco integrale. Pure il casco era bello. Era tipo grigio chiaro metallizzato e aveva due ali sulle tempie che sortivano vagamente dalle sue rotondità

lateralis. Molto fine. Non come il ragno, che aveva il fiocchetto sull'antennino. L'ho visto vero vero. Insomma un sognastro strano, semiosciente. Comunque le chiami, sogni lucidi, allucinazioni, fughe, fantasie, stronzate, sono sempre visioni. Ed hanno comunque una certa continuità di contenuti. Adesso che sono peggiorato – o no? – e che le visioni sono praticamente quotidiane, anzi occupano buona parte della mia giornata, una cosa almeno ci ho guadagnato: la pensione. Una pensioncina piccola, ma ci ho l'80% d'invalidità. E 'stì cazzi?

## **Il punto di vista dell'amico.**

Samo arrivati al punto di svolta: Luigi riconosce il suo stato ed accetta l'inevitabile. Col senno di poi, posso ipotizzare che a partire dal giorno in cui la commissione medica gli riconobbe l'invalidità, Luigi cominciò quel percorso virtuoso che gli ha permesso di sconfiggere la narcolessia. E' vero che si ridusse a vivere come chiuso in una teca di vetro, ma tagliare i ponti con l'impegno sindacale e politico credo che gli abbia molto giovato. Tuttavia quel percorso non fu nè breve nè indolore, perchè il confronto con noi stessi è sempre difficile, e nel suo caso non si trattava di un confronto, quanto piuttosto di uno scontro. Credo che quando si vive un dissidio interiore la quotidianità può assumere i tratti di una vera e propria guerra civile. Diventa impossibile nascondersi, allora lo scontro è inevitabile. Luigi portò questo scontro all'estremo, rifiutando di vivere la vita che era sua, rifiutando non tanto sè stesso, quanto la sua situazione nel mondo. E' come se avesse deciso di esiliare una parte di sè stesso in questo mondo, ritenendola quasi responsabile della sua stessa esistenza. E' difficile capire se rifuggisse più la sua inadeguatezza o quel mondo che l'aveva in qualche modo determinata. In questo periodo le righe di Luigi sembrano ancora tutte dedicate al mondo esterno e all'azione destrutturante che questo esercitava sulla sua personalità. Si nota la difficoltà di concentrarsi su un ambito ristretto, anche gli argomenti polemici diventano speciosi, imperfetti, lontani da quel rigore logico che contraddistingue la sua speculazione filosofica e, segnatamente, metafisica. L'invettiva contro Alleanza Nazionale ne è un esempio. Mi confessò di averla scritta per vendicarsi della delusione subita nell'osservare l'involuzione di quel partito di destra, riteneva che il defunto barone Julius Evola si stesse rivoltando nella tomba nel vedere i suoi "epigoni" - sic! - guidati solo dalla brama di un potere meramente amministrativo. La cosa che lo adombrava maggiormente era l'abbandono degli ideali del fascismo rivoluzionario. Io obiettai che quegli ideali - se mai c'erano stati - erano morti ben presto, sugellati -come avrebbe detto lui- dall'omicidio di Italo Balbo. Lui contestò inorridito questa affermazione, dichiarando a chiare lettere che il potere del denaro temeva molto di più i fascisti rivoluzionari che i comunisti, per paura che rivendicassero la proprietà "spirituale" - così disse - di alcune idee di fondo che l'élitario mondo della finanza faceva circolare al suo interno per animare le leve più giovani e promettenti.

E', questo, un chiaro esempio della prospettiva eccentrica da cui osservava sé stesso e il mondo. Il mondo della finanza internazionale diventava per lui il braccio visibile di chissà quali oscuri manovratori, ed era tempo perso cercare di dissuaderlo da quella sua assurda visione complottista. Mi ci provai spesso, cercai di fargli valutare il peso della società civile e delle libere coscienze, ma senza successo. Le sue letture stravaganti lo avevano allarmato a tal punto che credeva di avere dei microfoni nascosti nel suo studio. Addirittura azzardò a dire che ve ne fossero anche nel mio. Prese a non usare più

il telefono, scollegando anche il computer dalla linea telefonica per paura dei *keylogger*.  
Vedeva spie dappertutto, ed i parenti e i pochi amici che gli restavano, non potevano fare altro che rimanere ancora più inquieti.

Marzo 2002

## La pensione

Ha fatto tutto mio fratello. Io ormai sono considerato una specie di poveraccio. Eppure prima che si spargesse la voce ero, seppur giovane, un uomo abbastanza stimato, tanto da avere pure qualche nemico. Ho militato in Legambiente, nelle Rappresentanze Sindacali di Base e una volta mi sono pure candidato nelle fila di Rifondazione. A Lucera mi conosce un sacco di gente ed ho amici fra i professionisti, i commercianti, gli operai e gli ex scoppiati. La voce che sono toccato è dilagata non appena è arrivata in bocca ai commercianti: devo aver avuto un'assenza di almeno una ventina di minuti proprio nel negozio di Sergio De Monte, un mio simpatico amico che ha un negozio di abbigliamento in Via Gramsci. Il poverino deve essersi abbastanza impressionato quando mi ha visto fissare per sì lungo tratto il vuoto, seduto accanto allo stereo della sua boutique. Era sempre lì che mi sedevo quando andavo a trascorrere una mezz'oretta coi commercianti di Via Gramsci. C'è Lino Cetola, che ha una gioielleria proprio all'angolo con Piazza Duomo sotto il Campanile, che ha un fisico longilineo sormontato da una testa tonda e calva, ornata da due baffetti da gran figlio di zoccola quale egli davveo è. Di lui mi piacciono molto le dita incallite dal lavoro di orafo ed il suo gusto per i pezzi belli e le pietre vere. Poi c'è Lino, che, come Sergio, possiede una boutique, solo che la sua è per soli uomini. Ha dei gusti molto garbati, non esenti da un certo che di *sauvage*, mai sopra le righe e, comunque, mai sotto le centomila. Poi c'è Bruno, che vende scarpe, ha una Mercedes col parabrezza incrinato e una Tipo bianca. Pure lui è un tipo simpatico, ma è il cugino di un senatore che è stato a lungo la bestia nera di Democrazia Proletaria prima, e di Rifondazione poi. E poi si dice che la politica non condiziona i rapporti fra persone intelligenti! Io mi considero una persona abbastanza intelligente, ma non riesco a correggere certe stupide prevenzioni, neanche in me stesso. Il povero Bruno è davvero un brav'uomo: commerciante onesto e interlocutore educato e sagace, eppure, oltre ad avere questo famoso cugino osteggiato dal mio partito, ha, per colmo di sfortuna, pure un fratello che simpatizza sfacciatamente per quel niente di nome Alleanza Nazionale. *Alleanza Nazionale*, che cazzo di nome! Mi chiedo io: -Ma, *alleati* di chi? E dove?

- Nella nazione.

- Sì, d'accordo, nella nazione, ma la nazione intesa come unione di popolo e territorio? E poi, Quale territorio? Sono comprese le zone estere abitate da popoli di lingua italiota? La Corsica e Malta? Allora il Sud Tirolo è escluso, e a rigore, pure la Sardegna, perché parlano più italiano in Corsica che in Sardegna. La verità è che ho delle grosse difficoltà con il termine *nazionale*, mi sembra tanto che la sua traduzione più esatta sia *de noiantri*. Alleanza de noiantri, dove il "noi" stà per "noi" e basta, senza connotare una benemerita sega. Era meglio *Movimento Sociale Italiano*, era semanticamente più

efficace, più aderente ad un concetto condiviso, a qualcosa che potevi capire, a cui potevi partecipare, era un *movimento sociale* era la gente che si metteva insieme per fare le cose insieme secondo certi valori. E poi gli iscritti si chiamavano missini. Questi qui si chiamano alleati? Ce n'è quanto basta per considerarli, nel migliore dei casi, come gli inseguitori di un uovo di pasqua, all'interno del quale ognuno di loro medita di incontrare varie sorprese, la più ambita delle quali è il potere personale. E' ovvio che parlo spinto dal livore, ma mi procurano delle sensazioni ben precise, sono certo che qualcosa li accomuna, altrimenti non starebbero insieme. Dunque: hanno dei gusti particolarmente proclivi all'autoaffermazione, si proiettano nel leader e in esso sperano, perché risolva, novello Ercole, i loro problemi e dissolva le loro paure a colpi di randello. Esatto. Sono dei paurosi, temono tutto ciò che ignorano e, per non sbagliare, tendono a randellarlo. Sono gli elettori più accomodanti del panorama politico mondiale, anzi, sono gli elettori per eccellenza: cercano un leader e quindi si autoescludono a priori dal processo decisionale; si spaventano subito, e quindi possono essere facilmente guidati, come si fa con uno scarafaggio e uno stecchino; sono di una pigrizia mentale unica, per cui il randello rappresenta la soluzione a tutti i problemi, purchè a maneggiarlo siano i loro "alleati"...ah! ecco perché si chiama Alleanza... ma il *nazionale* ancora mi sfugge. Eppure dovrebbe trattarsi di qualcosa a me noto. Sono italiano, condivido uno spirito, dipendo da un Nume che mi accomuna ai 58 milioni di persone che calpestano questo suolo e conoscono e parlano questa lingua, anche se spesso non la capiscono. Credo che in biblioteca ci dovrebbero essere parecchi saggi sull'italianità, sul sentimento di italianità. Saranno quasi tutti fascisti. Mi pare che pure Benedetto Croce abbia scritto qualcosa in merito, ma è solo un'impressione che non ho nessun interesse a comprovare. Comunque è vero che, almeno all'estero, ci riconosciamo tra di noi. Ma allora, ammesso che ho capito che cazzo significa *nazionale*, resta sempre il problema dei miei alleati: Con chi mi alleo? e contro chi? Prima che una pioggia di denaro e potere investisse l'estrema destra italiana, essa divideva al suo interno alcuni punti fermi: era anticlericale, antiamericana, nazionalista e fondamentalmente socialista, ma soprattutto era *antiplutocratica*, come diceva *lui*. E fa male vedere che ancora oggi il partito complice delle svendite del patrimonio statale è suffragato da coloro i quali hanno beneficiato della frantumazione del latifondo. Oggi gli alleati nazionali sbavano dietro alle divise beige dell' U.S.A.F., si accucciano ai piedi dei tirapiedi dell'Impero, dimentichi dei diritti dell'uomo, della dignità nazionale e perfino del fatto che elemosinano gli scarti alla mensa di chi ha deciso la morte del loro duce e padre fondatore. Hanno capito come gira. Lo hanno capito tutti, non mi faccio illusioni. Figurarsi che l'ho capito pure io! Potrei fare un sacco di quattrini se solo mi mettessi a nettare il culo di qualche valvassore, e non è detto che prima o poi non cominci davvero. E 'sti cazzi? Potrei permettermelo

naturalissimamente, appartengo all'epoca del riflusso, io. Sono un giovane degli anni '80: noi ci siamo venduti il culo ancora prima di sapere di avercelo.

Questi occhi hanno assistito alla prima puntata di Goldrake, che poi si chiamava Atlas Ufo Robot, lo stesso dicasi per Mazinga Z, per Il Grande Mazinger, e per Jeeg Robot d'acciaio. I vari Daitarn & Co hanno rappresentato solo una divertente variazione sul tema. I primi cartoni giapponesi erano divertenti, ma devo dire di esserci arrivato con un'ottima istruzione di base: il reverendo Stan Lee.

Per noi che negli anni '70 leggevamo appena, le avventure del Dr. Strange non potevano essere che una palestra formidabile. Il cartone animato giapponese ne ha rappresentato l'inevitabile e crudele decadenza, accolta con un misto di stupore e di delusione. Lo stupore per l'animazione e le sue tecniche, la delusione per la ripetitività della struttura drammatica di ogni episodio e per la pochezza delle sceneggiature. Sono un giovane degli anni '80, quando Angelo De Martino cantava:

*Tin tin pariolin*

*Con le scarpe di cervone, l'adesivo sul vespone*

*Fendi Gucci Gherardini, ecco i veri pariolini*

*Sono belli, sono tanti, pariolini tutti quanti!*

Allora imparavamo che l'*apparire* è più che un surrogato dell'*essere* e che l'*avere*, comunque, li supera di gran lunga tutt'e due. Altrokkè vagabondi, fiori e pantaloni a zampa d'elefanta. Per noi i Dik Dik rappresentavano il colmo della sfiga, ascoltavamo Madness, Specials, Ramones, Stray Cats, Soft Cells Duran Duran, Yazoo, Spandau Ballet, The Human League(s) UB 40 e poi Prince, Frankie goes to Holliwood. Non so se li ho scritti giusti, ma potrei cantarvi una cinquantina di canzoni pur ignorandone totalmente il significato. Era la scatola che ci interessava, mica il suo contenuto. Era un tempo in cui tutti facevano i soldi, ma non è il caso di parlarne ancora, ce ne sono stati già abbastanza di fessi che hanno trattato l'argomento per tirare su quakke lira. Io, se mi va bene, forse mi ci compro un bel motozappa nuovo, di quelli tutti italiani che producono in Sicilia, con tutti gli accessori per arare, trainare, falciare e così via. Voglio solo aggiungere che all'epoca degli '80 ero missino convinto. Ci ho pure una cartolina di Giorgio Almirante. Con dedica. Sono passato a Rifondazione perché ho usato violenza e ne ho avuto orrore, e poi mi considero ancora Socialista, Antiplutocratico, Anticlericale, e Antiamericano, ma non per principio, solo nella misura in cui i ricchi, i preti e il governo americano si ostinano a rompere i coglioni. Non sono io che mi sono mosso a sinistra: è stato il mondo che si è spostato a destra. Della destra non mi scompinfera più il randello: è invece una cosa che oggi come oggi mi spaventa parecchio, perché ho capito che cazzo è successo in Argentina, In Cile, in Spagna, dopo di che, mi sono davvero pentito di essere stato, da giovane, così avventato da spacciare per credo politico, quello che in realtà era soltanto sperma accumulato. Mi venivano le focagne e le sfogavo cantando faccetta nera. Che alla fine non c'è niente di male: a

scuola ti fanno studiare Alessandro, Cesare, Federico II, Carlomagno, Napoleone, e allora pensi che la storia e la conquista si nutrano l'una dell'altra, o meglio, che la storia, sia la storia della conquista, e che ogni conquista, sia una conquista della storia. Sentite come suonano bene le stronzate! In realtà è tutto il contrario, ma non dico com'è per dispetto a chi non è d'accordo con me. Sapete quanti bravissimi ragazzi confondono l'incontinenza con la politica! *Ma cche tt'o dico a fa'?!*

Oggi sono in procinto di prendere un poco di pensione, dopo che mio fratello mi ha fatto fare le pratiche e le visite collegiali. All'inizio non me la volevano dare, perché dice che simulavo. In realtà mi sentivo molto umiliato a dover passare quella visita. Sei lì che ascolti discorsi che insinuano che tu e il tuo medico curante siete due farabutti freccaspesa. Alla prossima visita dico che sono guarito. Per allora avrò terminato questa cazzo di storia e Dante Guida mi dirà certamente che sono guarito.

La verità è che mi cago sotto. L'ho sempre fatto. Forse è la paura di morire. Si fa presto a dire: *noi epilettici non abbiamo paura di morire perché siamo morti tante volte*. Forse ho solo paura della pressione sociale, non mi va di essere compatito, vorrei sparire, scappare, andare in un posto dove tutti sono malati o dove tutti sono usciti a comprare le sigarette. Il mio disagio si avvita al solo contatto coi miei simili. Siamo scimmie curiose e avide, che amano coalizzarsi. Non lo cogliete anche voi il nostro tratto scimmiesco, negli occhi piccoli e tondi del passante sull'altro marciapiedi? Non notate come si erge, diritto quanto può, a scrutare l'asfalto, cercando di individuare il pericolo, come fa una scimmia nella savana? E non avete mai visto i bambini contendersi patatine e dolciumi che non hanno nessuna intenzione di mangiare? Capita anche a me: se c'è qualcosa a disposizione di tutti, allora un pezzo dev'esserne mio. E' il primo, il più immediato istinto, ma non è detto che sia il più forte. E' comunque il primo, sono una scimmia anch'io. E non vorrei, davvero non lo vorrei.

La cosa che mi fa più ribrezzo è il senso del gruppo vendicatore, lo strumento divino che compie giustizia sul capro espiatorio. E' una cosa che mi dà il voltastomaco. Quando vedo le scene dei linciaggi o quando guardo quei poveri idioti che aspettano le esecuzioni davanti alle carceri americane, quando li vedo giubilare, durante l'ultimo respiro di un uomo, il mio odio arriva a degradarmi al loro stesso infimo livello. *Mutatis mutandis, -simil cum similibus, semel mortaccibus suis -* è la stessa cosa che capita a me, che capita a noi malati, diversi, neri, ebrei, comunisti, perfino magistrati (o no?) Ci additano, ci mormorano dietro, ci scartano e ci sorridono sempre. *Poveraccio, un ragazzo così a posto. Lo sai che è dottore? – Ah sì? E perché non si cura?*

Ma di sicuro questo non è il peggio che possa capitare a un epilettico. Il peggio è quando ti tolgono la patente, rifiutano di assicurarti, ti licenziano, e solo alla fine ti prendono per il culo. A me si è aggiunta pure la commissione medica, di cui fa parte il Dottor Giorgetti che non si è fatto scrupoli di dirmi che mi considerava un "ribaldo", come se quel lemma da laureato in medicina che ha letto i tre moschettieri, bastasse ad



evitargli un'eventuale querela. Faccio pure io come il presidente dei diesse gli faccio un querelone che lo tormento per un anno. Ma noo, meglio desistere, sai quanto me ne frega del dottor Giorgetti dei miei maroni secchi?! A vederlo così, da vicino mi sembrava che dormisse, sembrava un bambino: si muoveva, sospirava allargando i pugni, sembrava quasi sveglio. Mi ha detto che il mio trenta per cento d'invalidità era pure regalato, per uno che ha due o tre attacchi all'anno. Ma che cazzo c'entra l'epilessia?

- Dottor Giorgetti io non sono qui perché sono epilettico, sono qui perché ho le allucinazioni. So' dissociato, come la Faranda. O no? Morucci? Boh!

Lui mi aveva preso di punta. Pensava proprio che volessi prenderlo per il culo. Quel faccino tondo, con quella bella montatura trasparente, era talmente ostile che mi prudeva il buco del culo e avrei voluto tanto dargli un bel ceffone nell'orecchio. Imbecille che non sei altro, pensi che se avessi avuto un'altra scelta sarei venuto qua a chiedere l'elemosina a te? Ma vaffanculo!

Questa volta te la lascio passare, non foss'altro per il fatto che nessuno al mondo mai potrà odiarti più di me in questo momento.

Alla seconda visita sono partito quasi subito: una catalessi che è durata almeno tre quarti d'ora. Quando è finita, mi si fa incontro un vecchio medico con degli stupendi capelli bianchi e un cachemirino beige su camicia a quadrettini marroni, mi prende da parte e mi dice: - Vedesse come si è cagato sotto Giorgetti!

Dice che il tipo, mentre io fissavo immobile (suppongo) il vuoto, abbia tentato di sbugiardarmi e si sia spinto anche a darmi uno scappellotto piuttosto violento, che mi ha fatto perdere l'equilibrio. Mi ha afferrato una specie di dottoressa anziana che era seduta accanto a me e, che, in quel momento, mi teneva la mano. Solo che si è fatta male e si è dovuta mettere due punti sullo zigomo. Ero troppo pesante per lei ed ha sbattuto la faccia sul pavimento, come me del resto, solo che io, ora che ci penso, avevo un leggero bozzo sulla corna destra, mentre lei si deve essere fatta davvero male. Caro Giorgetti, sono cazzi!

Sono rimasto ad aspettare in corridoio per un'ora buona, in attesa che qualcuno mi facesse sapere qualcosa, ma da quella stanza non veniva fuori nessuno. Alla fine ne sortisce il medico anziano che mi dice di non preoccuparmi, che molto probabilmente mi riconosceranno un 80% di invalidità, anche se il governo non vuole, così gli chiedo della dottoressa e mi racconta che è stata medicata. I suoi occhi hanno un'espressione alquanto triste. Lo noto subito che mi guarda con profonda compassione, ne ho una conferma quando mi dà una pacca sulla spalla e mi dice di non preoccuparmi, o meglio, di preoccuparmi per la pensione, può darsi che entro sei mesi-un anno me la toglieranno, perché con tutta probabilità sarò guarito. Speriamo. Intanto mi piacerebbe sapere quanto prenderò. Credo che una ottocentomilalire in tutto. Speriamo. Intanto mi

devo trovare qualcosa da fare, perché devo raggiungere almeno un milione e mezzo, altrimenti non ce la faccio proprio.

Vabbè che non pago l'affitto, ma, solo di RC Auto, pago un milione all'anno per una Uno scassata che non li vale nemmeno.

Che gran puttana questa dell'assicurazione obbligatoria. E' una gabella che riscuotono i privati, e, se non la pago, arrivano i carabinieri, - altrettanto pagati da me - a costringermi a pagare. E' un controsenso pazzesco Pago lo stipendio ai bravi dei grassatori. In più, metti che se in provincia di Foggia accettano di assicurarti, lo fanno a patto che sborsi un premio esorbitante, e gli devi dire pure grazie.

Lo stato dovrebbe essere un'associazione libera e volontaria di persone fisiche, l'ente che ne derivi, dovrebbe provvedere alla tranquillità di dette persone fisiche, all'aria, all'acqua, all'energia, alla sicurezza, invece si è trasformato in una specie di difensore dei privilegi delle persone giuridiche. Tutto il suo complesso - lentamente, ma inesorabilmente - si sta orientando verso questa nuova (?) stella polare, dove il denaro assorbe denaro e lo stato fa da collettore. Banche e assicurazioni hanno preso in mano la mia vita, con la forza di un uragano mosso da una miriade di zeri digitati ad un ronzante, anonimo terminale! E' un tale controsenso che francamente non mi ci ritrovo più. Io devo pagare i carabinieri perché mi costringano a pagare il pizzo alle banche. Le banche posseggono le assicurazioni, e le holding, che a loro volta posseggono le aziende: energia, petrolio, assicurazioni, e adesso pure gli acquedotti. Così non può andare avanti. Che cazzo di mondo è questo qua, dove un suo abitante è costretto per dieci ore al giorno ad affittare varie parti del suo corpo, per un'attività sempre uguale a sé stessa, per poi andare ad arricchire persone lontane migliaia di chilometri da lui? Altri esseri, che lui nemmeno conosce e, per quanto ne sa, potrebbero essere tranquillamente degli alieni. C'è gente che davvero crede che i capi dell'Impero siano degli esseri alieni che si cibano dell'energia biofisica prodotta dagli umani quando si emozionano e tengano in pugno il pianeta grazie al sistema capitalistico. Pare che siano i proprietari delle più grandi realtà finanziarie del pianeta e si divertano a scatenare guerre o semplicemente a produrre films violenti o programmi tv dove abbondano truculenza e situazioni limite. Bah, sarà... Personalmente credo che all'interno degli esseri umani ci sia abbastanza merda da soffocare un mondo, non è necessario andare a scomodare gli extraterrestri per giustificare gli eccidi, le distruzioni, le torture, le sopraffazioni e le ingiustizie, che avvengono quotidianamente sul nostro carissimo e spolpato pianeta; basta guardarsi un po' dentro, c'è molta più merda nel nostro cervello che nel nostro intestino.

## **Il punto di vista dell'amico**

*Il serpente e l'agnello* è uno dei pezzi che preferisco, per la sua freschezza e per la sua spontaneità. Luigi amava la gente semplice, le situazioni autentiche lo rassicuravano e per questo motivo non interruppe mai certe frequentazioni adolescenziali. Aveva una spiccata simpatia per gli "ultimi della fila" forse perchè se ne sentiva parte integrante. A tutti noi professionisti, soprattutto agli ingegneri, capita di trovarsi in situazioni in cui non è educato parlare troppo in italiano perchè intorno abbiamo persone che lo ascoltano solo alla tv per due ore, a sera, prima di coricarsi. In quei frangenti usare l'italiano equivale a rimarcare una differenza, generando solo antipatie. Luigi ha conservato tutta una rete di rapporti che lo metteva in condizione non perdere mai il contatto con la schiera degli ultimi. Ne *Il serpente e l'agnello* finalmente se ne intuisce il perchè.

Luglio 2000

## Il serpente e l'agnello

Questa la devo proprio scrivere, è fresca fresca, di stamattina, appena sfornata, sono sceso nel mio studio apposta per scriverla, così da poter assaporare ancora quel sogno così caldo e dissetante.

Mi sono svegliato normalmente, come tutte le mattine, un attimo prima che suonasse la sveglia. Mi sono rigirato nel grande letto che ha voluto Ida per poter dormire come piace a lei, espansa come un foglio di compensato, poi ho guardato la volta inclinata – vivo in un attico - ed ho salutato la vecchia macchia di fumo lasciata da uno zampirone qualche anno fa. Mentre sono lì a cercare il coraggio per mettermi verticale, suona il citofono.

– Chi cazz'è a quest'ora!?

Mi avvio in corridoio, lo stesso scuro corridoio di sempre, ornato con i quadretti indiani presi a cento pesetas nei grandi magazzini di Bilbao, calpestando le grandi mattonelle marroni di monocottura, prese a Foggia nel '90. – Chi è? -

- h, so' Sergio.

- ergio chi?

- runelli.

- Ah cia'. Cche d'è?<sup>1</sup>

- T'agghia parla'. Ascinn 'nu poc.<sup>2</sup>-

Sono in mutande, ma Sergio è un amico, un buon amico. Quando avevo quindici anni lui vendeva il fumo ed aveva due grossi baffoni come si usavano allora: piuttosto beat che hippy. Lo chiamavano *Il Sicario*, non perché lo fosse davvero, - mai incontrata creatura più semplice e dolce, pur nella sua rudezza - ma perché, insieme ad un altro, formava una coppia di *tipi*, che tutti chiamavano appunto "I Sicari". Erano due personaggi sconvolgenti: sembravano un incrocio fra una zingara e un portoricano uscito da un telefilm di staschi e acci. Tutti e due portavano capelli lunghi e grandi baffoni che scendevano fino al mento, bracciale d'oro e catena pendent; vendevano risicatissime stecche di fumo acquistato *a cric* dal loro mentore, anch'egli dotato di lunga e folta peluria, che tutti conoscevano col nomignolo di *'U Bastard*.

Certo che ne è passato di tempo da quando vendeva le stecche! Figlio di genitori poverissimi, ha fatto tutta la trafila degli inferni postmoderni: disoccupazione, eroinomania e alcoolismo, senza incorrere mai nelle maglie della giustizia, ma, al contrario, intraprendendo a un certo punto un percorso *virtuoso* che cominciò con un matrimonio riparatore, continuò con l'assegnazione di un alloggio popolare e culminò con l'entrata nei Lavoratori Socialmente Utili.

---

<sup>1</sup> A ciao, che c'è?

<sup>2</sup> Ti devo parlare, scendi un attimo

Verità sacrosanta l'affermare che il Sergio che oggi suona al mio citofono, non è lo stesso che, vent'anni fa, rischiava tutti i giorni la morte e l'arresto, spesso contemporaneamente. Oggi ha ben'altri problemi. Qualche mese fa mi confidò che sua moglie, in occasione della terza gravidanza ha scoperto di essere affetta da una malattia degenerativa delle ossa. Non so come si chiami, non è una sclerosi multipla, ma le assomiglia molto: è una cosa rara che ti mangia le gambe piano piano procurandoti molto dolore. Lei è dimagrita una ventina di chili, ma a vederla andare in giro spingendo un passeggino scassato non si direbbe che sia tanto grave, eppure è così: dipende dagli antiflogistici, altrimenti non sarebbe nemmeno in grado di camminare.

Quando Sergio lo ha saputo ha ripreso a bere, ma oggi sta meglio, decisamente. Mi chiedo che cosa voglia alle sette e mezza del mattino. Scendo le scale a piedi nudi ed in mutande, tanto con lui non ho nessun problema, è un amico amicone, di quelli che sembra di essere tornati bambini, potrei andarci in giro a costruire case sugli alberi, a incendiare cassonetti o spaccare citofoni; ci potrei partire per Napoli o Amsterdam in 127, come potrei pure fumarci un etto di fumo in dieci giorni, magari a Isola di Varano, che in questo periodo è meravigliosa: una spiaggia lunga oltre dieci chilometri col bosco alle spalle e senza un cane.

Quando me lo ritrovo davanti e gli faccio cenno d'entrare al fresco del portone, mi sembra il solito Sergio: sudato, camicia a maniche corte, jeans e scarpette da ginnastica bianche, MS dure nel taschino della camicia, bracciale e catenina, irrimediabilmente assottigliatesi da quando ha messo la testa a posto, ma sempre rigorosamente d'oro, solo i capelli mi sembrano più brizzolati, ed ha il volto un po' più scavato del solito ma decido di non farci caso.

- Di'.

- E' successo un fatto.

- E di'! - Intuisco che deve trattarsi di cosa non grave, perche a tratti gli scappa da ridere e scuote la testa. Mi adeguo e mi viene anche a me la ridarella: - Allora vuoi parlare?-

Lui ha le guance contratte, se le richiude con una mano:

- *Agghij tuvat nu' chil d' fum.*<sup>1</sup> – Biscica.

Non sono certo di aver udito ciò che ho udito:- Verame'?

- Sì!- E scoppia a ridere. Sono stupefatto e felice, inseguo il suo sguardo ridendo come un bambino.

- Vieni nel mio studio che qua ci po' sentì mia madre.- Una volta al sicuro, lo guardo con aria interrogativa in attesa di una spiegazione più esaustiva. Non ci posso quasi credere, ma non riesco a controllare il riso che a tratti prorompe come a uno scolaro che ha visto il culo alla maestra.

---

<sup>1</sup> Ho trovato un chilo di fumo.

Ci mettiamo comodi e mi racconta che era andato ad accompagnare sua madre al cimitero quando, appoggiata su una tomba, ha notato una busta di plastica. Ci ha guardato dentro quasi automaticamente e, con sua somma sorpresa, ha riconosciuto l'inconfondibile olezzo di ben quattro panette di nero.

- *N' c' vulev cred manch' ij.*<sup>1</sup>

- *E mò 'ndò sta?*<sup>2</sup>

- *'U teng a' cas'*<sup>3</sup>

Che fortuna sfacciata! Dobbiamo provarlo subito. Sarà pakistano o afgano? L'eccitazione corre su un rivolo di sudore lungo il petto e poi scende giù, giù, fino all'ombelico. Come la traccia di una mosca, mi procura un brivido di ribrezzo. Mi schiaffeggio la pancia e faccio le mie scale quattro a quattro. I piedi nudi battono sul marmo di carrara, tiepido anch'esso come il resto della casa, producendo una serie di tonfi sordi, di quelli che fanno trasalire gli apprensivi e sbuffare i dormiglioni. In pochi secondi infilo pantaloncino e canottiera d'ordinanza, i sandali con la chiusura di velcro possono restare anche slacciati. Afferro il pacchetto di Smoking nascosto sotto un libro di Castaneda, e considero come d'estate sia sempre un problema portarsi dietro le cartine, perché dovunque le riponi, il pacchetto si appiccica alla carne e te la suda. Ma questa volta è meglio essere cauti, non mi andrebbe di dover fumare in una mela, o, peggio ancora, fare uno di quei tristissimi svuotini come uno studentello sfigato. Voglio un bel castellone con le smoking blu, largo e lungo come un bel cazzone arabo. Così mi appendo al collo il mio portaocchiali alla Bertinotti ci infilo il pacchettino sventrato e infilo pure gli occhiali.

Il centoventisette di Sergio è bianco e semiarrugginito il paioner analogico è fermo su blec dog dal 1979. E' così che mi piace: finestrini aperti, grezzissimamente anonimo, vento caldo in faccia, poca gente in strada. Un povero commesso di banca, costretto in giacca e cravatta guarda schifato il mio piede destro rigorosamente fuori dal finestrino. La sporczia propria del sandalo, a metà fra Padre Pio e l'ultimo degli scoppiati, alimenta la mia allegria, perché quando si tratta di piedi, di mutande e di puzze c'è sempre da ridere. Avrei potuto anche lavarmi ier sera, ma perché? La zazzera pedestre è una specie di pittura di guerra, che mi connota muta, che fa di me un incivile, inaffidabile, sporco abitante di una cittadina meridionale, uno di questa tribù provinciale, che campa vendendo fichi d'india e lupini, abituato a vivere in una casa occupata abusivamente o che ne compra una a malincuore, perché è sicuro che quando l'avrà finita di pagare, un male, incurabile, verrà a portarselo via da quel quartiere popolare di palazzi scrostati e tutti uguali.

---

<sup>1</sup> non volevo crederci neanche io

<sup>2</sup> E adesso dov'è?

<sup>3</sup> Ce l'ho a casa.

I Carabinieri sono fermi al bar in Via Pasubio. Come al solito hanno parcheggiato come se fossero i padroni della strada, sono appena le otto e mezza e già siamo a 32 gradi, mi sa che anche oggi supereremo i 40. Ecchissene frega? Sergio ci ha un chilo di nero! Speriamo solo che non sia un bidone. Il nero lo puoi fumare anche di mattina, quando fa caldo, l'importante è di non strafare, altrimenti quando cala ti può venire il mal di testa. Ma è un rischio che francamente sono dispostissimo a correre. Oggi si fuma-uma! Non mi sfiora neanche lontanamente il pensiero di venderlo, e, credo, neanche a lui: siamo consumatori noi, il tempo dei movimenti, se mai c'è stato, è finito oramai da una vita.

Mi interrogo su come farò a scroccargliene almeno un etto. E dico poco. Una ben conosciuta ingordigia si fa spazio tra i miei pensieri reclamando tutte le attenzioni possibili. Interpella la furbizia, seguita inevitabilmente dalla preoccupazione e tutte e tre insieme attaccano a rovistare nel baule delle mie facoltà, mettendo a soqquadro vista, udito e respiro. Sono lì che mi mordo un dito, immerso in una tempesta cerebrale, che Sergio se ne accorge e mi lancia un'occhiata fredda come il ghiaccio. E' un gran bastardo, è molte leghe più bastardo di me. Credo che sarà molto più dura del previsto raggiungere il traguardo dell'etto gratis, anzi, comincio già a disperare di scroccargli qualcosa. Glie lo potrei pagare a cinquemilalire al grammo, mi sembra un prezzo onesto. Solo che mezzo milione non ce l'ho, così, tutto insieme: abbiamo pagato quello strafottutissimo conguaglio dell'enedel a marzo, siamo quasi ad agosto e sono ancora moltissimamente zoppo. Poi c'è pure da vedere se accetterà di venderlo e a quale prezzo. Comunque vado tranquillo, perché so che da quella casa non uscirò se non col mio etto di nero, a costo di stabilirmici per un anno.

Alla nostra sinistra superiamo il viale della stazione ornato da due file di lecci, proseguiamo dritti, fino ad uno slargo asfaltato, destinato al parcheggio dei campers ed ecco, finalmente, pararsi davanti a noi il quartiere 167, con i suoi palazzi tutti uguali.

I nomi delle vie sono quelli dei pittori del rinascimento frammisti a quelli dei presidenti americani: Via Tiziano, Via Kennedy, Via Tintoretto, Via Washington, Via Mantegna, Via Philadelphia, e così via. Sergio abita in un palazzo uguale agli altri, forse ancora più uguale, col suo portoncino di anticorodal, la sua scalinata da un metro e venti di larghezza e i suoi balconi scalcinati. L'ascensore di plastica blu ci solleva traballando fino al terzo piano, dove ci attendono le solite tre porte blindate, una delle quali si apre nel solito appartamento di settanta metri scarsi, cucina, soggiorno e due camere da letto. Sergio è un po' eccitato, ansima e suda abbondantemente. Mi fa cenno di seguirlo in camera sua, la casa è deserta, ma si odono distintamente le voci degli scadenti giornalisti televisivi provenire dagli appartamenti adiacenti. Noi facciamo religioso silenzio, mentre il profumo di afghano sprizza letteralmente fuori quando lui appoggia sul letto la busta di plastica della Gea. I quattro pani di hashish sono lì, di fronte a noi, sul copriletto rosa e sembrano quasi dirci: "Mordimi!". Ne afferro uno e me lo porto dolcemente alle narici, che buon profumo, quasi non mi sembra vero, ha la consistenza

della plastilina, un po' più duro, ed il colore è di un marrone scurissimo, ma soltanto fuori, quando ne stacco un pezzo, mi accorgo che al suo interno è molto più chiaro.

- *Fa' 'na cann*<sup>1</sup>.

Non me lo faccio dire due volte e tiro fuori le Smoking.

- Mi serve un piano d'appoggio, va bene qua? – E indico un comò.

- *Che 'e fa'?*<sup>2</sup>

- *P' squagghjà.*<sup>3</sup>

- No! Non c'è bisogno. *Quist 'u faj' sottìl sottìl e ci 'u mitt dint.*<sup>4</sup>

- Lasciate il pensiero a chi tocca! Se lo fai come un filo e ce lo metti dentro. Non brucia bene! Mo' ti faccio vedere io come si squaglia il nero senza sfruttarlo.

Sergio mi guarda con aria interrogativa e mi indica il comò di legno laccato bianco, con i ghirigori di plastica finto-pseudo-rococò. E' preoccupato perchè sa che il nero, se tenti di squagliarlo, prende fuoco immediatamente e poi ti si appiccica alle dita riformando una pallina mentre tenti di impastarlo al tabacco.

- E' una tecnica che mi ha insegnato un tipo a Londra.

- Sì?

- Mo' ti faccio vedere. *Dunq'. Tu arap' 'a s'garett*<sup>5</sup> e metti il tabacco qua, poi prendi una pallina di fumo e la schiacci bene bene con l'accendino, fino a farla sottile, il più sottile che puoi. Una volta che è diventato così, vedi? – E gli mostro una sogliolina di fumo larga un centimetro quadrato. – Tu non fai altro che appoggiarlo sul tabacco e riscaldarlo colla fiamma...non troppo azzecata, se no si brucia, fino a quando non caccia tutte queste bolle sulla superficie... vedi? Quando la superficie è piena di bolle, tu lo impasti...e sparisce letteralmente... sparisce proprio nel tabacco...vedi? Ma devi stare attento a non passarci la fiamma proprio sopra, se no comincia a bruciare, *e po' s' sfrutt' tutt' quant*<sup>6</sup>.

- Aaaaa! Hai capito al delinquente. *Uaglio' tu si' propt 'nu pr'ssor*<sup>7</sup>. Sei un profissore! - Allargo le braccia compiaciuto – *U' filtr?*<sup>8</sup>

- E vualà. – Ribatte Sergio passandomi un buon filtro a *esse*.

Afferro il filtro e lo faccio rullare tra le dita per dargli lo spessore che mi garba, lo appoggio a destra della cartina, armeggio qualche secondo per evitare di schiacciare troppo il tabacco e in un attimo eccola là, la tromba è bell'e pronta. Se il paradiso ha un odore deve essere questo, tiro una boccata alla hippy che mi inonda i polmoni di un fumo denso e dolce, un po' fruttato, che mi titilla l'ugola costringendomi a ingoiare a

---

<sup>1</sup> Fai una canna.

<sup>2</sup> Che vuoi fare?

<sup>3</sup> Per squagliare.

<sup>4</sup> Questo puoi farlo sottile sottile e lo metti dentro. [al tabacco]

<sup>5</sup> Dunque, tu apri la sigaretta

<sup>6</sup> E poi si frutta

<sup>7</sup> Ragazzo, tu sei proprio un professore.

<sup>8</sup> Il filtro?



vuoto. Trattengo il fiato per una decina di secondi, ed espirando inondo la stanza di fumo, quasi fossi un drago che esala il suo ultimo respiro. E' una sensazione bellissima, non tanto quella addotta dai cannabinoli, quanto quella di trovarmi lì, in canottiera e pantaloncini, in quel buco anonimo di un'anonima città del Meridione d'Europa, fra le mille mura di cemento scalcinato che gridano la loro miseria postmoderna, lontano dalle ambizioni cittadine, dalle brame di possesso e di comando, dalle illusioni del sapere esclusivo, dalle prigioni della ricchezza e del decoro, in un posto dove da difendere non c'è che l'oggi e da conquistare non rimane che il sonno pomeridiano strappato al rimbombo di un pallone su una serranda e all'asfissiante martellare del sole sulla parete del civico 19 bis.

Mi crogiolo un secondo in quel caldo senso di libero abbandono, ma è ora di passare all'azione.

- *'Mbà Se'*<sup>1</sup> mica mi hai portato solo ad assaggiare? Che intenzioni ci hai con questo fumo?

Sergio allarga le braccia e mi risponde sconsolato che non me lo può certo regalare.

- Vabbè, cazzo, almeno una ventina di grammi. – Un velo d'ingordigia separa ora le nostre anime come una lastra di vinilcloruro.

- *Lui' ma cchè ci avesser cacat' anzim? A mmè si m'angappav'n stammatin m' putev'n pur' sparà'*<sup>2</sup>.

- *Sè sè, ma n' n' t' hann' sparat'*<sup>3</sup>. Comunque mo che mi ci fai pensare, nei panni del padrone del fumo non ci vorrei stare nemmeno per un miliardo di dollari, intanto 'sta canna è morta e reclama che facciamo una sorella.

- *Sì, ma 'n t' f' ssann' che n't' abbuschk nint'*<sup>4</sup>.

- *Eò, 'n facenn 'u 'nfam! E cacci' 'u fum'*<sup>5</sup>. – E così dicendo afferro una panetta e la mordo con tutta la mia forza, fino a staccarne un pezzo delle dimensioni di una grossa noce.

- *Ahi! Bastard'!*- Fa lui, ma glie lo leggo in faccia che la cosa gli sta bene. Io, dal canto mio, altri 60-70 grammi me li comprerei pure subito, ma, l'argomento è fuori discussione per via della mia cronica ristrettezza economica. Ci provo comunque: - Sint', se mi volessi comprare almeno un etto, a quanto me lo fai?

Lui mi guarda con la bocca tirata e mi dice ciò che già mi aspetto: -*U' saj che 'n' n' u venn. E po' che cazz! mo' t' si pigghiat almen vint gramm!*<sup>6</sup>

- *Se, u cazz!*- Tiro fuori la pallina di fumo e glie la mostro. – Sono sì e no dieci grammi. Quanto mi dura a me? Tu lo sai che fumo poco, ma tra quindici giorni stò di nuovo qua.

---

<sup>1</sup> Compare Sergio

<sup>2</sup> Luigi, mica ci hanno partoriti insieme? Se mi avessero scoperto, stamattina, avrebbero potuto spararmi.

<sup>3</sup> Sì, Sì, ma non ti hanno sparato.

<sup>4</sup> Sì, ma non farti illusioni perchè non avrai niente.

<sup>5</sup> Ehi, non fare l'infame e caccia il fumo.

<sup>6</sup> Sai che non lo vendo, e poi ti sei appena preso almeno venti grammi!

Se non prima, perchè questo l'hai visto, si fuma tranquillamente pure di mattina. Perciò dimmi quanto ti devo dare per un etto e un poco alla volta...

- Se, *'stu cazz! Tu i sold m' l'e dà mò!...A si decido che 'u venn'*<sup>1</sup>.

- Sina. Lo vendi, lo vendi, e *frect attè e cchi t'e murt, che saj d' quacchedun che avanz quaccheccos da me? Amico! Vid che ij n'agghj maj n'tufat a nisciun.*<sup>2</sup>

-*Lassa fa'* che c'è sempre una prima volta.

- *Frec't' a tte e 'stu fit d mmerd... cche verament 'u dic'? Lascià fa', Sergio, lascia fa', 'stu raggiunament f'nim'l' aquà, s' nnò c' n'tusscam p' senza nint.*<sup>3</sup> Dimmi piuttosto quanto cazzo vuoi per un etto pe-sa-to, e *famm fa a mme.*<sup>4</sup>

- *M'è da' 'nu mlion.*<sup>5</sup>

- Cheeeee? *Ma cche t' si sc'mm'nut?*<sup>6</sup> E a quanto viene? A diecimilalire? – Sta per fare un cenno di assenso definitivo, quando mi rendo conto che ci siamo avviati per una brutta china. Cerco allora di rimettere le cose a posto, facendogli un offerta che non può rifiutare: - Facciamo così: io ti do un milione e mezzo, cinquecento mo', cinquecento il diciotto, che arriva il sussidio e cinquecento il venticinque. Ma tu mi devi dare una panetta.-

Si vede che non ci sta. E' combattuto, e adesso va facendo i conti.

- E' inutile che ti spremi tanto, viene a seimilalire, e sei pure fortunato. Poi devi pure considerare che lo sai che il fumo io non lo vendo, quindi se non sei tu a fare cazzate, il nostro segreto non lo scopre mai nessuno.

Ho mentito. In realtà non so proprio dove andare a prenderlo un milione e mezzo, si tratta del doppio di quanto prendo in un mese, ma quest'occasione non me la lascio sfuggire nemmeno se adesso fanno irruzione i ROS con le bombe a mano e i passamontagna sulla faccia. In fondo glie lo pago a seimilalire il che mi sembra più che onesto. C'è da dire che non ho intenzione di venderne neanche un grammo, innanzitutto perché voglio di godermelo fino all'ultima caccola e poi perchè la sola idea di fare un movimento mi manda in paranoia.

Esco dal condominio verdognolo con una busta piena delle cose più impensate: peperoni verdi, due melanzane, un tozzo di pane secco, un pacco di rovamicina scaduta e, per mia somma soddisfazione due etti e mezzo di puro hashish afghano che mi assicureranno un anno intero di vacche grasse.

---

<sup>1</sup> Sì, tu i soldi devi darmeli ora, ammesso che decida di vendertelo.

<sup>2</sup> Vai a farti fottere tu e i tuoi morti, sai mica di qualcuno a cui devo qualcosa? Amico, guarda che io non ho mai fregato nessuno.

<sup>3</sup> Fottiti puzzone, non dirai sul serio? Lascia stare Sergio, lascia stare, chiudiamo il discorso o finiamo col litigare davvero.

<sup>4</sup> Lascia fare a me

<sup>5</sup> Devi darmi un milione.

<sup>6</sup> Ma sei diventato scemo?

Febbraio 2000

## Lo zucchero

*Mi giro e la mia manooo ceercaateeee maaaa dooveseii daunannoooo...* Maurizio Vandelli è sempre efficace. È un periodo che ho ritrovato il vekkio ciddi dell'Equipe 84 e lo metto su, tutte le mattine, da almeno una settimana. Ho comprato uno di quei radioloni portatili con il dispositivo di bass busting, che fa pompare i bassi: tumb, tumb, tumb e serve soprattutto quando c'è appunto un tumb che si ripete, come in quelle musiche da discoteca tanto in voga tra i giovani d'oggi. Il mio radiolone è celeste, tutto celeste, con un piccolo bottoncino giallo per il bass busting, sviluppa una potenza sonora di 25 watt per canale e accetta cassette e ciddi, oltre ad avere la radio, naturalmente. Mi piacerebbe che fosse a corda, come quelli che si trovano in Africa, ma qui, in pieno regime, se non hanno il permesso di qualcuno dei servitori di G.O.D., le radio a corda non le fanno neanche se lo dice il papa, piuttosto lo fanno fuori. Lo so, lo so che queste opinioni sono presumibilmente frutto di manie di persecuzione paranoide, penso sempre negativo, vedo sempre il marcio della situazione, ma, sapere quanto inquinano le batterie non mi è certo d'aiuto a comporre carmina moderna. Sono proprio un concentrato di veleni. Se ti vuoi suicidare, ingoia le batterie di orologio.

Ultimamente ho visto parecchi tipi di batterie, le più carine sono cinesi, uguali uguali alle duracell, solo che durano la metà, se non di meno. La roba cinese fa davvero schifo. Io le batterie al mio radiolone non ce le metterò mai, inquinano troppo e non durano niente. Ne venderebbero molti di più di radioloni, se li facessero a corda, so di aziende che producono dei piccoli generatori di energia ad altissimo rendimento – sono cinesi, *ad maiora* - magari oggi ci sembra chissà quale novità, mentre domani, qualora se ne consolidasse l'uso, il mio stupore entusiasta potrebbe sembrare anche un po' ridicolo, almeno quanto quello di mio nonno di fronte ad un fonografo. Ma non me ne frega niente, sono qui per scrivere quello che mi passa per la testa, così che la terapia possa andare avanti, che ci posso fare se resto colpito solo di fronte a fatti negativi? Guardo un radiolone e penso a quanto inquinano le batterie, all'energia necessaria per farlo funzionare, al monopolio di produzione di quest'energia e a quelli che la producono utilizzando i beni naturali comuni, ma facendoseli pagare a peso d'oro. Ho calcolato che, per produrre un benefit che mi permetta di ascoltare il mio Maurizio Vandelli, devo andare in biblioteca per quaranta giorni, sottraendo alla mia diaria ben cinquemilalire al giorno. Poi ci sono i costi concomitanti, distribuiti, in termini di inquinamento per l'estrazione dei materiali che compongono il radiolone, il loro trattamento, trasporto, assemblaggio, ri- trasporto, ri-assemblaggio, imballaggio, ri-ri trasporto, esposizione pubblicitaria e vendita; questi costi ammontano ad un totale di un bel po' di danni alla mia salute, al mio portafogli, alla salute del pianeta in generale, ma soprattutto alla

salute dei settori umani e ambientali coinvolti nel processo produttivo, perché, si sa, i soldi si spremono. Più sangue sprizza, più soldi vengono fuori - il sudore è un optional nella versione lusso per criptofroci e feticisti conclamati.

Ma oggi voglio parlare dello zucchero. A colpirmi deve essere stato un riferimento che ho ascoltato da un maestro sciazzu, Domenico Rombo, di Tricase, che diceva che uno dei più grandi nemici dell'uomo è lo zucchero. Così mi sono informato, e ho scoperto che lo zucchero raffinato nasce come una droga, per crociati e templari, da usare come estrema ratio in situazioni disperate. La sintetizzavano nei laboratori vaticani più avanzati dell'epoca, perché assicurasse ai templari una rapida carica di energia altrimenti inaccessibile. Che non sia tanto naturale, né propriamente sano, lo sta a dimostrare la dipartita dei miei denti che furono e che hanno lasciato letteralmente un vuoto dentro me.

Un proverbio arabo dice: *Se vuoi vincere una guerra regala i tuoi dolci al nemico* e io ci credo fermamente, basti considerare l'efficacia dello zucchero come conservante. E' un veleno che si combina con vari elementi del tuo corpo, e dopo averteli strappati a viva forza, te li fa pisciare via, mentre lui si ricombina, cristallizzandosi un po' dappertutto: nelle giunture, nelle ossa, nell'apparato linfatico, ma soprattutto nell'apparato bioenergetico, che contribuisce a rallentare e paralizzare. Ma la cosa più oscena è che sempre, dico sempre, cisti e tumori crescono su una catena di zuccheri. Questo, almeno ho imparato fra le pieghe della cultura informatica.

Dico questo, perché quanto sto per raccontare credo che dipenda direttamente dalla mia conoscenza di questi dati, sulla correttezza dei quali, del resto, non posso onestamente giurare, ma che devono avermi colpito parecchio, almeno a giudicare da quello che mi capita non più tardi di un tre mesi fa.

Sto riparando la cintura di sicurezza della Uno, c'è la molla di richiamo che è troppo lenta e quando mi tolgo la cintura, un lembo floscio rimane sempre chiuso nello sportello, allora sono costretto a riaprire, infilare e richiudere, e 'sta cosa va avanti da un bel po'. Nello smontare il pezzo, salta via una molletta piccola piccola, che non vi dico dov'è alloggiata perché dovrei fare un disegno, ma chi ha provato a compiere la mia stessa operazione sa di cosa parlo. Bisogna aggiungere che il pavimento del mio garage è di cemento sgretolato, ci puoi bestemmiare anche un'ora, ma, a meno di una clamorosa botta di culo, la molletta non la ritrovi più.

Vabbe'. Devo andare a comprare tutto il pezzo dallo sfasciacarrozze e se ne andranno almeno diecimilalire, poi penso che il tipo sta fuori Lucera, a un paio di chilometri, sulla Via per Troia. E come ci arrivo se non mi posso mettere la cintura? Questo è un periodo che gli sbirri girano parecchio e io non ho soldi da dare a loro. Le ipotesi sono due: o ritrovo la molletta, o rimonto 'sta cosa pure se durante lo strappo non si blocca più, tanto a me non m'interessa se non si blocca, basta che non mi facciano la multa, poi,

magari il pezzo lo monto direttamente dallo sfasciacarrozze, in fondo bastano una chiave e un giravite.

Vabbe'.

Tiro fuori la macchina, ma non faccio in tempo a uscire con tutto il culo, che passa una moto sfrecciando. Si tratta certamente di uno stronzo, perché Via D'angicourt è poco più di un vicolo, in curva per di più. Ma una cosa è insolita: quella moto non deve fare tanto rumore, perché non l'ho sentita arrivare. Blocco la macchina, metto la prima e rientro d'istinto. E meno male! Perché subito dopo, una specie di Alfa Romeo dei Carabinieri passa, sfrecciando, con un brusio. Minchia! Ci penso subito al fatto che è una visione. L'Alfa faceva proprio un bzzzzzz, cupo però. Mi eccito notevolmente, e cerco di concentrarmi su quanto sto vivendo, non voglio perdermi niente. Rimetto la macchina, chiudo in fretta la serranda e mi avvio verso Via S. Domenico, alle cui spalle c'è l'entrata della stazione dei carabinieri, magari lì ce ne trovo parcheggiata un'altra. In ogni caso, suppongo che se mi concentrerò sui particolari tanto da rimanere nella visione per un tempo sufficiente, forse riuscirò a vedere qualche cosa di interessante. Faccio per svoltare in Via Marrone, ma, prima d'imboccarla, guardo a sinistra per vedere se viene qualcuno da P.zza Duomo. Allora noto la macchina dei carabinieri ferma di fronte alla cattedrale, e deve esserci pure il tipo della moto, perché vedo in piedi almeno tre persone, infilo le mani in tasca e mi avvio verso di loro, percorrendo Via Marrone come se non fossero cazzi dei miei. Quando mi avvicino, mi accorgo che purtroppo la macchina è spenta, per cui non fa proprio nessun rumore. È bella. Dev'essere una derivazione della 156, ma oltre a questo pare che non ci sia niente di strano, tranne che nelle divise dei carabinieri, che mi sembrano un po' più attillate del solito. Più tardi, questo particolare mi convincerà ancora di più sulla dozzinalità dei miei gusti, ma questa è un'altra storia. Per ora procediamo con i fatti. Appena arrivato in Piazza, non mi faccio scorno di mettermi nella stessa posizione di un'altra sfaccendata cinquina di persone: braccia conserte, gamba incrociata stile *appeso* dei tarocchi e òmero puntato contro lo stipite della vetrina del Bar De Chiara. Una volta acquisita la posa, posso cominciare ad aiutarli, così che, tutti insieme, ci concentriamo nel farci i cazzi altrui.

Salta fuori che il motociclista, durante l'inseguimento si era disfatto di una confezione di zucchero raffinato e semolato. Sul principio, dato che si parlava di una busta, credevo che si trattasse di eroina, o di cocaina, invece no: si trattava di zucchero. E lo deduco da un commento esplicito di un mio collega ficcanaso, che pronuncia queste testuali parole: *“se ti trovano con due etti e mezzo di zucchero la moto te la sequestrano, adesso sono cazzi suoi. Se scoprono che lo vendeva lo sbattono dentro.”*

Sono stato disattento, perchè, impressionato dall'evento arrestifero, ho cominciato a riflettere: “Alla faccia del cazzo! E se gli trovavano due etti e mezzo di cocaina che cosa gli facevano? Lo condannavano a morte dopo avergli inflitto i lavori forzati? Lo

flagellavano come Gesù? Ho capito, questa deve essere una visione, figurati! Lo zucchero! Naah, nel tempo reale queste cose non capitano. Ma guarda... qui sì però... Naaah, dev'essere una fissazione mia, che ho visto quelle cose su Internet e adesso me le sogno." . Ho sbagliato, se non avessi indugiato tanto in queste riflessioni, non mi sarei svegliato, avrei potuto vedere la macchina ripartire. Magari volava. Invece mi sono ritrovato di fronte al monitor del computer, con una schermata di Shogun Total War. Che stronzo! Volevo vedere meglio quella macchina, se solo mi fossi concentrato su di essa e non su ciò che è giusto o non è giusto vietare, in questa o quella dimensione, forse l'avrei vista anche volare. Comunque penso di aver capito bene come funzionano le visioni. Sono come i sogni dei bambini: vedi qualcosa che ti colpisce e te la sogni. Magari non ti ricordi nemmeno che dipende da una certa cosa che ti ha colpito, ma lo ha fatto e dunque te la sogni.

Il problema mio è quello di capire che cazzo vogliono dire questi sogni. Una traccia, un'indicazione che mi consenta di mettere insieme i pezzi. Non credo che si debba essere per forza degli psicanalisti per decodificare un messaggio proveniente dal nostro sé. Ci vuole pazienza, magari dietro la prossima ansa del fiume c'è un ponte e io non ne so niente.

## **Il punto di vista dell'amico**

Il brano precedente è stato ispirato da una lettura inerente a una diagnosi. Il suo medico personale, quel Domenico Rombo di di Tricase, gli aveva caldamente consigliato di smettere di mangiare zucchero raffinato e di limitare drasticamente l'assunzione di carboidrati, Dio solo sa per quale ragione. Così Luigi si comprò un libro dal titolo "Shugar blues" in cui veniva illustrata tutta una teoria sui danni provocati dall'assunzione dello zucchero. Per settimane non parlò di altro. Mi descrisse tutti i benefici che aveva provato da quando aveva smesso completamente di mangiare zucchero. Dal canto mio gli ricordai che lui era uno che consumava zucchero in quantità industriali e che un allontanamento sia pur temporaneo da quell'alimento, non avrebbe potuto che fargli bene. Il mio scetticismo non gli piacque, soprattutto perchè riguardava la parola del suo medico personale, quel Domenico Rombo di Tricase di cui aveva tanta stima.

La sua paranoia aveva ormai raggiunto l'apice, progettava di fuggire dall'Italia, diceva di volersi trasferire in un posto dove poter passare inosservato.

- Ma chi ti pensa? - Obiettai una sera. Aggiunsi che, uno come lui, non aveva nessun bisogno di passare inosservato, perchè era già indifferente a tutti. A chi poteva interessare un disoccupato invalido?

Luigi apprezzò molto la brutalità, ma soggiunse che l'obiettivo degli adoratori di G.O.D. era quello di controllare e manipolare la gente comune, i deboli, e lui sentiva di appartenere proprio a questa categoria. Il libro di David Ycke lo aveva molto scosso e non c'era verso di farlo ragionare. Quante volte gli ripetei che si trattava solo di un punto di vista, citai perfino la Divina Provvidenza per cercare di rassicurarlo, ma tutto fu inutile.

L'aspetto positivo di quella situazione era che finalmente aveva cominciato a sfogarsi. Finalmente sua moglie capiva perché era sempre rabbuiato, e forse, l'abitudine di mettere su carta le sue preoccupazioni gli fu d'aiuto nel riconoscere l'origine del suo male.

*Il quotidiano* è il titolo del prossimo capitolo. E' uno dei tratti più difficili di tutto il libro, vi sono presenti quei voli pindarici caratteristici di chi crede di usare un linguaggio condiviso - crede- .

Nella sua parte centrale Luigi affronta il problema del male. Non si rassegna alla sua esistenza, nè sembra comprendere come sia possibile compiere il male coscientemente. La sua tendenza ad identificare il male con chi lo commette lo porta ad un'inevitabile generalizzazione, nella quale tutti gli uomini, egli stesso, sono i protagonisti più o meno consapevoli di azioni malvagie. La consapevolezza di compiere il male è ottusa da un'incessante rumore di fondo, che è il rumore prodotto dalla moderna società capitalistica che gira intorno - e grazie a - all'oro al petrolio ed alla droga. L'acronimo

G.O.D. sintetizza così tutto il male terreno, quasi come una sigla o uno stendardo, all'ombra del quale marciano legioni umane di malfattori. Molti di questi uomini sono coscienti di essere dei malfattori, altri meno, ma fin qui si è trattato del male terreno, quello compiuto tutti i giorni dagli uomini. Il male metafisico e la sua stessa inevitabile esistenza spingono Luigi al passo successivo: l'invettiva contro Dio, presente in tutte le cose, perchè il tutto non è altro che Dio in atto. Cita l'*incipit* della *Tabula Smaragdina*, utilizzandolo come prova della responsabilità divina del male. L'identificazione del male con Dio aprirà la strada al rifiuto di Lui, con tutte le conseguenze che questo rifiuto comporterà.



*Prima stesura: marzo 2001; seconda stesura: marzo 2003*

## **Il quotidiano**

Credo che presto ci sarà una guerra. La bolla speculativa che sta gonfiando le borse fino all'inverosimile prima o poi dovrà scoppiare, e quando la nebbia si alzerà, pochi riusciranno a riconoscere il mondo. Già, altro che Matrix. In questi lunghi anni di disoccupazione, di sottoccupazione, il mondo mi è esploso in faccia come un petardo. Ho conosciuto l'ingiustizia, l'ho assaporata fino in fondo. Capitemi bene: quando parlo degli adoratori di G.O.D. non mi riferisco a quelli che fanno i missili e li usano, non mi riferisco a quelli che stampano i soldi, nè a quelli che per essi muoiono. La teoria del complotto mi tenta, ma si risolve in una decadenza presuntuosa. Troppo, addirittura per me. Non me ne freca un cazzo dell'imbecille di turno che siede dietro alla scrivania presidenziale di qualsiasi paese del mondo, Cuba compresa. Non baratterei la sua vita con la mia neanche per spirito di compassione. In questo mondo di schiavi, il primo passo verso la Libertà consiste nel guardarsi allo specchio e scorgere le proprie catene. Non mi frega un cazzo se ci sono giornali che dicono tutti la stessa cosa, nè che ci siano gruppi segreti di potere. In fondo lo sappiamo fin da piccoli che c'è l'Impero del male, che provoca la guerra, la fame, la distruzione e la morte. Quello che non riesco e non riuscirò mai ad accettare è che i miei vecchi amici, i miei vicini di casa, i miei parenti, io stesso, possiamo essere abitualmente od occasionalmente - e comunque coscientemente - adoratori di G.O.D.

Badate bene, mi riferisco solo a quelli che il problema se lo sono posto e magari l'hanno subito riposto in una scatola, nascondendola dentro a un cassetto di un secretaire, collocato nella cantina di una casa sbarrata, edificata entro le mura di un castello circondato da un fossato e difeso da un esercito di sordomuti. La cosa che mi fa impazzire, che mi fa sbavare letteralmente dalla rabbia è, invece, la nostra vulnerabilità, è il marchio dello schiavo, che ci portiamo stampato addosso e che compare, a volte esibito, tutte le volte che pieghiamo la nostra memoria ai comodi della nostra cattiva coscienza. Come quell'assessore, che in campagna elettorale ci aveva fatte tante promesse. Ci aveva detto che il Comune avrebbe costituito una società mista di servizi che avrebbe assorbito tutti gli L.S.U. con contratti a tempo pieno e indeterminato. Il candidato sindaco aveva perfino giurato sulle ossa di suo padre. Invece niente. Eppure le nostre richieste erano semplici: noi vogliamo lavorare per campare, vogliamo essere schiavi, vogliamo servire qualcun'altro dietro minimo compenso. Ci andava bene il terzo livello per tutti, anche per me che sono laureato. Anche il part-time sarebbe andato bene, tanto siamo abituati a vivere con poco. Invece niente. Quel sindaco e quell'assessore, anche quelli prima di loro, erano tutti adoratori di G.O.D., si sono posti il problema ed hanno scelto, ma non è stata una scelta istintiva, congiunturale, estemporanea, non hanno scelto nel momento in cui profferivano le loro parole

bugiarde, lo hanno fatto prima, e in ben altra sede: forse in un ufficio di noce mansonia, o al buio di una camera da letto, forse in un albergo, sul cesso di casa loro o addirittura chiusi in ascensore; quando si sono resi conto di essersi venduti una volta di troppo ed hanno accettato lo status quo.

Come dicono gli psicologi: *si sono perdonati*.

Quando arriva il momento della perdonanza bisogna effettuare al più presto un paio di operazioni. C'è per esempio da risistemare la cantina dove solitamente si rinserrano valori molesti o sorpassati, bisogna accatastare i ricordi in una cassa specialissima, dove affastellare le promesse, sistemandole a mazzetti entro un panno ben spesso. L'orbace va benissimo. Ci sono tante persone, direi tutte, che hanno una cantina come questa, serve alla mente di ognuno, ché altrimenti non funziona. Alcuni ce l'hanno piena, altri un po' meno, quelli che hanno scelto di servire G.O.D. la frequentano più spesso, ci vanno a poggiare gli scrupoli, in attesa di potersene fregiare ad intermittenza, a seconda della situazione. C'è il marito fedele che non esita a trombarsi la capufficio, il funzionario - integerrimo coi poveracci - che di fronte ai potenti dimentica leggi decreti e circolari. Anche in mezzo a noi lavoratori ce ne sono, anch'io lo sono stato e lo sarò. Occasionalmente, ma lo sarò. Se qualcuno mi dicesse che questa roba - intendo ciò che scrivo - è in qualche modo spacciabile, che credete, che non correrò a registrarne i diritti? Metterò qualsiasi scusa, addurrò qualsiasi ragione, scorderò qualsiasi cosa, magari scendendo e risalendo mille volte la scala della mia cantina, ma riuscirò almeno a spremere un centinaro di milioni di lire, altrimenti vaffanculo!

Una volta ho visto in televisione un tipo che di mestiere faceva il consigliere dei politici e aveva scritto un libro. Quest'uomo si lamentava del fatto che gli riconoscevano solo poche lire sul prezzo di copertina. La cosa mi ha fatto una pessima impressione, ho pensato: "Prendi pochi soldi sul prezzo di copertina... e 'sti cazzi? Ma che ti lamenti a fare? Che cazzo fai, prima firmi il contratto e poi te la piagni? E nun firmavi! Tanto, mica aspetti i proventi del libro per campare? Avrei capito se fosse stata la tua unica possibilità... ma porca miseria! Soffi negli orecchi dei potenti, hai voglia a soldi! Gli zecchini non si piantano, Pinocchio, si portano al papà e ci si comperano i libri."

Perché la produzione intellettuale, detta, scritta o semplicemente pensata, è un prodotto dello Spirito, è la voce dello Spirito nell'Uomo. Meglio: è lo Spirito che canta con la voce dell'uomo. Posso capì che, umanamente si cerchi di trarne sostentamento, ma oggi non siamo più ai tempi di Guglielmo da Baschervill, schiaffa la tua produzione su Internet e chi vuole ti manda un quakkekkosa, è una soluzione facile ed economica. Secondo il mio modesto parere è meglio esporsi al giudizio della gente, in pubblico, che contrattare i propri sogni in privato. Se a un utente il libro piace, ti manda la duemilalire, se non piace, ti fa una pernacchia e continua a navigare. Per quello che ti paga, costui non si aspetta niente da te, se gli sei proprio piaciuto ti manda anche i

complimenti via e-mail, ma non si aspetta niente, non crede che tu gli debba un favore. L'editore invece sì, soprattutto se il tuo libro è mediocre.

Perciò conviene sempre tenersi una piccola scorta di dignità, tanto per utilizzarne un pizzico al mattino, quando gli occhi sono gonfi e lo specchio è più sincero. E poi v'immaginate la scena? Siete seduti di fronte a una scrivania, come il mitico Fracchia e siete lì: con centoventi pagine tinte col succhio del vostro cervello. Il vostro Spirito è lì, rappreso sui fogli che stringete fra le mani. Di fronte a voi siede un uomo a mezza barba, probabilmente diessino, uno sconosciuto, nonostante la sua formale gentilezza e la sua quasi-cordialità. Uno le cui parole e il cui profumo d'acqua di colonia non riescono a veicolare altro che il sapore amaro dell'ordalia, probabilmente della sconfitta. Cosa ci fate lì? Siete convinti di trattare un affare e in fondo è vero, solo che quell'uomo a mezza barba non è lì per comperare una merce qualunque: se ne sta seduto col suo fare cortese e intanto attribuisce un prezzo allo Spirito.

E' evidente: quando uno scrive un libro, ci mette il meglio di sé, interroga la sua sensibilità, si affida alla sua cultura, esibisce il suo gusto e, anche quando non racconta qualcosa, presenta la sua verità, il nucleo di sé stesso, il suo cuore. Tutto questo ha a che fare - e molto - con due cose importanti nella vita di ogni uomo: la libertà e la dignità. Qual'è la dignità di un postulante disposto per contratto a piegare il collo alla censura? Dov'è la libertà di colui che ingabbia lo Spirito in un pacchetto-regalo, per meglio venderlo, per aumentare il peso dell'oro in cambio di cui lo cede?

E' giusto ciò che dico? Vi ho convinti? Pensateci bene: vi ho convinti o vi ho sedotti? Non c'è niente di più seducente di un bel discorso sul valore della libertà e su quanto sia indispensabile la dignità per ogni uomo. Queste due parole sono seducenti, ma tutto ciò che seduce è dominio incontrastato di G.O.D.. Tutto ciò che seduce è suo. Ciò che convince ha una forza diversa, più pura, è passato indenne attraverso le maglie della nostra coscienza e l'ha con-vinta, l'ha soggiogata con la forza di una luce superiore, che non è omologante come il fascino della seduzione, non ci spinge fra gl'ignavi, tutti uguali nell'evitare le domande, ma illumina, ri-conosce e determina il nostro cammino. E' una questione di maiuscole, c'è libertà e Libertà, c'è dignità e Dignità. La Libertà con la L maiuscola non può coesistere con la dignità con la d minuscola e viceversa. La Libertà è Libertà Divina, tendiamo ad Essa con l'impulso di una forza che pervade ogni fibra del corpo, ogni anfratto del cervello; non si discute, non può essere fermato, ostacolato, non teme alcun giudizio nè offesa, l'impulso di Libertà non chiede conferme nè retribuzioni, è un'attributo dell'Essere che ispira un'intera vita. Detto in altre parole: se aspiri ad essere Libero non hai dignità da difendere, non temi giudizio nè offesa.

Ma si può sempre aspirare a meno. Possiamo fissare un limite alla nostra scomoda abitudine di porci delle domande, o a quella ancor più scomoda e pericolosa di cercare delle risposte. Non sarebbe meglio delegare a qualcuno il compito di farlo? Di fissare i paletti, di costruire un bel recinto largo in cui muoversi in tutta comodità? D'altro canto,

se ci si conforma alla libertà garantita dal sistema e formulata nella Costituzione - quella con la l minuscola - bisognerà accompagnarla con la dignità che il sistema assegna a ciascuno di noi, una dignità relazionata alla funzione che ricopriamo, ai soldi che abbiamo, e solo in ultima analisi a come ci comportiamo - per non parlare di chi siamo veramente, perchè spesso siamo i primi a non saperlo. Qualora questa dignità, così variabile, così legata ad elementi esogeni non ci soddisfi, allora è evidente che aspiriamo ad una Dignità Divina.

Per il solo fatto di esistere.

Sappiamo di esistere, abbiamo raggiunto la nostra individualità ed aspiriamo a superarla, per disconoscerla nella Grande Congerie dell'Essere. Questa è la vera Dignità! quella con la D maiuscola. Quella che si accompagna alla Libertà, quella definitiva e totale, Libertà dalle costrizioni del tempo e dello spazio, dalle catene delle situazioni in cui la nostra coscienza è stata intrappolata mille e mille volte attraverso gli eoni, nel regno di Wang, il regno delle diecimila cose.

Poi mi guardo attorno.

\*

La stanza è sempre quella e il computer emette sempre lo stesso ronzio sordo, vvvvvvvvvvvvvvvvvvvvv. Dove sono volato? Di quanto mi sono allontanato da questa stanza, dalla mia vera natura, dalla mia detestabile situazione? Ci penso un poco e ritorno immediatamente qui, coi piedi sulla terra, dove le lezioni di filosofia sono funzionali alla ricerca di un lavoro retribuito. Una terra dove la mediazione del denaro sta penetrando in tutti i rapporti sociali, consumandoli come farebbe dell'acqua nella scatola del cambio della mia Uno.

E allora dove vanno, che senso hanno le mie parole? i miei principi che cosa significano, mentre mi riconosco pronto ad accettare qualsiasi offerta eventuale? Il sistema, mi assegna libertà e dignità reali, commisurabili, in cambio di Libertà e Dignità forse troppo reali, ma incommensurabili. Mi scopro piccolo e indifeso, per di più malato, penosamente incapace di perseguire, di afferrare quella libertà e quella dignità che appunto la mia condizione mi preclude. La colpa non è del sistema, il sistema non è che una coincidenza, un'eventualità della storia fra mille e mille. E poi ha regole sue, a cui, tutto sommato, conviene attenersi: non fa altro che eliminare le maiuscole, e stabilire una concordanza fra le aspirazioni degli uomini e le loro dimensioni minuscole. Per quel che mi riguarda, il problema rimane lo iato fra la vita vera e quella sognata, o peggio, deriva dalla loro attuale confusione, segno di un malessere che investe l'esistenza alle sue radici. Il sistema è solo una scusa, un punto di partenza verso una critica radicale dell'esistenza, perchè non la capisco e non l'accetto.

Tuttavia se potessi scegliere tra questo e quell'altro, io sceglierei volentieri l'altro mondo. Forse è meglio che l'unico mio lettore rimanga Dante Guida, forse alla fine mi darà la ricetta per rimanere nell'altro mondo. Magari inconsapevolmente: Stai attento Luigi ad evitare questo e quest'altro, dovrai fare così e così... e invece io farò ciò che mi è proibito, che mi è nocivo, perchè qua non ci voglio stare più.

Il mio è un desiderio che si fa reale a costo del mio equilibrio, della mia normalità. Sento che affiorano le influenze cattoliche, veterotestamentarie, manichee, che mi spingono a pensare alla fuga verso la parte bianca, verso il bene, quello almeno di cui sono capace. Quando si tratta di G.O.D. non c'è scampo che nella fantasia, e pure lì... ci vuole una gran fatica per tenerlo fuori, coi suoi tentacoli fatti di affetti, passioni, accordi, mediazioni, timori, voglie, noia ed impazienza, esasperazione e morte. Arriva con i suoi tentacoli, ti abbranca e ti mette in catene. Le catene a cui sono vincolati quei sindacalisti che camminano sulle teste dei lavoratori, quei capi condomini che rubano, quegli imprenditori che lesinano sul cemento, quelli che il cemento lo vorrebbero dappertutto, quelle che la danno per un gioiello, quelli che la vogliono per un gioiello e quelli come me, i disoccupati, che portano piangendo il marchio dello schiavo perché non gli è concesso di esserlo appieno, quelle catene sono le stesse per tutti. Che vita è questa? me lo dite per favore? Se c'è un intelligente, un cervellissimo, mi dia una risposta ché, per me, la constatazione rimane sempre la stessa, e cioè che io non dovrei essere qui.

\*

Ma dove andare, verso quali isole, quali spiagge? quali mari potranno mai lavare queste carni arrostiti, su cui si legge il nome della sopraffazione?

La vita è sopraffazione.

La vita si nutre, ha bisogno della sopraffazione, è la sua regola. Ahi! maledetto l'uomo che mangiò dall'Albero! La nostra dannazione consiste nel riconoscere il male. Ma anche migrando, clandestini, su zattere malsicure verso il Regno della Luce non avremmo ancora risolto il problema, avremo allontanato il male, ma non ci saremo liberati di esso.

Quanto ha ragione la Bibbia, tutte le religioni hanno ragione quando cercano di affrontare il problema del male, di risolverlo, di dare una risposta a chi si pone la mia stessa domanda: che ci faccio qui?

*E' vero, senza menzogna, certo e verissimo.*

*Ciò ch'è in basso è come ciò ch'è in alto, per compiere il miracolo dell'Unico.*

*E poichè tutte le cose provengono dall'Uno, per la mediazione dell'Uno, così tutte le cose sono nate dall'Uno, nel suo attuarsi.*

C'è chi crede che, questi, siano i versi cardine della religione più antica del mondo. A me importa solo che in questi versi ci sia la spiegazione del mio stato: poiché tutte le cose provengono dall'Uno...così tutte le cose sono nate dall'Uno, nel suo attuarsi, io sono solo una parte di quest'Atto. Se ci si riflette appena, quanto appare maestoso, enorme, l'Atto supremo: infiniti universi e gigantesche teorie di galassie che si arrotolano su se stesse fino alle budella dell'ultimo atomo, dove coesistono ancora infiniti universi e ancora e ancora e ancora. E com'è stupefacente la mia vita: un'esistenza intera, un mondo intero, avvertito da una coscienza unica, la mia. Tutta la storia del mondo nel mio cervello, nel mio DNA la polvere delle stelle più antiche, il mio spirito vagante che s'incarna e conosce e, conoscendo, crea. La Potenza Divina in Atto, la fantasmagoria dell'incessante Maya, la madre di tutte le illusioni. Lo spirito dell'Uno è in me, me ne rendo conto.

Tuttavia non cerco lo stupore, l'estasi, il rapimento di fronte all'ineffabile, non prima di essermi disfatto del Male. Senza aver soddisfatto questa semplice e inattuabile condizione non c'è luce che mi abbagli, non c'è Bene che mi guadagni, mi verrebbe da dire solo che *la vida es sueño e Tutto il resto è noia*. Neanche l'illusione della Filosofia Perenne può cancellare l'imperfezione dell'Atto Divino. Se mi è concesso portare testimonianza di questa imperfezione, ebbene questa è rappresentata dal sottoscritto. Mi fa male anche la schiena, sono le due di notte e dovrei andare a letto, anzi, sono costretto a farlo, come sarò costretto ad alzare il mio corpo ed a mettere un passo dietro l'altro fino alla camera da letto, trasportandomi dietro questa coscienza al guinzaglio, o meglio: in gabbia, come un canarino. Ditemi voi se non è la massima delle ingiustizie sapere dell'Uno e non identificarvicisi, sapere del male e non potersene liberare, neanche morendo?

Nonnò, l'Atto sarà pure Divino ma per me è una gran stronzata. Sì lo dico e lo ridico lo peto e lo ripeto.

Mi piace il Padrenostro perchè si ricorda di dire: "Liberaci dal Male", come dire: "Per favore castrati". In questo paralogismo si rivela l'atto di fede, quando diciamo a Dio che ci liberi dal male è come se gli chiedessimo di tagliarsi a metà, come il Visconte di Italo Calvino. E' un'invocazione blasfema, ignorante, degna di un essere abietto, che non sa, non decide, che può solo donarsi, offrirsi in cambio della vita.

Mi piace il Padrenostro perchè è una preghiera per gli schiavi, la recito volentieri ogni sera prima di addormentarmi. So di essere uno schiavo, l'ho capito bene. Non me ne vanto nè me ne vergogno, nè m'illudo di poter cambiare il mio stato - checchè ne dica il Trismegisto - ma me ne dolgo assai. E i miei nemici non sono la massoneria o i servizi segreti, non sono gl'inquinatori o i macellai. Faccio parte delle loro schiere, ché son soldato coscritto, diciamo pure riservista, sanno che all'occorrenza possono sempre comprarmi o costringermi a fare di tutto. Basta che mi dicano: "Guarda che *forse* ti torturiamo".

Se è vero che il male è parte integrante del mondo, allora di quei birbanti non se ne può fare a meno, anzi, siccome fanno il male su scala industriale bisogna che li consideriamo superiori per ordine e grado e, senza discutere i loro ordini diretti, bisogna che li eseguiamo. Gli eroi li facciano quelli che non hanno figli da campare, io non sono un eroe, tengo famiglia. No, non sono quelli i miei nemici, il mio nemico sta molto più in alto e non si può abbattere nemmeno con un missile atomico. Più che in alto, sarebbe più giusto dire che è nel fondo, nel fondo di ogni cosa. E' il Padre di ogni bene e l'Attuatore di ogni male.

Non so come disfarmi di Dio, non ne trovo il modo. Posso solo chiudere gli occhi, scollegare il cervello e sperare che ci sia un modo, a me sconosciuto, per farlo secco. La mia via d'uscita è affidata alla sorte, la risorsa dei poveracci, nel mio caso si tratta di un totocalcio cosmico, una specie di superenalotto universale, una lotteria metastorica: bisogna sperare – o Fare - che il mio destino appartenga a quell'unica possibilità sull'Infinito, quell'unica possibilità che lega L'Essere al Nulla, quell'unica possibilità che l'Essere non sia, non sia mai stato nè sia mai più. Io non voglio cataclismi e punizioni, non m'interessa rivedere il grande scontro Griffith-Benvenuti nel teatro dell'Armageddon. Non me ne frega niente del giudizio finale. a me piacerebbe solo poter togliere la corrente a questo cazzo di luna park.

*Prima stesura: febbraio 2001; seconda stesura : settembre-luglio 2003*

## **Padre Viola**

Gli esseri umani certe volte si sentono bene e certe altre no. Pare una stronzata ma è un assunto che a rifletterci sopra - magari dopo l'assunzione di indovinati composti cannabinolici - può risultare talmente fertile che ci si potrebbe scrivere un'intera biblioteca. Per me è stato così: intanto sono costretto a scrivere perché sto male. E quando dico sto male, intendo dire che mi sento come vorrei che si sentissero i miei nemici. La mattina mi alzo stanco, come se non avessi dormito abbastanza - non è divertente? - ed ogni minima richiesta da parte degli adorati membri della mia famiglia, come preparare il té, o ricordarmi di passare al negozio per comperare il sale iodato, mi carica di ansia. Credetemi se vi dico che le innocenti richieste dei miei cari mi appaiono istintivamente come delle vere e proprie provocazioni. Persino il tono di mia moglie Ida mi sembra un insulto, talmente è gentile, tanto che sembra che mi stia prendendo per il culo: -Luigi, amore, oggi esci sempre all'una?

- Perché?

- Niente, dopo che passi da Jan, magari ve ne venite insieme e ti fermi anche tu al negozio e compri un po' di sale. Comunque, se non puoi, posso passare io da [Bio@Bio](#) e prendo quello francese.

- Io vorrei sapere perché tutte le volte la devi fare così lunga. Io non ho detto niente. Ho detto quacchecosa?

- No.

- E allora? Mi sono lamentato? Ho detto di no?

- Una con te non sa mai come deve parlare.

- Bastava che dicessi : *Serve il sale*. Nient'altro.

Non so perchè le ho risposto in maniera tanto sgarbata, ma è come se avessi sempre una mistura verde che mi circola per il corpo e invece di parlare, è come se sputassi via quel sapore amaro che mi porto dietro. La rimbecco stizzoso, poi, quando esco di casa e mi rendo conto che in quel momento non posso guardarla, non posso sentire la sua voce perché è lontana, quando penso che solo pochi secondi prima l'ho lasciata infastidito, mi avviluppa una tremenda nostalgia. Eppure sono a pochi metri dal portone! Immancabilmente mi compare davanti agli occhi la figura della mia famiglia, di due bambini, soli, che vanno verso la scuola chiusi nei loro giubottini, muovendosi nel mattino freddo, verso un posto disagiata, pieno di immobilità e puzza di sudore, dove saranno costretti a passare la loro vita pur di obbedire ad un mio ordine, pur di rendersi degni del mio amore. E questa cosa mi distrugge, letteralmente. Quando penso all'amore che sento per la mia famiglia, mentre sono capace solo di trasmettere dolore e odio, allora sento il fiato che mi viene meno, che vuole uscire e si rifiuta di entrare, quasi nel tentativo di esalare l'anima, di privare questa esistenza dello spirito aereo che la tiene in



vita, che la dinamizza e, letteralmente, la sostiene. Se non sbaglio gli ebrei la chiamano Ruah, con l'apostrofo da qualche parte. Cerco di sentirne il calore nel gargarozzo. Quando il dolore mi prende così, l'unica cosa che può succedermi è quella di emettere dei gemiti sommessi. Inalare mi rattrista ancora di più. Sento l'aria fredda ed estranea entrarli nei polmoni, insieme a tutti i suoi odori, ognuno legato ad un ricordo, ognuno sempre unito alla stessa emozione, e il disagio è sempre presente, anche nei ricordi più innocenti.

Quando sento odor di legna bruciata, capisco quando si tratta di legno di quercia e penso con rabbia ad un ignorante, grasso contadino del cazzo che fa a pezzi una quercia. Non avete idea della rabbia e del disprezzo che provo quando ho l'occasione di assistere all'alimentazione di un camino in casa di uno di questi buzzurri, molti dei quali miei parenti. Afferrano cento primavere e le buttano lì così, con indifferenza, con la perversa allegria di chi consuma, solo per alimentare un fuoco di per sé già sufficientemente vivo. E poi rimestano: trac! trac! col ferro appuntito fra le rosse carni di un gigante stritolato. Oppure lanciano profumati tronchetti di preziosissimo olivo nella fiamma viva, convinti che la fragranza del suo umore vitale, arrostito, possa essere di qualche gradimento all'ospite. E li guardo, maschi e femmine soprattutto anziani, arrossire beati, di fronte al rogo innocente che consuma i loro alleati, i loro fratelli, i loro genitori vegetali, solo per provare il gusto dell'inutile, per esercitare il potere che deriva a noi esseri umani dall'uso delle mani, il potere che deriva dalle infinite possibilità di un rachide, che ha sviluppato escrescenze mobili e prensili, con le quali afferrare, dirigere, manipolare il mondo che lo circonda.

Il mondo non è giusto. Non lo è affatto. Non lo è questo rimescolarsi di elementi chimici nati dalle stelle, che stazionano per miliardi di anni in nebulose gigantesche solo per finire con l'addensarsi in forme di vita galattiche, stellari, planetarie, minerali e infine biologiche, che si nutrono in ciclo le une delle altre, rimescolandosi, spinte dallo Spirito immortale che vi alberga, condensandosi in forme di coscienza più o meno elevate, ognuna delle quali soffre, imprigionata nei suoi limiti, inadeguata all'Infinito, che l'acceca e l'umilia ogniqualvolta osi commisurarne l'ampiezza. Uno, nessuno e centomila, sono nulla in confronto ad Esso, nulla possono in Esso se non sbigottire. L'essere più potente ed antico di una galassia, di fronte ad Esso non vale più di una scoreggia di un'ameba in un mare di merda. A me non mi pare giusto, ne prendo doverosamente atto, ma non m'ingozza mica. Alla fine il Tutto giace in equilibrio perfetto, ma hai voglia a dire che per ogni dolore vi è una gioia, per ogni punto nero ve n'è uno bianco, hai voglia a blaterare di Seconde e Terze Attenzioni, di Sattwa, siddhi e nirvani, la verità è che siamo in trappola, in una trappola dalla quale neanche il Tutto, l'Essere, può tirarci fuori, appunto perché E', e, di conseguenza, non può passare al Non-Essere -cosa che invece preferirei di gran lunga io.

Ci sono preti e santoni che parlano sempre di gioia dicono che la vita è bella. Non obietto, se non che la Vita è Equilibrio: è tanto bella quanto brutta e non può essere altrimenti. La figura del TAO ce lo insegna con tutta la sua spietata simmetria, per ogni punto nero ve n'è uno bianco, se v'è un bene da qualche parte, da qualche altra esiste un male. A me è un periodo che mi capita di notare soprattutto il male, più precisamente il dolore, tanto più tracotante e villano quanto più è innocentemente inflitto. Il lupo mangia l'agnello con gusto e senza malizia, non desidera null'altro che sfamarsi, sordo al belato di una madre che piange nella notte, immune da qualsiasi traccia di rimorso, è identico a uno dei miei cugini mentre brucia l'olivo.

Capito adesso che cos'è una paranoia? E' il guardarsi sragionare senza poterci far nulla, perché ti viene spontaneo, puoi solo registrarlo.

Io queste cose le ho raccontate solo a Ida, che ne è rimasta fortemente turbata. Mi ha detto che questo modo di pensare è nocivo e sbagliato, perché è squilibrato e contro quella stessa legge dell'equilibrio che tanto critico, ma che non ho difficoltà ad ammettere.

Minchia, ha ragione da vendere: se abbiamo una sicurezza questa è l'Equilibrio e le mie considerazioni più che di un contraddittorio avrebbero bisogno del prozac. Ma io non ci posso fare niente! Tutto l'affetto del mondo, tutta la lucidità di cui è capace il mio intelletto, soccombono di fronte a un sentimento sottile, insidioso, onnipresente, come un rumore di fondo che ti mormora nel petto e che ti dice che è tutto inutile, tutto sbagliato, tutto imperfetto. E' la bestemmia suprema, quella che ti senti sperduto a pronunciare, quando rinfacci a Dio la sua divinità e lo accusi di averti chiuso in trappola con Lui, quella trappola che noi chiamiamo esistenza. Non ragionavano mica male i buddhisti hinayana quando chiedevano di smettere, quando anelavano al vuoto, disprezzando quest'insieme di nullità che danza al cospetto della coscienza senziente e che chiamavano Maya.

Il pessimismo cosmico genera santi, poeti e falliti e così al danno si aggiunge la beffa di considerarmi esponente di questa terza categoria, sciogeliendallurnuncantico chefforsenomorrà.

\*

Vergin di servo encomio eddicodardoltraggio, in una visione delle mie, ho esposto il nocciolo della mia *filosofia della scureggia* a un tipo ameno, con un gonnellone di corda intrecciata e uno strano cappello viola. Anche il gilet era viola, mentre il gonnellone era proprio color corda, anzi per essere precisi era proprio tessuto con un cordino duro duro, tanto che nel suo dondolio sembrava proprio una campana.

Il tipo mi è stato presentato, durante una visione, da mia moglie Ida. Se ne stava dritto, sotto l'ombra di un sambuco, appena fuori Castelluccio Valmaggiore, accanto ad una

fonte, dalle parti del cimitero. Ricordo che inaugurai quest'incontro in maniera piuttosto greve perchè ebbi occasione di tastarmi a lungo entrambe le gonadi, anzi, diciamo pure che me le feci ballare in mano per qualche secondo. Non fu a causa del suo atteggiamento estremamente compito, che lo faceva decisamente assomigliare ad un tufo sullo stomaco, perché quella sua espressione compassata mi divertì immediatamente. Ma scendendo ad ampi passi la ripida discesa asfaltata che dal Consorzio Agrario conduce al cimitero, ebbi l'impressione di stare per incontrare una specie di prete, tranquillo, prevedibile nella sua umile ortodossia, di quelli che puoi stupire quando e quanto vuoi, e la cosa mi predispose decisamente bene nei suoi confronti. E' rilassante gustare della gentilezza di un semplice.

La cosa che francamente mi sorprese, dando luogo allo scaramantico massaggio, fu dovuta invece ad una coincidenza fortuita: alle mie spalle, infatti, aveva appena imboccato la strada un carro da morto.

Era un Mercedes, quindi, decisamente brutto. Sfido chiunque a non considerare il carro Mercedes come estremo rappresentante della paurosa, desolante ineluttabilità della morte. Forse perché, essendo automobili particolarmente affidabili, vengono usati per i tratti lunghi, per cui te li ritrovi sempre in autostrada, e lì, a centotrenta all'ora, magari in galleria, superarne uno è già di per sé una gran brutta esperienza. Poi sono sobri, lisci, troppo. In galleria le luci gialle ai vapori di mercurio ci si riflettono sopra, scivolando all'indietro, con strane risultanze cromatiche: quel nero, o quel grigio metallizzato, s'impasta con l'arancio delle luci, diventando color terra, color terra grassa, di quella che, libera dall'inutile cialtroneria della cassa, ti abbraccia e ti consuma, gonfiandosi umida dei tuoi umori puzzolenti. Sembra il carro, allora, un tumulo ambulante, un bel mucchio di terra compatto, veloce e silenzioso, che sta profittevolmente digerendo il suo ospite.

Insomma io, quel cazzo di mercedes non l'avevo sentito arrivare, così che, ignaro, gli procedevo innanzi. Passeggiavamo fiancheggiando il ciglio sinistro della stradina ed Eravamo ormai a pochi metri dal prete vestito di corda, così che, camminando a destra di Ida, mi trovavo quasi in mezzo alla via. Padre Viola si era già cortesemente voltato dalla nostra parte, per cui, nell'incontrare i miei occhi, ammiccò simpaticamente, segnalando qualcosa alle mie spalle.

Voltarsi e spaventarsi furono un tutt'uno: il carro mi passò vicinissimo sfiorandomi una gamba. Uao! Che paura! Saranno state la sorpresa, la vicinanza del cimitero, o la stessa presenza del carro, non so. Il fatto è, che quando mi voltai ancora verso quell'uomo viola, notare il colore intenso del gilet e grattarsi i coglioni furono un tutt'uno.

Lo feci alquanto spudoratamente, ritenendolo inquilino – e dunque complice - di quella sfortunata situazione. Lui se ne accorse benissimo e fu, quella, l'unica volta che lo vidi sorridere. In seguito ebbi diverse occasioni di incontrarlo – o dovrei dire *sognarlo?* - ma quella fu davvero l'unica volta che l'ho visto sorridere.

Mi sono chiesto spesso, anche con un certo disappunto perché non lo abbia più fatto. Ora che ci penso, ricordo che aveva i denti abbastanza gialloni, forse era questo il motivo della sua, diciamo così, parsimonia. C'è un sacco di gente che si vergogna del proprio sorriso, o perché ha i denti rovinati come i miei, o perché magari ce li ha brutti, gialli o storti e questo è un vero peccato. Non mi considero certo un ottimista, né sono allegro di natura, o uno di quei sostenitori dell'umana bontà; non sono un cattolico spiritualista, uno shivaita o un'arancione. Insomma non ci ho un cazzo da ridere, ma mi piace la gente che sorride, anche se ti sta fregando, mi piace tout-court e la preferisco di gran lunga ai menagrami comunisti e pessimisti come me, sempre ingrugnati per un motivo o per l'altro, o forse solo per sembrare più intelligenti. Ci sono volte in cui, per godere del sorriso professionale di qualche imbonitore, non esito ad invitarlo a salire, evitando di chiudergli il citofono in faccia come invece fa automaticamente Ida. A volte faccio salire persino i testimoni di geova, dopo di che mi godo l'esibizione. M'incuriosiscono le tecniche di convinzione adottate da ognuno, ma ci tengo a registrare soprattutto i sorrisi: dapprima forzatamente professionali ed evidentemente finti, poi, dopo un caffè o un succo, vieppiù gioviali e diffusi. Mi piace mettere questi importuni a proprio agio, per prepararli al peggio. Non compro infatti mai niente e va a finire che i malcapitati terminino le loro performans raccontandomi brani delle loro vite, qualche volta dopo aver abbondantemente denigrato la ditta che rappresentano e i prodotti che distribuiscono. Gli unici che non lo fanno – che non danno addosso al principale, intendo dire - sono i religiosi e quelli che fanno il multilevel. Ho avuto occasione di notare parecchie analogie tra queste due categorie di rompicoglioni, ma quelli del multilevel sono i più divertenti di tutti: si muovono e parlano con una energia che farebbe invidia ad un cocainomane ossesso, maneggiando le loro cartelline come se contenessero davvero il lasciapassare per il paradiso. E come sono belle quelle cartelline, col marchio dell'azienda stampigliato a secco, piene di brosciur, di famiglie sorridenti su sfondi celesti a tinta unita, coi capelli lavati e lindi vestiti da sabato del villaggio. Quando li ricevo in cucina, osservo attentamente anche i loro gesti, per vedere se hanno seguito qualche corso accelerato di programmazione neurolinguistica ad usum volgi, e qualche volta riesco a sgamarne qualcuno. In tutti i casi cercano di dare il meglio di loro stessi, mossi da un'unica energia interiore. Si cibano di percentuali e di confezioni in plastica biodegradabile, di coltelli dalla dentatura definitiva e smacchiatori talmente efficaci da essere indicati per il trattamento della coscienza di un politico gobbo. Ne ricordo uno la cui totale falsità mi provocò quasi una sindrome di Stendhal quanto era perfetta. Si trattava di un giovane uomo, sui trenta scarsi, che raccontava di aver appena perso quaranta chili, potendo finalmente sfoggiare un fisico da lottatore. Cercava di convincermi ad entrare nel mondo piramidale degli integratori alimentari al nandrolone esibendo tutta una serie di bellezze fotografiche dotate di tabelle nutritive stampate all'altezza dei capezzoli. Ricordo che aveva i capelli

biondi tinti, traditi dallo spuntare di una foltissima barba nera, il tutto gli conferiva un'aria da marinaio marsigliese dei primi del '700. Indossava un abito in misto lino nero, con relativa tiscert nera, sudata – che t'ò dico a fa'? - sotto le ascelle e infilata in un paio di pantaloni a vita stretta, legati da un cinturino lucido in finto coccodrillo. Non so se ho reso l'immagine, ma volendo essere più preciso, posso aggiungere che il suo deodorante doveva essere di quelli che ti fanno trombare immediatamente dopo aver messo piede fuori di casa, vantaggio alquanto inutile e ancorchè scomodo all'ora di dover pagare una bolletta, perché dopo l'amplesso occasionale rischi di trovare gli sportelli chiusi. Mano mano che andava avanti la presentazione, questo profumo dolciastro si impregnava di sudore, creando dapprima un lezzo, poi, mano mano che il giovanotto si sbracciava insegnandomi il paradiso, quel lezzo divenne tanfo e infine, quando ormai, rapito dall'entusiasmo, si decise a togliersi la giacca – per mostrarmi i bicipiti, credo – il miracolo della fusione avvenne e quel tanfo acquistò un tale spessore, una tale personalità, da trasformarsi di colpo in una fragranza simile a quella dell'immondizia che brucia. Credetemi: l'esalazione era quella. Lo dico con tale sicurezza perché da piccolo ero un assiduo frequentatore di mondezzai e vi assicuro che, aspirandola con frequenza, anche la diossina che si sprigiona dalla combustione congiunta di plastica e legno diventa una fragranza, specialmente se ti stai divertendo da matti.

Il quadro toccò la perfezione quando lo smagrito imbonitore, di fronte alle mie reiterate resistenze si fece più aggressivo raggiungendo colmo dell'orrido: avvertii un brivido nella schiena quando l'uomo alla diossina prese ad emanare l'alone bianco subascellare, di ordinanza nell'esercito degli indaffarati; a quel punto cominciai ad avere grosse difficoltà ad esprimersi correttamente in italiano, e, come la schiuma sulle onde d'agosto, il suo misteraid cominciò a manifestarsi attraverso l'uso sporadico, ma reiterato, del vernacolo cerignolano. Com'era splendido nella sua miseria! Un divo empireo dell'idiozia moderna al cui confronto le puttane televisive sono degli idealisti rivoluzionari.

Gli offersi qualcosa di forte, lo bevve d'un fiato e fece un bis. Dopo di che il suo sacro furore cominciò a scemare, e dovetti accontentarmi di un Ciro qualunque, con la sua umana, troppo umana simpatia, il suo cerignolano fluente, preciso e ricercato e la sua postura da muratore a riposo, posa finalmente degna, buona per un ispirato Fidia di periferia.

*Prima stesura: agosto 2003; seconda stesura: maggio 2004*

### **Dove vanno a finire i palloncini.**

Michele è un tipo tosto. Fa il parcheggiatore nella cooperativa sociale di mio fratello. Ha più o meno la mia età, me lo ricordo bene da ragazzo, quando frequentava la Villa comunale. E' sempre stato un po' tarchiato, ma non si trattava di panza, erano muscoli. Un tipo tranquillo, mai troppo eloquente, uno che si fa i cazzi suoi insomma. Ha cominciato a fare il parcheggiatore quando è uscito di galera, prima era arruolato nella guardia di finanza, l'hanno arrestato in un gelido mattino di febbraio, dopo avergli perquisito casualmente il bagagliaio dell'auto. Trasportava due pistole calibro 9 bifilari Beretta e due fucili a pompa calibro 12 della Franchi, oltre a qualche decina di chili di munizioni ben assortite. Non ha mai detto a chi fossero destinati, per questo si è mangiato 7 anni e 8 mesi di carcere, interi interi e tuttora i carabinieri gli stanno addosso, perquisendogli la casa ogni due mesi, precisi come un orologio giapponese. Da quello che so, non lo trattano male, non mettono in atto tutta quella serie di ignobili comportamenti in cui sono soliti esibirsi con gli studenti o con quelli che ritengono pericolosi radicali. A proposito di questi ultimi: recentemente i servi di G.O.D. hanno coniato per loro una definizione a dir poco farsesca: li chiamano anarco-insurrezionalisti. Nelle loro menti prigioniera, sarebbero quelli che vanno alle manifestazioni e spaccano tutto, quelli che fanno resistenza al fermo e che magari si organizzano con gli scudi di policarbonato semitrasparente. Adesso il ministro degli interni ha detto addirittura che sono più pericolosi dei terroristi. Io per principio non credo mai né ai ministri degli'interni, né al portavoce del governo, né al ministro della difesa, per cui se lui ha detto che sono cattivi, l'unica scelta che ho è quella di non credergli, se dice che sono pericolosi evidentemente lo sono solo per lui e per il suo dio, anche perchè dubito fortemente che si preoccupi della salute dei poveri carabinieri più di quanto si preoccupi dell'efficienza della sua automobile, gli basta che continuino a non farsi domande.

Ma non ho acceso il computer per descrivere le miserie di giovanotti arrabbiati e pieni di sperma o di comunissimi lacchè, qui non m'importa una sega di sedicenni dall'occhio spermatico, di militari e ministri radiocomandati o di manipolazioni mediatiche, mi limiterò a condividere il sospetto che tutta l'importanza attribuita a questi giovani radicali serva solo a mantenere le forze dell'ordine belle calde e incazzate, nel timore che qualcuno, al loro interno, cominci a pensare con la sua testa. Quelli sì che sarebbero cazzi acidi per i servi di G.O.D.! Sarebbero costretti a farli fuori, con i mitra, con le bombe autostradali o avvelenandoli con il Tallio. Ma operazioni del genere lasciano sempre delle tracce, che come semi attecchiscono e spuntano sotto forma di giudici, ispettori, capitani, sindacalisti, o addirittura generali. Gli idealisti sono come la gramigna, più ne strappi e più ne spuntano, nutriti dal sapore dell'ingiustizia che i loro

occhi semiaperti riescono ad intravedere nella nebbia fitta dell'informazione manipolata.

Michele non è certamente uno di questi: lui si fa gli stracazzi suoi, in giro con la fedele e amata moglie nella sua visa azzurra dell'85, intento ad evitare qualsiasi tipo di situazione compromettente. Non ha tempo, o meglio, non ha spazio per pensare, ai morti italiani nelle guerre sporche del petrolio, né può solidarizzare coi disoccupati, gli emarginati, i pensionati, gli esclusi come lui; perché non può parlare, non può permettersi quella dignità di cittadino che soltanto l'adesione cieca ai valori del mercato – frega e taci - gli potrebbero dare. Con la circostanza aggravante di essere quello che gli spagnoli definiscono *un don nadie*, infatti, per quelli nati nella sua condizione, la nostra saggezza popolare ha saggiamente coniato il detto: *mangia la semola e non far rumore*, ed è esattamente quello che Michele fa: il qualunquista. Prende servizio alle 9.30', smonta alle 13.00' riattacca alle 15,30 e stacca alle 19.00'. E' felice per il solo fatto di poter lavorare, lui non è un tipo da prigioniero. Se avessi la possibilità di raccomandarlo a qualcuno, lo farei volentieri, sarebbe un perfetto uomo di fiducia: uno che ha buttato quasi otto anni in carcere per essersi assunto la responsabilità delle proprie azioni è uno che incute rispetto, anche ai presuntuosi e agli invidiosi come me. Ma qui voglio, anzi, *devo* scrivere di quando l'ho visto passeggiare su un tandem con sua moglie. Mi sono ritrovato in Via S. Domenico, vicino al solito Elettro De Luca, solo che il parcheggio a pagamento che c'è lì vicino e che di solito è presidiato proprio da Michele, era deserto. Ho guardato per terra e non c'era neanche traccia delle strisce blu che delimitano gli spazi assegnati alle autovetture. Lui è passato proprio di lì, sorridente come una pasqua e mi ha salutato con un ampio gesto di entrambe le mani, come un bambino felice. Era seduto sul sedile posteriore e poteva permetterselo. Dov'erano finiti il blocchetto e il giubbotto catarifrangente? E i suoi occhiali, scuri come il suo volto? E la Visa?

Forse l'ho sognato così perché è così che lo vedo, rassegnato a pedalare senza poter decidere dove andare, felice, perché al volante c'era qualcuno a cui importava veramente di lui, ma forse lo capisco solo ora.

Infatti: -Non ti riconosco più. – mormorai a mezza voce, dopo di che, mi svegliai sul cesso con tutt'e due le gambe addormentate.

Tutto qui? Sì, tutto qui, non mi va di scrivere altro, non mi va di raccontare altro, capisco benissimo che vogliate sapere di più su quello che Ivano fossati ha chiamato *l'universo della mia pazzia*, ma il fatto è che mi vergogno.

Dovete credermi.

Cosa supponete, voi e Dante Guida, che non sappia benissimo della banalità delle mie visioni? Perché dovrei raccontarvi dei sogni ad occhi aperti di un disadattato cresciuto a giornale e televisione? Un vaffanculo ci starebbe bene. Non mi resta che la rabbia. L'incontenibile rabbia di non essere preso sul serio, di non prendermi sul serio, di





come una bestia, strillava di essere un funzionario della Regione Puglia e che era lì per motivi di servizio. Che figura di merda... Per mille lire! Sessanta centesimi di eura. Ma in fondo si tratta di soldi: energia condensata per convenzione. Se farsi otto o dieci ore a raccogliere pomodori, frutta centomilalire, allora possederle vuol dire essersi risparmiato dieci ore di fatica. Mica stronzo il funzionario regionale! Si è risparmiato ben sei minuti fatica, gli è bastato urlare come un ossesso per due, con l'unico effetto collaterale di essersi attirato addosso lo sguardo impietosito di un poveraccio come me, ma scommetto che non gli fregava niente. A proposito, se un capo di governo grida come un ossesso per due minuti quanto ci può guadagnare? Il congolese che raccoglie i pomodori non ha di questi problemi, lui sa benissimo quanto vale, glie lo comunica tutte le mattine il caporale, se va a giornata, se invece lavora a cottimo il caporale gli fornisce solo le stime giornaliere del prezzo del cassone, allora dovrà integrarle con una piccola... ricerca sul campo, atta a stabilire quanti cassoni è possibile riempire in un giorno. Un capo di governo non ha bisogno di effettuare queste operazioni.

Mi ha sempre incuriosito la dinamica retributiva. Mi sono messo spesso nei panni di una forma aliena di vita che scende per la prima volta sul pianeta e, invisibile, ne spia la popolazione. Dopo aver condotto degli studi di fisiologia, dovrebbe passare alla biologia, fino ad indagare il comportamento sociale delle specie terrestri. Si accorgerebbe ben presto che le balene cantano e filosofeggiano, che gli elefanti discutono e i delfini altrettanto, ma di fronte alla specie umana dovrebbe scontrarsi con vari insolubili problemi, il primo dei quali è quello di capire perché si sta autodistruggendo. Personalmente sono arrivato alla conclusione che la causa principale di questo fenomeno, altrimenti inspiegabile, ha come concausa l'uso del denaro. Oggi ho visto passare nella sua silenziosa e lucida BMW il notaio Magri, non è che si possa dire che sia un bell'uomo, né mi sembra un arco di scienza, simpatico lo è a pochi... e allora perché lui viaggia in BMW e io vado a piedi? Nessuno glie l'avrebbe mai regalata, né lui sarebbe stato in grado di fabbricarsela da solo. E allora come mai quell'ominide possiede più beni ed ha accesso a maggiori possibilità della stragrande maggioranza degli altri ominidi che lo circondano?. Perché la sua prole ha maggiori possibilità di sopravvivenza? Perché ha accesso ad una base terapeutica più larga? Può andare a farsi curare a pagamento nelle migliori cliniche del mondo. Io conoscevo uno che è morto per deperimento organico da assunzione di stupefacenti. Si faceva di tutto, è stato lui che mi ha fatto conoscere il popper. Ammazza che schifo il popper! E' un solvente che che si aspira e ti sballa violentemente per una trentina di secondi. Deve dipendere dal fatto che ti corrode il cervello, te lo spugnifica, e allora tutto va in corto e le trasmissioni risultano disturbate fino a quando i neuroni la smettono di friggere e ti succede come quando vedi le formiche alla televisione. Un vero sballo. Ebbene questo tipo, di cui non voglio dire il nome perché sì, questo tipo si faceva di tutto: a parte le canne e i solventi, si faceva di eroina, cocaina, acidi vari, roipnol tavor, en, alcool, e

pleigine. Chiaramente è morto, ma pure un famoso cantante, ricchione conclamato degli anni '80 si faceva così. Anche lui a un certo punto si è gonfiato come un palloncino, poi dice che si è ricoverato e gli hanno fatto i lavaggi del sangue. Ora, io non so una sega sul lavaggio del sangue, ma posso assicurarvi che il mio amico non era in grado di pagarsi neanche una risciacquatina a freddo. Ecco che vuol dire che i figli del notaio hanno accesso ad un'ampia base terapeutica e io no. Non se ne avrà a male Domenico Rombo, il mio medico sciazzu, ma è dimostrabile che il mio amico ormai schiattato, non era in condizione neanche di conoscerlo. Il problema non era certo il costo della parcella, perché Domenico si limita a una cinquantamililire e il mio amico, un cinquantino, lo faceva tutti i giorni come niente, grazie alla sua ottima abilità di arrampicatore, che unita alla sua indifferenza per le grandi altezze, lo rendeva un ladro formidabile. No, non era un problema di cinquantamila, era un problema di informazione, oltre che di modus vivendi. I miei genitori avevano tempo e denaro per darmi una cultura, che mi ha permesso di arrivare facilmente a Domenico, il mio amico morticino no: lui parlava di calcio. Un alieno che osservasse queste cose, da principio non ci capirebbe niente, come non ci capivo niente nemmeno io.

Ma se passa il notaio perché non posso toglierli la BMW a randellate? E perché il notaio non va a raccogliere i pomodori o non sostituisce Michele, al parcheggio, nei giorni di pioggia?

Mi viene il mal di testa, davvero. Quando arrivo a cercare queste risposte il mio cervello incontra una massa vischiosa che cerca di ostacolarne il funzionamento. Le operazioni logiche vengono invase di colpo da un numero enorme di variabili che le paralizzano e le cervella mi scoreggiano. Il processo di riduzione/intuizione viene inesorabilmente minato da una serie di soluzioni fittizie, partorite dalle budella piuttosto che dall'encefalo. Mi fermo qui: non gli rubo la macchina perché altrimenti passo un guaio, ma intanto sono a piedi. La Uno si è fusa perché non l'ho portata dall'elettrauto per fare aggiustare l'indicatore di temperatura. Credevo di risparmiare, così ho pensato che se controllavo periodicamente l'acqua nel radiatore non avrei corso rischi. Poi, sulla Lucera-Troia, di ritorno da Castelluccio, è schiattato un manicotto e mi sono accorto del danno solo quando l'ho sentita battere in testa. Per questo sono a piedi. Prima della Uno avevo una Panda 650, di quelle che montavano il carburatore doppio corpo. Consumava come una Ferrari. Ida l'ha sfasciata in un tamponamento piuttosto pericoloso: si è schiacciata in un camion che per girare a sinistra si era messo di traverso. Dice che non aveva messo la freccia, lei era in fase di sorpasso... meno male che andava piano: ha centrato la ruota posteriore ma fortunatamente se l'è cavata solo con un colpo di frusta. A proposito: dove vanno a finire i palloncini?

## Il punto di vista dell'amico

Come avrete notato, *Dove vanno a finire i palloncini* è stato composto a cavallo fra il 2003 ed il 2004, mentre sia il pezzo precedente -intitolato *Padre Viola*- sia quello successivo -intitolato *Un'avventura speciale*- risalgono almeno ad un anno prima. Abbiamo operato questa scelta perchè ci sembrava che rappresentasse bene la situazione di Luigi dopo l'attentato alle torri gemelle. Da quell'11 settembre 2001 l'ansia di Luigi cresce con valori esponenziali e mentre prima di questo episodio le sue crisi narcolettiche spesso non sono accompagnate da sogni o visioni, da quel punto in poi le cose si complicano perchè Luigi comincia a costruirsi un mondo molto complesso e variegato, ma dotato di una netta coerenza interna, dove tutto ha un senso compiuto. Il già problematico rapporto con la realtà si acuisce a misura del crescente allarme internazionale e dell'incessante fragore mediatico che invita tutti ad avere paura. Il mondo reale diventa sempre più brutto, mentre quello partorito dalla sua fantasia diventa talmente allettante, che devo confessare che io stesso, con frequenza sorprendente, ho sentito il vivo desiderio di poterlo visitare almeno una volta. Anche Nexus, il mensile a cui Luigi era abbonato, ebbe una parte preponderante nell'organizzazione di quell'unico, direi immenso, sogno, in cui il mio amico rimase impigliato. Quel bimestrale australiano, tramite i suoi articoli di denuncia, le sue inchieste, persino tramite le recensioni dei libri, in ultima pagina, dipingeva un pianeta, in cui davvero non vale la pena di vivere, dove l'ingiustizia è la norma mentre la speranza rimane appannaggio di individui dal cuore di leone.

Quando lo tenni tra le mani, capii che si trattava di una pubblicazione inadatta ad una persona con i problemi psicologici di Luigi, c'erano troppi rimandi alla miseria umana, quella morale intendo, perchè non ne scaturisse ovvero si acuisse in ogni lettore benpensante - o dovrei dire illuso?- un rigetto del sistema, persino della storia che lo ha generato. Per Luigi passare dal rigetto di questo mondo, alla sua sostituzione con un altro più bello, più giusto ed allettante, fu quasi automatico e il passo fu breve.

Quel mondo si candidò seriamente a sostituire la realtà comune, nella quale io, sua moglie ed i suoi figli vivevamo. Il rimando a noi quattro non è casuale, inquanto proprio nella fase in cui l'altro mondo acquistava una sua splendente compiutezza, il nostro diventava sempre più buio e disarticolato, un mondo dove - ripeto - non valeva la pena vivere.

Ero a conoscenza del pericolo di contagio che molte patologie mentali portano con loro, ma non essendo un professionista, non conoscevo le procedure per rimanerne immune. Anche per me furono tempi duri: la sera, dopo aver letto e discusso insieme a Luigi qualcuna delle sue descrizioni o dopo aver ascoltato in rispettoso silenzio qualche suo viaggio fantastico, venivo assalito da un forte senso di insoddisfazione. Tornavo a casa di fretta, con il solo desiderio di riabbracciare mia moglie e mettere a letto i miei tre

figli. I duecento metri abbondanti che separano lo studio dal mio appartamento mi sembravano sempre più ostili.

Ci fu un periodo in cui l'argomento predominante delle sue fantasie erano gli alberi, la loro vita segreta ed il loro difficile rapporto con il genere umano. Lessi ed ascoltai molti racconti che li vedevano protagonisti e cominciai ad odiare le automobili. Nel giro di due settimane mi accorsi che la combustione degli idrocarburi era diventata per me un pensiero fisso. Evitai di prendere l'automobile ed addirittura manomisi la caldaia a gas, così da impedire a mia moglie di lavare i piatti con l'acqua calda. Il rancore verso gli uomini, microbi colpevoli di divorare il mondo, divenne per me un sentimento spontaneo ed ogni volta che un'automobile mi passava accanto, maledicevo la sua puzza ed il suo conduttore.

Ricordo che avevo appena redatto una perizia di cinquecento pagine per conto del Tribunale ma il giudice mi aveva liquidato una somma ridicola, per cui le circostanze non favorivano certo l'ottimismo. Contavo molto su quel denaro, anche perchè la perizia mi aveva portato via moltissimo tempo. Si trattava di dirimere una questione ereditaria e l'eredità ammontava a diversi milioni di euro, quasi tutti in immobili che dovetti provvedere a visitare uno per uno per cautelarmi dalla protervia degli eredi che non mi lasciavano in pace un momento. Quando firmai l'atto di opposizione fu come liberarmi da un peso, tornai a vederci chiaro e pregai Luigi di evitare di venirmi a trovare per un paio di settimane.

La solitudine dovette fargli bene, perchè allo scadere del quattordicesimo giorno mi arrivò in studio trafelato, dicendomi che aveva fatto il percorso da casa sua correndo, per paura di addormentarsi per strada. Si vedeva che era preoccupato e ansioso più del solito, sotto il braccio però, aveva un bel racconto.

Febbraio 2002

## Un'avventura speciale

Da quando le allucinazioni sono diventate quotidiane non so più dove cazzo mi trovo. E' tremendo. Sono già tre mesi che mi sveglio nel mio letto un giorno sì e uno no. È una cosa straziante: vado a letto la sera e la mattina non arriva mai. Mi trovo di colpo seduto davanti al computer, o sul cesso o ancora sdraiato sul divano. Mentre sono lì che sogno, nella vita normale conduco un'esistenza parallela, in compagnia di mia moglie e i miei figli, di cui quasi non serbo memoria. Quando riprendo i sensi e mi ritrovo a fare le cose di tutti i giorni mi prende sempre lo sconforto, ho la netta sensazione che qualcuno mi ingiurii. Ora capisco come si dovevano sentire tutti i perseguitati di questa terra, gli impotenti, quelli che dovevano subire il pubblico ludibrio senza poter protestare. La mia condizione è la stessa: come, contro chi, reagire? Quali soluzioni adottare quando neanche la fuga può essermi di alcun aiuto? E poi francamente è proprio la fuga il mio problema. Sono arrivato al punto di condurre due esistenze parallele, quasi conscio di entrambe, l'una delle quali mi attira come l'Eden e intanto leggo l'angoscia nel volto dei miei figli. Quanto tempo resto lì a fissare il vuoto, cosa dico quando vago come un sonnambulo, cosa mi perdo dei loro abbracci, dei loro occhi, delle loro liti fraterne non lo so. So solo che quando ritorno di qua, confuso, loro mi guardano sempre con la stessa aria interrogativa, come per dire: "Ci sei? Come stai?" e magari conducono le loro vite dirigendole sempre più lontano dalla mia. Avranno un pensiero in meno, non chiederanno più le mie opinioni, mi racconteranno della loro vita solo per tenermi un po' di compagnia, e la pietà prenderà presto il posto dell'amore, come la stima dell'adolescente ha preso il posto dell'ammirazione del bambino. Sono e sarò tutt'altro che il loro eroe, mio dolentissimo malgrado.

*Di là* le cose vanno sempre meglio, dei miei due figli uno fa il guerriero e l'altro invece è diventato un albero. Come sono belli, il primo indossa delle placche d'argento sulle spalle e sul petto, un perizoma e due bracciali di cuoio. Se ne va in giro con un bastone e senza vestiti, è riverito e rispettato da tutti e porta i capelli rasati ai lati, come un samurai. Parla poco, mangia molto e cura l'educazione bellica di ragazzi dai 7 ai 14 anni. Il secondo invece ha scelto di diventare un albero ed anche lui ha trovato un buon posto, è l'albero Maestro di una radura bellissima, proprio in mezzo ad un bosco di conifere in Abruzzo. Governa: è una specie di sovrintendente generale della radura, si occupa dell'equilibrio del posto, fa da giudice nelle dispute fra animali, soprattutto fra insetti, ma il suo compito principale consiste nel curare il viavai degli spiriti della Natura. Anche la sua scelta mi è sembrata di estremo buon gusto, ha preferito essere un sambuco rosso, talmente bello, utile e discreto... Le sue sono grosse responsabilità, ma so che se la cava benissimo: è vergine ascendente vergine, come lui, pochi sono precisi

e coscenziosi. Devo dire proprio che ho vissuto un'esperienza emozionante con entrambi i miei campioni e la racconto con orgoglio.

Mi sono imbarcato sul primo dirigibile diretto a Capracotta un martedì verso le 7,30 del mattino. La sorpresa di sapere dell'esistenza di una linea di dirigibili per i monti dell'Abruzzo non fu molta. Per uno che tutti i giorni vede gente che cavalca formiche o che ara con gli scarabei, un dirigibile arancione non è una grossa curiosità. Era un bestio piuttosto grosso in confronto alla sua appendice portapersona. Ho pagato il biglietto che costava 3 ore e quaranta, non ci si deve stupire di questa forma di pagamento, perché lì dove vado i soldi non ci sono. Siccome ero abituato a fare i conti in quella strana valuta, con tutte le sue corrispondenze, ho capito che il viaggio sarebbe durato più o meno tre ore. Il bestio arancione filava che era una meraviglia, sospinto da due turboeliche alimentate ad idrogeno. Avevo già imparato che in quel mondo si produce idrogeno semplicemente introducendo una lega speciale nell'acqua, per cui ce n'è sempre in abbondanza, ma non sapevo nulla sull'Elio. Piuttosto, mi sembrava di ricordare che fosse esaurito, e da qui a credere che il pallone fosse stato riempito d'idrogeno, il passo è stato breve. Nutrivo dei forti dubbi sulla sicurezza dell'aviomezzo sul quale stavo volando, l'idrogeno è combustibile ed il fatto di tenerne diverse decine di metri cubi sulla testa non mi rassicurava certo. Infastidito da quel rovellino che non accennava a lasciare in pace le meningi, ho chiamato cortesemente uno stuart, schiacciando l'apposito bottoncino. Dopo qualche secondo mi si fa incontro un giovanotto vestito con una tuta color argento satinato e un cappello mercuriale in plastica, che, se non fosse stato per le ali, avrei giurato fosse un casco dei pompieri francesi, tanto era lucido e bello. Al sentire le mie preoccupazioni lo stuart si è fatto una grassa e contagiosa risata, tanto che i quattro passeggeri che mi contornavano, hanno cominciato a ridere anch'essi. Anch'io ridevo tranquillo, non mi sentivo affatto a disagio, ero piuttosto come quello che chiede al pinguino come fa a volare. Finito di ridere, il sensuale giovanotto mi ha spiegato con calma e cortesia che il pallone era stato riempito di elio. Alle mie domande sulla provenienza del gas in questione, mi ha risposto illustrandomi un processo di riduzione subatomica che permetteva di trasformare l'idrogeno in Elio e così tutti gli altri atomi.

“Ma questa è alchimia!” Ho esclamato interrompendolo.

“Teoria della fisica unificata”. Mi ha risposto calmo.

All'atto di rassicurarmi, un sonno furfante mi ha rubato i panorami, fino a che il bel Mercurio di prima non è venuto a svegliarmi comunicandomi che eravamo già atterrati a Capracotta e il mezzo stava per ripartire. Gli ho restituito un “Grazie” un po' sardonico, e che cazzo, non potevano svegliarmi prima? Ho afferrato il mio semplice bagaglio e sono letteralmente saltato giù, fra le immancabili risa del personale di bordo. Ero allenato a non stupirmi più di niente, tanto che il primo pensiero, al vedermi solo, sulla radura di Campofiorito, è andato proprio alla giovialità dell'equipaggio, conscio

com'ero della mia goffaggine, ma in fondo ero arrivato sano e in orario. Dopo essermi orientato mi sono messo lestamente in cammino verso la radura abitata da mio figlio, che distava dal campo d'atterraggio alcuni chilometri e si trovava al limite del bosco di faggi che orna Capracotta, proprio al centro di una macchia di aghifogli, superstiti di un vecchio rimboschimento, fatto forse in era fascista. Il motivo per il quale mi sono recato colà è presto detto: la radura era stata testimone di un omicidio e in qualche modo c'era era andato di mezzo anche mio figlio il Sambuco. Come ho saputo dopo, pare che un gruppo di scellerati avesse deciso di riunirsi nottetempo in quel luogo, per celebrare una specie di rito d'iniziazione, che prevedeva, fra l'altro, che il candidato si sottoponesse ad una specie di ordalia. Siccome la società segreta a cui i suddetti scellerati appartenevano, era di stampo vagamente malavitoso, il candidato era tenuto a provare il proprio coraggio sopportando una ventina di assalti portati da giovani armati di lance e pugnali. L'ordalia si tenne durante la notte, il candidato era armato di un semplice bastone e i suoi assalitori indossavano degli occhiali da sole che li rendevano quasi del tutto ciechi. Nel difendersi doveva stare attento a non superare il limite della radura, in special modo gli era consentito di cercare riparo solo entro i limiti della radura stessa. Un primo ragguaglio sull'accaduto me l'aveva dato mio figlio maggiore, il Guerriero, quando mi avvertì che sarebbe andato a trovare suo fratello perché era successa una cosa gravissima. Siccome è un capricorno ascendente vergine, dovetti accontentarmi di quelle sue scarse frasi ed arguire, da solo, che fortunatamente non si era trattato di un incendio. Appena saputa la notizia, montai immediatamente una barracchella in P.zza Duomo e mi misi a leggere i tarocchi a pagamento. Mi bastò lavorare una serata per racimolare una decina d'ore in valuta. Come ho accennato il mondo che frequento è esente dall'uso del denaro, e di questo parlerò in seguito, qualora mi trovi dell'umore adatto. Adesso mi sento abbastanza lucido, sto bene e ho voglia di scrivere perché da stamattina non ho avuto che una sola *uscita*, così ho potuto leggere negli occhi di Ida, che ora giace addormentata davanti a un grasso giornalista sgabellato, una luce di tenera speranza che mi ha dato molta energia. Quindi sono gaio e tale voglio continuare a raccontare questa bellissima avventura.

Dov'eravamo? Ah, sì: ho percorso quei pochi chilometri in un'ora buona e quando sono arrivato nella radura ero davvero molto preoccupato. Ci sono arrivato scendendo da un costone roccioso situato poco più a monte, così che ho potuto scorgere nella radura un gruppo di persone, proprio attorno a quello che sembrava il mio secondo figlio: un Sambuco rosso dai rami spezzati. Ho corso, ammazza se ho corso, ho percorso quel chilometro scarso che mi separava da mio figlio in pochi minuti. Gli sterpi del bosco mi laceravano i vestiti e le mani, ma ho superato le fratte in pochi balzi, come un animale in fuga, fino a che non ho ripensato alle parole del mio figlio maggiore, che non mi era sembrato alludere seriamente alla salute fisica del fratello, così, a pochi passi dalla meta, con questo pensiero in testa, ho rallentato l'andatura per prendere fiato. Varcata la

soglia del bosco ed entrato nello spiazzo, ho avuto una gradita sorpresa: davanti a me si paravano quaranta uomini, seduti su tre file da tredici e in testa a tutti c'era mio figlio maggiore. Mi davano tutti le spalle, standosene in piedi, rivolti verso l'albero, ognuno appoggiato al suo bastone. Ho attraversato quelle file di guerrieri seminudi osservandoli attentamente. Tutti portavano dei paramenti simili a quelli di mio figlio – paraspalle e pettorale – tuttavia la maggior parte di loro aveva delle guarnizioni aggiuntive molto particolari: alcuni avevano delle penne che gli pendevano dai capelli o dalle orecchie, altri avevano indosso lunghe strisce di pelliccia, un paio indossavano una specie di tuta attillata dai colori spenti e davanti, sulla sinistra, ce n'erano quattro o cinque tutti coperti di tatuaggi. Ho visto uomini di tutte le età e corporature: c'erano almeno una decina di teste bianche, qualche barba brizzolata, molti pingui, - come mio figlio del resto - un paio di obesi seduti l'uno accanto all'altro e, sull'ultima fila destra, ne spiccava uno magrissimo che portava un cappello giallo, fatto di piume, da cui pendevano due penne, lunghissime e verdi, che gli partivano dalla nuca e gli scendevano nervose lungo la schiena. La mia sensazione fu di subitanea ammirazione, mi compiacevo di camminare in mezzo a tutti questi Uomini in fila che sembravano mormorare tra loro senza far rumore. Ma comunque ero in ansia, mio figlio il Guerriero, stava proprio fra me e suo fratello, del quale mi impediva la visuale, per cui, avanzando, non riuscivo a distinguerne il tratto per me più importante: l'integrità del tronco. Ho percorso quegli ultimi tre passi con un coltello ficcato nello stomaco, temevo che l'avessero squassato. Finalmente potei vederlo, mi resi conto della gravità delle sue ferite, che a prima vista sembravano molto serie, ma non letali. Lo esaminai dall'alto in basso, non era più alto di due metri e mezzo, ramosissimo, aveva tanti grappoli rossi di buone bacche medicinali, ma uno dei suoi fianchi era stato schiantato dalla pressione di un grosso oggetto, come se gli avessero tirato addosso un masso o qualcosa del genere. I Rami apparivano spezzati e compressi. Tutt'intorno l'erba era stata calpestata e, alla base del tronco, mio figlio il Guerriero mi ha fatto notare una macchia marrone di sangue rappreso. Ad una seconda occhiata ho avuto occasione di individuare tre lacerazioni di una certa importanza, che interessavano il tronco, la più bassa delle quali era ad una settantina di centimetri dal suolo. Allora finalmente ho tirato un sospiro di sollievo, perché mi sono reso conto che la mia prima impressione era quella giusta: le ferite erano brutte ma non letali per un giovane albero come lui. Gli Uomini se ne stavano sempre fermi alle mie spalle, quando mi sono voltato, ho visto che erano ancora intenti a mormorare silenziosamente tra loro, facendo dei cenni ora verso l'albero, ora verso la sua sinistra. Mi è sembrato di capire che stessero descrivendo una lotta, come quella che ci doveva essere stata. Anch'io pensavo ad una cosa del genere, ma il peso di due o più corpi che rotolano – anche se le persone coinvolte se le menano di santa ragione - non avrebbe potuto mai fare un danno simile.



Bisogna pure dire che la radura si trovava su un piccolo pianoro, situato su un versante rivolto a Sudest. non era esattamente pianeggiante, ma piuttosto acclive. Questo particolare è risultato essere importante allorché mio figlio il Guerriero mi ha riferito la ricostruzione fatta dai Carabinieri. A noi intanto toccava il compito di medicare lo psicosoma di mio figlio il Sambuco. Alla bisogna si è fatto avanti un guerriero dai modi molto garbati, che portava con sé una bisaccia, da cui estrasse l'occorrente per le medicazioni. Pare che il Sambuco non volesse farsi mettere le mani addosso da nessun'altro all'infuori di me. Quando il Guerriero me lo ha detto mi sono venute le lacrime agli occhi, è stato uno dei migliori momenti di tutta la mia vita. Il guerriero garbato ha estratto dalla bisaccia un bel paio di forbici da puta e me le ha passate come un infermiere passa il ferro al suo chirurgo, sbattendomele leggermente in mano. Le ho strette, le ho soppesate, poi ne ho provato la molla ed osservandole da vicino ho notato con immensa soddisfazione che erano perfettamente affilate.

Così ho cominciato dalla periferia dei rami, riducendoli a piccoli pezzetti che ho avuto cura di mettere da parte. Mano mano che il taglio si avvicinava al tronco, il ramo si faceva più spesso e io smettevo di tagliare. Dopo un'oretta di tagliuzzamenti la parte era tutta potata e pulita, rimanevano solo da praticare le incisioni alla base dei rami e cercare di incollare la parte slabbrata del tronco, da cui, quegli stessi rami pendevano orribilmente. Era un'operazione difficile e delicata, per cui mi sono fermato a riflettere sul modo migliore per eseguirla. In particolare nutrivo dei dubbi sull'efficacia di forbici così piccole e mi chiedevo se non era il caso di usare qualcos'altro, magari una roncola, con la difficoltà di dover infliggere dei colpi partendo dal basso col rischio dunque di sbagliare la mira. No, no, ci voleva qualcos'altro. Stavo quasi per dirlo, quando il Guerriero garbato mi porse un altro paio di forbici, di quelle a cric, anche queste affilate come un rasoio. Sembravano esili, ma tenendole in pugno, ho notato con piacere che, data la loro estrema leggerezza, dovevano essere in titanio. Ho operato un taglio che mi sentivo Barnard, ero sicuro che mio figlio il Sambuco fosse pienamente consapevole dell'attenta perizia che cercavo di mettere in ogni mio gesto, spinto dall'amore sconfinato che nutrivo nei suoi confronti. Più tardi mi hanno spiegato che l'operazione l'avrebbe potuta compiere chiunque, ma la mia aura amorosa aveva come una funzione di anestetico. Ho perfino sudato come un chirurgo. Ripulito tutto, ho rimesso al loro posto i lembi di corteccia penzolanti e li ho fissati con un mastice speciale fornitomi dal Guerriero Garbato: - E' una secrezione di un insetto, serve a cicatrizzare le ferite delle piante, l'abbiamo seccato e ridotto in polvere, basta mescolarlo con acqua palustre e spennellare le parti da riattaccare, ma anche l'urina di un parente va bene. Neanche a dirlo mi scappava.

Le operazioni successive sono state una passeggiata: abbiamo spennellato le parti, le abbiamo unite e fasciate con una specie di foglio di lattice che si attaccava come il domopac e dice che era biodegradabile in novanta giorni. Non appena abbiamo finito,

gli Uomini hanno rotto le righe e si sono avvicinati tutti, parlottando contemporaneamente. Da un gruppetto di magrolini mi si è fatto incontro un giovanotto col naso schiacciato, evidentemente rotto, che mi ha messo una mano sulla spalla e guardandomi dritto negli occhi mi ha detto: -Bravo!- ho riconosciuto immediatamente l'accento barese – *Ji so' capit ce è success ddò.*<sup>1</sup>

- Ah sì?- Anche gli altri ci si fecero intorno per ascoltare.

- *L' vid* <sup>2</sup>quelle due strisce *ca s' ved'n appen'appen?* – E ha indicato due tracce sull'erba, come due strisce, che dalla parte alta della radura scendevano quasi in direzione di mio figlio il Sambuco.

– Quelli chisà che si erano bevuti, e si sono messi a fare i deficienti. Ma solo *dopo* che avevano finito l'accettazione, dopo.

- Come, *dopo*?

- Sina! *Quell* le cose erano andate tutto bene. *Po' quand hann f'nut d fa la uerr*<sup>3</sup> si saranno frecati quelle *duette* dammigianelle di vino rosso e *s'ann miss a sciucà com e li picciinn.*<sup>4</sup> *Quell* dovevano tenere un carrozzino, un rimorchio o una cosa del genere. *L vid l' segn* <sup>5</sup>sull'erba? Quelli sono le tracce del carrozzino. *La vid quedda pret ca sporg?* *Llà* si sono accappottati e sono andati a finire giust sopra a tuo figlio, ca un altro poco e lo ammazzavano proprio. *Qu lu povr uagnon che ha muort ha sbattut la cap ammbacci'a quel masso.* Ma non è *scluso ca è sciut a f'nì sott a* gli amici e *cc'è r'mast sicc.*<sup>6</sup>

Incredibile, il ragionamento non faceva una piega. Del resto, a sentire qualche altro commento, pare che anche il rapporto dei Carabinieri fosse giunto alle medesime conclusioni. Le indagini hanno dovuto fare a meno delle deposizioni dei testimoni, perché quella gente non parla con le forze dell'ordine. I quaranta guerrieri sparirono per un po', così che sono restato solo coi miei due figli. Io e Enrico, così si chiama il Guerriero, ci siamo seduti per terra, lui mi dava le spalle e io lo tenevo abbracciato da dietro tastandogli la pancia.

- Che dici tuo fratello avrà sofferto?

- Fino a che non sei arrivato tu, credo di sì. Ma mo' che stai qua...

- Ma io sapevo che gli alberi non sentono il dolore fisico.

- Sì, ma lui non è un albero normale, si è cresciuto fino a vent'anni come un uomo, il suo psicosoma è ancora inquinato dagli automatismi umani. Io non so niente di come ha fatto per diventare un albero, perché la sua società è talmente segreta... sono tutti alberi.

---

<sup>1</sup> Io ho capito cosa è successo qui

<sup>2</sup> Le vedi quelle due strisce che si notano appena?

<sup>3</sup> Quando hanno finito di fare la guerra

<sup>4</sup> Hanno cominciato a giocare come bambini

<sup>5</sup> Li vedi i segni sull'erba?

La vedi quella pietra che sporge?

<sup>6</sup> Quel povero ragazzo che è morto ha sbattuto la testa su quel masso, ma non è escluso che sia andato a finire sotto ai suoi amici e ci sia rimasto secco.

- Ma io lo vedo ogni tanto
- Dove?
- In sogno.
- No, non è possibile, sono fantasie tue.
- Nooo, che cazzo dici? Stai tranquillo che ci parlo, il giorno dopo non mi ricordo niente ma ci parlo, eccome. Ci facciamo certe chiacchierate!
- Sei sempre così, tu dici sempre papocchie.
- Vabbu' hai ragione tu. Tu sai sempre tutto tu.
- Stasera lo possiamo vedere insieme.
- *Verame'?!?*

E non mi rispondeva. Quello stronzetto – o dovrei dire stronzone, vista la mole – ha assunto quell'aria saputa che mi fa così tanto imbestialire, poi, quando si è saziato di sfottere, si è girato di colpo e mi ha fatto un rutto in faccia.

- Ià. – Mi sono coperto l'orecchio e gli ho sputato, poi gli ho agguantato le tette e glie le ho strizzate fortissimo fortissimo. Lui ha urlato di dolore, ma non poteva alzarsi, perché avevo incrociate le caviglie sulla sua pancia, tenendomi abbarbicato in una stretta avvolgente: - *E mo' che faj? Ah? Che faj?*<sup>1</sup>

- Basta basta!
- Chiedi perdono!
- Perdono!
- *E sor't è cchiù bbon.*<sup>2</sup>
- Chiedi pietà!
- Pietà!
- *E n'cul t' vâ.*<sup>3</sup>

Si è buttato a terra di colpo non appena ho allentato la presa, guardando il cielo terso i suoi occhi brillavano, si vedeva che era felice.

- Fai sempre le stesse strofette da una vita.
- E tu fai sempre le stesse porcate. – gli ho detto strofinandomi l'orecchio, – Allora mi vuoi dire com'è 'sta storia che stasera incontriamo tuo fratello?

Mi ha risposto con una domanda: - Che giorno è oggi?

- Boh? – Figuriamoci se lo potevo sapere, ero lì dalla mattina, per me poteva essere il 25 di dicembre, anche se faceva troppo caldo e il sole era ancora troppo alto per essere inverno.

- E' l'equinozio d'autunno! Come, non lo sai?
- Ah, sì.

---

<sup>1</sup> E adesso che fai? che fai?

<sup>2</sup> E tua sorella è più bona.

<sup>3</sup> E ti va nel culo.

- Embè, i miei compagni sono spariti perché devono vedere se riescono a trovare una cosa.

Ho fatto un gesto come per dire che ne avevo le palle piene di quei misteri.

- Insomma, se tutto va bene torneranno con dei funghi secchi.

- Che funghi?

- L'Amanita.

- *Stucazz!* E dove...

- Robba nostra- e fece un gesto rimescolatore. – Hai notato quello secco secco?

- Quello con le penne verdi?

- Sì. Lui è di qua vicino, le ha nascoste l'anno scorso nella faggeta, solo che è un po' rincoglionito e non si ricorda bene il posto.

- Vedi quanto si deve sballare questo qua?!

- Una cosa esagerata. Però è utile. E' veggente.

- In che senso scus?

- Trova l'acqua, fa la psicomatria e tutti 'sti cazzi.

- *Micidià!*

- No, no, veramente. Ci ha aiutati in un sacco di situazioni.

- Tipo?

- Beh, ci fa trovare le uova, distingue gli animali vecchi e malati a colpo d'occhio, così possiamo andare a caccia tranquillamente, trova l'acqua e, questo già l'ho detto, trova gli oggetti persi...

- Sì, e poi non si ricorda dove ha nascosto il fumo.

- I funghi... sono funghi

- Vabbuo', funghi, fumo. Comunque è interessante. Sai, molte di queste, anzi, tutte per la verità, sono funzioni sciamaniche. Non mi dirai che fa pure da psicopompo?

- *Cchedè?*<sup>1</sup>

- Sì, psicopompo. Fai l'analisi, psico, uguale anima, e pompo...

- Si chiava le anime! E che *schkif!*<sup>2</sup>

- No, significa che accompagna le anime dei defunti fino ai cancelli dell'aldilà.

- Mah, questo non lo so, ma non mi pare. Noi non ci abbiamo riti di questo tipo, da noi quando uno muore, muore e basta, se la vede lui come deve fare dopo. Noi prendiamo il corpo e lo portiamo di nascosto in un mondezzaio, è quello il suo posto.

Quella sua affermazione mi ha lasciato gelato. – E se vi scoprono? –

Mi ha guardato con un'espressione di sufficienza: - Secondo te è possibile?

- Non lo so. Come fate con i parenti, con i funerali...

---

<sup>1</sup> Che cosa?

<sup>2</sup> Schifo

- Niente, li portiamo tutti al circolo, poi gli facciamo vedere il cadavere in una bara, poi la mattina dopo portiamo via la bara in pompa magna e diciamo che le ossa vanno nella nostra cripta comune sulla Maiella. Là c'è un reliquiario... ma è vuoto.
  - E il morto?
  - Il corpo? La notte lo andiamo a buttare. Quelli di Lucera li abbiamo portati tutti a Poggio Imperiale.
  - E perché?
  - Un po' per il nome, che comunque ci ha un certo nesso con la Morte, ma soprattutto perché ci vanno i gabbiani.
  - E gli spazzini non trovano il corpo?
  - Aaaah papa! E ti devo dire tutto? Mica lo portiamo intero! Lo facciamo a pezzi, poi lo mettiamo nei sacchetti della monnezza e lo portiamo giusto al centro del monnezzaro, sgarriamo un po' la busta e ce ne andiamo. Stai sicuro che non è successo mai niente.
  - E perché fate così?
  - Per risparmiare. Ma lo sai quanto costa un funerale? Solo per la bara ci vogliono 120 Ore, il carro si freca altre tredici ore, minimo, e meno male che ci abbiamo la cappella per cazzi nostri, su, in abruzzo stiamo in convenzione col Comune in e paghiamo un'*una tantum* sulla tumulazione e comunque sono altre 16 Ore e 30. Figurati che il presidente prima di me ci aveva i maiali...
- Mi sono tappato le orecchie: *-Bast' bast' 'n vogghj sapè cchiù nnind'*<sup>1</sup>.
- Me' non fare mosse! Che te ne freca a te? Se ci tieni, quando muori ti faccio un funerale in cattedrale.
  - No, non è questo, io vorrei andare a finire sottoterra, nudo e avvolto in un lenzuolo.
  - Un'idea come un'altra. E poi, mica sottoterra ci vai a finire tu...
  - Il mio corpo...
  - Che poi non è altro che un dispositivo automobile. Dammi retta, il posto della monnezza è il monnezzaro, il posto di un corpo che non funziona più è la torcia al plasma, dammi retta.
  - Sarà, ma io non ne sarei tanto convinto.

---

<sup>1</sup> Basta, basta! Non voglio sapere più niente.

Febbraio 2002

## Il seguito

Ho trascorso l'intero pomeriggio a parlare col mio pingue, amatissimo figlio. Verso l'imbrunire gli Uomini hanno fatto ritorno a gruppetti. Alcuni erano carichi di legna secca, radunate alcune pietre hanno acceso un fuoco, piazzandovi ai lati due forcine. Era chiaro che qualcuno di loro doveva essersi imbattuto in qualche capo di selvaggina. Infatti, dopo un po' sono arrivate cinque o sei persone che trasportavano un cinghiale scamazzato. Mi dovete credere: in venti minuti era già stato scuoiato, pulito e fatto a pezzi, hanno portate le interiora sul costone di roccia che dominava la radura e il Guerriero veggente ha cominciato a prodursi in una serie di grida stridule.

- Perché fa così? - Ho chiesto incuriosito a mio figlio il Guerriero

- Per chiamare i rapaci, sennò le cornacchie sono capaci di fregarsi tutto.

- E 'stì cazzi? Che non ci hanno diritto pure loro?

- La robba nostra la diamo a chi vogliamo. Le cornacchie sono delle gran faccie di cazzo, non si vergognano di niente, sono gli unici uccelli che rompono i coglioni gratuitamente, così, solo perche gli va. Ma lo sai che un'aquila ha uno scheletro fragilissimo?

- Embè? Non mi dirai che nutrite affinità con i rapaci? Non ti sembra un po' troppo di maniera per una società di Uomini?

- Manierista o roccò noi la robba nostra la diamo a chi ci pare, e poi noi ci assomigliamo veramente ai rapaci. Facciamo quel che dobbiamo, abbiamo una parola sola, andiamo a caccia, non siamo spazzini, e non ci vergognamo di quello che facciamo, perché lo facciamo da Uomini, con tutta la saggezza di cui siamo capaci.

- Bravo! Bravo, figlio mio. Sei quasi un Krishnaita. Ma a me mi piacciono più i carciofi della carne e se ti devo essere sincero quei bei corvi neri e lucidi a me mi stanno simpatici. Assai. Non trovi interessante come il falco e il corvo possano assomigliare a Giasone e Ulisse, o meglio, ad Achille e Ulisse, con l'unico neo che Achille mi sembrava un po' più coglione, non ti pare?

- Ah certo, è sempre stato così: qualsiasi cosa non ti assomiglia è semplicemente imbecille. Te ne esci co tutta 'sta filosofia greca e rivolti la frittata come ti pare. Ma intanto dimmi una cosa, tu che non mangi carne, stasera come ti metti? Lo sai che ti conviene mangiare un boccone?

- A parte che io non mangio animali da allevamento, ma la selvaggina sì, a parte questo, non sono per niente sicuro che ci conviene mangiare più di tanto. Ci conviene piuttosto bere.

- Perché?

- Ah! Quante cose ti devo dire! Chiediglielo a quel tuo Compagno col cappello piumato.

- Me' non farmi fare le figure, se lo sai dillo e falla finita.

- Vabbuò', ma solo perché sei mio figlio. Quando mangeremo il fungo, ammesso che sia stato seccato al sole e conservato bene, gli effetti potrebbero non essere proprio quelli che ci piacerebbe a noi. Oltre alle allucinazioni, potremmo incorrere in mal di pancia, nausea e alla fine anche mal di testa. Ma quando ci scapperà da pisciare... allora sì che comincia la festa! Il principio attivo sta tutto nella pipì. Puro, sgrassato e selezionato. Preciso. Dice che ti fa passare anche il mal di testa.

- E meno male! Tu lo sai come mi prende, a me.

- Comunque non è detto che stiamo male per forza. Piuttosto, lo sai che, nemmeno tanti anni fa, di fronte alle tende dei ricchi mercanti Coriachi c'era sempre un codazzo di gente con il bicchiere in mano, che nelle notti fredde della taiga aspettava che uscissero per pisciare? L'amanita muscaria era una merce che non tutti si potevano permettere. Ma i poveracci sapevano che per sballarsi per bene bisognava bere la pipì di chi aveva preso il fungo.

- E i mercanti Coriachi perché non se la bevevano loro?

- Certamente, lo facevano, eivoglia! Certe volte rimanevano sballati per vari giorni. Quando si svegliavano, bastava integrare la pipì, mangiando un pezzetto di fungo e lo sballo durava ad libitum. Ma mica potevano stare sempre a bere pisciaccia! Solitamente la cosa durava finché non finivano i festeggiamenti.

- E finché si festeggiava si pisciava.

- Sei sempre stato un ragazzo sveglio. Io dico di presentarci dal tuo amico e di sgobbarglieli adesso un paio di funghetti. Io so pure come si devono prendere.

- Non ho capito.

- Non ti preoccupare, fai fare a me.

Il sole era appena sparito dietro al costone, ma non erano ancora le sei.

Mio figlio il Guerriero ha chiamato il tipo, che è subito accorso. Non è che mio figlio era un capo o roba simile. Era? anzi, è. O no? Insomma, è presidente di circolo, ma niente di più, anche se onestamente devo dire che sulla gerarchia e l'organizzazione interna di questa specie di confraternita non ne so molto. So che è a livello mondiale, so che non è segreta anche se custodisce certamente i suoi segreti ed è formata in definitiva da gente normale, anche se un po' fissata. Sono una specie di laici... credo. Sapete che, ora che ci penso, non ho mai avuto occasione di chiederglielo a mio figlio? Vabbè. Insomma diciamo che è stimato, è un tipo tutto sommato amante della disciplina, un tipo che sa dire di no, ma anche di sì e poi è un ottimo judoka. Ha anche un grosso paio di sopracciglia, il che fa sempre una certa impressione.

Per farla breve: il tipo è arrivato e ci siamo messi a chiacchierare. Un ometto simpatico, sulla cinquantina, lo sguardo un po' spento, ma davvero molto profondo. Gli ho chiesto di che segno era.

- Del Sagittario- Mi ha risposto. – Sono nato il 29 di Novembre e sono ascendente Scorpione.

- Devi essere un tipo pericoloso.- Mi sono lasciato scappare.

- Mah, e chi lo sa? Non c'è nessuno a cui chiederlo.

Me l'ero meritato. Come al solito sono stato superficiale e presuntuoso. Magari quell'ometto seminudo era in grado di farmi fuori senza nemmeno guardarmi. Nello stesso momento in cui l'ho pensato, il suo volto mi è sembrato di colpo più minaccioso, no, direi meglio: *più brutto*. Sapevo di non avere nulla da temere, però mi sentivo a disagio. Se ne devono essere accorti entrambi, lui e mio figlio, perché sono scoppiati in una grassa risata.

- Non ti preoccupare, ti ha fatto lo sguardo del falco.

- Cosa?

- Niente, è una stupida tecnica che serve a spaventare il nemico. Si chiama sguardo del falco perché è lo sguardo dell'uccello predatore che punta la sua preda, ti dà la sensazione che qualcosa incomba su di te, e ti fa sentire...preda.

- Quindi è uno scherzo?

- Ma sì, assolutamente.- Ha incalzato l'ometto.

- Se permettete, bello scherzo del cazzo. Lo dico con tutta onestà. Ma sa che io mi sono spaventato seriamente? Cioè, non pensavo niente di male, ma mi sono spaventato.

- E ha fatto bene.- Mi ha risposto l'ometto. Devo aver assunto la stessa espressione di prima, perché sia lui che quello stronzone di mio figlio sono scoppiati a ridere ancora.

- Ma no! ma no, signore, non faccia così, mi meraviglio di lei, che a quanto mi dicono ha studiato antropologia. Nessuno qui fra noi oserebbe mai torcerle un capello. Anzi, è un vero onore avere tra di noi il Padre di un Guerriero, per non parlare del Sambuco... Ma lo sa che almeno una ventina di Uomini sono venuti a piedi? C'è gente che arriva da Campobbasso, li vede quei due ciotti ciotti?

- Non mi dirà che sono venuti a piedi?!

- Quasi. Sono venuti in autostop, solo che per loro è più difficile, perché li caricano solo i camioncini.- Ci siamo messi a ridere di gusto e devono essersene accorti pure quei due, perché ci guardavano con aria di rimprovero. Incurante di questo, l'ometto ha cominciato a sbracciare rivolto a tutti ed ha aggiunto ad alta voce: - *Uè! Quann' quissi duji hanna ji a cacà mannet'l almen a duj' k'lommt'r ca s' nnò da qqù ce n'ema fuji d' cors!!!*<sup>1</sup>- Un po' imbarazzato da quella infantile presa per il culo, ho preso la mano dell'ometto e gli ho chiesto: - Allora, se ho capito bene, voi mi considerate una specie di anziano, una specie di antenato.

- No. Una specie di monumento, una specie di patrimonio. Veda, la maggior parte di noi non ha più il padre, per le ovvie ragioni che lei ben sa, gli altri invece i genitori non li hanno mai conosciuti. Ora, lei saprà che la nostra società è fundamentalmente èlitaria,

---

<sup>1</sup> Ehi, quando questi due dovranno andare a cacare mandateli almeno a due chilometri altrimenti dovremo fuggire di corsa.



può scherzarci quanto vuole, ma la nostra affinità con i rapaci è una metafora vissuta, densa di implicazioni, cardine indiscusso e paradigma di tutta la nostra azione.

- Credo di capire, ma lei mi stupisce, dica la verità: anche lei è laureato in filosofia.

- Mi fa specie che non se ne sia accorto prima.

- Vabbè, e che ce l'abbiamo scritto in fronte?

- No, siccome lei è il Padre di un Guerriero e di un Sambuco...mi aspettavo di tutto.

Ho allargato le braccia:- E che le devo dire... avranno fatto tutto da soli, perché io per la verità non me li sono nemmeno chiamati. Infatti non li aspettavo proprio, a nessuno dei due. Il primo è venuto da solo che ci avevo ventitrè anni e mezzo, e il secondo si è presentato diciotto mesi dopo. Io mi occupavo di trombare, cercando, se possibile, di non farli arrivare, perché l'aborto... è solo per le situazioni proprio difficili. Più passa il tempo e più me ne convinco. Ma, a proposito della Società, no? Della vostra Società: allora se ho capito bene, a me non mi può fare niente nessuno?

- Niente, tranne prenderla per il culo, quest'attività per noi è sacra e obbligatoria.

- Ah sì?- Così ci ho provato subito: - E midica... midica un po, lei...ha superato fruttuosamente le sue difficoltà mnemoniche?

- In che senso?

- *Aj purtat' i fungi o no?*<sup>1</sup>

L'ometto mi ha fatto un sorriso complice, poi si è voltato ad Est, ha afferrato un sacchetto di canapa che gli pendeva dalla cintura, ha compiuto un giro di trecentosessanta gradi esponendolo agli influssi dei quattro punti cardinali, se lo è portato alla fronte, ha biasciato qualche parola, poi ha afferrato la mia mano sinistra e mi ha posto il sacchettino nel palmo aperto: - Lei è fortunato, siamo all'equinozio e la luna cresce, penso che troverà Mammà di buon umore.-

Non mi sono affatto stupito delle sue parole. Anche se sarebbe stata la prima volta in tutta la mia vita che avrei preso l'Agarico, tuttavia conoscevo abbastanza bene l'apparato rituale e mitologico che riguardava la sua assunzione. Sapevo che probabilmente avrei incontrato la Madre degli animali e che avrei dovuto comportarmi di conseguenza. L'unica cosa che francamente non mi era chiara era se avrei condiviso la visione con mio figlio il Guerriero e, se sì, in quale maniera. Capirete che una visione come quelle che ho di solito è una cosa, si può trattare benissimo di una *patologia*, di un fenomeno, cioè, che interessa solo l'individuo che ne è affetto, foss'egli uno schizofrenico o un paranoico schizoide; ma quando lo stesso viaggio lo si fa in due, allora le cose cambiano e di molto. L'interrogativo non era di poco conto, né era la prima volta che si affacciava alla mia mente, così ho deciso di approfittare della presenza dell'ometto sballone per chiedergli lumi: - E midica un po' lei...

---

<sup>1</sup> Hai portato i funghi o no?

midicaunpò...è previsto che sia io che mio figlio facciamo lo stesso viaggio? Mi spiego: quando incontreremo suo fratello...

- Sì?

- Quando incontreremo mio figlio il sambuco, saremo presenti tutti e due? Cioè, faremo il viaggio insieme?

- Ho capito, ho capito. Lei vuole sapere se varcherete insieme la soglia della dimensione, diciamo così, onirica. Beh, perché no? E' possibile, anche se non è automatico. Una cosa, è abbastanza sicura però: Mammà non riceve mai in gruppo, perché ad ognuno ha da dire una cosa diversa. Comunque credo che sarà suo figlio il Sambuco a raggiungervi e riunirvi. Lui si muove ormai fra i mondi, non credo che incontrerete problemi a parlargli.

- Me' allora che aspettiamo? I funghi li teniamo, le istruzioni del *grande capo Occhio Smorto* pure, a me non mi può succedere niente perché sono difeso da quaranta guerrieri, anzi, quarantadue, perché i chiattoni valgono doppio, per cui, mò ci troviamo un posticino e ci spariamo l'Amanita. – Mio figlio sorrideva, poi, riferendosi all'ometto, mi ha detto: - Lo sai come lo chiamiamo? Savino sballino.

- Sì, che ve lo mette nel culino! - Ha replicato stizzito l'ometto.- Ma a me non bastava, avevo capito ormai il gioco e francamente mi piaceva, così, ho aggiunto: - Ah bello! Qua stiamo parlando di un dottore in filosofia, secondo me è meglio *Grande Capo Occhio Smorto* - e ho fatto un ampio gesto, come per indicare all'orizzonte una scritta a caratteri cubitali, – Suona meglio.

L'ometto ha assorbito il colpo con disinvoltura, poi mi ha spiegato che sarebbe stato meglio dare una certa formalità al rito, perché l'assunzione dell'Agarico esige un minimo di solennità. Quindi ci ha suggerito di aspettare una mezz'oretta, il tempo di radunare alcuni Compagni intorno al fuoco per celebrare il rito. Allora mi è venuta in mente una domanda:

- Ma come lo prendiamo? Lo mettiamo a bagno, in infusione...

- Noo, lo potete prendere pure così, li ho seccati bene, al sole. Mica sono nato ieri. Ma lo sa che da queste parti se ne trovano veramente pochi?

- Strano, eppure non si direbbe, certo sotto le betulle è un'altra cosa...

- Infatti. Non è proprio un fungo da faggi, anzi, se devo essere sincero proprio l'anno scorso è stata la prima volta che li ho trovati, adesso che ci penso, è stato proprio in questo periodo.

Mentre stavamo parlando di questo, da un gruppo di uomini alle nostre spalle è partito un urlo:

- Savino! Savì!

L'ometto ha risposto: - *Cchè d'è?*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Che c'è?

- *E spij n' poc sop a li rocchj?!<sup>1</sup>*

- Sul costone si scorgevano chiaramente le sagome nere delle cornacchie che sbattevano le ali, contendendosi le interiora del cinghiale, mentre quello che doveva essere un gheppio se ne stava fermo nel cielo, come un punto su un foglio, planando sul vento a guardare.

- *Ah pezz di mmerd!*- Ha tossito l'ometto.

- Questa volta mi sono guardato bene dall'aprire bocca, anzi, ho fatto due passi indietro ed ho aspettato che se ne andasse. Era come se mi sentissi colpevole della mia simpatia per quei cornacchioni, ma questa volta non ho voluto ironizzare sulle loro affinità con i rapaci. E così è stato: ho taciuto e lui è partito come un fulmine, quasi che volesse scalare d'impeto il costone per la via più irta col solo scopo di allontanare quegli sgraditi commensali dal sacro desco. Si vede che ha colto il significato desacralizzante della loro presenza, si vede che ha ritenuto che pure le cornacchie hanno diritto a mangiare, fatto sta che si è fermato ad inveire un po', dopo di che si è seduto accanto al fuoco ed ha chiamato accanto a sé un paio di compagni. Li ho visti prendere quattro pietre e fare un altarino in pochi minuti, mi sono stupito della perizia e della velocità con cui procedevano, poi ho pensato che evidentemente dovevano esserci abituati.

La luce del giorno batteva in ritirata, il sole si era nascosto dietro al costone, lasciando la radura in ombra e io sentivo già l'arietta fresca della sera montana. Dal fuoco ci hanno fatto segno di avvicinarci e, padre e figlio, ci siamo seduti fra il fuoco ed il Sambuco, per dare inizio alla cerimonia. Stranamente, l'officiante non era Occhio Smorto, ma un altro: un vecchietto con la barba bianca, neanche tanto lunga, e due lunghe stisce di hennè sotto agli occhi. L'impressione che mi fece quel volto, bagnato dalla luce della fiamma è stata notevole e devo dire che mi ha subito proiettato in una dimensione solenne, ieratica direi. Mi sono fatto serio serio, e mi sono seduto sui talloni ben ritto, imitando mio figlio, che mi appariva anche lui molto serio e composto. L'officiante poteva avere una settantina d'anni, faccia da Sri Lanka o giù di lì – più tardi ho scoperto che era di Nardò. Magro, portava paramenti in ottone e un Crocifisso al collo. Non dico una croce, proprio un Crocifisso, di quelli classici, su croce dai pali cilindrici, come quella che aveva mio padre quando ero piccolo. Ha steso la mano senza parlare, allora ho capito che voleva i funghi e mi sono affrettato a consegnarli. Li ha messi in un piccolo mortaio, pi ci ha versato dentro un po' d'acqua, ha esposto tutto alla luna, ha deposto il pestello al suolo, quindi lo ha passato sul fuoco. Alla fine ha cominciato a pestare i funghi secchi nell'acqua, riducendoli in poltiglia e, mentre pestava, recitava quello che mi è sembrato un inno vedico, perché gli ho sentito distintamente pronunciare il nome di Indra, tuttavia non posso esserne certo, perché ci

---

<sup>1</sup> Dai un'occhiata sulle rocce?!

dava le spalle parlando direttamente al fuoco. Quando ha finito di pestare, ha fatto due pallette di poltiglia e ce le ha mese in bocca dicendo:

- E' stata assorbita la Morte nella Vittoria. O Morte, dov'è la tua Vittoria? Dov'è, o Morte il tuo pungiglione?

E ci ha messo le pallette in bocca. Piamente si è girato ancora verso il fuoco ed ha recitato un'altra piccola formuletta, questa volta ho sentito distintamente il nome di Agni è ho capito che quello doveva essere una specie di prete di quella strampalata Società. Il rito si è concluso con una burla: io e mio figlio ce ne stavamo ieratici, mentre mister Sri Lanka ha cominciato quella che io ho creduto di interpretare come una purificazione: faceva un sorso d'acqua e ce la soffiava addosso, faceva un sorso d'acqua e ce la soffiava addosso faceva un sorso e lo sputava e noi ce ne stavamo lì, con le mani sulle cosce e la palla in bocca, aspettando per deglutire, fino a che gli Uomini non sono più riusciti a trattenersi e sono scoppiati a ridere, tutti e quaranta, credo. Sembrava di essere a teatro. Mio figlio regge male le prese per il culo, forse per questo è entrato nella società, per fare esercizio d'umiltà, come direbbero i francescani. A me la cosa che ha dato fastidio è stata bagnarmi i vestiti, per via dell'arietta fresca che circolava, ma lo scherzo ha divertito anche me, mi sono voltato e tutti hanno preso ad avvicinarsi al fuoco, scherzando e parlottando. Unti con una salsetta improvvisata tutti i pezzi del cinghiale, in un batter d'occhio li hanno messi a rosolare sulle braci, poi dal bosco sono spuntati due Guerrieri portando un palo a spalla, dal quale pendeva una specie di sacco di canapa. Appena li hanno visti, tutti si sono messi a battere le mani, a gridare e a fischiare. Aperto il sacco, ne è venuta fuori una grossa quantità di bevande alcoliche di tutti i tipi: birra e stravecchio innanzitutto, ma c'era anche del cognac spagnolo, del porto, del madera e addirittura quattro o cinque bottigliette di sidro, di quelle che si trovano nei bar francesi. Appena le ho viste, ho cominciato ad imitare i miei ospiti, che intanto si erano lanciati a corpo morto sul fluido bottino contendendosi i pezzi migliori a forza di manate e spintoni. Sembrava che si divertissero tutti, nonostante qualche sganassone clandestino si intrufolasse qua e là. Grazie alla ormai acclarata posizione di prestigio che sapevo di occupare, mi sono lanciato ancora nella mischia, sicuro della mia incolumità. Ho tracannato un paio di bottigliette di sidro e si vede che l'amanita cominciava a farmi effetto, perché sentivo di aver sonno, così sono andato a sdraiarmi, sorridente, al fianco del grosso corpo morbido di mio figlio, che dormiva già della grossa. Allora mi si è fatto incontro uno, che mi ha ricordato di bere parecchio, perché dopo mi sarebbe servito. Così ho fatto. Avevo la bocca secca per cui il sidro frizzante è sceso giù da solo. Quando mi sono sdraiato, il sonno è arrivato quasi istantaneamente, ma era un sonno strano: sentivo tutti i rumori, e mi pareva di poter vedere e toccare tutti quei Guerrieri che mangiavano e bevevano allegramente, in particolare ricordo di aver esaminato a lungo i fregi di uno dei loro pettorali. Era tondo, lavorato a bassorilievo e smaltato. Sul bordo c'era una scritta che diceva: *Poiché la Conoscenza che si ha è*

*Silenzio Divino*, al centro spiccava la figura di un uomo di rame, con uno stendardo rosso dietro un carro a tre ruote, trainato da dieci cavalli bianchi. Devo essere riuscito a scuotermi dopo un paio d'orette, perché il fuoco era ancora acceso e la serata pareva ancora agli inizi. Ho guardato l'orologio, erano le nove. Mi sentivo estremamente euforico, avevo voglia di saltare o di arrampicarmi su qualche albero, mi sono guardato intorno e ho visto una bella roccia sporgente, appena illuminata dal fuoco, Ho fatto due salti e mi ci sono accovacciato sopra, proprio come un corvo. Mi sentivo ben aggrappato, molleggiavo sulle gambe e gustavo della sensazione di sentirmi letteralmente *appollaiato*, pronto a scattare via in caso di pericolo. La roccia distava solo una quindicina di metri dal fuoco, allora ho preso a sfottere chiunque mi capitasse a tiro, spernacchiavo a tutti, specialmente ai due fratelli grassoni.

- *Capo! Capo! P'chè n' t' vaj a ddorm... vist che tin u' matarazz incorporat!?*<sup>1</sup>

Mi stavo proprio divertendo, a un certo punto mio figlio mi ha fatto segno di stare a guardare... si è avvicinato a mister Sri Lanka, che poco prima ci aveva sputato in faccia, ha tirato fuori l'uccello ed ha cominciato a pisciargli su una gamba. Non ne potevo più dal ridere. Sono rotolato giù dalla roccia e mi tenevo la pancia, la mia risata sguaiata mi rimbombava nelle orecchie mentre il fiato mi veniva meno, così ho cominciato a tossire. Ero già pronto a scattare in piedi, quando ho sentito il rumore inconfondibile dei ceffoni. Mio figlio aveva dato luogo ad una rissa furibonda e si batteva contro mister Sri Lanka e i due fratelli ciccioni con una foga inaudita. Non mi sono spaventato affatto, perché seppur presi dalla furia, i contendenti sembravano piuttosto corretti, cercavano di mettere a terra l'avversario, anche con l'aiuto di calci e schiaffi, ma evitavano per quanto possibile di colpirsi in volto. Il primo a ritirarsi è stato Sri Lanka, dopo che Enrico lo ha sbattuto in terra come un cencio vecchio; poi è toccato al primo dei fratelli ciccioni, che ha dato forfè per un calcio maldestro al fegato, l'unico che resisteva era l'altro ciccione, e si vedeva che era particolarmente motivato, evidentemente per il fatto che era stato oggetto di burla per tutto il pomeriggio. Si è piazzato in chiara posa da lottatore di sumo, al che, Enrico ha fatto lo stesso, si sono guardati in modo orrendo per almeno un minuto, poi sono partiti. Sembrava che il grassone dovesse schiacciare mio figlio col suo peso, ma in fondo si trattava ad occhio e croce solo di una trentina di chili in più.

- *Và! Và! Schkatt'l n'curp!*<sup>2</sup>– Le mani dei due contendenti roteavano vorticosamente davanti a loro, nel tentativo di trovare una presa, in un'abile serie di mosse e parate che mi ha fatto ricredere immediatamente sul valore del Guerriero chiattono, che, in fatto di lotta, stava dimostrando di sapere davvero il fatto suo. Enrico ha finito per accettare una presa di lotta greco-romana in cui sia lui che l'avversario si tenevano la nuca, poi gli è

---

<sup>1</sup> Capo! Capo! Perché non te ne vai a dormire, visto che hai il materasso incorporato?

<sup>2</sup> Vai! Vai! Schiattagli la panza!

sgusciato da sotto e gli ha fatto una brutta leva al braccio sinistro, costringendolo col mento per terra e affliggendogli il polso e la spalla.

– Chiedi Perdono! Chiedi Perdono! Chiedi perdono!

- Perdono!

- *E sor't è cchiù bbon.*

- Chiedi pietà!

- Pietà!

- *E n'cul t' và.*

Tutti erano allegri, anch'io. Sentivo il desiderio di battermi, di saltare, avevo le mani che non riuscivano a stare ferme, allora mi sono buttato in mezzo al cerchio degli spettatori ed ho cominciato a scimmiettare le mosse di un lottatore: - Uuuuuuuuà! Holà! Sciaolì! Vussciù! *Che amma v'dè i papocchij aqqa! Vogghij v'dè i zumb nè i chijacchijr aqqua hanna vula i schkaff.*<sup>1</sup> – Mi battevo il dorso della mano nel palmo e gridavo: -

'Diamo, forza! *Chi è che cacc' i c'gghijun? Daji forza daji!*<sup>2</sup>

- Co' chi, co te? – Ha risposto impudente il giovanotto barese che aveva ricostruito i fatti la mattina.

- No, Con me! – Ha incalzato mio figlio battendosi il petto.

- No! Con lui!- Gli ho fatto eco indicando un ignaro signore che stava succhiandosi un osso. Si trattava di uno di quelli con la tuta aderente. L'ho scelto perché se ne stava in piedi e mi faceva ridere perché sotto la tuta da supereroe americano, faceva la sua porca figura una panzetta da bevitore di birra. – *Tu stai llà ttu.* – Ho detto a mio figlio, poi, esaltato dalla sicurezza che nessuno avrebbe potuto reagire violentemente, ho aggiunto:

- Il duello deve avvenire tra l'Ispettore Capocchia e Mister Panza.-

E giù tutti a ridere. I due non se lo sono fatto ripetere due volte, soprattutto mister Panza, che immediatamente ha buttato l'osso e ha preso il bastone. Anche il giovanotto, dopo un primo istante di esitazione ha afferrato il suo bastone e si è diretto al centro del circolo. Tutti facevano il tifo e gridavano:- *Stà bene! Stà Bene! Squaccici' la cap com a nu' m'lon! Cess! Prrrrrrrr latrin' prrrrrrrrr ftent'e'mmerd.*<sup>3</sup> - Il giovanotto mi è passato davanti e mi ha detto: - *Uagno' ma u sai che si' cchiù strunz d'figghji't?*<sup>4</sup> -

- *Poca chiacchijr e cacci' i c'gghjiun. Uerriero!*<sup>5</sup> -

Dovevo essere davvero esaltato perché non riuscivo a fermarmi, scalpitavo come uno stallone e... non camminavo, ma saltellavo avanti e indietro come se avessi delle molle nei polpacci, ero veramente esaltato. Mentre mi dimenavo a quel modo è arrivato alle mie spalle uno dei ciccioni, che mi ha sollevato come un gattino, deponendomi a sedere

---

<sup>1</sup> Che dobbiamo vedere qui, le bubbole? Voglio vedere i salti, non le chiacchiere, qua devono volare i ceffoni

<sup>2</sup> Ci tira fuori i coglioni? Dai, forza dai!

<sup>3</sup> Bene, bene! Fagli esplodere la testa come un melone. Cessi, prrrrrrr, puzzoni di merda!

<sup>4</sup> Amico, ma lo sai che sei più stronzo di tuo figlio?

<sup>5</sup> Poche chiacchiere e tira fuori i coglioni. Guerriero!

accanto al tizio barbuto, sì, mister Sri Lanka, che mi ha allungato un bujambè dicendomi di tenere il ritmo del combattimento, solo che non c'è stato un combattimento solo, si sono battuti praticamente tutti, mio figlio compreso che, sotto l'effetto dell'Amanita ne ha sbaragliati quattro di fila, alla fine è stato sommerso dai fischi e dagli avanzi del cinghiale perché non la smetteva più di vantarsi battendosi i pugni sul petto come un gorilla. Col passare delle ore il gruppetto intorno ai contendenti si andava sempre più assottigliando, quando ho visto che Mister Sri Lanka assegnava i turni di guardia ho guardato l'orologio: era quasi l'una, abbiamo raccolto la nostra urina in una borraccia, l'abbiamo bevuta e ci siamo sdraiati sotto al Sambuco a guardare le stelle. Mio figlio, il guerriero, era tutto sporco di terra e ciuffetti d'erba spuntavano fuori dai paramenti.

- Ma non te li toglie mai? Neanche per dormire?

- Io non me li tolgo mai, me li hanno regalati quando sono entrato nella Società, e da allora me li tolgo solo quando mi lavo.

- E non sono scomodi? Come fai a dormire sul fianco? I coprispalla, o come cazzo si chiamano, non ti danno fastidio?

- No, me li allento e se ne salgono, lo vedi? col velcro fai in un attimo, e poi noi cerchiamo di dormire sempre supini, così hai bisogno...

- Di dormire di meno, lo so, lo so. Quando te lo dicevo io non te ne fregava niente.

- Quando?

- Eri piccolo.

*Febbraio 2002*

## **L'incontro con mio figlio il Sambuco**

Ci siamo addormentati quasi subito, almeno credo, perché di colpo mi sono trovato nel bosco, sotto una bella luce pomeridiana. Gli alberi erano abbastanza radi e molto grandi, credo che fossero Farnie o Cerri, non saprei, ma i più alti dovevano superare abbondantemente i 20 metri di altezza. Ho camminato per un po', risalendo il corso di un piccolo ruscello che scorreva pacificamente lungo un falsopiano, fino a che il tappeto di foglie, fruscianti sotto i miei passi calmi, non ha cambiato aspetto, segno che ero entrato in un castagneto. Il gregge di castagni, anch'essi centenari, si estendeva su quella che sembrava essere una collina dai fianchi dolci. Mi faceva molto piacere guardarmi intorno, fra le foglie c'era un bel tappeto di primule rosse e bianche e man mano che il cammino si faceva più acclive, i fiori crescevano per numero e specie. Mi sono fermato a guardarne alcuni che non avevo mai visto in vita mia, sbucavano dal muschio dei massi ed assomigliavano a magnolie, ma erano di un rosa pallido, più piccoli e carnosi, e quando mi sono chinato per annusarne uno, ho avuto una sgradevole sorpresa, perché sapeva di rancido. Seguendo il corso d'acqua sono arrivato ai piedi di una cascatella, al lato della quale, c'era come una piccola grotta, in quello che mi è sembrato essere un tufo bianchissimo. All'entrata della piccola grotta una signora di colore se ne stava seduta su un bel sasso grigio e squadrato. Era piuttosto in carne, indossava un gonnellino di foglie di palma e una graziosa corona di felci, avviluppante una chioma lunga e riccioluta che le scendeva fino alla schiena, allargandosi dalla corona come uno scialle. Aveva anche dei gran popponi sodi.

- Buongiorno – Ho detto in tono cortese – sono venuto per avere notizie di mio figlio, perché è stato poco bene.

- Ho saputo, ho saputo. Ma ti prego, accomodati, gradisci qualcosa? Un maraschino, un fiore di zucca? – Al suo fianco cresceva un grosso Salice nero quasi in orizzontale, mi ci sono accomodato lasciando le gambe penzoloni.

- Il maraschino no, grazie. Ma proverei volentieri un fiore di zucca, come sono?

- Ce ne sono di due tipi: fritti impanati come piacciono a te, e poi ci sono quelli crudi. Si mangiano così, vedi? Si bagnano in acqua di Stevia e si mangiano.

- Stevia?

- Sì così diventano dolci, prova. – I fiori di zucca freschi erano ammonticchiati in un grosso vassoio circolare di legno, mentre, in una specie di vaso, sempre di legno, c'era dell'acqua appena lattiginosa, con delle foglie sminuzzate dentro. Ho immerso il fiore nell'acqua e l'ho portato alla bocca, addentandolo con decisione. Era dolcissimo, tanto che devo aver fatto una strana smorfia, perché lei ha sorriso, mi ha tolto il vaso dalle mani e mi ha detto: - Ma no, il fiore lo devi scuotere prima di mangiarlo, altrimenti



viene troppo dolce. Guarda come si fa. Se li accompagna con una mandorlina sono insuperabili.

- Eh, magari!. – Si è alzata ed ha tirato fuori un sacchetto di canapa pieno di mandorle sbucciate. Mi sono avvicinato un po' e abbiamo cominciato assieme a mangiare.

- Insomma, vuoi sapere di tuo figlio?

- Eh, magari...

- Ma sai dire solo *magari*? Non ti preoccupare, tuo figlio sta benone, certo, il danno è fatto, ma si riprenderà benissimo e in un paio di stagioni sarà pronto a ripartire col suo lavoro.

- Ammazza! Solo due anni di convalescenza? Alla fin fine si tratta di un albero, mi sarei aspettato un periodo di aspettativa maggiore, che so io tre, quattro anni.

- Senti bello, con me non fare l'erredibbi<sup>1</sup>, che non ne ce n'è alcun bisogno. Tuo figlio è giovane e forte, e comunque non credere che non gli dispiaccia lasciare il lavoro, sarà dura fargli accettare l'idea. Tu sei qui proprio per questo motivo.

- Sì?

- Sì, sai com'è lui, crede di poter ricominciare domani. E' un po' presuntuoso, chissà a chi è figlio...

- Alla madre, alla madre, i figli sono sempre delle madri. Come si dice? *Mater semper certa est*.

- Sissì, vi fa comodo a voi maschi, prima fate i vostri comodi e poi ve ne state a guardare...

- Forse ti riferisci a Lui – Ho detto indicando il cielo – Per quel che mi riguarda ho cercato di essere vicino ai miei figli più che ho potuto. Con le mandorle sono una favola, una favola. Ma non fa male ai denti?

- E secondo te? No, no, la Stevia no. Solo che dopo un po' stufa: troppo dolce. Lo sai cosa ci va bene pure con l'acqua di Stevia?

- Aspetta... secondo me... delle fettine di cocco.

- Bravo. E poi?

- E poi... boh?

- Dopo averle bagnate nell'acqua di Stevia, si appoggiano nella polvere di cacao. Provare per credere, si può fare anche con le castagne lesse.

- Sì ma forse è meglio il cocco. Ma lo possiamo provare adesso?

- Eh, perché no? io qua ci ho a disposizione tutto: anche fogli di policarbonato. – Quest'ultima frase l'ha pronunciata con un tono basso, quasi luttuoso. Io ho capito al volo e ho sospirato allargando le braccia rammaricato, poi, anche per sdrammatizzare, ho aggiunto: - Però devi ammettere che il policarbonato è servito anche a te, voglio dire,

---

<sup>1</sup> R.d.B. : acronimo per Rappresentanze (sindacali) di Base. Il sindacato a cui era iscritto Luigi.

è servito a tutti e quindi anche a te. Ci facevano le serre, io ho progettato una pala eolica in polycarbonato per produrre un kilovatt e mezzo di corrente.

- Ho anche dei fili di rame, se t'interessano, possiamo provare a cucinarli al posto degli spaghetti, ma con la guaina vengono sempre scotti.

- Sì, ho capito, ho capito. E ti chiedo veramente scusa, dal profondo del cuore. Ma che ci potevo fare io? Io sono nato nel 1965, quando il danno era fatto e lo sai quanto ho lottato, io e tanti altri, per invertire la tendenza. Ho fatto quello che ho potuto finché ho potuto: lo sai che da un po' non riesco più a distinguere il mio posto nel mondo, o forse no: non riesco più a distinguere in quale posto sia il mio mondo. Che potevo fare di più di ciò che ho fatto? Fai presto a parlare tu, tu sei un Ente, qualcosa che esiste *a prescindere*, non hai nessuna sfida, non devi lottare contro te stessa, hai solo dei compiti. Sì, è vero, subisci in silenzio e ti duoli per le nostre ingiurie, ma noi a Lucera abbiamo le mamme dei tossici che stanno nelle tue stesse condizioni, brutte condizioni. Io stesso vivo una vita, anzi due, che avverto come non mie, di cui farei volentieri a meno se non sapessi che dopo una vita ce n'è un'altra e poi un'altra e un'altra ancora. Ti prego, non rimproverarmi, non punirmi perché non so che cosa dirti. Non ho risposte buone per te, non ne ho neanche per me, ma posso assicurarti che le mie intenzioni sono buone, sono sempre state buone e tu lo dovresti sapere... -

Ha fatto un gesto come per dire: *Lasciamo perdere*, poi si è alzata e mi è andata a prendere il cocco e il cacao, ha bagnato una fettina di cocco nell'acqua di Stevia e si è servita. Masticava ed annuiva sorridendo, io l'ho imitata, ma mi sono reso subito conto che stavo esagerando col cacao, perché ho notato che lei impanava solo il bianco del cocco, in modo che la polvere non formasse un rivestimento troppo spesso, finendo con l'impastarsi in bocca e l'amaro non finisse per prendere il sopravvento sull'acqua di Stevia, come invece stava capitando a me.

- Insomma sei un brav'uomo. Tutto sommato voglio dire. Ti ripeto: non ti preoccupare per lui, piuttosto, continua a fare il bravo padre e convincilo che deve lasciare il lavoro con le buone. Puoi dirgli che avrà due anni di tempo per studiare qualcosa che lo interessi, la cultura elfica magari...

- Eh, magari... Ma comunque non c'è problema, perché quando m'impunto io, mio figlio mi obbedisce ancora, anche se è adulto, anche se è un'Albero. E se non lo fa, mi metto a piangere, così si caga sotto. Immediato, garantito. Specialmente adesso che è un albero.

- Bah se tu la pensi così... chi sono io per contraddirti?- Non so perché, Ma quella domanda retorica mi ha fatto saltare i nervi: - Ma scherzi? Chi sei tu? Chi sei tu? Ma come? Hai davanti a te uno stronzo, di età indefinita, un pezzo di mmerda che a quarant'anni ha perso definitivamente la ragione, la casa, la famiglia, la vita, tutto. E mi chiedi chi sei tu? MA MI DOVRESTI DIRE CHI CAZZO SONO IO, PIUTTOSTO!!! Mi trovo meglio qui che a casa mia, nel mio letto, almeno qui lo so dove mi trovo, con

chi parlo, che sto facendo. Qui controllo la mia vita, so che sto parlando con te, tu sei reale, sei tutto ciò che vedo, che nasce dalla terra e là ritorna. Sei la Madre del plutonio, delle rane, dei serpenti, degli uomini, degli elfi. Chissà quanta gente ti ha incontrato con deferenza, camminando magari sulle ginocchia. Tu ti inginocchieresti davanti a tua madre? Io penso di no. Da te mi aspetto solo buone cose, se hai avuto la costanza di amare chi più ti ha delusa, chi più ti ha insultata... no, no, non credo proprio di aver bisogno di implorarti per avere qualcosa da te. Ma io desidero qualcosa che né tu, né il Cielo tuo marito, né il Padreterno che ci ha cagati a tutti e tre, mi potete dare. Io voglio semplicemente NON ESSERE.

Ma non ci guastiamo la giornata con queste bestemmie, il cocco è buono, tu mi riempi di calore e mio figlio mi aspetta. Dopo di che, l'effetto dell'Agarico svanirà filtrato dai reni. Ma, dimmi un po' tu... tu che vuoi delle risposte, tu che chiedi aiuto perchè dai sempre tutto quello che hai, dimmi un po', dove mi risveglierò? Mi sai garantire il posto, il letto del mio risveglio? Chi cazzo sarò quando mi sveglierò? L'invalido disoccupato e ormai mezzo deficiente, lo schiavo dei servitori di G.O.D., in un mondo brutto, sporco, che puzza di morte? O sarò quell'uomo libero, di età indefinita, che non conosce nemmeno la sua faccia, che non sa dove dorme, non sa dove vive, perchè vive in un mondo che non riconosce più? Ma pensaci bene, pensaci bene! Ti rendi conto che sto facendo un sogno allucinato in un sogno allucinato? Ti rendi conto che tutti non facciamo altro che cercare di vivere, tutti siamo impegnati, maledetti, costretti a vivere? e che noia! L'esistenza nostra è tutta qui. Gli animali mangiano gli altri animali, li uccidono, li squartano; l'erba viene calpestata, gli insetti schiacciati, intrappolati, avvelenati, digeriti ancora vivi. E questa è la vita? E dove sta la ricetta per campare tranquilli con questi pensieri? Appena ti distrai un attimo vedi da qualche parte la faccia di un verme imbecille che decide al posto tuo. Si fa presto a dire: *Vivi alla giornata, Carpe Diem* e stronzate del genere, io non ho intenzione di esistere e non voglio *carpere* un cazzo di niente, le cose da carpere glie le lascio volentieri al ministro, ogni ciliegia è al cianuro e io vorrei solo chiudere gli occhi e morire; ma morire davvero, non quelle finte partenze, quelle vacanze dall'inferno che ci ostiniamo a chiamare *morte*. Lo sai, una volta ho incontrato un bodhisattva che mi ha detto che l'Essere pulsa, che Tutto si riassorbe periodicamente, per rispuntare dopo un po'. Era un brav'uomo, tutto contento di essersi reincarnato – a Bari, figurati che scelta di mmerda - di essersi reincarnato per aiutare gli altri, a capire, ad evolversi... Ma vaffanculo! Evolversi verso dove? Verso il Paradiso? E che facciamo in paradiso, passiamo tutto il tempo a contemplare Dio? e se le prime file sono occupate? Se tutti i posti che guardano il suo volto buono, bello, sono esauriti? Sai che schifo se ci toccano i posti dove vediamo il suo volto assassino, dove scopriamo la sua indole da torturatore... Sai che spasso passare il tempo a commentare la sua maestria nel programmare e sfornare un'infinità di dimensioni infernali? Ma lo sai che Galileo, mentre stava carcerato ha pensato che se i

numeri sono infiniti, anche i numeri dispari sono infiniti? E così pure i numeri pari, gli undici, le potenze di dieci e tutta quella merdaccia di numeri, buona solo a confonderti il cervello? E lo sai dove sta la bestemmia insopportabile? Che se i numeri tre sono infiniti, allora anche gli inferni e le situazioni dolorose sono infinite. No, no, non posso venire in ginocchio da te, sei mia madre, ma non mi sei superiore in niente, visto che condividi con me la miseria, estrema, dell'esistenza. E se ti piace, beh, peggio per te: vuol dire che non hai capito niente.

Lei si è fatta triste: - Sei sempre stato un gran maleducato, e pensare che mi ero messa bella per te. Ma lasciatelo dire, oltre che maleducato sei anche un gran fesso presuntuoso, credi di aver capito tutto e invece sei come un daltonico guercio che fa il critico d'arte. Ti voglio bene e ti compatisco, per la tua ingenuità, perché occupi un gradino talmente basso nella scala dell'evoluzione delle coscienze, che ti è permesso quasi tutto, perché possiedi un'anima deforme. Se solo potessi vederti come veramente sei...Se solo potessi vedere il mondo quale è veramente...

Ero fuori di me: - Veramente? Veramente? Non farmi incazzare! Ma che intendi tu per *vero*, che cosa intendi tu per *Verità*? *Ens est Unum, Verum, Bonum*. Ma per favore! Lo vedi tu stessa che ho ragione io: qualunque sia la Verità ultima, ha il difetto di Essere, quindi di portare con sé il morbo schifoso dell'Esistenza, dove il possibile è reale e viceversa... Ma per favore, già l'ho detto prima, non guastiamoci la giornata, altrimenti va a finire che si consuma lo sballo e a mio figlio non lo vedo più.- Avevo gli occhi bagnati, lei ha scosso il capo ed ha sorriso: - Vieni qua, vieni. – mi ha stretto forte forte la testa fra le sue braccia, vicina al al cuore, il suo seno profumava di lavanda. Poi mi ha preso in braccio, come si prende un bambino quando ha sonno, e battendomi lievemente la schiena, mi ha sussurrato: - Sssssssssh non piangere piccolo mio, è vero: il mondo è brutto e duro e voi uomini siete riusciti davvero male, vi comportate che peggio non potreste. Ma non è stato sempre così, prima eravate migliori, saranno diecimila anni che andate sempre più peggiorando, e non credere che sia finita, non credere che sia finita. Adesso dormi, che i tuoi figli ti aspettano, vedrai, ho preparato un carro apposta per te, solo per te, è tutto di corallo nero... dormi Luigi, dormi.

Le sue braccia accoglienti e tiepide mi avvolgevano facendomi scivolare in un sonno placido e ristoratore, sentivo la rabbia sbollire e una calma, un equilibrio spietato impadronirsi di me. Mi sono ripreso in una notte senza stelle, al centro di una piazza di paese, vuota e male illuminata. Ero steso mollemente su una specie di *dormeuse* di raso viola, collocata su un carro etereo, quasi un ologramma, tutto di corallo di un grigio scurissimo, quasi nero, da cui si diffondeva una luce diafana. Il carro non aveva cavalli, ma era trainato da un pianeta luminoso, anellato e danzante, la cui visione mi riempiva di uno sbalordito incanto mai provato prima, una specie di vuoto allo stomaco che mi rapiva in un'estasi sognante. Ai suoi lati svolazzavano lentamente, come presi in un vortice d'olio, due angeli, dei quali potevo nettamente distinguere la voce, una voce

polifonica che assomigliava a quella di un coro, tanto che in quelle due voci ne sentivo risuonare centinaia e centinaia, come se un esercito invisibile cantasse tutt'intorno a me. Il carro avanzava sollevandosi, entrando dolcemente in quel buio spesso e morbido che mi attraeva e mi terrorizzava insieme. Non c'è stato atterraggio, semplicemente ho visto il carro svolazzare via, accompagnato dai cori, verso quel nero più nero attraverso il quale mi aveva trasportato. Ho guardato in basso, i miei piedi poggiavano su un marciapiedi identico a quello su cui il carro si trovava all'inizio del viaggio. Anche la piazza era la stessa: una piazza novembrina di un paesello qualsiasi del Subappennino, della Calabria o della Basilicata. Lo capivo dagli intonaci perennemente disfatti, dai mattoni sgretolati, dai cornicioni consunti, così come dagli infissi ormai grigi, nudi e rovinati dal sole violento del Mezzogiorno. L'insegna in latta dell'unico bar aperto occhieggiava dall'altro lato della piazza, e lì, accanto alla bionda scollacciata della birra, appoggiato allo stipite della porta, se ne stava un uomo, gamba incrociata e sigaretta. Vestiva un gessato scuro con il panciotto in seta e tanto di cravatta di raso e camicia bianchissima. Era mio figlio, il guerriero, ma ci ho messo un po' per riconoscerlo, così vestito mi sembrava un attore. I suoi capelli lunghi e neri erano raccolti in trecce rastafariane che esaltavano la morbidezza della sua pelle liscia e la lucentezza delle sue folte sopracciglia. Le labbra, belle come quelle di sua madre, agitavano una spessa sigaretta senza filtro, mentre gli occhi neri a mandorla si stringevano ancora di più, casualmente accarezzati dal fumo serpentino.

- Enrico!

- Eifess e quanto tempo ci hai messo! Mi pare di stare qui da due mesi! Libero mi ha portato a visitare tutto quello che c'era da vedere e ancora di più. Si Può sapere dove sei stato?

- Dalla Madre. Perchè, tu non ci sei passato? - Ho detto avvicinandomi rapidamente per vedere se l'altro mio figlio era dentro. - E Libero dove sta? Sta dentro?

- Sì, sta giocando a bigliardino, ha acceso gli speciali quattro o cinque volte, mo' arriva a centomila...

Il cuore mi batteva in gola come un martello: - Libero! Libero! - Sono entrato nel bar e l'ho visto.

- Papà!

- Libero! Libero! bello di papà come stai? - Lo tenevo abbracciato, guancia contro guancia per sentire quella pelle liscia e profumata contro la mia e il mio orecchio non si stancava di accarezzargli i capelli castani. - *Fatt v'dè, quant s'è bbell a papà<sup>1</sup>.* - Era come me lo ricordavo: capelli corti e arruffati, testa piccola e corpo affusolato, gli occhi tondi, velati da un impercettibile tristezza, il naso dalla punta tonda e prominente, le labbra sottili e il colorito chiaro.

---

<sup>1</sup> Fatti vedere quanto sei bello...

- Grazie per essere venuto.
- E di che? Ma scherzi? Quando Enrico mi ha detto il fatto sono venuto subitissimo. Ma tu piuttosto, come stai?
- Eh, me la sono vista brutta, ma è acqua passata. E poi, sei arrivato tu... - Avevo le lacrime agli occhi, Libero se n'è accorto. - Ma lo sai che ho rischiato di morire? Glie l'ho raccontata pure a Enrico.
- Sì, sì, il fatto del carretto, me l'ha detto un Guerriero, che non si sentiva *pe' gne' ch'era di Beri. E 'nzomm' cum'è succiss<sup>1</sup>?*
- Libero ha scosso la testa sconsolato: - Che ti devo dire... Quando arrivano gli uomini già è un casino: calpestando l'erba, schiacciano gli insetti...
- Lo so, lo so.
- Qua non si tratta di essere giainisti, è che poi alla fine chi fa nel mazzo per rimettere tutto a posto sono io, siamo noi, i Presidenti di Circoscrizione.
- Ah, vi chiamate così?
- No, che c'entra, è per far capire a te...
- Vabbè, ma il tuo lavoro ci avrà un nome, una denominazione.
- Mah, è difficile spiegare, io mica faccio un lavoro, sono, per così dire, anzi, governo, l'anima di una funzione. La funzione di coordinare tutta una serie di altre funzioni, all'interno di un perimetro.
- No capito. Cioè sì, ho capito. Sei una specie di...
- Presidente di circoscrizione, perchè presiedo, organizzo, le funzioni vitali di una circoscrizione. Ma comunque... senti il fatto: Quella sera c'erano quattro maschi e tre femmine, sono venuti su un carro di quelli con le ruote di camion, che lo trainava un povero mulo. Quando sono arrivati hanno staccato il mulo, e mentre facevano quella pagliacciata con le mazze di scopa il mulo si è spaventato e se n'è andato. Allora uno ha detto: *Lo cerchiamo dopo* e così quando hanno finito si sono bevuti l'incredibile. Oh, papà, tenevano una damigiana da cinquanta litri! Si erano portati i panini con la salciccia e mentre mangiavano, ma pure dopo, se la sono scolata quasi tutta! Saranno rimasti sì e no una decina di litri. Quando hanno finito stavano tutti ubriachi, è andato uno e ha detto: *E mo' come ce ne andiamo?* Gli altri se ne volevano andare perchè il mulo ormai era scappato, uno dormiva sul carretto, che prima aveva vomitato a fontanella, pure dal naso. - A questo punto ha sorriso: - Che schifo! Vomitava pure dal naso e poi andava facciaterra, vomitava e poi andava facciaterra, fino a quando non s'è alzato più. Allora gli altri, madò, tutti ubriachi, lo hanno messo sul carro.
- Sì, ma com'è morto?
- E mò, aspe'... fatti dire prima questo fatto. Insomma stavano tutti ubriachi. Una femmina, a un certo punto si è tolta tutto e voleva per forza spingere il carro fino a casa.

---

<sup>1</sup> ...per niente che era di Bari. E insomma come è successo?

c'era uno che mentre lei spingeva, le toccava le tette da dietro, allora lei si è girata, che gli voleva dare un calcio ed è caduta.

- Embè?

- E mò, aspè... Quegli altri tre o quattro che tornavano da cercare il mulo, ubriachi pure loro, hanno detto: *Che è successo?* e lui ha detto: *Niente, lei voleva spingere il carro e io la volevo aiutare.* Allora gli altri: *Mè, mè, voi siete scemi, il carro si spinge così.* E si sono messi tutti a spingere in salita, a un certo punto non ce l'hanno fatta più e si sono messi a ridere e hanno lasciato a uno solo a mantenere il carro. E ridevano come scemi. Quello non ce l'ha fatta più e ha cominciato a slittare, è scivolato e il carro gli è passato sopra, però non lo ha schiacciato. Ha preso velocità, poi, hai visto quel masso che sta un po' sopra, verso la salita?

Sì, sì ho capito, lo so qual'è.

- Hai visto che quello è alto, cioè finisce alto? Embè, là proprio si è ribaltato il carretto. Quel poveraccio che dormiva è andato a finire con la testa proprio sotto al bordo laterale del carretto e a me si sono spezzati tutti i rami.

- Ti ha fatto male?. - A questa frase lui si è accigliato.

- Diciamo di sì, anche se non dovrebbe essere, ma come hai potuto vedere, non è niente di grave.

- No, niente di grave un cazzo, niente di grave non direi, mi sono preso uno spavento...

- Comunque grazie, quando sei arrivato tu mi sono sentito subito meglio

- Sì, sì, quelle sono fesserie, resta il fatto che... lo sai dove sono stato prima di venire qui?

- Sì, sì, lo so, lo so. E so pure che ti ha detto.

- Embè?

- Embè che? Io due anni fermo non ci sto. Lo so soltanto io quello che mi è costato arrivare dove sono, quello che ho sacrificato...e non l'ho fatto certo per starmene fermo con le mani in mano.

- Ma, caro Libero, qua non si tratta di starsene con le mani in mano, casomai coi rami nei rami. - Enrico ha fatto una smorfia disgustata, evidentemente la battuta non era di suo gusto. - Mi pare che la stai prendendo quasi come una punizione, mentre invece è una pura questione tecnica. - Libero sbuffava, guardava dappertutto fuorchè in faccia a me.

A pensarci adesso, mentre scrivo, provo una forte sensazione, adesso che Libero ha ancora nove anni. Da quando l'ho visto adulto, tutti i giorni passo un po' di tempo ad osservarlo, col suo sussidiario, le sue biglie di vetro e le sue figurine dei Pokemon e confronto il viso di quel tenero germoglio con quello dell'uomo del sogno, e mi chiedo quale sorta di pulsione, quale motivo inconscio, nascosto nelle fogne della mia mente mi spinga ad immaginarlo sotto le spoglie di un albero. Sarà forse la paura del futuro, un clandestino timor mortis, invitato di pietra di tutte le azioni umane, ovvero una

proiezione, un'ansia di autorealizzazione che si proietta in un futuro parallelo e immaginario? sarà il rimescolamento di tutte le aspirazioni, le paure, i bisogni e le speranze di questo presente, insignificante eppure così sinistro, sarà un brufolo emozionale, sarà un po' di tutto questo messo insieme che mi spinge verso quell'esistenza immaginaria, che ormai fa di me un mezzo uomo, una semplice comparsa, in quella che fino a poco tempo fa consideravo essere la mia vera, unica vita?

- E poi io ti chiedo solamente un'atto di compassione, verso di te innanzitutto. Anche un'atto di umiltà. Com'è la storia che hai sentito dolore? Mi pare che quando ti sei, diciamo così, diplomato, forse non te ne sei reso conto, ma è evidente che qualcosa ti è sfuggito... bene, adesso hai l'occasione per recuperare. Devi recuperare anche fisicamente, la tua energia deve fluire tutta verso un recupero pieno delle tue facoltà. E poi c'è il lavoro, diciamo così, sporco...

- Ti riferisci al fatto che quell'uomo è morto così?

- Mbeh, mi pare evidente. - A quel punto è intervenuto Enrico:

- No, no, non vi dovete dare pensiero per questa cosa, abbiamo già contattato i Sacerdoti e hanno detto che sapevano già tutto e avrebbero mandato un monaco dal monastero della Maiella. In ogni caso pure io sono d'accordo con papà: non ti conviene strafare, tanto se va bene camperai almeno altri sessanta o settant'anni, hai voglia a regolare la radura. Anzi, se è per questo è tuo dovere rimetterti perfettamente. Quando uno di noi si ammala, gli vietiamo sempre di partecipare alle azioni. In certi casi, tipo una bronchite o cose del genere, non può venire nemmeno alle escursioni, che tu lo sai, le facciamo settimanalmente.

- Sì, va bene ho capito, ma forse siete voi che non capite me. Da quando ho preso il mio posto in mezzo a quella radura, io ne sono diventato parte. Regolare i flussi energetici della vita vuol dire avere un contatto speciale con tutti gli spiriti del bosco, è come se tutto ciò che mi circonda fosse in me; distaccarmi da questa cosa... non riesco nemmeno a immaginarmelo.

- Ma adesso tu sei qui con noi.

- E' diverso, è come un sogno. Ma guardati intorno - Mi ha preso il braccio e mi ha quasi spinto fuori dal bar, poi ha indicato il cielo al di là delle luci gialle dei lampioni. - Credi che questa sia una vera notte? Che sotto ai nostri piedi ci sia un sole che gira e che domani si affaccerà dietro a quelle case? Questo è il posto dove non circola niente, dove siamo ciò che vogliamo, perchè l'unica forza che spinge quest'etere in perenne quiete è quella della nostra fantasia, della nostra presenza, quella del nostro bisogno di tradurre il movimento spirituale in un movimento materiale, non so se mi spiego. Questo non è un posto, questo è quel non posto, che diventa un posto solo se c'è qualcuno che lo rende tale. Noi dovevamo solo incontrarci, e lo abbiamo fatto, abbiamo creato un qui ed ora, che in realtà è solo dentro di noi. Ma guarda come si è vestito Enrico, non ti sei accorto che sfumazza da quando è arrivato? Quando mai l'hai visto



vestito così? A proposito, complimenti per la paranza. - Enrico ha sorriso soddisfatto, ma ha aggiunto subito un rimbrotto: - Senti Libero, non fare il bambino deficiente, mò solo perchè hai paura del cambiamento...

- Ma che ne sai tu...

- E statti zitto! Fammi parlare. Occhei, devi andare incontro a un periodo di sofferenza, l'abbiamo capito, che ti credi? Ma questa è la stessa vecchia storia della medicina di Pinocchio. Oh, vedi che qua stiamo io e papà, mica i tuoi nemici! Ammesso che un albero possa avere ancora dei nemici.

A questo punto sono intervenuto io: - Aspe', mica tutti fanno il guerriero, dei nemici magari non ce liavrà, ma dei pericoli mortali sì. E infatti l'abbiamo visto insieme. - Enrico ha fatto un gesto di considerevole d'impazienza, poi ha urlato: - E fatemi finire! Parlate sempre voi! Che stavo dicendo?

- La medicina di Pinocchio.- Ho suggerito io. Così Enrico ha sospirato sonoramente ed ha ripreso:

- Ah, sì. Dunque: non credo che per te, cioè per come calcoli il tempo tu, due anni siano poi un'eternità. E che ci vuole? Sono solo quattro stagioni...

- Otto, vedi che sono otto. - Ha risposto Libero stizzito. - E poi che ne sai tu? Vedi che a me una giornata mi può durare pure più di un anno. Ma è troppo lunga da spiegare, basta solo che ti immagini tutti i controlli che devo fare quando si tratta di... ma solo il pensiero...

- Si tratta di? - Abbiamo detto all'unisono io ed Enrico.

- Quando si tratta di lavorare alla fioritura o di curare delle ferite come le mie: ci sono milioni di spiriti da rimpiazzare, da rieducare a spingere verso l'alto, ci sono le sedute con gli alberi danneggiati... c'è tutto un mondo che gira a velocità diversissime: mi faccio una parlata con un Pinus Pinea e nel frattempo visito installazioni, passo in rivista... centurie di gnomi che portano il mangiare alle radici e milioni di altri spiriti che le distribuiscono tutt'intorno. La vita di un albero Maestro, di un Presidente di Circoscrizione non si può raccontare agli uomini.

Sentivo che il tempo a nostra disposizione stava inesorabilmente scorrendo. Mentre mi chiedevo quando l'avrei rivisto ancora sotto quelle sembianze, riguardavo quei bei capelli sottili e tutti arruffati. Ricordarlo bambino, col grembiolino largo, le gambette sottili e i capelli spettinati ha finito col provocarmi il solito attacco di pianto. L'ho abbracciato forte forte e lui ha messo la sua testa sul mio petto.

- Lo senti libero? Lo senti questo? Questo è tutto il bene che ti vuole papà. Non mi dare un dispiacere, è già tanto difficile tenerti lontano a questo modo... promettimi che passerai un biennio sabbatico, a studiare. E io sarò contento, pure Enrico...

- Sì Enrico... quando è venuto, che aveva visto che non mi ero fatto niente, cioè, niente...

- Embè che ha fatto? - Dicendolo, ho portato istintivamente le mani ai fianchi. - Che ha fatto? - Enrico ha assunto quell'aria colpevol-timoroso-ilare che mette da piccolo quando compie le razzie nel figidaire: - Mè vatti' statti zitto, vai sempre a ricorrere... - Ma io l'ho ignorato.

- Mbè, che ha fatto?

- Hai visto che io mi sono spezzato tutto da una parte? Diciamo sulla destra.

- Vai avanti.

- Mbè lui è venuto e con la scusa che doveva riequilibrare, si è tagliato un ramo dritto dritto che cresceva sulla sinistra e ha detto pure: *Prima che viene papà che è uno scocciante.*

- Non è vero! - Ha protestato Enrico gettando in terra con forza la sua sigaretta. - Sei un infame!

- Sì è vero! Glie lo hai detto a quello che ti ha prestato le forbici, ho sentito io. Hai detto...-

Enrico si è morsa una mano: - Uaglio' quanto mi fa sformare quest'infame... Papà non è vero..- Libero stava per interromperlo. - e stai zitto! Io ho solo detto: *é meglio che lo taglio mò, e no dopo che poi arriva papà e comincia a scocciare.*

- Embè non è la stessa cosa? - Rispose Libero. Guardavo quella che a gli occhi di un padre può apparire come pura poesia: due figli adulti che battibeccano. Li ho interrotti a malincuore: - Libero, se'... senti a papà. Quando Enrico ti ha tagliato quel ramo... ma devi dire la verità, quando Enrico ti ha tagliato quel ramo, hai sentito dolore?

Libero si è bloccato, ha capito quello che volevo dire ed è rimasto interdetto. - Io ho continuato:- Non ti ha fatto male perchè ti ama, e se ci pensi bene forse il dolore è cominciato a passare proprio da quando è arrivato lui, o no?

- No, no, quando sei arrivato tu non ho sentito proprio più niente. Ma a me mi ha fatto sformare lo stesso. Arriva come se fosse a casa sua e si mette a tagliare.- Enrico aveva riacquistato la calma, così, invece di inveire è riuscito a sorridere, dicendo: - Ma scusa, io avevo avvertito papà il giorno prima, ma mica ero sicuro che veniva, eppoi non l'ho mica fatto per farti un dispetto, infatti il ramo glie lo abbiamo regalato a quello che ha portato gli attrezzi, che a sua volta ne deve fare un bastone per un orfano che ha preso come allievo.

Libero ha capito, ma non voleva rinunciare al battibecco: - E se tu con quella faccia da imbecille me lo dicevi, prima di tagliare, io ci potevo mettere il succo del Nano, così gli regalavi un bastone importante, mo' invece hai preso solo un bastone di Sambuco.

- Rosso, sambuco rosso. - Ho replicato, come un padre che ci tiene a sottolineare l'importanza sociale del titolo del figlio, ma tuttavia quest'ultima cosa del succo del Nano mi sfuggiva: - Scusa Libero, ma che d'è 'stu succo del nano?

Mi ha risposto Enrico: - Niente, hai visto che noi portiamo solo il bastone?

- Sì.

- Oh, allora devi sapere che c'è chi ce l'ha di Rovere, chi di Orniello, chi di Carpino, chi di Ciliegio, chi di Pero...

- Chi di Rosa e chi di Sambuco - Ha interrotto Libero. Al che, Enrico ha messo un'espressione esasperata. - E fammi finire! Ma è possibile che dobbiamo fare sempre come i bambini? Io mò vi racconto come stanno le cose e vedi *perchè* ho tagliato quel ramo e *perchè* volevo evitare la presenza di papà, che sicuramente me lo avrebbe impedito. Dunque, stavo dicendo: il mio amico, ha preso in salvaguardia un piccolo arabo senza genitori. Dice che promette benissimo, ma è un tipo magrolino un poco come te quand'eri piccolo e per un tipetto come quello, ci vuole un legno leggero ma duro, se poi si irrobustisce può sempre infilare nel midollo un'asta di ferro, o addirittura di piombo, di rame, di stagno, oppure riempirla d'oro o d'argento... c'è addirittura chi ci mette il mercurio, ma fortunatamente sono pochi..., - Enrico parlava, io tenevo il braccio sulle spalle di Libero, che aveva preso a succhiare una radice di liquirizia. Sembravamo tre amici davanti a un bar, di quelli che si trovano bene fra loro, che ascoltano l'amico parlare, partecipano delle sue risa, lo guardano in bocca in bocca. Così io e Libero, di fronte a quel grosso corpo in gessato blu che accompagnava le parole con il ritmo delle sue movenze, restavamo assorti, proiettati entrambi nel messaggio che ci mandava, nelle voci e nelle situazioni che evocava. E chissà, se l'immagine di un bambino che se ne sta dritto sui suoi sandali, in mezzo al vento polveroso di una periferia maghrebina qualunque, chissà se quest'immagine fu realmente quella del bambino arabo che mio figlio intese trasmettere, immaginandola, nell'istante in cui ne proferiva i lemmi. Sono questi i sintomi della comunione? O - come direbbe un uomo del Novecento - sono i meri sintomi di un'intossicazione?

Enrico parlava: - ...E quindi come del resto è riportato sui nostri testi ufficiali: *il legno di ogni essenza si sposa con l'essenza di chi, detto legno, maneggia*. Adesso, io, a quel bambino gli devo fare da Testimone di Bastone, cioè, gli devo trovare un bastone per l'infanzia, un bastone per l'adolescenza e un bastone per la vita. L'incarico è grave, quantunque il sottoscritto ha già più volte adempiuto a quest'onere. Che volete, i Capricorni sono molto apprezzati in questi casi. Ci scelgono per la nostra serietà: se il Padre-Compagno muore, allora è il Compagno- Padrino che si prende cura del Compagno-Piccolo. Mò... quando ho visto il rapporto del bambino, che tra l'altro si chiama Ibn, quando ho visto il rapporto, c'era specificatamente menzionato il sambuco...

- Ma se tu me lo dicevi, io mi sforzavo e ti facevo trovare il succo del Nano.

- Libero, vedi che io e il mio amico, quello che ha portato gli attrezzi, ci siamo dati appuntamento e siamo venuti a piedi, da vicino Isernia. Abbiamo avuto un sacco di tempo per parlare, innanzitutto della tua operazione, che io l'avevo chiamato per questo. Perchè io ho cercato il migliore, pensa che c'era uno di Motta, che fa il putatore, poi c'era uno, che è laureato, uno di... di... di quel paese dietro a Casalnuovo Monterotaro...

- Colletorto! - Ha suggerito Libero.

- Noo, Più lontano, più lontano.
- Che cazzo ne so, Serracapriola...
- Noo, come si chiama, che ci ha un nome lungo lungo...
- Ah! - Sono intervenuto io: - Santa Croce di Magliano!
- Bravo, c'era 'sto tipo di Santa Croce che si era appena laureato in botanica, ma io ho detto: *No, grazie, ci penso io.* e ho mandato a chiamare a uno con gli stracoglioni che cogli alberi ci parla. Doveva diventare come te, se non che si è innamorato e si è sposato, e allora ha scelto la via del guerriero. Da Lecce l'ho fatto venire, da Lecce. Lui l'ho conosciuto a un videoraduno un paio d'anni fa, ci siamo tenuti in contatto. Poi un po' perchè siamo amici, un po' perchè sono presidente di circolo mi ha chiesto di fare da padrino a suo figlio, che ce l'ha in salvaguardia da tre anni scarsi. Io quando ho letto il rapporto sul Compagno-Piccolo ho subito pensato a te, per strada ne abbiamo parlato e lui ha preferito non dirti niente, proprio per risparmiarti lo sforzo di produrre il succo del Nano e mandarlo nel ramo. Ma non ti preoccupare, adesso che sei in ferie...
- Ho capito, ho capito, vuoi un altro bastone per la giovinezza, ma in due anni viene piccolo...
- No, e chi ti ha detto che mi serve un ramo di due anni? questo che ho tagliato glie lo do fra sedici mesi, dopo l'asciugatura, poi se lo deve tenere per almeno tre anni, tu hai tempo almeno cinque anni, salvo sorprese.
- Perchè, lo possono bocciare? - Io e Libero ridevamo.
- Se è per questo lo possono pure cacciare, e quando dico *cacciare* intendo proprio *dargli la caccia...* non so se mi spiego.
- Ti spieghi, ti spieghi. - Ha aggiunto Libero con evidente sarcasmo.
- Quindi nel ramo ci puoi mettere tutto quello che vuoi, con tutta la calma. Pensa solo a farlo crescere diritto, ciotto e ben assestato.
- Niente più?
- No. solo un'altra cosa: mi serve proprio un piacere - Enrico aveva abbassato la voce mettendo due occhi petenti.
- Che piacere? - Gli ha risposto Libero guardando di sbieco.
- Dovresti parlare con un amico tuo, mi sono messo in una brutta situazione...
- Mè e parla! qua lo sballo finisce e io devo ancora salutare bene a tuo fratello, - Poi, rivolto a Libero: - Anzi, a papà, stiamo un po' abbracciatini che qua con le chiacchiere di Enrico si rischia che facciamo mattina pure in questo posto senza luce. Così Enrico ha tirato un respiro di sollievo e, come se fosse stato sul punto di dire qualcosa di veramente grave, ha cominciato a bisbigliare: - Devo trovare un'asta di ts...- E io e Libero, all'unisono:
- Che?

- Devo trovare un'asta di Tasso. - Anche stavolta, io e Libero abbiamo esclamato all'unisono: - Che? Ma che sei scemo? - Poi ho aggiunto: - Ma dove cazzo lo vai a trovare un Tasso con un ramo così lungo, e poi, chi vuoi che ti dia il permesso?

- E' qua che mi devi aiutare tu, per favore! Io maledetta a quella boccaccia mia che non sta mai zitta . - e si è morso due dita, poi, come suo costume, ha cominciato dall'inizio: - Eravamo al congresso generale dei presidenti di circolo, stavamo discutendo una mozione di un tipo di Perugia, sapete che da qualche anno si parla di affiancare all'uso del bastone anche quello dell'arco, i più sono contro, ma durante il congresso gli animi si erano riscaldati e pareva proprio che andasse a finire a bastonate, in un duello rituale, si capisce.

- Una zuffa rituale, vuoi dire - ha interloquito Libero, che tardava ad abbandonare le sue maniere ironiche.

- Chiamala come vuoi tu, tanto si vede che non capisci...è inutile...- Sembrava che Enrico volesse abbandonare il tentativo, allora sono intervenuto io: - No, No, Enrico, racconta, e tu, Libero, finiscila di tirarti la calzetta e lascia parlare tuo fratello, magari la cosa si può fare, non credo che mò, veramente veramente, non si riesce a trovare una pertichetta, un listello di Tasso...Dài, Enrico, continua...

- Insomma questo tipo di Perugia era uno anziano, uno che tiene cinque Compagni-Piccoli, uno coi coglioni, uno che quando si muove fa male, non so se mi spiego. Ma durante un duello rituale non si può dare la morte all'avversario, nè procurargli danni irreversibili. Tu l'hai visto, papà, che picchiamo quasi sempre a mano aperta. Però in quel caso credo che il tipo di Perugia avrebbe avuto la peggio. Lo sapete come lo chiamano? Bagolaro, come un albero, perchè riesce su tutto. Ma voi ci pensate che vuol dire, a parte la storia di essere un guerriero, che vuol dire mantenere, crescere, educare cinque bambini? Non per niente è presidente di circolo, è pure rappresentante regionale. Io, quando è cominciato il congresso sono andato a rendergli omaggio, è un uomo simpatico, che sa il fatto suo, ci ha uno statino di missione che fa letteralmente paura, non so se mi spiego. E insomma io l'ho incontrato e lui mi fa: *Tu sei quello che mi può dare una mano, ho letto le tue note e ti devo dire che sono rimasto impressionato*. Non pensate che mi voglio vantare

- Noooooo...- Rifece Libero ironicamente.

- Libero... *fniscil*<sup>1</sup> - Lo avvertii.

- Insomma, com'è e come non è, gli ho detto che era talmente difficile che vincesse la mozione dell'arco, che sarei stato onorato di essere il primo Compagno- Padrino a donare un arco nella storia della Società. Così, quando ho visto che poteva andare a finire a schifo mi sono intromesso e ho fatto una mozione di mediazione. Ho proposto un progetto pilota, valido per dieci Compagni-Piccoli, da protrarsi per dieci anni, cinque

---

<sup>1</sup> Smettila.

più cinque, in cui dieci Padri ed altrettanti Padrini s'impegnassero volontariamente ad educare i piccoli a portare l'arco. Ma ci saranno troppi problemi, già la Società è malvista, figurati se il ministero ci rilascia il permesso per andare in giro con l'arco... Insomma io la cosa l'avevo buttata lì così, solo per far calmare gli animi... Oh, c'era uno di Rieti, quello che s'era incazzato con Bagolaro, che poteva pesare cento chili! Era un bestione, non ci aveva un filo di grasso, e secondo me aveva fatto Kendo. Quello a Bagolaro lo destrutturava. Ma per farla breve: siamo andati a votazione e il consesso ha detto sì, a maggioranza, io ci ho fatto un'ottima figura...

- E quando mai... tu pensi sempre ai cazzi tuoi.

- E tu invece non te li fai mai... stai zitto non rompere i coglioni e e fai parlare tuo fratello.- Non posso nascondere che mentre Enrico raccontava dei suoi successi quello che sentivo era un sanissimo orgoglio paterno, e se non era sano, certamente era gustoso. Quindi ho di nuovo invitato Enrico a finire.

- Insomma, mentre stavamo in anticamera a bere un liquorino, è arrivato Bagolaro, tutto festante, sembrava un cretino, veramente. Tutto contento, mi dava le pacche sulle spalle, ha voluto pagare lui le consumazioni. Poi ha fatto tutta una parata e mi ha detto che lui ha un Compagno-Piccolo che è vergine ascendente sagittario, che è un fenomeno, che parla tre lingue, che è buono come il pane e un sacco di altre cose. Insomma, visto che prima mi ero sbilanciato... non potevo far vedere che me ne uscivo con un arco di bambù... se tutto va bene diamo inizio ad una Tradizione, gli auspici devono essere i migliori...

- A parte che con il Sambuco vengono fuori degli archi tesi che non hanno paragone, poi, c'è l'orniello, che pure fa la sua straporca figura, l'olmo bianco... invece no, tu no: l'arco di tasso.

- No, guarda Libero, tu sei mio figlio, io ti voglio bene ma stai dicendo una stronzata. Tuo fratello ti ha appena detto che forse daranno inizio a una Tradizione, che fanno, pizza e fichi?

- Macchè tradizione e tradizione! E' proprio questo che mi spaventa. Fai conto che, giustamente del resto, tutti voglio l'arco di tasso? Eppoi lo sai che è vietato: i tassi sono protetti da una freca di tempo.

- Ma volendo... - Ho incalzato.

Libero era tentennante: - Volendo ho un amico qui a Capracotta, che forse può darci una mano, anzi, un ramo. Ha subito un danneggiamento e ha bisogno anche lui di una spuntatina.

- Grazie, grazie! - Enrico aveva afferrato suo fratello per le guance e gli rideva in faccia cogli occhi.

- E puoi fare qualcosa anche tu, caro presidente dei miei coglioni. - Sono intervenuto io.

- Potresti instaurare la Tradizione che il possessore di un arco di tasso avrà il dovere di piantarne uno, così, nel caso che le cose vadano in porto, anche il popolo dei Tassi vi

sarà grato e ne guadagnerà qualcosa. Detto questo, io ci ho l'arco di Orniello, ed è fenomenale.-

Ci sorridevamo tutti e tre, quando la visione è cominciata a svanire. Le voci si sentivano sempre più roboanti, allora mi sono affrettato ad abbracciare Libero per sentire ancora una volta la sua guancia sulla mia. - Ciao Libero, stai bene. E mi raccomando...

- Ciao papà, stai tranquillo, ci rivediamo in un sogno.

Maggio 2002

## Padre Viola

A Questo punto, dopo aver riletto quello che ho scritto fin'ora, credo giunto il momento di parlare un po' di più di Padre Viola.

Mi sembra di aver già raccontato della prima volta che Ida me lo presentò, eravamo andati a Castelluccio e lo vidi vicino al Cimitero. Non mi disse molto quella volta, ma alla successiva ebbi modo di fargli qualche domanda precisa. Ci trovavamo seduti sotto una Farnia di una sessantina d'anni, bella larga coi suoi rami ben tesi e le sue ghiande sparse tutt'intorno. A giudicare da questo particolare potrei dire che, quello, doveva essere un tiepido pomeriggio di un novembre meridionale qualsiasi. Il sottoscritto si teneva abbracciato ad una grossa tigre di pelusc e sgranocchiava allegramente qualche mandorla già sbucciata, di quelle che si comprano a chili nei supermercati, Padre Viola invece, se ne stava seduto con le gambe tese e i piedi che gli spuntavano fuori dal suo gonnellone di corda marrone.

- Perché ti chiami Padre Viola? -

- Il viola è uno dei sette colori.

- Grazie. Ma perché ti chiami così, è il tuo cognome?

- Una specie, in realtà è il mio nome, io sono semplicemente Padre Viola.

- Ho capito, io ti ho chiesto *perché* ti chiami così, ma se non mi vuoi rispondere...

- Scusami, la verità è che parlo troppo poco. Dunque, porto il nome e vesto gli abiti del colore perché sono un Sacerdote.

- Ah sì? E de che?

Padre viola mi guardò meravigliato. Al che mi resi conto di aver commesso una gaffe, per così dire, metafisica, così, cercai il modo di rimediare alzando il livello della conversazione. Ben presto ebbi modo d'intendere che quell'uomo aveva l'abitudine di non parlare a vanvera, misurando ogni parola come se stesse scrivendo una relazione tecnica. Anzi quella volta capii proprio bene perché si chiamasse con quel nome e quali relazioni esistevano tra il suo essere ed il suo apparire.

- Scusi Padre, mi sa che ho detto una stronzata. Quello che volevo dire è che sono curioso di sapere qualcosa di preciso sulla struttura del culto che lei pratica. Sa, io sono, diciamo così, di passaggio.

- Lo so, ti si legge negli occhi.

- Ah sì? E che altro si legge?

- Ignoranza.

- Mi permetta, padre, ma questa è fin troppo facile. Del resto io glie l'ho chiesto perché m'ispira fiducia, mica per verificare...le sue facoltà.

- Non ti preoccupare. Piuttosto, preferisco che mi dia del *tu*.



- Come preferisce, ma, sa, mi dia un po' di tempo per abituarci, non mi viene mica spontaneo. Piuttosto, ho notato che oggi porta i capelli alla taoista, come mai l'altra volta no?

- Nulla, avevo il mal di testa.

- Ah. E dimmi, dimmi, davvero, cos'altro leggi nei miei occhi? Sa, per me è un periodo un po' incasinato...

- Se preferisci vado dritto al punto.

- Magari!

- Magari con le parole di un libro che forse hai letto.

- Lei mi stupisce. – risposi con un filo d'ironia. – Se sapesse com'è incasinata la mia memoria... Credo che difficilmente riconoscerei il libro e chi l'ha scritto, ma prego...

Padre Viola prese a fissare il vuoto poi, agitando appena il dito nell'aria, declamò:

- *Edipo per primo si è lanciato alla ricerca di un capro espiatorio, e il suo cattivo esempio gli si ritorce contro.*

Non capii istantaneamente quello che voleva dirmi. Ora sì, questa cosa mi è più chiara, anche se non la sopporto mica tanto, mi sa che va a finire in cantina.

- Eh, vabbè, potrebbe essere un libro qualsiasi del liceo, o chissà quale altro. Mi dia un altro indizio.

- *Atalide trasfigura il proprio suicidio in assassinio collettivo, o piuttosto questi versi fanno scaturire il significato autentico di ogni suicidio, l'assenza totale di una via d'uscita, l'ostilità universale, l'altra faccia dell'unanimità persecutoria. Questo medesimo significato profondo del suicidio ritorna in Fedra, che si sente espulsa al tempo stesso dal cielo, dalla terra e dagli inferi. E' una sensazione che può rientrare, certamente, nell'immaginario dell'individuo moderno, e in modo particolare nei suoi aspetti paranoici.*

- Ah, capisco. Lei è al corrente del mio, diciamo così, andirivieni.

Padre Viola fece spallucce: - Non credere che sia una cosa così importante né tantomeno così eccezionale.

- Questa m'interessa. Ma sa che qualche tempo fa non potevo neanche accennare a questa storia? Mi svegliavo subito.

- O ti addormentavi...

Non mi colse impreparato. Quando uno sta come me, soprattutto i primi periodi, passa la maggior parte del tempo a chiedersene il perchè e il percome. E certo che avevo sondato quell'ipotesi, ma ben presto l'avevo scartata, non sono mica il tipo che confonde le ipotesi con le speranze, quelli che lo fanno scrivono sceneggiature per telenovelas, vivono di stroncate bell'e buone.

L'ho desiderato, eccome se l'ho desiderato di non tornare più. Se solo ci penso divento triste. Mi capitava soprattutto i primi tempi quando mi svegliavo davanti a loro, i miei cari. Li trovavo sempre tutti e tre di fronte a me, a volte Ida teneva i bambini

abbracciati, e qualche volta c'era pure mia madre che recitava l'Ave. Altrokkè se me lo sono figurato di vivere un incubo, altrokkè se l'ho desiderato che il mondo che sognavo fosse quello vero, altrokkè se lo desidero ancora adesso!

Va be', lasciamo perdere.

Insomma Padre Viola lo sapeva, ed è naturale, visto che era - ed è - una proiezione del mio inconscio, ma ogni volta che l'ho visto o gli ho parlato non sono mai riuscito a considerarlo come tale. Quando ho contatti con lui mi sembra davvero un estraneo, come estranei mi sono i paesaggi visitati e le persone conosciute. Del resto questa storia avrà pure una fine. Lo dico perché fin qui ha avuto un movimento, ha seguito una certa evoluzione, ne sono fortunatamente consapevole. Sono lontani i tempi in cui mi mettevo a pensare a Carmela per tornare indietro, saranno passati almeno due anni e mezzo, ammesso che il tempo scorra come lo avverto io. Ultimamente va meglio, nel senso che da un po' resto qui più spesso e per maggior tempo. Dovrei annotarmele certe cose. E' vero, non l'ho mai fatto, dovrei cronometrare le mie assenze. Il problema, purtroppo, è che quando parto non me ne accorgo, non avrei il tempo di schiacciare il bottoncino del casio, per cui potrei controllare solo il momento in cui ritorno, il che non mi servirebbe a nulla.

Chiederlo a Ida neanche a parlarne, mi vergogno. Lo so che è una stronzata ma è così.

Dunque, Padre Viola non aveva i capelli tutti bianchi, si sarebbe detto di più un biondastro. Erano lunghi, questo sì, ed erano anche lisci. Infilata nella cintura, teneva la berretta di filo viola che indossava la prima volta che l'ho visto, mentre alla sommità del capo, questa volta portava un anello di giada, entro il quale teneva raccolti i capelli in un unico ciuffo verticale, come quei monaci taoisti dei film di Kung Fu di quando ero piccino io. Forse portare quell'acconciatura poteva causare mal di testa, almeno così sembravano suggerire le sue precedenti parole. Decisi di accertarmene e glie lo domandai:

- Portare i capelli alla taoista, alla lunga fa venire mal di testa?

- Al contrario, al contrario!

Lo guardai un po' stupito.

- Tu ti riferisci a quello che ho detto prima? No, non ci far caso, avevo un mal di testa contingente e non avevo con me l'anello.

- Quindi i capelli li porti sempre così?

- Più o meno. Dipende dalle operazioni che debbo compiere.

- Esempio?

- Durante la vita di tutti i giorni bisogna usare con attenzione il proprio corpo, compresi tutti i peli, capelli e barba prima di tutti. La complessione di ogni essere umano lo rende più adatto ad una via piuttosto che a un'altra, ma sarebbe troppo lungo spiegarlo qui ed ora.

- Vabe' dimmi almeno di te...

- Sì. I capelli e la barba sono dei lunghi pali piantati sulla sfera estrema, sono delle antenne.

- Capodistria?

- Una specie. Con questi capelli posso captare parecchia roba, dai capricci del tempo alle esalazioni malefiche, dall'acqua secca a quella bagnata, la barba invece riguarda la bocca, dalla quale entrano ed escono i quattro elementi.

- Entrano Fuoco, Aria, Acqua e Terra... ma ne escono solo Acqua e Aria...

- Per la verità, il luogo deputato a ricevere il fuoco sono gli occhi, mentre il naso lo è per l'aria. Ma dalla bocca può entrare ed uscire di tutto, per questo ha bisogno di un filtro. Anche ciò che esce dalla bocca ha bisogno di essere filtrato. Ed anche il filtro, per la verità, va tenuto d'occhio.

- Ma tu fai meditazione?

- Intendi Raja Yoga?

- Beh, non solo, intendo Tai Chi, e roba simile.

- Pratico lo Yoga, nel senso letterale del termine. Le tecniche a cui mi affido sono riservate, ma non sei lontano dal vero quando chiedi se uso il respiro.

La risposta mi sembra inutilmente vaga e francamente scortese. Punto da queste considerazioni, insistetti indisponente con la mia indagine: - In che modo il Taoismo ha influenzato la tua vita?

Padre Viola scosse leggermente il capo, come se mi compatisse, io me ne accorsi e lui si accorse che io me n'ero accorto. Così sospirò brevemente e riprese a parlare con tono conciliante.

- Quello che tu chiami *Taoismo* non è altro che un aspetto del Sapere, una strada che corre parallela a tante altre, quello che importa è la direzione, tutto il resto non conta. Comunque voglio risponderti lo stesso. Il monastero della Vergine della Stella dal quale io provengo, è stato riformato da quello che tu chiameresti un *Immortale*, il quale si è degnato di trasmetterci i suoi insegnamenti.

- Aha! Allora è un cinese delle montagne, magari coi baffi fini fini e un drago tatuato sul braccio?

- Ti sbagli, è più giovane di me e si chiama Carletto. Riguardo al tatuaggio, non lo so: passa l'estate a meditare al buio e d'inverno è sempre coperto fino agli occhi. Non ho mai visto le sue braccia nude.

- E dici che si tratta di un *Immortale*? Come fai, a dirlo se è più giovane di te?

- Egli è *Sveglio*. E tanto basta.

- *Sveglio*? Hai detto *Sveglio*?

- Sì. Prima di ricevere la chiamata presso il Monastero della Vergine della Stella, praticavo l'Alchimia senza profitto.

- Ammazza! E chi s'è? Gagliostro? Giuseppe Balsamo? Io conoscevo un certo Umberto, Umberto Balsamo: *Sciogliletreciaicavalli corroono! Eeletuegam-beleganti, ballaano! Baalla b balla b balla, tuuttalanotteseibella...* Conosci tu?

- Certo che lo conosco.

- *Sessetùlangelazzurro questazzurro nommi piace labbellezzenommidice leparole che vorre'* Eh sì, quelli erano bei tempi caro Padre Viola. Scorravo per le vie di Casalnuovo insieme a Mariolino, Dante, Filippo, Teodoro, Pietro. E poi c'era Micheluccio Stravato, Nicola Carbone, e Salvatore Ferrelli, il mio miglior amico. Umberto Balsamo cantava l'Angelo Azzurro e noi facevamo come il Barone Rampante: stavamo sempre nei boschi, sugli alberi.- Seguì un breve silenzio, nel quale l'odore dell'erba del sottobosco rinforzò i ricordi con la sua fin troppo nota fragranza. - Tu di dove sei?

- Di San Giorgio a Cremano.

- Ah sì? Mio fratello ci ha fatto il militare, era marconista, nel 1984. Pure Mario ci ha fatto il centralista, pensa che quando si rompeva i coglioni faceva i conti del fuso orario, poi chiamava Tokio e svegliava sempre la stessa persona. Dice che le bestemmie giapponesi lo facevano pisciare sotto dalle risate. Pure a me, mi faceva certe telefonate che alla fine mi faceva male l'orecchio. Davvero! Si metteva a fuoco e mi faceva male la cartilagine. A proposito, visto che ci siamo, sai dirmi la data di oggi?

- No.

- Eh, non mi dirai che non sai che giorno è oggi?!

- Non è un mio problema.

- Ho capito. E che mi sai dire di tutta questa gente che vedo in giro... Per me è tutto così nuovo. E' strano, mi sembrano tutti normali, cioè, fisicamente, ma tutto il resto è molto diverso da quello a cui sono abituato. Oggi come oggi a certe cose non ci faccio più caso. E' come quando sono andato a Londra, pensa che non avevo mai visto gli aerei volare così bassi. Mi prendevo un cuscino, un paio di canne di sinsimiglia e mi sdraiavo sull'abbaino per vederli passare. Dopo tre o quattro giorni non ci facevo più caso. Qua mi sono preso uno spavento la prima volta che ho visto gli insetti giganti che per poco non mi veniva un infarto.

- Anche a me è successo. Il governo dice che è legale, ma io non sono d'accordo.

- Perché?

- Perché può essere pericoloso, molto. Quegli animali mangiano tantissimo, e non tutti sono vegetariani.

- Sì, ma come li allevano?

- Uh? No, non li allevano mica, ti ho appena detto che costano tantissimo. Si comprano ai laboratori e costano parecchie migliaia di Euro.

- Eh, pure questo fatto delle Ore, all'inizio mi ha stranito e parecchio. Non riuscivo a capacitarmi di come si potesse fare a meno, non tanto del danaro, quanto di un'autorità di controllo. Ma poi mi sono dato pace, come hai detto tu, *non è un mio problema*.

Padre Viola si levò in piedi fissandomi con due occhi scuri. Ebbi la netta sensazione che mi volesse sovrastare, quasi sopraffare. Notai per la prima volta quelle sue occhiaie nere nere e il suo volto mi apparve serio, severo più di prima. Abbandonò il tono conciliante che aveva mantenuto fino ad allora e, continuando a fissarmi mi chiese a voce bassa.

- Tu credi di stare sognando, non è vero? - Chiusi gli occhi. Credevo di farlo per sottolineare l'ovvietà della sua domanda, invece lo feci perchè non sopportavo la pressione delle sue pupille. Lui continuò:- Per questo accetti tutto come viene, hai sempre paura di svegliarti. Tu non credi che Quest'erba, questa quercia, quest'aria, io stesso, tu non credi che siamo reali.

- Francamente non lo so. Non so cosa pensare. La verità è che, sì, mi piacerebbe, ma alla fine so che dall'altra parte ci sono persone che hanno bisogno di me, e io ho bisogno di loro.

Sembrò quasi accennare ad un sorriso.

- E così io sarei un parto della tua fantasia, caspita! ti sei preso sulle spalle una grossa responsabilità.

- In che senso?

- Hai creato un mondo intero che però ti ignora. Meno male che io invece lo so, se dovesse capirmi qualcosa di male almeno saprò con chi prendermela.

- Basta che non spargi la voce in giro, altrimenti sai che rottura di palle!

Mi sembrava di aver accolto un suo invito a sdrammatizzare, a banalizzare una domanda troppo pesante per sopportarne il fardello durante un sogno. Ma lui non scherzava, Padre Viola rimase serio. Io invece avevo la netta volontà di spassarmela, come faccio di solito quando sono lì. Forse ho perso l'occasione di risolvere l'imbroglio, ma devo dire che c'è una parte di me che è contenta così. In fondo è comodo muoversi in un sogno, non c'è mai il pericolo reale di passare un guaio, voglio dire che a conti fatti, quando sono di là mi sento più a mio agio, sono più spontaneo, irriverente. Anche con Padre Viola mi è successo così. Sì, è vero: all'inizio devo confessare che il suo portamento ieratico mi aveva notevolmente impressionato, ma non mi sono lasciato irretire completamente dalle apparenze. Eh sì, anche quando ha citato le parole del libro, che naturalmente ho riconosciuto, mi è bastato riflettere un attimo e considerare il potere della memoria inconscia, che registra ogni singolo istante della nostra vita, per capire che in realtà stavo parlando a me stesso. Anche il suo rifiuto di dirmi in che anno eravamo, era un evidente manovra per evitare un cortocircuito spazio-temporale. A giudicare dall'età apparente di mio figlio Enrico, saremmo dovuti essere intorno al 2030, ma, quella volta dell'Amanita il mio fisico non era certo quello di un sessantacinquenne.

No, no. Eppoi, anche i cambiamenti di costume, le tecnologie applicate, la stessa Società dei Guerrieri, con le sue tradizioni consolidate, difficilmente suffragano una tesi del genere. Per un cambiamento di quella portata ci vogliono almeno cinquant'anni. L'ho imparato bene io. Mi ricordo che da ragazzo guardavo *Spazio 1999* dove c'era una base sulla luna e, intanto, nelle strade dell'Occidente si praticava l'amore libero. Credevamo seriamente di esserci librati in volo sulle ali della modernità, diretti verso un paradiso imminente. Per contrasto, invece di vivere nelle basi sulla luna in un mondo-pace-e-amore, nel 1999 mi sentivo da schifo, ero già da due anni un Lavoratore Socialmente Utile, le automobili cagavano merda come sempre, e la politica era scesa al livello del rutto in faccia. Altrokkè basi sulla luna! Per non parlare di *2001 Odissea nello spazio*: io nel 2000 ho preso la pensione dopo aver perso la dignità, la fiducia in me stesso e pure la patente. *2001 odissea nello strazio*, altro che spazio, *strazio*. Al solo ricordo mi viene la pelle d'oca. Adesso sto meglio. Almeno prendo la pensione, e, per la verità, non mi dispiace mica non fare un cazzo tutto il giorno. Fra poco, questa primavera, o la prossima magari, metto su un bell'orto, mi diverto, faccio tutto biologico e magari ci tiro su un po' di grana. Qualche soldarello, tanto per levarmi qualche sfizio. Un cellulare occhessoio. No, i cellulari non mi piacciono, ma me ne voglio comprare uno per fare le videofonate, come a *Spazio 1999*. Almeno per una volta la realtà ha superato la fantasia ed abbiamo bellissimi schermi piatti a cristalli liquidi. Non ci saranno ancora i generatori atomici a fusione, ma almeno i videocellulari di oggi non hanno quel ridicolissimo mini-tubo catodico che vedevamo nei telefilm, quel televisorino in miniatura incassato in una specie di mattone... Credo che fra un paio d'anni... me lo potrò permettere, magari col palmare incorporato. E 'sti cazzi? Lo so che ormai sono uno dei pochi a non possedere un cellulare, ma il fatto è che non so chi chiamare, o meglio, non so cosa cazzo dire. Anche gli altri, voglio dire quelli che non ci lavorano col telefono, cosa cazzo si dicono, tutto il giorno co' 'sta cosa nell'orecchio? Me lo sono sempre chiesto, anche quando lavoravo in Biblioteca, quando notavo il viavai dalla sala lettura. Mi facevano innervosire quegli stronzi, invece di studiare e di lasciar studiare le persone educate, che il cellulare lo tenevano spento, si alzavano ogni due minuti disturbando tutti e se ne venivano a parlare nell'ufficio gazzette, dove stavo io. Mi ricordo in particolare di una zoccoletta con un culacchiello africano ma con una faccia antipatica come l'ortica, che riceveva almeno tre/quattro telefonate ogni mattina. C'era anche un ragazzo che faceva entra-ed-esci dalla sala lettura, sembrava un simpaticone, allora un giorno glie l'ho detto. Gli ho detto: - *Se', sent'.*- E lui:- Che do fastidio? -

Ho fatto una smorfia affermativa, poi ho allargato le braccia come ad indicare il luogo in cui eravamo e lui ha spento subito il cellulare. Non è servita neanche una parola. Miracoli della maschilità. Chissà che pippa mi avrebbe attaccato quella tizia se avessi fatto così con lei. Quel simpaticone non è più uscito a parlare col cellulare, almeno dalla

parte dell'ufficio gazzette. Forse, quando lo chiamavano, passava dalla porta che dà verso l'ingresso principale, ma resta troppo vicino alla stanza del direttore per parlare liberamente, sicché bisogna per forza uscire fuori. Magari da quel giorno in poi ha fatto così. Magari, in sala lettura il cellulare lo teneva pure acceso, però dall'ufficio gazzette non c'è passato più. Lei invece no. La tipa invece passava sempre. Me la sarei inculata volentieri.

## **Il punto di vista dell'amico**

Bisogna intendere i prossimi due capitoli come un tratto importante del percorso compiuto da Luigi verso la guarigione - ammesso che sia guarito. Mi risulta difficile commentarli in maniera estesa per due motivi: il primo riguarda il mio rapporto col mio amico e l'importanza terapeutica che egli addebita a questo rapporto; il secondo è di ordine più prosaico e significa che non ho strumenti adeguati per commentarlo. Posso solo dire, insieme alla signora Ochoa, che costituiscono una tessera importante del mosaico. Dopo averli scritti, anche Luigi se ne accorse, mi lasciò una copia del primo dei due e fu quella l'unica volta in cui fece una cosa simile. Era chiaro che si trattava quasi di una lettera a me destinata -ma a chi, se non ad un amico caro, si raccontano le cose nascoste?

Forse non avevamo operato invano, ma per me tutto era più facile, perchè ero un semplice spettatore e anche se rischivo un coinvolgimento emotivo, avevo sempre la possibilità di considerare la mia estraneità ai fatti ed utilizzarla come scudo, come salvagente, per non essere risucchiato anch'io nel gorgo del pessimismo. Fu così che mi venne così l'idea di farlo scrivere.

Il mio intento era di provocare in lui un monologo, un dialogo interno viziato dalla presenza di un osservatore, di un moderatore, che in qualche modo pretendesse una certa oggettività. Ero sicuro che fosse un buon metodo per impedirgli di avvitarci intorno alle sue angosce. Doveva descrivere la sua vita, descrivere il suo dolore, scriverlo su carta e riconoscerlo, farlo diventare un oggetto, staccarlo dalla sua interiorità, trasferirlo su carta e magari dividerlo con quanta più gente possibile. Contavo sul fatto che la prospettiva di pubblicare i suoi scritti, lo inducesse a prendere molto sul serio l'operazione introspettiva, nei suoi panni avrei fatto lo stesso. Mi lesse e mi raccontò moltissime storie su quel mondo, ma io insistetti sempre nel consigliargli di andare alla fonte di quelle storie e trovare così l'origine stessa dei suoi disturbi. Non nego che sovente avevo la sensazione di parlare a me stesso, ma Luigi veniva sempre verso le 20.30 ed alla fine di una lunga giornata di lavoro è quasi inevitabile.



Gennaio 2002

## L'Avvelenata

Dante ha detto che devo scrivere delle cose che mi piacciono, ma anche delle cose che mi fanno incazzare. Le cose che mi piacciono sono tante: le eliche per esempio. Poi gli ho chiesto:

- Incazzare come? Se quello che ho scritto è pieno di bile!

- Bene! Vuol dire che riconosci le tue angosce, cominci a guardarle in faccia. Devi sviscerare tutto quello che non va: non tanto ciò che pensi che non vada nel mondo di fuori, quanto gli episodi della tua vita che non hai digerito, quelli che ti sono rimasti impressi.

- Buah! Tipo traumi e cose del genere?

- Sì, ma anche disavventure, battibecchi, contrasti che non hai mai sanato. Devi individuare situazioni e persone che non hai digerito, per stabilire un unico nesso tra di loro e capire il nocciolo della questione. Io ti voglio bene, lo sai, e mi piacerebbe che tu continuassi sulla strada che hai intrapreso. Da quel che mi hai detto, *l'altro mondo* ti rilassa – è inutile che te lo dica- si tratta di una proiezione che funziona da valvola di sfogo.

- Questo l'avevo capito pure io.

- E allora continua! Cerca di operare un processo di riduzione, trova il nocciolo della questione. Praticamente devi fare da solo il lavoro che avremmo fatto insieme in mesi e mesi di terapia.

E' inutile dire che ci sono rimasto un po' così. Dalle sue parole sembrava quasi che mi volesse scaricare, ma non potevo dargli torto: non ha mai preteso una lira, anzi, un centesimo, mi sembra giusto che almeno la parte più pesante del lavoro adesso la faccia io, mi ha pure detto che sono abbastanza intelligente e maturo da farlo da solo.

E va bene.

Devo avvertire il benevolo lettore che non ho intenzione di tediare nessuno, se questo sfogo non gl'interessa può tranquillamente saltarlo a piè pari, con tutte le cazzate che ho scritto se ne potrebbero facilmente saltare tanti. Ma qua si tratta di guarire, perciò, mi scusi il benevolo, ma devo andare avanti col lavoro di Dante.

Ora parlerò di quella volta alla tesi di laurea.

Mi ci vollero diciotto mesi per preparare una tesi degna di questo nome, partivo con 105 e mezzo, ma quell'accollita di stronzi distratti mi ha dato solo un punto e mezzo. Capite? mi hanno laureato con 107/110. Pezzi di merda.

Lo so, uno come me, che fa tanto il superiore, poi in realtà si rode per meschinerie del genere. Lo so, ma devo riconoscere che è così, in fondo non è che ci si laurea tutti i giorni, a me, per esempio, è capitato una volta sola. E poi non è tanto il 107 che mi ha

dato fastidio, quanto un'osservazione che ha fatto il prof. Vecchietti, insigne orientalista, proprio in sede di discussione della tesi.

La mia tesi s'intitolava "Cenni sulla morale pitagorica", niente Husserl o Heidegger, per intenderci, la filosofia del '900 mi sta quasi tutta sullo stomaco, perchè per me i filosofi dovrebbero essere un po' come i santi o gli eroi, dovrebbero decantare, andare incontro ad un processo di canonizzazione, di mitizzazione; dovrebbero davvero meritarsi il titolo di filosofi a misura del seguito suscitato dai loro scritti, che a loro volta dovrebbero dimostrare di servire davvero a qualcosa e lasciare, attraversando il tempo, una traccia nei comportamenti condivisi. Non è che per forza devo citare Marx o Hegel o Nietzsche, voglio pensare a Socrate.

Forse dico fesserie, forse Heidegger non mi piaceva perchè non lo capivo, o forse, più semplicemente non lo capivo perchè non lo studiavo e non lo studiavo perchè non mi piaceva. Ma come avrebbe potuto piacermi se non l'avevo studiato? E' inutile: più vado a fondo e più mi rendo conto di essere un povero fesso qualsiasi, uno che si nasconde dietro ad una cortina di scuse, uno che agisce come coloro che più disprezza, uno di quelli che prende le decisioni con lo stomaco e poi le giustifica, le sdogana con la testa, un povero fesso qualsiasi: tutto chiacchiere e distintivo.

Forse avrei dovuto fare una tesi più impegnata, magari su Levy-Strauss, o sui legami tra Pasolini e la sociologia francese del secondo Novecento. Avrei dovuto adattarmi, capire la psicologia dei professori, le loro attitudini, le loro inclinazioni. Visto che era una facoltà di sinistra, avrei dovuto optare per Pasolini. Invece no. Mi sono impuntato su ciò che più mi affascinava, me ne sono fregato, come al solito. Ho sfoderato la mia personalità ed ho esibito il mio ego, ho fatto vedere l'uccello a tutti e alla fine mi sono ritrovato nel culo il loro di uccello. Come per dire: Ma che ti credi che ce l'hai solo tu? Mo' ti facciamo vedere noi..." *n'zanghete!* me l'hanno infizzato in culo, a me, che già avevo due figli, a me, che per fare una piccola tesi compilativa mi ci sono voluti quasi due anni di lavoro, spese e rotture di coglioni. *N'zanghete!* nel culo. Tanto che a un certo punto Vecchietti mi fa: - Senta, caro Vittori, mi sembra che lei tenda a confondere *etica e morale...*- Lo ha detto con un tono distaccato come per licenziare uno struzzo, ma la verità era sua, aveva ragione. Ancora oggi mi arrovello su quella frase, non riesco a capire che cazzo voleva dire Vecchietti. E sì che ci ho ripensato un casino di volte. Ma non capisco dove ho sbagliato. Forse perchè parto già prevenuto, mi dico: - Questo è il tipico capello da spaccare in quattro.- La mente si chiude e non capisco più niente.

*Etica* deriva dal greco *ethos*, che significa *costume, abitudine, modo di fare*, mentre *morale* deriva dal latino *mos* e significa *costume, abitudine, modo di fare*. E' chiaro che non ho il vocabolario a portata di mano, ma questo lo ricordo abbastanza bene. E allora? E allora prendo il dizionario e pare che pure Nicola Abbagnano la pensi tutto sommato come me. Si legge infatti alla pagina 360 del suo *Dizionario di filosofia*: "*Etica: In generale, la scienza della condotta. Esistono due concezioni fondamentali di questa*

*scienza e cioè: 1ª quella che la considera come scienza del fine cui la condotta degli uomini deve essere indirizzata e dei mezzi per raggiungere tale fine; e deduce sia il fine che i mezzi dalla natura dell'uomo; 2ª quella che la considera come scienza del movente della condotta umana e cerca di determinare tale movente in vista di dirigere o disciplinare la condotta stessa. Queste due concezioni [...] sono profondamente diverse e parlano due linguaggi diversi. La prima parla infatti il linguaggio dell'ideale a cui l'uomo è indirizzato dalla sua natura, e per conseguenza della "natura" o "essenza" o "sostanza" dell'uomo. La seconda parla invece dei "motivi" o delle "cause" della condotta umana o delle "forze" che la determinano e pretende di attenersi al riconoscimento dei fatti. La confusione fra questi due punti di vista eterogenei è stata resa possibile dal fatto che entrambi si presentano abitualmente nella forma apparentemente identica di una definizione del bene. Ma l'analisi della nozione di bene mostra subito l'ambiguità che essa cela: giacché bene può significare o ciò che è (per il fatto che è) o ciò che è oggetto di desiderio, di aspirazione ecc."*

La cosa continua fino a pagina 367, mentre, a pagina 597, alla voce MORALE, trovo scritto: 1. *Lo stesso che ETICA.* 2. *L'oggetto dell'etica, la condotta inquanto diretta o disciplinata da norme, l'insieme dei mores. In questo significato la parola è adoperata nelle seguenti espressioni: "La morale dei primitivi", La morale contemporanea" ecc."* Che cazzo avrà voluto dire Vecchietti? Non lo so. So solo che io mi cercavo sapiente e lui – anzi, loro - non mi hanno trovato di certo erudito. Fatto sta che se uno passa diciotto mesi a studiare la morale pitagorica, almeno un'idea vaga di che cazzo sia la morale la deve pur avere, o no?

O forse è questo il mio solito difettaccio maledetto: la presunzione. Io *presumo* di sapere, *presumo*. Come ogni presuntuoso vado in giro a mostrare l'uccello a tutti e, inevitabilmente, qualcuno s'incazza. Solo gli stupidi e – di conseguenza – i presuntuosi non scendono a compromessi. Stupido, e quindi presuntuoso, e quindi vanitoso, e quindi cieco, e quindi illuso, e quindi imprudente, e quindi sfigato. E' una catena ineludibile, è la strada che ti conduce a comportarti come una specie di bulletto di quartiere, in un quartiere abitato da anziani.

*Prima stesura: giugno 2000; seconda stesura: novembre 2002*

## **La vita è sogno**

In televisione hanno rievocato gli scontri di Napoli e Genova. Ricordo che a Genova è morto un ragazzo, si chiamava Carlo Giuliani, solo che qui non l'hanno mica detto, hanno parlato solo dei blec bloc. Non ho seguito molto gli eventi, da quando la destra è al governo ho perso quasi del tutto l'interesse per l'informazione, Internet mi basta e avanza, tanto, per quello che c'è da sapere... Un po' mi dispiace per i miei ex compagni di lavoro, perché col vento che è cambiato, anche il parco buoi dovrà essere rinnovato e probabilmente non ci sarà più spazio per loro. Infatti, per quel che riguarda i Lavoratori Socialmente Utili le cose non potrebbero andare peggio: qui a Lucera c'è un'amministrazione di sinistra che di sinistra ha solo il nome, al governo è arrivata la destra e così vaffanculo ai diritti, allo stato sociale ed alle speranze di tutti quei poveri cristi, per i quali ogni bolletta costituisce un dramma reale. Prima – intendo dire quando stavo un po' meglio – facevo il sindacalista degli L.S.U., sono peggiorato quando l'amministrazione ci ha traditi, rifilandoci i Contratti di Collaborazione. Dico io: ma come si fa a togliere gli assegni familiari e la copertura sanitaria a un uomo di cinquant'anni con cinque figli a carico? La vedo buia.

Mi sono chiesto fino alla noia il perché di questa mia inadattabilità, mi sono domandato come mai sia per me così difficile rassegnarmi a questo mondo, accettarlo e comporre questo dissidio tremendo, tra l'ostinato bambino che crede nelle favole, che si annida caparbiamente nella mia anima, e questa realtà oggettiva, fatta di uomini deboli, di aspettative tradite, di quotidiane oscenità; ma quello che forse più mi tormenta è l'idea pasoliniana dell'alienazione, sì, proprio quella cosa che se ti piace suonare il flauto, devi vendere caldaie a gas. Per campare, s'intende. Mi sono ritrovato spesso a pensare che se non mi fossi dovuto sposare, se non avessi avuto figli, il peso del futuro non mi avrebbe schiacciato a tal punto. Dante, non pensi anche tu che sia così? Te l'ho chiesto e sei stato evasivo, magari neppure te ne ricordi, ma il consiglio che mi hai dato comincia ad ottenere i suoi effetti. Sì, scrivendo, ho avuto conferma che quel che mi angoscia, è osservare questo presente e presagire le conseguenze future sulla vita dei miei due ragazzi. Cos'hanno fatto di male per perdere l'assistenza sanitaria? E quante volte dovranno calare la testa, o addirittura fare la spia per non essere licenziati? O peggio? Avranno la possibilità di essere assunti? Ne avranno la possibilità, la forza, la determinazione, visto che il loro genitore, disoccupato, ha fallito persino nella sua aspirazione ad essere uno schiavo? Sono talmente cesso che non sono riuscito nemmeno ad alienarmi. Mi vendo, mi vendo e nessuno mi si compra. Avrò sbagliato a posizionare la bancarella... O forse è la merce che è scadente... Una grossa frustrazione per uno che si crede migliore di tutti, abbastanza per innescare il processo psicologico che mi ha portato ad essere quello che sono: un alienato. Non è divertente? Alla fine sono riuscito

a conseguire l'alienazione, d'un altro tipo, s'intende, fatto sta che ci sono riuscito. Se non leggessi il dolore negli occhi dei miei cari mi starebbe pure bene così: non soffro dolori fisici insopportabili, e ci ho pure una mini pensione, che è comunque una rendita. Sono inabile al lavoro? Ecchisseneffrega! Il problema è che il mio destino fa di me un padre di famiglia, uno che con gli affetti quotidiani ci campa, una specie di tossicodipendente dell'amore parentale, per questo voglio tornare indietro, uscire da questa strettoia in cui mi sono cacciato. Eppure il cammino da fare per tornare indietro mi spaventa: dovrei cercare di guarire, di ritornare definitivamente da questa mia occupazione pendolare tra questo mondo e l'altro. Ma basterà il mio amore a farmi tornare indietro? Mi fornirà il carburante necessario? O sono arrivato davvero a un punto di non ritorno? Come un aereo che si è spinto troppo in là, rischierei di precipitare proprio in vista della pista d'atterraggio. E quand'anche riuscissi a farcela, chi o che cosa mi aspetterebbe in patria? Un cellulare che dice sempre dove sono? Un microcip sotto la pelle che comunica alla polizia se mi sono fatto una canna? Gli ospedali a pagamento? Il condizionamento occulto? La guerra perenne? L'inquinamento atmosferico e il cambiamento del clima? La carestia? L'abolizione dei diritti civili? La dissoluzione della res pubblica? Le telenovelas? I rialiti sciouvs? L'esercito mercenario? I droni? Non esisteranno più i marescialli buoni, quelli a cui dispiaceva ritirare il libretto a un operaio che non aveva fatto la revisione. Non ci saranno più i giudici ragazzini, i sindacalisti cerignolani, i monaci veri, gli ambientalisti, i non violenti, i silenziosi teorici della democrazia, gli industriosi benefattori totali che oggi siedono sulle cattedre dei licei o nelle guardiole, negli uffici, che raccolgono il grano a giugno e putano i meli in febbraio. La brava gente, ci sarà ancora? Potrà manifestarsi? I miti erediteranno il mondo? Questo mondo? Francamente non lo so, non so se valga la pena di ritornarci. Adesso come adesso non so neppure se valga la pena di restarci.

Mi tornano in mente le parole di Padre Viola e ancora una volta resto stupito della loro freschezza, se non sapessi che in realtà sono mie, mi chiederei com'è possibile che in tanto algore possa vivere e fiorire una tale, terribile luce. *Timore e tremore*, e io aggiungerei anche *stupore, algore, rigore*:

*Dall'uno, il Due.*

*Da questi, il Tre*

*E mediante la Divina Presenza*

*Il Quattro e tutte le cose.*

Che ci crediate o no, a me mi sembra di aver capito.

Ho capito che nel risalire la corrente, mi sono imbattuto nel Vero. All'inizio non ci volevo credere, Lo rifiutavo, lo tenevo in cantina, coperto con un telone. Il problema, alla fine, è stato l'ingombro che dava. Scendere a riporre uno scrupolo qualsiasi era diventata un'operazione difficoltosa fino alla noia. Non c'è un telo tanto grande da foderare il Vero e allora lui stava sempre lì, pareva che mi chiamasse. Come le voci di

Giulietta degli spiriti, mi sorprende alle spalle, mentre abbandono il piano quotidiano e scendevo cautamente i gradini fin giù, nel cuore, deciso a restarvi lo stretto necessario a cambiare la disposizione delle priorità, a seppellire un motivo d'indignazione e magari recuperare -adattandoli, s'intende- un vecchio desiderio, un'antica frustrazione, magari una gratitudine extra smoll da utilizzare mentre vivo al piano di sopra. Il Vero ingombra, non lo puoi buttare via, non lo puoi seppellire, lascia la sua puzza dappertutto, i miasmi salgono dalla cantina al piano abitazione e ti rovinano la giornata. E' un odore dolciastro che si attacca ai vestiti come l'olio fritto. Tu stringi i denti per non pensarci, ma ormai è tardi: prima o poi, come avviene per l'ossido di azoto, a lungo andare ti ammali, ti ammali di malinconia. La malinconia è una muffa che si posa su tutto ciò che fai, colora di verde e bluastro tutte le ore più belle, tutti i pomeriggi più sereni, quando cerchi il sapore del bene, del bello, del buono e non trovi altro che il sapido di una lacrima.

Se guardi un bosco e non ti senti felice non c'è scampo: o sei uno stronzo – e allora meglio così - o anche tu nascondi il Vero da qualche parte nella tua cantina.

## Il punto di vista dell'amico

Veniamo a questo punto al prossimo capitolo, intitolato *Le cose belle*, ed a quello che ne segue. Si tratta ancora una volta di episodi successi *di là*, ma che riflettono una prima timida inversione di tendenza. La signora Ochoa me lo fece notare segnando i fogli con due croci a matita blu. In verità io non me n'ero accorto, anzi, consideravo *Le cose belle* come il punto più basso della parabola patologica del mio amico. All'inizio infatti, Luigi dice una cosa sconcertante, confessa che i contenuti del sogno gli erano totalmente estranei, per cui ancora oggi credo che quello sia stato per lui il momento più pericoloso, nella misura in cui quel mondo era diventato per lui un rifugio sempre più allettante.

Temevo seriamente che Luigi potesse andare in qualche modo in coma.

Assistevi spesso alle crisi narcolettiche del mio amico. C'erano volte in cui veniva in studio e si addormentava quasi subito. Allora lo mettevo comodo sulla poltrona e continuavo a lavorare. Quando riapriva gli occhi evitavo sempre di fargli domande, gli dicevo solo: "Hai dormito tre quarti d'ora" o: "Hai dormito due ore". Dopo le prime due volte, avevo persino scoperto che la sua presenza mi faceva in qualche modo anche comodo, perchè mi costringeva a riprendere dei lavori noiosi che rimandavo sempre.

Chiesi ad Ida Ochoa di spiegarmi come mai considerasse *Le cose belle* come un punto di svolta. Mi rispose che suo marito le aveva raccontato di aver avuto dei sogni "irricongoscibili" - fu questo il termine che usò - che avevano conferito al suo altro mondo una speciale dignità, un'autonomia che rischiava di far diventare anche quel mondo incontrollabile, pericolosamente incontrollabile, almeno quanto il nostro. Mi raccontò che Luigi era terrorizzato da questo pensiero, e temeva che, acquistando oggettività e autonomia, quel mondo finisse per diventare come questo: un inferno.

L'altro mondo cominciò a mostrare il suo lato peggiore proprio mentre sembrava aver raggiunto l'apice del suo fascino.

L'osservazione di Ida è stata molto acuta, me ne rendo conto proprio adesso che sono intento a curare l'edizione del quaderno di Luigi e tengo quei due fogli segnati dalle croci proprio qui, sulla scrivania davanti a me. Il mio invito è dunque quello di considerare *Le cose belle* e ciò che segue, in tutto il loro fascino inquietante: il fascino dell'invito a restare, a non far ritorno, ed il pericolo insito in quest'invito, vista l'assenza di garanzie che una realtà oggettiva presenta per chiunque la frequenti.

*Novembre 2002*

## **Le cose belle**

Un dubbio su quanto mi aveva detto Padre Viola mi è venuto in occasione dell'ultima crisi narcolettica. Si è trattato di una bellissima esperienza vissuta insieme a mio figlio Enrico. Ci trovavamo a Castel Dragonara, in agro di Castelnuovo della Daunia, un posto che conosco anche in questa dimensione - e fin qui, niente di stupefacente. Ma è capitato qualcosa che mi ha lasciato interdetto: ho assistito ad una lezione i cui contenuti mi erano, fino ad allora ignoti. Ho provato a immaginare che si trattasse di stralci di letture effettuate casualmente chissà dove e poi dimenticati, ma non mi è venuto in mente nulla che potesse avvalorare questa tesi. Si tratta di informazioni dettagliate su argomenti che mi interessano e di cui mi sono occupato e, per questo, le informazioni ricevute in quell'occasione si sono rivelate a dir poco sorprendenti.

Le cose si sono svolte così.

Ci trovavamo seduti all'ombra delle querce centenarie che ornano le rive del Fortore, poco sotto all'avamposto federiciano chiamato appunto Castel Dragonara. Sarebbe inutile cercare di descrivere la maestosa bontà che quelle piante irradiavano tutt'intorno, come pure il sentimento di pace e il desiderio di unione profonda con il creato che quel posto infonde a chiunque lo visiti, perciò mi limiterò a descrivere Castel Dragonara. Si tratta di un palazzotto fortificato risalente pressappoco alla fine del '200, che domina un guado del Fortore abbastanza ampio da permettere il passo di una divisione. Edificato col solo scopo di prevenire l'invasione di truppe provenienti dal vicino Adriatico, il Barbarossa vi teneva sempre un drappello di armati per proteggere la sua magione di Castel Fiorentino, sita a una decina di chilometri in linea d'aria e a sua volta altrettanto distante dal maschio di Lucera, dove l'imperatore siculo-tedesco amava passare il suo tempo. Gli amanti dell'Ohenstaufen sanno bene che Castel Fiorentino - o Ferentino - rappresentò l'ultima tappa terrena dell'imperatore illuminato, che vi morì stremato da un'improvvisa quanto incontenibile dissenteria. Una dissenteria alquanto strana, provocata forse, da un proditorio quanto continuato avvelenamento ordinato dal papato, che mal tollerava le smanie autonomiste del rubicondo imperatore.

Vi arrivammo a piedi, partendo di buon mattino dal Monastero della Vergine della Stella, presso il quale - a quanto pare - avevamo passato la notte. Mio figlio era lì in veste di mentore di un giovanetto arabo e scalpitante, che a prima vista mi sembrò essere il figlio di quel tale di Lecce che a Capracotta avrebbe dovuto operare Libero, e che finì col farmi da infermiere, invece si trattava di un omonimo, figlio di quel tale di Perugia, quello della mozione degli archi. Fu lo stesso Enrico a confermare questa ipotesi quando, durante il cammino, me lo presentò..

- Ti ricordi il tipo di Perugia di cui ti ho parlato quando siamo andati a trovare Libero?
- Perfettamente. E' quello che al consesso annuale aveva proposto la mozione dell'arco.



- Precisame'
- Embè?
- L'ultimo figlio è arabo, è quello che sta due passi dietro a noi.
- Avevo sospettato che si trattasse del tuo figlioccio di Lecce...
- Ah sì? E come mai?
- Perchè è l'unico che ci ha un bastone di Sambuco.
- Sei sempre stato tutt'occhi, ma non hai sbagliato di molto, perchè anche questo è figlioccio mio. – Enrico aveva l'aria piuttosto eccitata, si vede che la sua mediazione era andata in porto.

Glìe lo chiesi: - Allora la tua mediazione ha avuto successo?

- In un certo senso...
- Perchè?
- Perchè – mi disse abbassando la voce, - Alla fine Bagolaro e quel tipo di Rieti hanno fatto una tirata in piena regola.

La mia espressione interrogativa lo indusse a spiegarsi meglio:

- Una tirata in piena regola è un duello al bastone, secondo le antiche regole italiane, o meglio, secondo le antiche regole delle scuole pugliese e siciliana. Un maestro siciliano con un nome troppo strano le ha codificate nel '900. Ti assicuro che è un nome tutto strano, poi se me lo ricordo te lo dico dopo.

Quel suo riferimento al '900 mi aveva turbato abbastanza, ma riuscii tuttavia a concentrarmi sul presente, nel timore che quel bellissimo sogno svanisse. Le alte colline del Subappennino dominavano la campagna solitaria, in cui le macchie dei mandorleti e degli oliveti interrompevano l'immensa distesa nera dei campi appena arati. Ebbi la conferma che dovevamo essere in settembre quando, attraversando appunto un mandorleto, vidi le mandorle ancora sui rami, già aperte, che aspettavano solo di essere raccolte, la buccia era bella verde, segno che Agosto era passato da poco.

- Pensa che dopo il casino che stava succedendo a Gioia Tauro...
- Quella volta del congresso nazionale?
- Sì, quella volta là. Insomma, dopo il casino di quella volta, il tipo di Rieti, quel montagnone, pare che si è incontrato per caso con Bagolaro, a Casoria.
- A Casoria? e che ci facevano a Casoria?
- Stavano là in missione.
- Veramè? E che dovevano fare?
- Non te lo posso dire.
- E dai! A me? Tu lo sai che sono una tomba, fidati, sono tuo padre, una specie di membro onorario...
- Mi dispiace papà, ma non sono io il responsabile dell'operazione, ne so qualcosa solo perchè ho dovuto fare una traduzione in spagnolo, che poi ho inoltrato alla sede centrale.

- Dove?
  - A Buenos Aires, non lo sapevi?
  - Vabbè, io ci ho tante cose per la testa, figurati se mi vado a ricordare di certi particolari, hai capito Enrì? Pure se mi dici qualcosa io poi subito e me la scordo.
  - Mi dispiace... Ma non vuoi sapere il fatto di Bagolaro?
  - Sì, sì, hai ragione, fai bene a non parlare, fai bene. Bravo figlio mio. Comunque... se magari ti scappa qualcosa...
  - *Ssè, 'ndiam avant*. Insomma Questi due si trovano a Casoria per quest'operazione congiunta, fanno quello che dovevano fare e si mettono in cammino per andare a fare rapporto.
  - Dove?
  - Iiiii papà! E vuoi sapere tutte le cose! Eeeee...eee dovevano andare a Benevento va bene? Eh! Mo' fammi continuare. Insomma, arrivano a Benevento senza dire una parola. Facevano i tosti tutt'e due. A me, queste cose, me le ha raccontate per filo e per segno Ibn. A proposito, mi raccomando, pure con Ibn... acqua in bocca.
  - Vai tranquillo.
  - Arrivano a Benevento, fanno il rapporto e se ne vanno a mangiare nel refettorio. Mentre stavano mangiando, ognuno a un lato della stanza, il più lontano possibile tra loro, piglia e arriva un Compagno Piccolo insieme a un carabiniere. Mo', siccome il carabiniere lo teneva per un orecchio, tutt'e due si sono risentiti, e si sono avvicinati subito per capire di che si trattava. Intanto era arrivato pure il Presidente di circolo. Che era successo: il bambino, che avrà potuto tenere sì e no dieci anni, voleva fare un regalo al Padre, siccome sapeva che gli piaceva la carne, per non andare troppo lontano, è andato all'orto botanico e ha ucciso un gatto.
  - Veramè?
- Enrico annuiva sorridendo, facendo ripetutamente su e giù con la testa.
- I bambini so' fantastici. Hai capito? Siccome *s' rumbev u' cazz a 'rrv' au bbosc*<sup>1</sup> se n'è andato nel primo posto che gli è capitato a tiro, hai capito? Si voleva muovere in un ambito... forestale... – e rideva.
  - Scommetto che si era pure pittato la faccia! – Dissi io. Enrico a quella battuta si portò una mano agli occhi e annuì ridendo di gusto.
  - *Facev' a Arzouei*<sup>2</sup>. - Incalzai, - O-rzo-uei na-na-na na-na-na na-na-na nannannàa. Mè, e poi?
  - *Inzòmm* per fartela breve, dice che gli avevano sequestrato una cerbottana con le frecce avvelenate. Puoi immaginare: Apriti cielo! Il carabiniere dice che doveva andare avanti col procedimento, dice che doveva informare il prefetto, insomma un casino.
  - E come è andata a finire?

---

<sup>1</sup> Si rompeva il cazzo ad arrivare fino al bosco...

<sup>2</sup> Imitava Orzowei

- *E sint*: al carabinieri lo hanno licenziato subito, che quello, se veramente voleva fare lo stronzo lo aveva già fatto. E poi era un appuntato che ci aveva un debito di riconoscenza.

- Ah sì?

- E sì, una stronzata: ci ha una figlia, bona, che è un po' troppo, diciamo così, generosa. Capito?

- E sì: diciamo che è una che *la presta* un po' a tutti.

-Eh, diciamo così. Fino a che *n' ha truvat 'na capa malat'* <sup>1</sup>un po' geloso, che l'ha cominciata a abboffare la faccia di schiaffi. E' intervenuto un Compagno Giovane e ha messo tutto a posto. Il tipo manesco è rimasto manescato e la tipa, generosa, è diventata un po' più turchia.

- Così tutto si è risolto.

- No, è così che è cominciato il casino. Il tipo di Rieti ha cominciato, giustamente dico io, a prendersela con Bagolaro e tutti gli altri. Diceva che era colpa loro se le autorità ci stavano troppo addosso, che la Società rischiava di dover entrare in sonno per colpa loro.. e *teste di cazzo* di qua e *teste di cazzo di là*, infischandosene della presenza di un Presidente e di un Compagno Piccolo.

- Quale audacia spudorata! – Enrico finse di non cogliere e ribadì il concetto:

- Lo puoi dire forte. Non si alza la voce con un Presidente, soprattutto davanti ai Piccoli. E' permesso prendersi confidenza solo durante i pasti, quando si divide il pane...

- Scommetto che il tuo amico Bagolaro non si è fatta sfuggire l'occasione per ricordarglielo.

- E' lì che è nata la contesa. Il tipo di Rieti aveva ragione da vendere, dobbiamo essere prudenti, facce in mezzo a una folla, qua ne va della vita della Società. Comunque... Bagolaro ha agito un po' da stronzo, bisogna dirlo. Ha colto l'occasione per togliersi una pietra da dentro alla scarpa e si è offerto di difendere l'onore del Presidente. Se l'avesse fatto con me, lo avrei preso a calci nel culo, che lo avrei considerato un doppio insulto.

- E perchè?

- Uno: sono sempre un Presidente di circolo e nessuno si permette di parlare al posto mio, men che meno in mia presenza; due: è come se gli avesse detto: *Lo so che hai paura di questo bestione, non ti preoccupare che lo sistemo io*. Hai capito? Lo ha trattato come un vigliaccone.

- Beh, vista così, la cosa...

- Hai capito? Allora hanno organizzato tutto e si sono ritrovati la mattina per fare una tirata.

- E *m' par d' capì* che si sono fatti male.

---

<sup>1</sup> Non ha trovato una testa matta.

- Parecchio. Bagolaro sta ancora in convalescenza.
- Ià, s'ha pigghjat i bbott!<sup>1</sup>
- A catena. Le palate con la pala. L'ho detto che quello faceva il kendo.
- Embè? E bagolaro?
- Eeee, Bagolaro... Bagolaro. *S'ha pigghjat i bbott e s'ha vuta sta citt. Citt e mang 'na parol.*<sup>2</sup> Papà, gli ha fatto volare il bastone e lo ha preso in chiave... sai quelle cose tutte intorcinate della lotta greco-romana? – Digrignai i denti con orrore figurandomi una montagna di ossa e muscoli che mi stritolava come un'anaconda imbufalita: - Haia!
- Haia sì! Prima di prenderlo per bene quello di Rieti si è abbuscato un paio di calci in faccia, ma quello, Bagolaro, pesava la metà e non gli ha fatto niente. Ha cercato, a come mi hanno detto, di paralizzargli le mani con una stretta al polso, ma il bestio non era mica tanto scemo da farsi fregare così. Dice che lo ha sbattuto per terra come un gattino, poi gli è saltato addosso tipo vrestling e gli ha fatto male.
- E gli altri? Non sono intervenuti?
- Macchè, se quello, tutto è durato si e no trenta secondi. E poi, che ti credi che gli ha fatto... lo ha stretto un po' di più e gli ha rotto le costate.
- Haia!
- Si è bucato pure un polmone.
- SSSSSSSSSSS! – Me lo sentivo vero vero. – E poi?
- E poi sono dovuti correre in ospedale e l'hanno operato d'urgenza. Hanno detto che l'aveva investito un tre ruote.
- Buona, buona questa.
- Lo siamo andati a trovare la settimana scorsa, si rimetterà in un paio di settimane. Non gli ho voluto dire niente in quell'occasione, ma mi sa che quando gli riporto Ibn faremo un discorsetto.
- Non ti pare di essere eccessivo? Fatti un minimo di cazzi tuoi, non basta che ha preso le botte?
- Ma io mica gli voglio parlare come Presidente, io gli voglio parlare da Compagno: non può essere che uno così, con tanti meriti, si comporti come una femmina. E poi c'è sempre l'eventualità , remota devo dire, ma c'è, c'è sempre la remota eventualità che si voglia vendicare. E quello, se lo vuole far fuori...
- A chi?
- A quello di Rieti. Se Bagolaro decide di farlo fuori, gli basta il tempo di un respiro.
- Sì, e allora perchè sta in ospedale?
- Sta in ospedale perchè è specialista dei punti vitali. Te l'ho detto che gli voleva paralizzare le mani.
- E proprio per questo. Il rietino non si è fatto fregare la prima volta, figurati la seconda.

---

<sup>1</sup> Ià, si è preso le botte!

<sup>2</sup> Si è preso le botte ed ha dovuto rimanere zitto, zitto e manco una parola.

- Allora non ci siamo capiti. Quello era un combattimento rituale, una tirata in piena regola, prima col bastone e poi con le mani. Niente colpi letali e roba del genere.

- Io non capisco. Se fra di voi Compagni c'è un legame così stretto, una comunione, allora perchè hai detto che gli può fare la pelle?

- Non capisci, forse sono io che non mi spiego. Qua si tratta della purezza di Bagolaro, mica della morte di quel gigantone. A noi non ce ne frega a nessuno di morire, almeno in teoria, noi siamo guerrieri, la morte ce l'abbiamo sempre davanti, è come il mobile che ogni falegname tiene in bottega e non ha mai il tempo di finire. E' una compagnia. A me se mi dovesse ammazzare uno come lui, ne sarei ben felice, innanzitutto perchè non me ne accorgerei nemmeno, e poi perchè è sempre un onore essere ammazzati da uno del genere... se tu vedessi lo statino di Bagolaro...

- E' un assassino – Interloqui amareggiato...

- E' un Guerriero – Rispose risentito.

La neanche tanto velata accusa che gli avevo lanciato, mi aveva colmato per un attimo di disperazione, io certe stronzate non me le bevo, ma non so se faccio bene ad essere così diffidente. Da un lato dico che non sarei capace di ammazzare nessuno, tranne che in un momento di pura follia e so che me ne pentirei amaramente per tutto il resto della mia vita; dall'altro ricordo pure che il Sacro Libro, La Gita, parla proprio di un guerriero che deve ammazzare i propri parenti schierati in campo avverso. Che volete, vuol dire che non sono uno yogi abbastanza maturo, o forse non sono nemmeno uno yogi. Anzi, leviamo pure il *forse*. E' stato appunto questo pensiero che mi ha dato la forza di non lasciarmi andare, ho messo la mano sulle grandi spalle di Enrico ed abbiamo continuato ad avanzare tranquilli nella pianura, fino a scorgere la masseria D'Ettores e Castel Dragonara. Forse sì, forse mio figlio era migliore di me, era uno Yogi, un Fedele d'Amore, un Uomo. Avrei voluto saperne di più, ma non ho osato chiedere. E, del resto che cosa avrebbe potuto dirmi? Ed io, che faccia avrei messo se me lo avesse detto? Come lo avrei guardato senza ferirlo profondamente? Enrico è troppo intelligente per non capire, troppo sensibile per non soffrire, troppo sincero per non mentire. Mi avrebbe rassicurato, magari dicendomi che il suo era un lavoro d'ufficio, giusto per dirmi una bugia tanto grande, da farmi capire subito che non era diventato presidente perchè sapeva far di conto e, così facendo, mi avrebbe implorato di far cadere la cosa, di amarlo come il figlio che era, quello stesso bambino che si tuffava dalle mie spalle o che aspettava il mio bacio prima di dormire. Ma allora dove finisce il bene e comincia il male? Dove devo cercare il limite per non impazzire? Ah già, dimenticavo.

Ci siamo accampati nel boschetto che potevano essere le dieci, il mestro d'arco era un bell'uomo, bassino con una fronte ampia, per non dire stempiato, ma portava comunque una bella chioma nera, raccolta in una coda cavallina. Ho saputo che si chiamava Giulio, ma tutti lo chiamavano *Utti*. Era originario di S. Bartolomeo in Galdo, e

risiedeva a Lucera, avrà potuto avere una cinquantina d'anni, ma ben portati, seppi in seguito da una sua bella metafora che ne aveva sessantadue. Parlando della pessima abitudine di tutti gli arcieri di dotarsi di archi troppo tesi, con un libbraggio sovradimensionato rispetto alle loro reali possibilità muscolari, parlando di questo, disse: - *Ij so' s'ssantaduij vot c'aggjr atturn'o' sol, e n'ancor agghij vist a vun, vun sul, che s'accatt l'arc bbun p' iss.*<sup>1</sup> – La frase potrebbe essere interpretata in maniera più fantasiosa, ipotizzando che le sue sessantadue primavere fossero da riferirsi alla sua vita da arciere, ma il suo aspetto era decisamente giovane anche per le sessantadue primavere. Chiesi al giovanotto che mi sedeva vicino di spiegarmi l'origine del nomignolo del maestro d'Arco e mi rispose in dialetto biscegliano. Seppi che quando il maestro era ragazzo, frequentava una scuola di Kung Fu, e durante i combattimenti le sue parate causavano sempre intensi dolori a chi portava i colpi, come se avesse avuto le membra di ferro. Questa sua particolarità gli valse il nomignolo di *Carluccio uomo di ferro*, come quello del film *Un turco Napoletano*, poi, quando prese a lavorare alle fornaci di mattoni, gli altri operai decisero di abbreviarne il nome lasciandone invariato il significato. *Uttì* significa, infatti, letteralmente: *La T* e si riferisce ad un particolare profilato in ferro che ha appunto la sezione di questa forma.

Uttì diede conferma di essere stato un operaio, quando, prima di parlare, cominciò ad addentare un panino che poteva essere trecento grammi di pane, con dentro un agglutinato di capocollo, melanzane arrosto e formaggio che faceva invidia solo a guardarlo. Parlò per un tratto a bocca piena, come se stesse rimuginando fra sè. Gli astanti non sembravano per nulla infastiditi e sembrava pure che lo intendessero benissimo, compreso Ibn, che fra l'arabo e il perugino, avrebbe verosimilmente dovuto nutrire grosse perplessità su quanto andava ascoltando. Invece no. L'unico che si muoveva, che strizzava gli occhi e porgeva l'orecchio ero io. Comunque mi pare di aver afferrato il senso, seppur masticato, di quanto avevo udito nei primi dieci minuti che servirono a Uttì per consumare il fiero pasto. In pratica fece una specie di introduzione, dicendo che l'unico beneficio che si può sperare di ricavare dalla pratica dell'arceria è quello dell'assenza a sè stessi: l'essere presente avendo l'impressione del contrario, mirare mentre si pensa di star camminando, o parlando. Mi rendo conto che forse lo ha spiegato meglio lui col panino in bocca che io che siedo al buio davanti a una tastiera, ma tant'è. Mi è restato il dubbio che lo avesse fatto a posta a parlare con la bocca piena, storpiando e smozzicando le parole, trascinandole sbiasciate come per spezzare l'attenzione degli ascoltatori, per metterla forse alla prova, per stimolarla, e non è escluso che sia stato, quello, il suo modo per delimitare l'ambito del messaggio esoterico. Credo che ci sia riuscito in pieno, visto che secondo me neppure quello di Bisceglie ci ha capito tanto.

---

<sup>1</sup> Io sono sessantadue volte che giro intorno al sole e non ho mai visto uno, dico uno che comperasse un arco adatto a lui.

Poi è arrivata la parte più interessante e gradevole, quella sui legni e sulla fabbricazione di un Arco Regolare.

*Prima stesura: Novembre 2002; seconda stesura: dicembre 2002; terza stesura: marzo 2003; quarta stesura: (?) 2004*

## **L'Arco Regolare**

Uttì raccolse da terra, dove giaceva nascosto fra l'erba, uno stupendo arco in legno, che, disarmato, assomigliava ad una *c*, maiuscola. Lo impugnò e lo sollevò verso il sole, dopo di che, estrasse da una piccola sacca di cuoio una cordicella che fissò ad una delle estremità dell'arco, se lo infilò tra le gambe, ed esercitando una pressione col polpaccio, lo armò. Compiuta questa operazione che mi parve rivestire un ruolo importante, forse per l'apparente ritualità del gesto, cominciai a parlare:

- Dicesi Arco Regolare il dispositivo di lancio di uno strale, costituito da un corpo di materiale elastico, le cui estremità sono congiunte e messe in tensione da una corda, in modo tale che si venga a formare una molla. La vera natura dell'Arco Regolare è quella del Cavallo e come tale va inteso e utilizzato. Il guerriero che impugna quest'arco effettua un unico balzo nel futuro, precedendo lo strale, che colpisce inevitabilmente nel punto preciso dove prima di esso è arrivato il Guerriero. Per ottenere questo risultato l'allenamento non basta. Potete stare pure dieci ore al giorno a tirare frecce, ma questo non farà di voi degli arceri. Ripetete con me: L'unico arcere è quello che arriva al bersaglio.

Era stupefacente: un operaio lucerino che parlava come un professore dell'istituto tecnico. E tutti, come scolaretti, quasi stupiti del cambio repentino a cui avevamo assistito ripetemmo in coro:

- L'unico arcere è quello che centra il bersaglio.  
- Va bene.

Tenendo l'arco in pugno ci disse che la parte rivolta verso l'arcere si chiamava *pancia*, mentre quella rivolta verso il bersaglio era detta *dorso*. Durante l'intensa mattinata che seguì, Uttì aggiunse altri dettagli tecnici, molti dei quali li conoscevo già, ma la parte che mi è rimasta più impressa, che mi ha *impressionato* di più, è stata la lezione del pomeriggio, quando Uttì ha parlato diffusamente della natura segreta dell'Arco Regolare.

Dopo aver consumato insieme un buon pasto a base di *muscisck*<sup>1</sup>, facemmo una pausa, durante la quale Uttì si produsse in alcune strabilianti prove di abilità. Appoggò al suo fianco un pezzo di legno marcio e, tirando in alto, fece in modo che la freccia andasse a ricadere proprio sul pezzo di legno che era accanto a lui. Durante il volo della saetta se ne restò praticamente immobile, con un'aria distratta, quasi annoiato, eppure c'è stato un momento in cui ho creduto davvero che avrei assistito ad una tragedia. Poi ci divertimmo a lanciare a turno degli oggetti in aria, che lui non ebbe alcuna difficoltà a

---

<sup>1</sup> Intestino crasso del maiale ripieno di radi pezzetti di interiora sotto sale con semi di finocchio e peperoncino, una sua variante di Casalvecchio di puglia è detta pure Gl'kkeng



trapassare con i suoi sibilanti strali ornati di penne di tacchino. Quel suono sfuggente mi procurava un repentino piacere e confesso che sarei restato ad ascoltarlo per ore. Quando tutti erano già rimasti soddisfatti dall'esibizione, Uttì si rullò una sigaretta ed entrò nei dettagli sulla costruzione di un Arco Regolare.

- Per essere Regolare, un Arco deve avere lo spirito e l'età di un buon cavallo. L'età di un arco si conta a partire dal momento in cui il futuro arciere s'innamora di un ramo, o di un albero. Per trovare il suo Amore, il Guerriero deve ricevere direttamente consiglio dal Nume del posto in cui spera di rifornirsi del materiale necessario.

Dal gruppo si levò una voce: - Susate Maestro, ma se l'arco si fa di corno, come ci avete detto prima, come facciamo ad innamorarci del ramo?

- Buona domanda. Come già vi ho accennato quando ho trattato la parte sui materiali, é possibile costruire un arco in legno, da solo o associato al corno ed al tendine, ma anche d'acciaio: in quest'ultimo caso il Guerriero dovrà procedere personalmente al reperimento del ferro, anche da uno sfasciacarrozze, ma poi deve provvedere da solo al trattamento del metallo, alla sua eventuale fusione, alla battitura e via discorrendo, fino ad arrivare, sempre senza l'aiuto di nessuno, alla completa fabbricazione dell'arma. Come chiunque fra noi, può innamorarsi perdutamente delle corna di un caprone, chi di voi non si è mai incantato di fronte ad un muflone? Se gli capita d'innamorarsi delle corna di un animale uno lo deve affrontare da solo, usando solo il bastone, anche la corda è proibita. Poi bisogna saper affettare le corna, ma, come per l'arco d'acciaio, i dettagli sulla costruzione li tratterete fra sei mesi, in quella sede mi affiancheranno due Maestri molto più ferrati di me sull'argomento, e faremo pure qualche prova pratica. Allora potrete fare tutte le domande che vorrete. Per ora lasciate che vi comunichi quello che certo non troverete scritto da nessuna parte, e cioè che l'Arco, oltre che vivo, è un essere senziente, tanto più senziente, quanto più sarete capaci di fondervi con la sua natura. Un Arco Regolare nasce e cresce come un bambino, e, come tutti i nostri Compagni Piccoli sanno tanto bene, un bambino va preso per il suo verso, bisogna saperlo piegare con dolcezza e con sentimento, cercando di non farlo mai scricchiolare, dovete ispirarvi a ciò che hanno fatto con voi i vostri Padri e a ciò che faranno quelli di voi, che, da grandi, vorranno provare questa gioia. Si deve scegliere solo col cuore, altrimenti rischia di andare tutto a puttane. Fate conto di sentirvi irresistibilmente attratti dalle forme flessuose di un arco ricurvo, corto, da usare a cavallo, è chiaro che dovrete orientarvi sulla scelta di un arco composito. Dovrete rifornirvi di strisce di corno da applicare sulla pancia, e di tendine, da applicare sul dorso, poi dovrete scegliere un legno compatto, che si lasci piegare bene e che sia del colore che più vi gusta, che abbia un buon profumo, e che, naturalmente, compaia nella lista di legni nostrani che vi ho elencato prima. A proposito: al primo che mi trova una pietra striata e mi ripete l'elenco dei legni regalerò questa meravigliosa freccia da pesca.

E, così dicendo, esibì una bella freccia dalla punta ad arpione. La caccia durò pochi secondi, non nego che anch'io aspiravo a possedere quella freccia, per cui scattai subito, frugando con le mani negli immediati paraggi delle mie natiche, sperando in una botta di culo. Non feci nemmeno a tempo ad esaminare il primo sasso che mi era capitato tra le dita, che già due monelli erano in corsa verso Uttì. Arrivarono quasi insieme, entrambi in perizoma di pelle e coi capelli arruffati. Uttì carezzò loro il capo, poi prese ad esaminare coscenziosamente i ciottoli mentre i due, ansimando, ci mostravano, inconsci della loro bellezza, il disegno delle costoline. L'uomo si volse verso il primo arrivato:

- Mi dispiace ma questa pietra è picchiettata, vedi? Queste sembrano strisce, ma invece sono tante macchiette in fila, mi dispiace ma la freccia dovrebbe andare al tuo Compagno. Comunque dopo ti faccio una domanda difficile difficile e se rispondi bene ti regalo una freccia col dente di cavallo, buona per prendere gli uccelli in volo.

Poi si rivolse verso l'altro: - Allora, vediamo di dire per bene tutti i legni nostrani che sono buoni a costruire un Arco Regolare?

Il bambino era un po' emozionato, ma, dopo un attimo di esitazione, disse tutto d'un fiato: - *U' Caggij*, l'Orniello, *a'Nucell*, *l'Ulm*, il Tasso, il Carpino, *U'Sambuc* e il *Maggiociondolo*...

Tutti scoppiarono a ridere, così come Uttì, che rinnovò la sua carezza sul capo del monello e lo corresse sorridendo:

- Maggiociondolo si chiama, Maggiociondolo. ma da queste parti non ce n'è. Va bene, va bene.

Così estrasse dalla faretra la freccia da pesca e glie la porse, tenendola con entrambe le mani, con la delicatezza di chi tiene un cucciolo. Poi si rivolse all'altro, che guardava la faretra con evidente trepidazione.

- Adesso veniamo a te, vediamo se le tue orecchie funzionano meglio dei tuoi occhi. Pensaci bene, è importante che rispondi bene a questa domanda perchè riguarda pure una certa regola degli Uomini che è stata proposta proprio da un bravo Compagno che oggi siede in mezzo a noi.

Mio figlio Enrico era soddisfatto e imbarazzato ad un tempo, il bambino gli fece un cenno d'intesa, mentre Uttì cominciò a formulare la sua domanda.

- Allora, mi devi dire perchè l'acacia deve essere proprio la prima essenza ad essere presa in considerazione, poi mi devi dire qual'è il legno per gli Arceri che parlano con gli spiriti e poi mi devi dire cosa deve fare chi vuole farsi un arco di tasso. Hai capito bene?

Il bambino annuì a labbra strette e, rivolgendosi a noi tutti diede la sua cantilenante risposta.

- Allora, il Caggio si dice in dialetto, ma in italiano si chiama *La Cacia*, è il legno meglio di tutti per chi deve cominciare. Lo devi tagliare più in collina che puoi, perchè è

meglio se si taglia una Cacia che è un albero straniero e alle querce gli fa paura. Poi è uno davvero buono perchè è giallo e duro, però forse puzza, però la puzza se ne va con la citronella.

- Bravissimo, adesso dimmi tutto il resto.

- Quelli che sanno parlare con gli spiriti si devono fare l'Arco di *Nucello* che è il legno delle bacchette magiche.

- Perfetto, e cosa deve fare chi aspira ad avere un arco di tasso?

- Deve andare a Apricena che vendono gli alberelli, e si deve comprare almeno due alberelli che poi li deve piantare e annaffiare fino a quando muore, o se se ne va lontano, deve aspettare che gli alberi si fanno grandi, o glie lo lascia detto a sua moglie, o anche al figlio, se ce l'ha. E questa legge la ha proposta quello là.

Con mio immenso stupore vidi che indicava me, mi voltai dalla parte di mio figlio e lo scorsi sorridente, con gli occhi lucidi. Certo che nei sogni me le prendo le soddisfazioni, mi succedono le cose belle, le cose che si sognano ad occhi aperti o che si sperano quando li chiudiamo.

Uttì estrasse una bella freccia che aveva in punta proprio un dente di cavallo, bianco bianco e la porse al bambino, che, dopo averla rimirata, se ne corse a posto col suo elegante tesoretto. Tutti chiacchierammo per cinque minuti, dopo di che Uttì richiamò ancora la nostra attenzione e riprese il discorso da dove l'aveva lasciato.

- Per scegliere un Arco bisogna seguire più o meno le regole di scelta di un Bastone. Allora, la cosa più semplice è pregare per tre giorni, rifornirsi di un po' di roba da mangiare e partire per dove ti portano i piedi. Non importa dove vai, l'importante è non fermarsi a parlare con nessuno, tranne se non è strettamente necessario. Quando arriverete nel posto che vi piace, tipo una macchia di alberi, un bosco, un giardino, una masseria eccetera eccetera, vuol dire che là attorno c'è quello che cercate. Se cercate delle corna, magari capitate verso un macello, ma noi facciamo il caso che volete un arco di legno. Allora quando avete trovato il posto che vi piace, cominciate a guardarvi intorno, se vedete subito l'albero o il ramo giusto, bene, altrimenti lasciate un dono nel primo posto che vi sembra buono e andate avanti. Vuol dire che il Nume del posto vi ha lasciato una traccia e allora bisogna ringraziarlo, a volte ti aiuta e a volte no. A me è capitato che mi ha messo uno sgambetto e sono finito con la faccia su un cacatone di vacca, è per questo che il mio primo arco era di tipo saraceno.

Alzò ancora una volta l'arco verso il sole, che intanto aveva preso la discesa e sembrava accelerare man mano che il discorso si faceva più interessante.

- Ve l'ho detto: cercate finchè non trovate quello di cui avete bisogno, fatevi guidare dallo Spirito e, soprattutto, state tranquilli. La tranquillità è la cosa più importante. Ricordatevi che avete tutto il tempo del mondo e state vivendo un'avventura concessa solo agli Uomini della Società, a nessun altro. Dovete camminare tranquilli, fino a che non lo vedete. Facciamo conto che vi siete decisi per un pollone di nocciolo. Ormai

siete sicuri. Non vi resta altro da fare che lasciare un dono e tornare dopo nove lune, con la luna piena. Perchè scegliere un Arco Regolare è uguale a fare un figlio. Per ottenere un legno buono, asciutto e duro vi conviene fare l'uscita a maggio, così se avete fortuna lo potrete tagliare a fine di gennaio, inizi di febbraio, dipende dalla luna, come si fa per il Bastone. Una volta compiuta la gravidanza la Madre vi metterà a disposizione il figlio e in quel momento, potrete decidere se è il caso di trapiantarlo, se si tratta di un pollone, o di segnarlo, se si tratta di un ramo. Però ricordatevi bene che in tutt'e due i casi dovete fare attenzione ad eliminare tutti quei rami che potrebbero produrre dei nodi fastidiosi e attendere almeno un altro anno. Mi raccomando, tagliate aderente al fusto con una lama ben affilata. Nel caso che il pollone si trovi in una zona malsicura, per esempio vicino a un campo di grano, dove c'è pericolo d'incendio o nella vicinanza di un passaggio di capre, o in un posto troppo umido, dove il legno cresce troppo in fretta, a scapito della compattezza, allora potrete decidere di portarlo a vivere vicino a voi. Dovete trapiantarlo con molta cura, seguendo i consigli di un esperto, ma dovete farlo esattamente quella notte precisa che vi ho detto: la nona notte di luna piena.

Dal gruppo si levò una voce, era Ibn. – E se, mettiamo conto, io che vivo a Perugia trovo un ramo a Canicattì, come faccio a trapiantarlo a Perugia in una sola notte?

- Giusto. Lo metti in vaso, ce lo fai stare un anno, così si formano bene le radici, poi, quando sei sicuro che ha superato lo stress, in genere ci vuole un anno, rompi il vaso e lo trapianti. Comunque l'importante è la cura che ci mettete. Se la cura sarà costante, così come il vostro desiderio, allora avrete un Arco Regolare, il vostro, e nessuno potrà usarlo se non voi. Ho sentito storie di archi che non si piegavano o che si spezzavano al primo tentativo di essere tesi da un estraneo. Può darsi che un arco regolare, sottratto al suo legittimo proprietario, nelle mani appunto di un estraneo si rifiuti costantemente di colpire il bersaglio.

- Parlacì ancora della natura del cavallo. – Chiesi io fortemente incuriosito dall'argomento. Utì non mi rispose subito, ma tirò un lungo respiro e ristette qualche secondo, fissando il vuoto accanto a sé. Poi cominciò:

- L'Arco ha la natura del Cavallo. Avete mai visto un cavallo saltare? Appoggia tutti e due gli zoccoli posteriori e poi scatta. Avete presente quando scalcia? Dovete pensare a quello scatto, dovete riflettere sulla forma delle gambe del cavallo... non vi sembrano la parte superiore di un arco ricurvo? Dovete riflettere sulla velocità del cavallo, sul suo procedere a balzi, sull'*effetto molla* che si prova a starci sopra. Pensate a quanto sia nobile quest'animale, dovete pure pensare a quanto sia nervoso, ma soprattutto a quanto è fragile: un cavallo con una gamba rotta è finito, tanto vale sopprimerlo. Un Arco lesionato è buono solo per il camino. La tecnica di tiro che insegnamo ai Compagni è quella del tiro istintivo e l'arco si deve condurre verso il bersaglio come si fa con un cavallo. L'arcere deve restare sempre con lo sguardo fisso al suo obiettivo, nel tendere l'arco non bisogna mai soffermarsi più di un secondo, massimo due. La mira l'hai già

presa quando il tuo occhio ha individuato il bersaglio, così come quando sei a cavallo hai già scelto la direzione prima di muovere le briglie. La mira si prende con l'occhio, ma anche col cuore. Ci si ferma un attimo, si caccia fuori l'aria, l'arco è abbassato, la freccia è incoccata, l'occhio è fisso. L'arco si alza con un movimento semi-circolare, tenendo il braccio quasi teso, ho detto quasi, altrimenti non riuscirete a fare un buon tiro, nè tantomeno riuscirete a fare il Tiro Assassino.

- Scusa Maestro, ma ci puoi spiegare il Tiro Assassino?

Uttì sembrò un po' contrariato da quella curiosità.

- Fesso io che ne ho parlato. – Mormorò a mezza voce.

- Vabbè, il Tiro Assassino è quel tiro che riesce ad uccidere indipendentemente da dove colpisce il bersaglio. Ma è meglio che riprendiamo quello che stavamo dicendo, se no non riuscirete a capire nemmeno la tecnica dei tiri speciali, che, tra l'altro, quasi nessuno è in grado di eseguire. Allora, vi stavo dicendo, tenete l'arco basso, col braccio allungato ma moscio, prendete la mira, solo con l'occhio, buttate fuori l'aria, poi alzate l'arco con movimento circolare, nel frattempo riempite la pancia con l'aria fresca e tirate con l'altro braccio, quando l'arco sta proprio in direzione del vostro naso, e la freccia è in direzione del bersaglio, lasciatela andare accompagnandola col fiato. Badate bene di non bloccare il respiro, nè di lasciarvi tentare dalle tecniche di tiro dei profani, la freccia è insignificante, non serve affatto a prendere la mira, ma solo a confondervi la testa. Quello che colpisce è l'occhio, anzi, sono l'occhio e il fiato. Siete voi che andate a colpire il bersaglio, siete voi la freccia e l'arco è il cavallo. La freccia viene spinta dal cavallo, siete voi che volate verso il bersaglio, un attimo prima che lo faccia la freccia.

-Sì, ma il Tiro Assassino? – Ribadì il Compagno Piccolo.

- Hai quasi rotto il cazzo con questo Tiro Assassino lo sai? – La voce di mio figlio Enrico non aveva nulla di simpatico.

- Eh? hai capito che hai rotto il cazzo con questo Tiro Assassino? Eh?

Guardando Enrico alzarsi in piedi e dirigersi con fare intimidatorio verso il Compagno Piccolo che aveva fatto la domanda, riconobbi me stesso nei miei proditori attacchi d'ira durante i quali, ormai fuori controllo, intimidivo i miei piccoli, scolpendogli in faccia il paralizzante terrore infantile. Il maestro cercò di intercedere:

- Presidente... presidente... è stata colpa mia, mi sono lasciato sfuggire...

- Fatti i cazzi tuoi. – Disse Enrico seccamente, alzando un dito all'altezza del mento, poi, si rivolse, protervo, verso il ragazzino, che intanto aveva preso a tremare come una foglia. Se ne stava seduto guardando avanti a sè, e intanto tremava. Io, dal canto mio non pensai neanche lontanamente ad intervenire. Le dinamiche di una Società di Uomini mi sembravano cosa troppo oscura e interessante per permettermi di inquinare con una mia eventuale intercessione, seppur in favore di un ragazzino tremante. Così mi feci piccolo piccolo, fidando in Enrico e nella sua bontà. Del resto, anche Ibn mi era sembrato molto contrariato dalla domanda del ragazzino e per la verità neanch'io avevo

digerito bene quell'allusione al Tiro Assassino, sin da quando Uttì ne aveva accennato. In quel consesso di giovani Guerrieri mi era sembrata un' affermazione oscena.

Intanto Enrico si teneva in piedi, alle spalle del Piccolo Guerriero e lo spintonava col ginocchio, tenendo il piede fisso a terra: - Allora, ti piacerebbe ammazzare qualcuno? Eh?

- No, signor Mae'...

- *Statt' zitt!*<sup>1</sup> - Gli urlò in testa Enrico, poi gli afferò i capelli, e cominciò a scuotergli la testa a destra e a sinistra: - Quà nessuno ammazza a nessuno.

E intanto gli scuoteva la testa. Poi lo sollevò, gli piantò un piede sul sedere e lo scaraventò a terra con disprezzo. Quindi si rivolse a tutti gli altri, il cuore gli batteva molto forte e le sue tette nude sembravano sobbalzare ad ogni battito, ad ogni respiro, i suoi muscoli si erano gonfiati, così come le vene delle braccia e del collo. Era chiaro che si trovava sotto l'influsso di potenti e reiterate scariche di adrenalina. Confesso che anch'io provai un po' di paura guardando quell'omone incazzato.

- Se pensate che siete capitati nella Società per ammazzare la gente vi siete sbagliati proprio... *grandi e piccoli*.

Quella sottolineatura rese esplicito che si riferiva anche a Uttì, se non soprattutto a lui. Ebbi l'impressione che anche il Compagno Piccolo se ne fosse accorto, e che questo lo avesse rincuorato alquanto.

- E' più facile che vi addormentate e non vi svegliate più.

Poi si rivolse al malcapitato ragazzino che intanto si guardava bene dal muoversi e se ne stava bocconi in attesa di qualche altro rincuorante segnale:

- Intanto noi non abbiamo finito qua, a te ti conosco, *tu sì u' figgij d'U' Rusc, mo' che jam a Lucer, amma parlà nu' poc, ij pat't e tu.*<sup>2</sup>

- No! No! A papà no glie lo dire! Pe' favore mae' *Ij n'agghij fatt' appost, ij n'n sò malamend, 'ddumann a chi vù...*<sup>3</sup> E intanto era scoppiato a piangere. A questo punto mi ero commosso anch'io, ma non Enrico, che fece per colpirlo con un pugno, al che il piccolo si ritrasse di colpo. Il Maestro d'Arco mostrava i palmi delle mani:

- *Preside', preside' con permess...*

- Parl.

Uttì era davvero molto triste, gli si leggeva in faccia che era mortificato. Si rivolse a noi con aria davvero molto mesta: - L'errore è stato mio, non ho mantenuto la lingua, e magari se stavo zitto...

La situazione era intollerabile per un sagittario impiccione come il sottoscritto, così cercai di spezzare quella morsa di fifa in cui ci teneva stretti quel tufo di presidente

---

<sup>1</sup> Stai zitto!

<sup>2</sup> Tu sei il figlio del *rosso* quando torniamo a lucera dobbiamo parlare un poco, io tu e tuo padre.

<sup>3</sup> Non l'ho fatto apposta, non sono cattivo, chiedi a chi vuoi

- Vabbè, però se te ne stavi zitto noi non stavamo qua! Ce n'andavamo da stammattina!  
*U saj e che cacamind d'cazz a uardà a te ca n'n d'civ manc 'na parol!*<sup>1</sup>

Enrico non seppe trattenere l'angolo della bocca, ma Uttì volle continuare:

- Quello che volevo dire è che l'errore è stato mio, se il presidente mi permette, vorrei anche dire ai Compagni Piccoli il perchè. – Enrico fece un cenno d'assenso.

- Non lo dico per scusarmi, ma in tutto il ragionamento che ho fatto, era sempre sottinteso che stavo parlando a dei Compagni, e tutti i Compagni la prima cosa che imparano è che è facile distruggere, più difficile è creare, ancora più difficile è mantenere l'equilibrio. Tutti i Compagni valutano gli uomini in base a queste tre categorie: ci sono i distruttori, i costruttori e gli Uomini, la nostra è una società di Uomini Guerrieri, e questo è l'onore, anche se certe volte commettiamo degli errori, anche gravi come oggi ho fatto anche io. Per questo prego il Presidente di considerare la possibilità di farmi dividere col nostro piccolo amico la giusta punizione.

Enrico era molto arrabbiato, io che lo conosco lo so. Si vedeva da come si guardava i piedi, assorto nello sforzo di contenere la sua rabbia per emettere un verdetto equilibrato. Gli altri Compagni guardavano tutti fissi di fronte a loro, come se non volessero in alcun modo prendere parte a quella vicenda. Adesso che ci penso, mi accorgo di quanto mi sentissi vicino a tutti quei ragazzi immobili, forse anche loro stavano ringraziando il cielo di non aver ceduto alla curiosità riguardo al Tiro Assassino. Io, dal canto mio, non ho fatto in tempo a chiedere niente solo perchè sono stato preceduto. Sincerità per sincerità la storia del Tiro Assassino era sì un po' blasfema, ma, come tutte le eresie che si rispettano, aveva un suo fascino, a cui difficilmente un uomo curioso come me avrebbe potuto resistere. Ero d'accordo con Uttì, la colpa era sua, se il Ragazzo avesse tenuto la lingua a posto, sono sicuro che a lezione finita, Enrico avrebbe preso da parte Uttì e gli avrebbe dato una bella strapazzata.

\*

Fra quegli'immobili corpi seminudi avevo la netta sensazione di trovarmi seduto dietro ai banchi di una scuola. Considerai che quella specie di razzismo spirituale espresso da Uttì poteva essere certo frutto di mie reminiscenze di evoliana memoria. Ci fu qualcosa che ancora adesso mi sfugge: credo cioè di aver realizzato in quel momento un pensiero per me nuovo ed originale. La lezione che mi parve di apprendere era in effetti un'altra e ben più profonda: al di là della suddivisione dell'umanità in tre caste, realizzai che il messaggio recondito di quella lezione è che in ognuno di noi si nasconde un distruttore, un costruttore e un Uomo, li portiamo dentro di noi come dei cuccioli, anzi no: come dei

---

<sup>1</sup> Sai che rottura di scatole guardare te che non dicevi nemmeno una parola.

feti, o come tre piccoli principi da allevare entro le mura del castello posto al centro del nostro cuore. Giorno dopo giorno, noi raccogliamo ciò che la vita ci offre, e ne offriamo un sublimato in pasto a ciascuno di essi, secondo misure diverse. Ed essi ci ripagano esercitando la loro influenza sul Reame del Cuore a misura della loro potenza. Più cresce ognuno di loro, più intenso diventa il commercio, più potente diventa il principe. Noto adesso con stupore che in realtà l'ho sempre pensato, forse fin da piccolo, l'ho dato per scontato. Quando la tempesta delle passioni sgualciva i drappi che ne ornavano le torri, anche il castello del cuore era in preda all'ubriachezza molesta dei pretendenti al trono. Il trono su cui deve sedere il Re, l'Uomo vero, l'Ulisse dal talamo insidiato. Penso alle facce, ai nomi ed ai volti di questi baroni vigliacchi, al servizio del distruttore da me foraggiato e nutrito, questi odiosi baroni vigliacchi che ancor oggi compiono le loro nefande scorrerie oltraggiando la serenità della mia anima-Regina: nel mio caso essi si chiamano Ira, Invidia, Codardia, Ambizione, Vanità, Superbia, Avarizia, Accidia, ed hanno ognuno la faccia dipinta. Cavalcano destrieri di sapone e sgusciano dentro e fuori dalle mura con l'abilità dei ladri acrobati.

Quale dei tre principi – o princìpi, è solo una questione d'accento – mi sono dato la pena di conoscere più che di allevare in queste quaranta primavere, mi è difficile da stabilire. Direi piuttosto che la natura del terzo mi sfugge. Credo di conoscere il volto dei primi due, sono gemelli ed hanno entrambi la mia faccia, li distinguo bene solo dalla capigliatura: stesso sguardo, stessi occhi fermi e duri, a volte si scambiano perfino l'abito. Vero è che devo essermi confuso spesso, devo averli nutriti entrambi in egual misura, il costruttore e il distruttore, tanto che credo fermamente che nel Reame si sia stabilito una specie di consolato alla romana, per cui entrambi siedono sul gradino più alto del soglio Reale. Il Terzo rimane quasi un mistero per me. Poco cibo per Lui, forse è rimasto un feto, un Homunculus, rinchiuso dai due fratelli in chissà quale segreta, oppure è uno storpio che si aggira, deriso, fra i lunghi corridoi del castello, avversato da tutti, perseguitato e schernito dai baroni. Me lo figuro coperto da un mantello, il cranio e gli occhi belli, nascosti in un cappuccio nero bordato d'oro. Mi appare mentre mi guarda di traverso, con la faccia seminascosta, poi si gira e sparisce nel buio, sorretto dagli arti deformi di un rachitico. Poco o niente latte per Lui, è normale che adesso mi odi, è comprensibile che proprio adesso che vorrei averlo al mio fianco, mi sfugga come si fugge un patrigno iniquo e distratto.

Sono troppo profondo, la cosa mi stupisce e mi preoccupa ad un tempo! E' come se non fosse tutta farina del mio sacco, o magari è semplicemente il risultato di qualche vecchia lettura dimenticata, fatta ai tempi dell'università. Se solo fossi stato più metodico e ordinato! Ora sì che saprei dire il qui e il là di queste mie considerazioni stupefacenti e originali, forse saprei individuare la fonte di queste mie suggestioni. Sì, sì, di suggestioni si tratta, prese chissadove e tenute al caldo per quando servono.



Mi accorgo di essere noioso, chiudo la fantasia con la sincera speranza di poterlo un giorno riabbracciare quel figlio reietto, spero di potere al più presto stabilire un contatto con lui, per guardare i suoi occhi belli, profondi e, senza paura, riuscire a riconoscermi in essi, sorridendo col sorriso di Apollo. Ai uisc iu uer iar.

Enrico si guardò i piedi per un tempo che mi parve lunghissimo, per nulla al mondo sarei voluto essere nel perizoma dello sfortunato Guerrierotto, anzi, degli sfortunati Guerrieri, almeno a giudicare da quanto avevo visto e sentito. Mi sembrava infatti sempre più evidente che il disappunto del mio potente e iracondo figliolo fosse principalmente rivolto contro l'imprudenza di Uttì, piuttosto che contro la puerile intemperanza del ragazzo. I fatti mi diedero ragione.

- Allora – Sentenziò Enrico con voce grave, ma acre, – Ho deciso che non rimprovererò tuo padre per la tua colpa grave, se in te c'è il germe del distruttore è e sarà per sempre compito suo di aiutarti a riconoscerlo e a soffocarlo. Ma aspettati una visita da un giorno all'altro, *p'chè amma parlà nu' poc tutt'e tre.*<sup>1</sup>

Poi si rivolse a Uttì: - Sono pure consapevole che questa è la prima volta che si insegnano pubblicamente i segreti dell'Arco Regolare e che qualche cazzata la può commettere solo chi lavora, quelli che se ne stanno coi coglioni al vento non rischiano di fare errori. Questo vale per tutti e due ed è la vostra unica attenuante. Per cui vi consiglio vivamente di trovare al più presto un cane senza una gamba e di crescerlo affettuosamente, senza farlo ingrassare troppo, fino al giorno in cui deciderà di lasciarvi. Fino a quel giorno vi prenderete cura di lui come se si trattasse di vostro figlio. Adesso cacciate la roba da mangiare che rimaniamo a dormire qua. Ci facciamo due giri allo schiaffo e Uttì va sotto per primo.

E' inutile dire che quella notte andammo a dormire tutti con le mani belle gonfie.

---

<sup>1</sup> Perché dobbiamo parlare un poco tutti e tre.

## **Il punto di vista dell'amico**

*Eppur si muove* nasce dall'assunto che il processo di guarigione è cominciato. Possiamo dire che il capitolo ha quasi il valore di un riepilogo, vi si leggono propensioni e valori, ma anche il carattere e la personalità di Luigi.

Il brano consta di due riflessioni fondamentali: la prima riguarda sia lui che la classe sociale a cui riteneva di appartenere, ma anche il ruolo che credeva dovesse essere loro assegnato dalla società e dalla storia; la seconda è una specie di introspezione, alla ricerca del male insito in ognuno.

Su questo secondo argomento avemmo occasione di discutere spesso e a lungo. Ero solito rimproverarlo perchè mi sembrava che avesse la tendenza ad assolutizzare troppo i concetti, e questo lo portava a conferire al male un peso eccessivo nella sua visione della realtà. Per carattere non alzò mai la voce, tuttavia trovavo molto irritante la sua disposizione a rendere assoluti i concetti, a schematizzarli, per cui il bene, il male, ma anche le passioni, le abitudini e persino le singole azioni, a suo avviso possedevano vita propria e acquistavano un senso compiuto solo se potevano essere inquadrati nel semplice schema dialettico bene-male. Gli suggerii con molta insistenza di evitare le banalizzazioni perchè lo avevano già spinto a sopravvalutare la loro natura, dotandole di un'autonomia che in realtà non possedevano. In parole povere la sua tendenza a creare un universo mitico entro cui collocare i vari fenomeni, finiva per dotarli di una vita propria, fuori dal suo controllo.

Ho fatto più volte leva sulla sua vanità per criticare questo approccio alla realtà, commentando che le generalizzazioni spesso rappresentano dei volgari tentativi di evitare un serio lavoro di analisi oppure vengono usate per nascondere la superficialità propria di chi ha paura di guardarsi allo specchio e prendersi la responsabilità e quindi la paternità delle proprie azioni e dei propri sentimenti. Lo stimolai a condurre una ricerca più approfondita, gli suggerii di considerarla una spedizione nella regione più remota dell'anima, alla ricerca del male che lui imputava al mondo, perchè ero - e sono - convinto che sarebbe partito alla caccia del male ma avrebbe scoperto solo la miseria morale comune a tutti. Fidavo nel fatto che avrebbe riconosciuto che si tratta non tanto del male assoluto, quanto di una imperfezione comune a tutti. In questo modo veniva alla luce il vero oggetto della discussione: se considerare il male come un soggetto autonomo, e dotato di vita propria, oppure considerarlo alla stregua di un'imperfezione umana, correggibile. Utilizzando l'allegoria massonica che considera l'Uomo perfetto alla stregua di una pietra cubica perfettamente squadrata, lo invitai a considerare il male come il materiale in eccedenza, da scolpire, da rimuovere per liberare la perfetta forma morale. Finchè avesse continuato a considerare il male come un qualcosa di estraneo e di autonomo, dotandolo di una vita propria, non avrebbe fatto altro che ripercorrere gli errori di Don Chiscotte, addebitando al mondo, al "fuori di sé" un aspetto che era parte

integrante della sua personalità ed aspettava solo di essere riconosciuto, misurato, ed asportato, proprio come fa uno scultore col materiale in eccesso. Ma ero afflitto dalla consapevolezza che lui conosceva quest'ottica e aveva deciso di non adottarla, spinto forse dalle delusioni che il mondo reale dà a tutti noi adulti.

*Prima stesura: settembre 1999; seconda stesura: ottobre 2003*

## **Eppur si muove**

Sono due giorni che *viaggio* poco, meno male! Oggi non ho viaggiato proprio, questo mi ha permesso finalmente di arrivare in piazza a fare un po' di spesa. Su indicazione di Domenico Rombo, ho cambiato dieta, ho eliminato gli zuccheri, perciò niente pane, pasta, riso, farro e cereali in genere, abolita qualsiasi cosa dolce, tranne la frutta, che però non va consumata mai dopo il tramonto. Devo dire che mi sento meglio, anche psicologicamente. Il fatto che in questi ultimi due giorni sia *partito* solo un par di volte mi conforta alquanto, così, stamattina ho deciso di farmi i cavoli miei: sono andato in piazza e ne ho comprati due, belli grossi. Ho approfittato anche per prendere anche due bei cefali di scoglio, che erano freschi e costavano poco. I cavoli li ho fatti al vapore e li ho conditi con sale, aglio crudo, olio d'oliva e limone, mentre i cefali li ho cotti al sale. Mi sono preparato un pranzettino coi flocchi e adesso sono qui che scrivo, tutto beato e soddisfatto di aver ridotto finalmente le distanze tra me ed i miei simili. Sono quasi normale, se non fosse per questi ennesimi due viaggietti, uno ieri mattina, appena sveglio e l'altro ieri sera, prima di andare a letto. Sono pure molto contento, perché credo che Ida non si sia accorta di niente, né del primo né del secondo. Anche lei infatti oggi è molto solare, benchè sia l'autunno che l'avvento dell'euro siano ormai imminenti.

Ieri devo essere partito mentre eravamo stravaccati a guardare la tv, si può dire che siamo partiti insieme, perché lei, non appena trova un film che le piace, si addormenta istantaneamente. Io l'avevo visto almeno sei volte quel film della vecchia che vende le mele a Dev lo Sciccoso, solitamente lo trasmettono sotto Natale, ma anche a settembre va benissimo, almeno Frenc Capra era un professionista serio, non come certi registi televisivi... che durante le esibizioni dei complessi non inquadrano mai il bassista...

Il bassista è fondamentale, ma non se lo caga nessuno, a meno che non si tratti di un divo, di quelli che imbottigliano vino e suonano il basso col plettro... puah! Perché il basso è il motore della melodia, è il reggente degli incisi, e, in un pezzo, anche il suo temporaneo silenzio è fondamentale. Il bassista sta al gruppo come il lavoratore sta al sistema: ti accorgi che esiste solo quando si ferma...Io strimpello il basso da quasi otto anni ed ogni giorno lo amo un po' di più. Sarà per il suo carattere forte e discreto, sarà per la profondità del suono, sarà per l'indispensabilità del suo ruolo, per la concisione dei suoi interventi ritmanti... il basso fa la storia di una canzone, ne riassume i tratti, ne circonda le melodie in un caldo abbraccio virile...il basso è tosto almeno quanto la silenziosa avanguardia operaia di ogni paese, quella che si accontenta, che non ha problemi gravi di cui lamentarsi; è il proletario che ha raggiunto il *suo* equilibrio economico, è il ritratto di classe vagheggiato da tutti i regimi: operosa, solidale, tutto sommato contenta del suo stato, la classe lavoratrice di cui fa parte il buon padre di

famiglia insomma. Naturalmente mi riferisco al modello che ci è stato restituito da almeno mille anni di civiltà, parlo dei *poveri ma onesti*, dei modesti, dei lavoratori, delle brave persone, degli integrati, grati, ati, ti, i.

Ma qui non è così: l'avvento delle facili emozioni dal braccio inarrestabile, il capitalismo che si specchia credendo di vedere dio dall'altro lato, ha scompaginato anche i modelli di comportamento più rodati e nessuno si ferma più, nessuno risponde più spontaneamente, nessuno ci tiene ad impersonare un modello per sua libera scelta, per tradizione o soltanto per – attenzione al tabù – perseguire la Virtù. Mica sono scemo! Che credete che non sappia quello che succede intorno a me? Di come ci conducano al pascolo come vacche, col corpo e con la mente? Ognuno è pungolato fino all'eccesso e non sa più dove andare senza uno stimolo esterno, come un bue con la rogna confonde gli stimoli del pungolo col prurito delle sue bolle, così la società consumista ci ha fatto venire il morbillo, a tutti. Siamo talmente pieni di stimoli che nessuno fa più niente spontaneamente, o con la collaborazione -al massimo- del suo Angelo Custode. El Angel de la Guardia come dicono gli spagnoli, quello che ci aiuta a capire le nostre possibilità, la nostra condizione, la direzione di ognuno. Oggi vogliamo essere un astronauta, domani aspiriamo a diventare un soldato, un avvocato, un commercialista un pilota, uno iuppi, un pezzo di merda, uno solidale e cooperistico: un deserto che conosco.

*La gente si vendeva*

*E c'era chi comprava*

*Mercanti senza fiori*

*Guarivano i dolori*

*E anch'io speravo*

*Ma poi sentivo...*

*D'essere morto, d'essere morto*

*D'essere morto, d'essere morto*

*Strade senza tempo*

*La tua voce ormai nel vento*

*Un inverno già lontano*

*Stupide ambizioni*

*Facili emozioni sai...*

*Non fermare la mia mano*

*Nello specchio mentre parlo sono io*

*Nella mente torna dio.*

*Nessuno si fermava*

*Nessuno rispondeva*

*La gente si vendeva*

*E c'era chi comprava*

*Mercanti senza fiori*  
*Guarivano i dolori*  
*E anch'io speravo*  
*Ma poi sentivo...*  
*D'essere morto, d'essere morto*  
*D'essere morto, d'essere morto.*

*Miss bi tolc tu n' ingel*  
*Miss bi tolc tu n' ingel*  
*Miss bi tolc tu n' ingel*  
*Uuuuuuuuuuu*  
*Miss bi tolc tu n' ingel*  
*Miss bi tolc tu n' ingel*  
*Miss bi tolc tu n' ingel*

\*

Il viaggio che ho fatto ier sera non è stato poi un granchè. Ero immateriale, mi sono limitato ad osservare una scena del cazzo. Non potevo toccare niente, perché in realtà non vedevo il mio corpo. Sembravo la cinepresa di Michelangelo Antonioni, oppure quella di Sergio Leone quando finisce *C'era una volta il West*, ma i miei commenti li ho fatti lo stesso, quello che avevo da dire l'ho detto, anche se nessuno mi sentiva. Alla fine si vive di soddisfazioni.

Ero in una sala, una bella sala grande, esagonale. Poteva misurare almeno sessanta metri quadrati. Tutt'intorno librerie, niente porte, almeno a prima vista. Le librerie erano inframmezzate da un damascato rosso su sfondo oro, coperto di tanti piccoli quadri. Sopra ogni libreria c'era un dipinto ad olio, con cornice dorata, alcuni di questi erano ovali. Al centro della sala stava un tavolo di ciliegio – credo – ovale anch'esso, al quale sedevano, l'uno dirimpetto all'altro, due uomini, uno giovane e uno vecchio. La cosa che mi ha colpito è che non si erano seduti a capotavola, ma al centro della corda più corta, in modo che il piede destro del vecchio poggiasse su quello sinistro del giovane e la mano sinistra di questo, coprisse il dorso di quella destra dell'altro. A prima vista sembravano padre e figlio.

Sulle loro teste si ergeva una cupola a sei spicchi, ognuno dei quali era delimitato da una fascia dorata, alla quale si teneva abbarbicato un animale scolpito nel legno, sul dorso del quale vi era una scritta. Dal centro della cupola scendeva una robusta catena di bronzo al termine della quale stava appeso un candelabro a quattordici luci, disposte su sette bracci radiali, con le lampade rivolte a due a due una verso l'alto e l'altra verso il basso. Il tutto dava quasi l'idea di una ruota. I due parlavano piano ed io non ero

minimamente interessato alle loro ciance, perché ero molto più attratto dal contenuto della biblioteca che mi sembrava mooolt ma mooolt più goloso. Dopo un primo, rapido giro ho notato che per la maggior parte si trattava di manoscritti, comunque di libri molto antichi. Vi ho riconosciuto anche alcuni titoli, fra i quali spiccavano, stampate e ben rilegate, le opere di Plotino e Leibniz; molte le *Chiavi*, alcune rilegate in velluto nero. Una gigantesca *Steganografia* occupava un posto d'onore al centro di una teca, proprio nella pancia di un bello scaffale di profumatissimo olivo; era adagiata a trenta gradi e aperta sul frontespizio. Formato *in folio*, recava su tutta la parte superiore al titolo una bella litografia con una figliola dalla poppa al vento che correva guardandosi indietro. “Ammazza,“ Pensai, preso da un rigoglioso accesso di invidia, “e vediamo un po’, vediamo un po’, chi è questo stronzone che si può permettere questo tesoro? Chissà, magari schiatta, e in qualche modo il libro arriva fino a me, o, quanto meno, non se lo gode lui.”

Ho fatto proprio bene a pensare quel pensiero, perché in quel preciso momento il vecchio ha lanciato una loffa umida che certamente gli ha bagnato le mutande. Ero fiero di me stesso, avevo scoperto che in qualche modo potevo interagire con quell'ambiente semi-distante, disomologo, fragnesco.

La loffa del vecchiardo riempì l'aria intorno a noi con un tenue fumo giallastro venato di blu. Il più compromesso dagli effetti del mefito ero proprio io, perché il giovane non ha fatto una piega, eppure la puzza era proprio quella di uovo marcio. Io mi sono allontanato immediatamente, volando verso un altro quadro qualunque, purchè lontano dalla puzza gialla. Così mi trovai a fissare lo sguardo distratto su un paesaggio egiziano, lo si capiva dalle piramidi sullo sfondo. Presi ad osservarlo meglio, in attesa che la puzza si diradasse. C'era un sole africano che sovrastava le rovine di un tempio, entro il quale bazzicava un pastore con una dozzina di pecore al seguito, sembrava un quadro di maniera, dell'Ottocento o giù di lì. Niente di veramente impressionante. La cornice era del tipo dorato, con angioletti e foglie di acanto e scarola. Mi rompevo discretamente i coglioni in quell'ambiente intangibile e puzzolente, fatto di sapienza in scatola e velleità asmodaiche. Mi venne così l'impulso di chiedere una canna al giovanotto, che, tosto, lasciò la mano del puzzone e trasse di tasca un bel portasigarette d'oro bianco, sul quale c'erano incise le iniziali B. P. , ne estrasse una introvabile Stop senza filtro, l'accese e bonificò l'ambiente con due ampie boccate gutturali.

Fu allora che mi avvicinai incuriosito, tanto per vedere che cosa aveva da dire un fumatore di Stop a un puzzone di quella fatta. Diedi una sbirciatina sotto il tavolo e notai che anche il puzzone aveva liberato il piede del suo ospite dall'oppressione della sua zampaccia ossuta. Notai anche gli abiti dei due: il giovane portava una marsina nera, con due bottoni dorati sulla schiena e una bella coda. I pantaloni grigi erano a tubo, stretti ma non aderenti, la scarpa era alta, nera e ben lucidata. La camicia era di quelle col collo lungo, ma affusolato sul davanti, mentre al posto della cravatta, portava

una fascia di seta nera, larga circa quattro dita, annodata sul davanti, e, sul nodo, spiccava uno spillone con una magnifica perla nera a pera. Il vecchiarone indossava anch'egli una marsina grigia, ma era damascata e con parecchi bottoni sulle code. Aveva i capelli lunghi e radi, raccolti disordinatamente in un codino dai riflessi marroni. I pantaloni erano al polpaccio, come quelli del Settecento, le calze erano bianche e la scarpa era un mocassino stile veneziano, con tanto di fiore di pezza sulla fibbia.

“ Mah, staranno parlando di fica” pensai volutamente sprezzante, invece no: sentii il vecchio che diceva:

- Beh, mi sembra più appropriato il termine di *infermità*...

- Di che parlate?- Intervenni gentilmente. Al che il più giovane mi fece eco:

- Sì, ma bisogna rendere chiaro, ancor più chiaro ciò di cui stiamo parlando. Si è verificato un caso imprevisto: i dissapori nati all'interno della congregazione americana hanno portato ad un malaugurato superamento dei valori di input, determinando la momentanea saturazione del bacino di ricezione. Credo che ci convenga procrastinare l'*Impresa Parto Aureo* di almeno un quinquennio.

- No! – Esclamò il vecchietto con decisione. – Non possiamo fare a meno di quelle opposizioni, Tutto il lavoro fatto in questi anni per estromettere Saturno...e tutto quanto abbiamo passato per ingabbiare Mercurio – Fece un gesto stizzito – Se solo ci penso mi torna la febbre. No, No. Le operazioni dovranno raggiungere l'akme nella vergine del settimo anno, altrimenti ci vorrà ancora molto altro tempo e questa cosa potrebbe letteralmente scoppiarci in mano. Gli unici pianeti che saranno liberi saranno quei due e ti assicuro, mio giovane amico, ti assicuro che ho aspettato abbastanza.

- Ma in caso di implosione potremmo sempre abbandonare il pianeta...- Il vecchio scattò in piedi, mandando la sedia gambe all'aria – Aspetto da 226 anni e pretendo alberi veri alla festa della mia incoronazione!-

Avevo capito tutto:

- Sì, ti incoroneranno stronzone dell'anno, anzi, del millennio. Ma guarda che storia... Ma guarda questa storia! Oh 'mbecille! – Avevo capito tutto e non mi lasciai scappare l'occasione di sfogarmi finalmente, di smanacciare quel sogno ancora una volta:

- *'U saj cchè si' ttu?* <sup>1</sup>Sei un imbecille, e ci hai pure la fortuna di non saperlo. *E tu navt...*

<sup>2</sup> non gli dare retta, se no sei più stronzo di lui, lascia *perd tutt' 'sta pagliacciat* e muoritene in pace. *“Possiamo sempre lasciare il pianeta...” e chi s'è? Gig robò d'acciaj? Sint' a mmè tsk, ma tu guard cchè storij...*<sup>3</sup>

Ero davvero sdegnato, ma avevo capito che non doveva trattarsi di un *viaggio* normale fin da quando mi resi conto di essere un semplice spettatore. Perché nei miei *viaggi* io ci ho un corpo, parlo con la gente e interagisco con chi mi pare, poi diciamo che le cose, in

---

<sup>1</sup> Lo sai cosa sei tu?

<sup>2</sup> Ed anche tu...

<sup>3</sup> E chi sei? Jeeg Robot d'acciaio? Dammi retta, ma tu guarda che storia...



un certo senso, arrivano e mi sorprendono, in questo caso no: era tutto troppo scontato. Doveva trattarsi di un sognastro, anzi no, di un incubastro di quelli che si fanno quando si capita per caso nel mondo delle Fate, ai confini del sonno. E poi rifletteva troppo puntualmente tutte le mie angosce giovanili per non esserlo: gl'Illuminati di Baviera che costruiscono e utilizzano scientemente il sistema come motore della storia umana, che lo sbilanciano a forza, per determinare l'accelerazione crescente della storia verso il baratro, vagheggiando la guerra quale farmaco supremo, antibiotico, disinfettante. G'Illuminati di Baviera, tutti tesi alle finestre dei loro castelli per cogliere lo scalpiti dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, anfitrioni di quell'Età dell'Oro, vagheggiata da pochi disgraziati a prezzo del dolore dell'intero pianeta. Quest'idea malsana di voler far partorire la Terra con dolore, la nascita cruenta di un mondo perfetto, sterilizzato dalla guerra; la stessa personificazione del male, squilibrio stonato, stridente, dissonante, fra potere e meschinità, quest'idea era troppo debole per essere vera: si trattava certamente di una proiezione delle angosce di un disoccupato, sazio dei frutti del sottobosco culturale del XX secolo.

Questa ignobile pantomima non faceva altro che rispondere alla congenita esigenza di dare un senso, di trovare una causa sensibile al male, al dolore, alla sopraffazione, - in una parola - alla stupidità, che ha accompagnato il mio tempo e forse la mia stessa anima.

Quel vecchiccio puzzolente doveva essere Adam Weishaupt, vivo chissacome - d'altronde con questi cazzo di soffiatori non sai mai quello che può succedere - e l'altro? Bah, devo ammettere che anche adesso che sto scrivendo non mi è chiaro il suo ruolo nella vicenda. O sì?

Mi ricordo che quando esaminai la possibilità che si trattasse di un sogno, allora e solo allora mi resi conto che la stanza aveva una porta. Era celata da una tenda viola, sormontata da un bassorilievo di stucco: la solita piramide a tredici gradini e settantadue mattoni, quella con l'occhio sopra, quella del dollaro insomma. Nel vederla lì, come una puttana a gambe aperte, ho davvero liquidato la faccenda come una stupida seccatura. No, no, davvero troppo banale, troppo umano; se non temessi di sembrare ancor più presuntuoso direi quasi: troppo provinciale. Tutta la faccenda aveva il sapore di una canzone dei Dik Dik riproposta nel 1985: un tedioso anacronismo, un sogno abusato, smanacciato, stempiato, ingrassato, flatulente.

Non sapevo come andarmene di lì, temevo che se mi fossi messo a imprecare contro i due zimbelli, i due garzoni del diavolo, i due straccioni del pensiero, allora il vecchiccio, il pinocchietto di 32° grado avrebbe mollato un'altra loffa colorata, e allora addio. Meno male che ho riaperto gli occhi di fronte al televisore acceso, Ida dormiva e le cazzate del giornalista capellone mi sono sembrate un balsamo notturno, quasi gioioso.

Di fronte alla ferocia demente, di cui un inconscio rompicoglioni aveva tentato di farmi spettatore, la semplice, vuota complicità del giornalista mi accarezzava con tutta la freschezza della sua ingenuità.

Ier sera sono andato a letto ed ho preso subito sonno. Adesso sono qui che vedo tutto con chiarezza, mi sbuccio una banana, me la mordicchio e batto ritmicamente sui tasti del computer. Ida e i ragazzi sono usciti, il pomeriggio silenzioso mi accompagna con garbo, il basso è dietro di me che mi aspetta per una galoppata e la televisione tace le sue scemenze. C'è solo il fastidioso vvvvvvvvvvvvv della ventola di raffreddamento del cipset, che mi trattiene ancorato alla sedia di vimini, altrimenti forse sarei già partito.

\*

Però, se devo essere sincero, sento di non aver ancora perfezionato il significato del sognastro di ier sera. Faccio un po' di autoanalisi in diretta, un po' per te, Dante, che spero vorrai compiacerti di leggere questa roba, un po' per me, perché è la prima volta che lo faccio in diretta, approfittando del fatto che sono talmente comodo, che al posto delle gambe sento solo un ronzio.

In verità, forse un'idea sull'identità del giovanotto del sogno me la sono fatta, solo che non ha molto senso. Lo avrai capito certamente prima di me, caro Dante, che il giovanotto ero io. Del resto ho riconosciuto lo stile *corto Maltese* che a me piace tanto, la marsina, la camicia, la cravatta di seta nera: tutte cose che mi incantano.

Ma c'è qualcosa che non torna: a me non piacciono le Stop, anche quando le fumava Ida, le ho sempre buttate a metà. Le Pallmall invece...ma le hanno ritirate dal commercio troppo presto – mi riferisco a quelle lunghe senza filtro naturalmente.

E poi quel tipo non l'ho guardato in faccia e nemmeno il vecchio, il che vuol dire che, per me, quelli potevano essere due uomini qualunque.

Ma anche io sono uno qualunque.

E allora?

E' vero: a me piacciono le marsine nere, e anche i pantaloni a tubo, semiaderenti magari, ma questo non basta: il tipo era un po' più alto di me, e poi non aveva le spalle cadute come le mie, io ci ho il fisico *a fava*, sembro uno di quei baccelloni extraterrestri dei film di fantascienza. Lo so, lo so caro il mio Dante che dovrei fare un po' di autoanalisi - e infatti sto appunto procedendo - tanto per vedere se in fondo non assomigliamo tutti all'Adam Weishaupt del mio sogno, dovrei farlo giusto per scovare nel fondo di me stesso il seme di quella inutile, sterile commistione tra vanità e senso del numinoso, quella pericolosa mistura di ambizione e crudeltà che tanto spesso i soffiatori confondono con la deificazione; o per vedere se per caso anch'io, come questi stronzi, non confonda la bieca indifferenza con l'Immacolata Concezione.

Cerco che ti ricerco...ci devo pensare.

Certo, lo so di non essere un eroe, ma non ritengo di essere né bieco né indifferente... vigliacco sì, ma né bieco né indifferente. Per quanto riguarda l'ambizione e la crudeltà...beh quella magari un poco sì, e che diavolo, ho speso la mia gioventù negli anni '80! Per quanto riguarda la confusione tra vanità e senso del numinoso, penso che questo concetto dovrei sviscerarlo ulteriormente. La vanità, secondo me è la risposta affermativa alla domanda fondamentale: *vuoi tu essere il re del mondo?* Il senso del numinoso risponde affermativamente alla domanda finale: *sei tu il re?* Se è così, li possiedo entrambi, ma credo di non confonderli, credo. Ufff che matassa imbrogliata! Sarebbe utile riconoscere il misantropo che abita in quella casa isolata al limitar del cuore, voglio saperne di poù su di lui. Cosa ci fa nelle mie pertinenze? Da quanto tempo ci abita? Il misantropo che porto nel cuore, di che si nutre? Come vive? Ha dei piani sovversivi o si accontenta e gode? Mi sa che una bella perquisizione non glie la toglie nessuno. Fammi un po' vedere... a ha! Ecco che da sotto il letto sbuca una videocassetta... cosa c'è scritto sopra? Ah sì: *spesa all'ipercoop*. Dovrebbe andare benissimo... fammi vedere...

\*

*Ecco, lo sapevo, il parcheggio è quasi pieno, c'è posto solo laggiù. La Uno a fine agosto è un forno, non posso appoggiare nemmeno il braccio fuori, chè mi scotto. Uff, ma guarda quante cazzo di macchine, ah! La nuova xantia... che schifo, non fanno una macchina decente dagli anni Settanta. Hanno fatto lo squalo, lo hanno messo nel museo e da allora sfruttano sempre le stesse invenzioni: le sospensioni ad aria compressa, i fanali che si orientano col manubrio...Forse c'è posto lì... no: troppo stretto. Ma tu guarda come ha parcheggiato 'sto stronzo. Oh, sono le dodici e trentacinque e 'sti cacacazzi stanno tutti qua. Scommetto che la maggior parte sono donne, invece di fare la spesa sotto casa, vanno ad ingrassare le multinazionali, basta che sia un centro commerciale. E poi ci vengono perché c'è l'aria condizionata. Già, come se non ce l'avessero pure loro, a casa, i foggiani ce l'hanno tutti. E intanto si spreca corrente e a noi ci tocca di sopportare queste centrali obsolete, le centrali a turbogas invece di quelle a celle a combustibile. 'Ste donnacce, cafone morte di fame di foggiane di merda che non siete altro. Si truccano e vengono a rompere i coglioni al supermercato. Magari lo fanno per beccare qualche cazzo duro all'insaputa dei loro mariti. E magari ci riescono pure. Troie. Mi sa che l'ultimo posto libero è quello là... no, ma qua va bene, vicino alla pensilina dei carrelli, che forse riesco a prendere una fettina di ombra. Macchè, capirai a l'una meno venti...non caprò mai perché la ventilazione del radiatore si accende sempre a motore spento, così mi si scarica la batteria. Sportello di merda, non si chiude bene, ah, che schifo, il coprisedile è ba-gna-to. La cinquecento lire? Forse nel cruscotto. Che schifo, adesso mi tocca stare gomito a gomito con tutta*

*quella gente puzzolente che sosta davanti alla vetrina dei cellulari, che pecore indegne! Si fanno fottere tutti questi soldi e ne cambiano uno o due all'anno. Si fanno mungere da quei bastardi che comandano la pubblicità. In Costa Rica un cellulare costava trentaseimilalire e qua, per meno di cinquecentomila non trovi niente. Guarda quello stronzo, che sei, muratore?, meccanico, o ti vanti di essere stato assunto alla sofim? Servaccio inutile, guardalo come sbava per il cellulare. E quest'altra chiattona, che non si muove? Signora, permesso? Sì, te lo darei io il permesso, in un campo di concentramento te lo darei, a te e a quei dieci pacchi di merendine che hai appena posato nel carrel.. No! Ma che cazzo fai? Due barattoli di nutella? Ad Agosto? Ma ti sei vista? Sei uno schifo totale, che bidone che gli hai fatto a tuo marito! Le meridionali in genere e le foggiane in particolare, fanno tutte così: appena dopo il matrimonio diventano balene. E cammina! Togliti dalle balle! Quanta cazzo di gente, meglio se passo dal corridioi dell'abbigliamento, chè lì non c'è mai nessuno. Lo sapevo. Laggiù c'è ressa, chissà che offerta fanno... devo vedere di passare, se no mi tocca ritornare indietro fino alle casse e prendere il corridoio dei succhi di frutta. Ma guardali...guarda quello!...guarda come si fa trattare da un bambino di quattro anni...gli ha buttato gli occhiali a terra e piange e grida ancora, come un maiale sgozzato. Ma tu guarda come scalpita in quel carrello! E dagli un ceffone a quella bestia! Vabè che tale padre...Con un figlio così, poi è chiaro che ti devi vendere tutto... Sì, sì, dagli tutto quello che vuole, permettilgli pure di aprire le patatine quando siete ancora dentro... pure il succo di frutta? Ma cerrro, pure quello. Gentaglia, gentaglia. Quel bambino diventerà un egoista squilibrato o un gran leccaculo, di certo un grande stronzo. "Voglio tutto e subito" - questo sarà il tuo motto bambino mio - e pur di averlo farai di tutto. Ma siccome tuo padre non ti ha forgiato i coglioni e probabilmente sei un mediocre, dovrai abituarti a tenere i denti sempre ben affilati, camminando a mandibole aperte come uno squalo, come una rondine: solitario e veloce, pronto ad azzannare, ingoiare e cacare tutto ciò che ti capita a tiro. O non assomiglierai piuttosto a un formichiere? Zitto zitto a leccare il culo fin nel profondo a chiunque soddisfi appena i tuoi ineludibili impulsi? Che fastidio confondermi in quest'ammasso disordinato di somari, a questa moltitudine stordita dai suoni e dai colori di un supermercato.*

E che parola immonda, "supermercato", dà l'idea che il mercato abbia ricoperto tutto il mondo come una melma, come un mantello o una coperta, una cappa, o – idea malsana – un contenitore.

Il super-mercato. Super: ai distratti lettori di cartelloni pubblicitari può dare l'idea di qualche cosa di speciale, super dasc, super offerta, superstar, supermen. A me ricorda il liceo, quando appresi realmente il significato del termine, e cioè: sopra. Super mercato = il mercato che sovrasta, come ho imparato alle superiori, quando leggevo degli dèi

superi e di quelli inferi, uranii e ctonii, celesti e oscuri, comunque immortali, più evoluti e a un tempo più forti e potenti dei comuni mortali. Il super mercato: una potenza che sovrasta, ingloba e regola tutto, un super-contenitore entro il quale tutto si muove sulle ali del danaro, trasportato, fluidificato per mezzo di esso, compresi i presunti compratori e venditori. Così, la marmaglia ronzante attorno a quegli scaffali si vende tutti i giorni solo per tornare a ronzarvici, in cerchi e spirali, come api, come formiche, come mosche sulla carogna della Natura glutammata, ascorbata, congelata, nitrata, nitrita e inscatolata, e solo alla fine, ceduta, a brani morti, in lunghi loculi ben illuminati.

E a guardare questi bigattini irretiti dalla musica di sottofondo, non sale un ribrezzo, un rifiuto, non monta una furia azzeratrice, una vergogna che reclama giustizia?

*La cosa che mi pesa di più è guardarmi spingere il carrello: anch'io come loro, in mezzo a loro. Mi sento sporco, non vedo l'ora di uscire da qui, prendo due succhi e vado. Fammi vedere...dove sono quelli sotto alle duemilalire? Mah, ci sarebbe il succo d'arancia, quello che alla fine caccia quella feccia saporita...Mmmm, "100% succo d'arancia, a base di succo concentrato", bah sarà... Fammi vedere questo tropicale, mmmm... ecco, lo sapevo ci ha lo zucchero. E questo con le carote? Pure. Eccheccazzo! Magari quelli a marchio coop... no, nemmeno quelli. Toh, guarda qua: "zucchero, sciroppo di glucosio" e merda simile. Ma dico io, perché dobbiamo permettere che ci droghino con lo zucchero? Addirittura nei succhi di frutta! Che cazzo c'entra lo zucchero, che è un veleno, nei succhi di frutta? Nel succo di mele! Guarda qua, questa confezione da due litri... deve essere tedesca, o forse austriaca...zucchero. E meno male! Quando stavo ai Servizi Sociali mi ricordo che ci mettevano addirittura l'aspartame! Insomma qua mi devo accontentare di 'sto succo d'arancia con la melmetta sotto. Meglio che mi avvii a pagare; chissà che fila, speriamo almeno che tengano aperte un numero sufficiente di casse...fammi vedere, la fila più corta è quella là, c'è solo una signora col carrello pieno. Come sarebbe bello il mondo se avesse a carico solo un miliardo di umani...*

Eccolo! L'ho pensato anch'io!

E credo che qualche volta lo abbia pensato anche tu, caro Dante, non dire di no, ce lo suggerisce ogni giorno la televisione, quando sbarcano i clandestini, quando ci mostra i subbugli allo stadio, quando vediamo quegli insulsi servizi sulle spese natalizie, quando danno quelle degradanti trasmissioni sulle corna della gente comune, quando vengono esibiti i migliori esemplari da monta di entrambi i sessi, per non parlare degli abusi edilizi e della stampa pilotata con i suoi articoli farciti di pubblicità nascosta.

Mi rendo conto di essere uno che sfoga la sua sfiga attraverso la misantropia, ma che ci posso fare se inorridisco quando sento parlare gli assessori, i presidenti delle regioni, i

ministri, i deputati, i giornalisti, la confindustria e persino i sindacati? Quando sento un grasso ignorantone parlare di P.I.L.? Quando sento deprecare la pratica della Valutazione di Impatto Ambientale? Quando sento il Presidente del Consiglio inneggiare allo sviluppo?

Sviluppo? Paura io.

Lo diceva pure Pasolini che non bisogna confondere il progresso con lo sviluppo. Lo diceva pure lui, e non era uno che veniva dalla montagna del sapone, ma uno con la testa sopraffina, e diceva proprio che dobbiamo diffidare assolutamente dell'idea di sviluppo e di chi ce la sciorina.

Sviluppo.

Sviluppo de che? Del pene? Del seno? Questa è l'unica idea compulsiva di sviluppo congeniale ad un essere umano – seppure - e dovrebbe essere propria dell'età adolescenziale. Del resto avere un bel cazzo aiuta, almeno dal punto di vista psicologico, almeno quanto una terza di seno a coppa di sciampagna.

Ecco che mi è tornato il mal di schiena, sbuffo e mi scompiglio tutt'in tondo come se mi ardesse il culo. Si è accesa la luce dell'androne e qualcuno fischietta rumorosamente. Mi sa che non è più tempo di registrare quest'analisi in diretta. Sento chiasso per le scale, un parlare ad alta voce che conclude certamente un'uscita proficua: i bambini si saranno certo divertiti. Già li immagino, con le loro guance rosse e fredde, raccontarmi le cose, solo per il gusto di rivivere il pomeriggio a zonzo con la mamma e magari avere l'illusione di essere stati tutti insieme. Mentre sento la chiave girare nella serratura, penso con un po' di disappunto che la solitudine è sfumata, ma in fondo è meglio così: la famiglia è rientrata in casa col suo carico d'amore e almeno questa volta non mi troverà cogli occhi fissi nel vuoto, grazie a Dio.

## Il punto di vista dell'amico

Fra il molto materiale che avevo la possibilità di collocare dopo *Eppur si muove* ho scelto questo *Le lettere* per via del nesso logico che li lega: è infatti un brano significativo, che serve ad inquadrare le dinamiche di oggettivazione del male, messe in campo dalla mente turbata di Luigi. Abbiamo già parlato del libro di David Ycke e della grande impressione che suscitò in lui. Anch'io lo lessi e, come Luigi, ne rimasi fortemente impressionato, specie per la quantità di dati e riscontri storici verificabili che questo giornalista ha prodotto a supporto della sua interpretazione della teoria del complotto. Ancora oggi sono convinto che per Luigi l'incontro con quell'autore fu come un colpo di maglio che infranse in lui la barriera del buon senso, portandolo a considerare il mondo alla stregua di un posto popolato di giganti ostili, contro cui non è possibile lottare, per cui la fuga diventa inevitabile. Ecco allora che Luigi ne *Le lettere* non si limita a confermare questo approccio alla lettura della storia, ma, attraverso dati e documenti di prima mano, inoppugnabili, ci presenta uno di questi mostri.

Il titolo si riferisce evidentemente al carteggio del Presidente del Consiglio Salandra con il suo referente massonico, il G. M. Canti, soprattutto in merito alla questione bellica. La prospettiva di Luigi è, come al solito, quella di una vittima della storia, di una storia decisa altrove, per fini ignoti forse anche ai suoi stessi attori. La crudeltà del gesto coattivo - basti pensare alle masse di soldati obbligati alla leva - unita all'ignoranza dei fini - perchè la Massoneria voleva la guerra? - produce in Luigi un fortissimo senso di frustrazione e di impotenza, che sfocia nel rancore più bieco, come sarà egli stesso ad ammettere più avanti. Ancora una volta ci troviamo di fronte all'oggettività del male, un male che è facile attribuire ad altri, ai massoni, agl'inglesi - la perfida Albione - ai banchieri, ai Krupp. Ma procedendo su questa via Luigi si allontana dall'introspezione e, di fronte ad un potere che fa la storia a suo capriccio, finisce per vestire ancora una volta i comodi panni della vittima, confermandosi, cioè, nel numero di coloro che il male lo subiscono o - meglio - lo attuano senza esserne responsabili.

Segue un altro capitolo che io indicherei sommariamente con il termine di *introspeztivo*. Ci è sembrato molto utile introdurlo perchè, oltre ad essere un testimonio dei progressi di Luigi, contiene spunti di riflessione obbiettivamente interessanti. Allora non ce ne accorgemmo quasi, ma il tenore delle domande ed il carattere degli argomenti, come pure l'ambientazione dei ricordi e delle semplici divagazioni, rimandano significativamente ad un ottimismo, se non proprio ritrovato, almeno potentemente evocato.

Aprile 2002

## Le lettere.

*Seguir cogli occhi un aquilone e poi... ritrovarsi a volare...* cantava il Lucio nazionale negli anni settanta. Poco dopo, Rino Gaetano la buonanima, faceva l'inno alla puttana libera e lo chiamava "Gianna". Non mi sono mai chiesto il significato delle metafore di Rino Gaetano, perchè quel suo insieme poetico di musica e parole, quelle frasi secche e intimamente ritmanti, comunicavano comunque. Da *Mio fratello è figlio unico* a *E cantava le canzoni*, mi riempiva sempre di una grande, allegra tristezza, la stessa che provo tutte le volte che scopro quanto il mondo degli uomini sia semplice e, nella sua semplicità, merdaiolo.

Ho scoperto che si può applicare un sistema di interpretazione ed ampliarne o diminuirne la scala, ottenendo pressappoco lo stesso risultato, sia che si analizzino le dinamiche dell'ufficio stipendi del comune di Pescasseroli, sia che si prenda in esame una realtà complessa come quella della finanza internazionale. Ovunque le stesse facce, ovunque gli stessi tipi umani, ovunque le stesse dinamiche di potere, metafore vaganti della miseria umana.

Sono tornato in biblioteca perchè a casa mi deprimevo. In questo straordinario, piovoso aprile, restare a casa, a sbucciarsi i coglioni assistendo al caleidoscopico degrado umano che riempie il piccolo schermo, può risultare deleterio per la salute di una persona, specie se gravemente squilibrata come il sottoscritto. Meglio andare in biblioteca a ritrovare i vecchi colleghi.

Un ciao, una domanda ipocrita e una parola a mezza voce detta alle mie spalle, fanno immediatamente sfumare l'illusione dei bei tempi andati, quando non prendevo la pensione e i pettegolezzi non mi facevano così male. Ma fa niente.

Mi sono ricordato che, qualche tempo prima di mettermi in malattia, ho ricopiato il registro dell'Archivio Salandra e c'erano parecchie cosette che avevano attirato la mia curiosità. Può darsi, - dico: può darsi - che scartabellandoci possa trovare non dico qualche risposta, ma almeno un indizio di equità, di idealismo...e mi scappa da ridere.

Pregiudizio? Forse. E' possibile.

Ma la cartella c-2-47 mi riempie di ignobile soddisfazione, se poi ci si mettono pure i *Tribalistas* con la loro *Vehla infancia* a gracchiare del *gostu de vosè de meu melhor amigo y meu amor*<sup>1</sup> hai voglia a dire che *seus pes me abren u caminu*<sup>2</sup> come se si tattasse del Dio degli ultimi che li rincuora, che li porta in braccio nell'oscurità, io, in questa selva selvaggia e aspra e forte, riesco appena a ritrovare una radura in cui riposare questa carcassa animale che mi porto dietro, cervello compreso. Spengo il uolcmen e faccio l'ipocrita per farmi dare la cartella senza troppe storie.

---

<sup>1</sup> Il gusto di te, il mio migliore amico e il mio amore.

<sup>2</sup> I suoi piedi mi aprono il cammino [riferito a Gesù *n. d. c.*]



La cartella c-2-47 mi sbatte sul naso il suo realismo puzzone in tutti i documenti che contiene: dalle informative riservate sulle attività dei pacifisti, alle circolari del G.O.I. che parlano di democrazia e intanto spingono alla guerra. L'archivio Salandra è un pozzo aperto sull'abisso, è il potere che mostra le sue fattezze, rivoltante come un vecchio pustoloso e magro che cerca di coprirsi il sesso rattrappito e spelacchiato, mostrando al suo posto le macchie di psoriasi che gli coprono il dorso delle mani. Un cesso abbandonato in una piazza del mercato: dovunque guardi trovi macchie di merda. Mi rendo conto che lo stile di scrittura diventa barocco ma se di merda si tratta, di merda dovrò scrivere. Il mio sogno è quello di comunicarne al benevolo lettore persino il lezzo, in modo tale da rendergli la misura della nausea che provo leggendo questi fogli. Ma cominciamo dall'inizio.

Chiunque si prenda la briga di leggere il registro dell'Archivio Salandra, dove c'è l'elenco dei documenti pervenuti alla biblioteca grazie al suo vecchio direttore, - che poi era il padre del segretario del presidente della repubblica, Gifuni - chiunque scorra quei fogli, sui quali regna l'ordine cronologico, fa un bagno nella storia, quella dei documenti inoppugnabili, sanciti dalla loro attuale collocazione, e dal contesto in cui è possibile visionarli. Non ci sarà nessun giornalista stronzone a contestarne la validità, nessun direttore di testata ad interpretarne il significato al lettore. Ne sono sollevato, il rapporto esclusivo con le fonti mi mette dentro una certa eccitazione, mi guardo intorno per paura che un giornalista qualsiasi - o chi per lui - me li strappi di mano, li mastichi e me li risputi in faccia.

Antonio Salandra non era di Lucera, era troiano, ma venne eletto nel collegio lucerino, figurarsi che non so nemmeno entro le fila di quale partito. Quello che mi ricordo di quando ho ricopiato il registro è che si faceva spedire rapporti continui su Giolitti. Dall'elenco viene fuori l'immagine un potere che tiene d'occhio gli antagonisti in maniera quasi ossessiva, tradendo quasi un timor panico, il che ci porta dritti dritti alla cartella c-2-47, il cui contenuto, merita, a questo punto, di essere svelato:

Carte Salandra n° inv 45227

1 *Copia di una circolare riservatissima del Gran Maestro della Massoneria Prof Canti in data 28 gennaio 1915 pag. 2.*

E già al primo rigo la mia mente comincia a girare. L'elenco redatto in biblioteca, consiste in un foglio dattiloscritto - evidentemente sotto dettatura del direttore - da un impiegatuccio ubbidiente e volenteroso, uno che faceva del suo meglio per scrivere correttamente, come testimoniano le correzioni a penna del direttore stesso: *Gran Maestro e Massoneria* erano stati scritti con la minuscola, mentre *Prof.* ci aveva la maiuscola, ci aveva. Segno di un'aspirazione, di un sogno dell'impiegatuccio ispirato

dal pensiero della sua *uccia* prole, segno che lui credeva fermamente che un maestro, seppure gran, è sempre di meno di un Prof., seppure assoluto.

2 e 2 bis *Elenco dei deputati massoni convocati dal grande oriente* [la minuscola è mia] pel 17 febbraio 1915, pag. 2

3 *Circolare di Palazzo Giustiniani a tutte le Loggie, riguardante un convegno da tenersi a Roma nei giorni 1 e 2 aprile 1915 della Unione Magistrale Nazionale.* Pag 1

4 *Altra circolare “da rimanere nelle mani del Venerabile” riguardante l’Unione Magistrale* – [senza data. Pag.1]

Ce ne sono altre dieci, ma quelle le vedremo dopo. Forse. Intanto voglio riportare il contenuto della prima, quella riservatissima, quella che puzza e imbratta di più – sempre a mio insignificante avviso -.

Riservatissima

Roma 28-1-1915

Questa sera il Grand’Oriente d’Italia spedirà la seguente lettera all’indirizzo: Carlo Porta (Loggia Propaganda) Torino:

R [tre punti] *Fratello* [tre punti]

*Il Governo dell’Ordine ritiene opportuno preordinare il maggior numero possibile di dimostrazioni simultanee [il sottolineato è originale] contro la neutralità perché si possa agevolmente – qualora la situazione politica consigli di attuarla - compiere nel Paese una importante affermazione del pensiero della Democrazia in questo difficile momento.*

Ci rivolgiamo quindi alla vostra cortesia per sapere se siete disposto a parlare in qualcuna delle manifestazioni che si stanno preparando.

Desideriamo conoscere anche se vi sono degli Orienti nei quali parlerete di preferenza o se invece credete di lasciare a questo Comitato Centrale l’assegnazione della Città dove si dovrà parlare per diffondere i problemi politici ed economici che interessano l’Italia nella grave ora che volge.

Con fraterni saluti ecc.

[scarabocchietto] *Il Gran Maestro F. Canti*

Il Comitato Centrale che si è costituito per preparare una grande manifestazione per la guerra si compone di:

Canti, Bandini, Beneduce, Bentivegna e del segretario Marini Guazzagli Giovanni, impiegato al Ministero di Agricoltura.

[sul verso] *Al Grande Oriente sono cominciate a pervenire – numerosissime – le adesioni per i comizi simultanei da tenersi in tutta Italia in favore della guerra. Non ancora però è stata stabilita la data.*

Nella ventura settimana poi si riuniranno a Palazzo Giustiniani tutti i Deputati massoni – circa 90 – per stabilire quale condotta dovranno tenere di fronte al Governo e per ricevere le istruzioni in merito ai progettati comizi

*Eh? Kebellacos!*<sup>1</sup>

Voglio dirlo subito al benevolo lettore: è probabile che egli non abbia capito un cazzo.

Ma andiamo per ordine:

Tanto per cominciare i denti battono al solo leggere il nome della loggia di Torino: Propaganda. Che significa in latino *le cose da propagare, le cose che si propagheranno*. C'è una sinistra assonanza con *propiagare*, piagare, piaga. Un morbo che scorre lungo i canali arteriosi e diffonde, insieme all'ossigeno, l'inchiostro nero della cancrena. La loggia Propaganda 2 è quella che in Italia più spaventa gli uomini che hanno da perdere qualcosa, ammantata com'è di vigliacco mistero. Credete che sia questo ciò che m'interessa? siete completamente fuori strada. Credete davvero che possa spaventare? Un dato? “Dipende dal dato” mi si dirà. Forse. Un patologo che scopre di essersi beccato laids si spaventa di fronte al vetrino. Ma quello che un tempo poteva essere definito l'urlo dell'eversione è diventato ormai un brusìo di sottofondo, una nenia che mi provoca il sonno, un dato acquisito che ha perso di significato in questo mondo di batteri intenti a divorare la faccia di un pianeta. Nè mi colpisce più di tanto che ci sia il solito gruppetto metastorico di rompicoglioni facinorosi, perchè è tutta una questione di fica. La cosa che invece mi ha spaventato in questa riservatissima, è l'apparente incongruenza tra il secondo e il terzo capoverso dello scritto vergato dal gran mogul. Vi risparmio la fatica di andarla a cercare. All'inizio non credevo di aver letto bene, poi ... ma vediamo.

Il gran maestro ha appena detto che bisogna organizzare manifestazioni simultanee – oggi direbbe: trasmissioni simultanee – di carattere interventista. Poi, al secondo capoverso dice testualmente: *Ci rivolgiamo quindi alla vostra cortesia per sapere se siete disponibile a parlare in qualcuna delle manifestazioni che si stanno preparando*. In pratica gli chiede se magari vuole intervenire pure lui, Salandra, che sapeva parlare eccome. E poi era il capo del governo, di un governo sostanzialmente interventista. E, fin qui, niente di strano. Ma poi succede qualcosa di apparentemente inesplicabile, c'è la scomparsa del nesso logico fra questa ipotesi e quanto segue. Al terzo capoverso, il

---

<sup>1</sup> Che bella cosa!

g.m.- gran mogul, disney era massone? - invece di rafforzare l'ipotesi, semplicemente l'abbandona, il g.m. infatti aggiunge: *Desideriamo conoscere anche se vi sono degli Orientali nei quali parlerete di preferenza...* Io all'inizio ho creduto che il dattilografo avesse saltato una *s*, scrivendo *parlerete* invece di *parlere~~s~~te*. Il flusso logico lo avrebbe imposto. "Guarda che organizziamo 'sta cosa, che fai, ci vieni? e *se* ci vieni fammi sapere dove ti piacerebbe parlare." Un condizionale, dunque, e non un indicativo. Ma se è pensabile che il degno Gifuni avesse alle sue dipendenze un *uccio* che sbaglia i verbi, altrettanto non è concesso al capo del goi... e sticazzi? il g.m. dà per scontata l'adesione di Salandra, anzi, di più: la comunica all'interessato, con la cruda durezza del futuro indicativo: *parlerete*

Il sospetto diventa certezza al rigo successivo, che continua: *...o se invece credete di lasciare a questo Comitato Centrale l'assegnazione della città dove si dovrà parlare per diffondere i problemi politici bla bla bla*. Eh, questo ci rifà!. reitera ed aggiunge scorno al danno: *o se invece **credete** di dover lasciare a questo Comitato Centrale l'assegnazione della città dove si **dovrà** parlare per diffondere bla bla bla*. Gli chiede se crede, ma questa è una falsa ipotesi, il futuro indicativo è invece un rafforzativo del periodo precedente: vuoi che Salandra non *credesse*? poi viene quel *Si dovrà...* hoplà: piovrà.

E' vero, può essere un pippone dei miei, ma riflettiamo: come si fa a dire di no al Comitato Centrale? Quel Comitato che *indirizza* – come le lettere, passive inermi, senza volontà nè vita, mosse da mani altrui, irresponsabili del messaggio che serbano - *circa 90* Deputati massoni, come non dimentica di sottolineare sul verso?

Avete capito?

No?

Facciamo un riassunto:

Seicentomilamorti, duecentomila storpi, ginocchia spezzate, braccia staccate e muli sventrati che affogano i mulattieri in un lago di fango e sangue, poltiglia umana dappertutto, grida e batter di denti, mutande sporche di diarrea calda, pianti, gemiti, grida ed alti guai, puzza di cadaveri; e poi, distanti: case arse dal sole, solitarie e disperate, figli illegittimi, usura, danno, ingiuria, dispersione e morte.

Merda.

Senza contare gli arresti i processi, le cariche della polizia, i rapporti informativi segreti, le torture, e ancora: i processi e le condanne, il carcere e, peggio di tutti, il silenzio, l'oblio: merda.

E' forse un animale, la storia, che ogni tanto caca a spruzzo?

*Maggio 2002 - Settembre 2002*

## **Che cosa dite?**

No, no, non credo di correre col vento a favore parlando male della massoneria, chi ha un minimo di cervello ha capito benissimo che quello che mi ripugna è l'uomo in sè. I percorsi che adotta per meglio palesare le sue miserie hanno un'importanza secondaria. Volete che parli male della chiesa di Roma? mi pare di averlo già fatto. Il punto è che mi sono cacciato in un vicolo cieco. Sono prigioniero dei miei valori come un cane alla catena: ogni volta che prendo la rincorsa resto strangolato. Il fatto è che, sì, mi ostino a credere che questa tragedia possa tramutarsi in farsa, che alla fine riuscirò a ridere di tutto questo. Spero ogni giorno con tutto il cuore di imparare a guardare il mondo con occhi diversi, solo che non riesco a trovarne il modo. Eppure ci sarà qualche libro, qualche esempio abbastanza coinvolgente da far uscire la mia Luna dall'orbita rinsecchita di questo infausto Saturno. So che è possibile e ci proverò, oh, se ci proverò. Calpesterò il pavimento in pietra di un ospedale ringraziando il cielo per la sua misconosciuta e solida utilità, ringrazierò per l'aria che ad ogni respiro mi riempie i polmoni, per il mare che accarezza gli scogli, per l'integrità delle mie mani che mi permette di scrivere adesso, di svitare il tappo della bottiglia di acqua fresca accanto a me; so che un giorno sorseggerò vin santo rimirando il piccolo bicchiere come se guardassi meravigliato la nascita di una stella. Scoppiarerò di amore e di gioia per la legge del pendolo, che ora mi vuole assopito in quest'incubo di noia e disprezzo.

Disprezzo.

Questa deve essere una delle chiavi del mio insuccesso, disprezzo e presunzione. Mi ribello perchè non so stare al posto mio, o meglio, non so qual'è il mio posto, rimbambito come sono dalla pubblicità e dalla sterile e chiassosa polemica politica. Che ci devo fare, non riesco a patire per il pessimo campionato del Lecce, non riesco a vivere per la carriera, non riesco ad accusarmi abbastanza, pur conoscendo da tempo le mie mancanze e i miei eccessi. Sono condannato – per adesso - a meravigliarmi per i tagli alle pensioni, perchè vedo un reportage sugli Stati Uniti Damerica e mi stupisco e sgrano gli occhi di fronte a uno che lavora per venti ore al giorno solo per riuscire a campare onestamente una famiglia – pregando che nessuno dei suoi si ammali, mangiando merda, respirando merda, assorbendo merda per ventiquattr'ore al giorno.

Il guaio è che ho una Luna troppo attiva. E' il Sole che tarda a svegliarsi dal suo sonno, dovrebbe essere lui a dirigere il mio carro. Ma mi sa che dovrò aspettare ancora parecchio. Anche adesso temo che mi venga un'altra crisi.

Domenico Rombo mi ha fatto un trattamento cranio-sacrale, almeno il mal di schiena mi è passato. E pure l'epilessia pare che mi stia lasciando in pace. Sarà merito di Mimmo, che mi ha consigliato la dieta del pescatore a base di verdura cruda e pesce, ma non sento un'aura che saranno almeno due mesi. E sì che è passato un Natale goloso,

pieno di pandori e torroni spagnoli, ma devo dire che la disciplina ha dato i frutti attesi, niente dolci, niente crisi.

Ma chi voglio prendere in giro? Lo so che per quanto mi sprema, non potrò mai abitare nel mondo perfetto. E poi, sai che rottura di balle? O no? Non lo so. Magari nel mondo senza violenza, senza sopraffazione, senza furbizia, non c'è posto per l'uomo.

E poi ancora: tutto il mio disagio dipende davvero solo dal comportamento umano? non è forse lo stesso universo che mi disturba, non è la dinamica degli opposti che mi tortura? E allora? che senso ha sperare di vivere in una bella favoletta, fatta di due miliardi di buoni padri di famiglia, di delfini liberi e felici, di austera abbondanza, di paesaggi incontaminati, di musica, arte e ricerca di Dio?

Ma torna ad assalirmi il dubbio: vuoi vedere che sono come tutti gli altri uomini di questa terra: avaro, egoista, meschino e qualunquista? Vuoi vedere che se fossi almeno un po' più soddisfatto di me stesso accoglierei il mondo con maggiore soddisfazione?

Ieri ho cercato persino di tirarmi su andando a trovare gli *sfurtunatielli* che abitano la casafamiglia. Fino a che punto, gioire delle loro disgrazie, può nascondere la rabbia per l'impotenza che provo di fronte al mondo che le ha generate? E' andata a finire che mi sono depresso perchè ho saputo che nessuno di loro ha intenzione frequentare la scuola serale. Quando li guardo in faccia, quei due scippatori impenitenti, mi lascio trasportare dal sentimentalismo. Scorgo l'incipiente calvizie, il naso ingrossato, le dita corte, ed immagino come saranno da vecchi. Due contadini o due marinai – sono entrambi di Manfredonia - con le loro mani dure e il volto scavato dal sole. Potrebbero giocare a carte in darsena o bere vino sotto un fico, col motozzappa ancora caldo che traspira vapori di nafta e olio. Invece hanno 8 probabilità su 10 di finire in galera o ammazzati da qualche sicario albanese per 200 euri.

Bla bla bla. Se non trovo presto una via di uscita, mi sa che mi trovano morto come quel francese nel quadro: quello nella vasca da bagno. Però lui è morto ammazzato, io invece mi vorrei addormentare nell'acqua calda, senza dovermi per forza tagliare le vene. Del resto ci ha provato pure Seneca, perchè pare che col veleno non riuscisse a crepare.

Sarà...

Che poi la colpa non è del mondo o degli uomini, sia l'uno che gli altri cercano di fare del loro meglio: ci sono gli uccelli, e i colori, poi ci sono i profumi e le forme delle donne, perfino il gran mogol del goi, dopo aver combinato quel casino, raccomanda ai suoi di occuparsi delle famiglie dei poveracci che hanno tirato le cuoia al fronte. E lo fa con diverse circolari, come testimonia la c-2-47. E' strano, provo a mettermi nei panni di uno che riteneva utile aprire un fronte occidentale per distruggere l'ultimo impero mitteleuropeo. Peccato che siano state le alte sfere dell'impero del male che glie lo hanno messo in testa. Bisognerebbe chiedere alla buonanima del Gen. Dallolio dove si riforniva di armi e munizioni e a cosa servissero tutti quei capitali ammassati dai commercianti di dolore.

E' possibile tanto potere senza un senso? senza una direzione? E' possibile che non esista un disegno accentratore che non abbia in sè un barlume di scopo, se non quello di perpetuarsi? La legge degli opposti dice di sì: esiste il male per il male ed il bene altrettanto. Chi vuole penetrare questo mistero deve innalzare il suo Spirito al di sopra di essi, attraverso il matrimonio dei due luminari.

La quintessenza dell'alchimia, la chiave di ogni asceti è questa.

Ma non riesco ad aderire, non riesco a crederci, mi dico: "Stronzate. E sai perchè?"

Perchè chi non c'è riuscito, chi non l'ha mai saputo, chi non l'ha cercato o non ci ha creduto è sempre lì che langue, innocente."

Quando il Dio degli ultimi, quello che Giobbe cercava e che Cristo ha mostrato, andrà a visitarli, che faccia faranno? Che faccia farò, se le mie ciglia sono abituate a restare strette, come quelle di chi guarda col sospetto dei doloranti? Sarà quello l'orgasmo finale? E perchè aspettare, perchè lasciare che ogni attimo resti impresso nella traccia del tempo che mi lascio dierto come una lumaca? Ogni attimo d'insoddisfazione resterà stampato lì, come il ramo di un frattale, senza un significato, se non quello di essersi colorato di noia. E ogni attimo di gioia, reggerà il sacco al successivo, l'attimo in cui ci si rende conto di aver gioito e se ne ha già nostalgia. Si prova ad afferrare l'aria con le mani.

Ogni tanto scopro qualcosa di interessante.

Come mai più vado avanti e meno mi sembra vero questo mondo? Non così per l'altro: so benissimo che non è vera, ma la realtà che mi faccio io è davvero preferibile. Hai voglia a dire che forse Enrico è un assassino, ma io quando sto con lui mi sento bene. E anche quando cammino per strada con Ida...Sarà perchè so che nel sogno non cado addormentato come uno stronzo mentre sto alla cassa di un supermercato... Che figura di merda. Quasi non ci faccio più caso, esco così raramente. Domenico – io lo chiamo Mimmo – Mi ha detto che per questa affezione psichica con la dieta ci faccio ben poco. Dice che lui in questo non mi può aiutare più di tanto, perchè sguscio letteralmente via. Mi ha detto che forse mi converrebbe di più farmi vedere da Kali.

\*

Kali è un'anziana signora che vive in un trullo, a Cisternino, e sa leggere l'aura. La conosco perchè una volta – quando facevo Kung Fu - è venuta in palestra e abbiamo fatto un piccolo stage sulla lettura dell'aura. Ci ha letto l'aura a tutti. A me mi ha guardato ben bene e ha detto che avevo una macchia viola nella parte superiore. Lo sapevo. Davvero. Era già da un po' che avevo sognato il carro di Saturno che mi portava in giro per il cielo. E' un sogno che ho rifatto diverse volte, ma la prima volta è stata da bambino. Oggi spero di poter salire sul carro di Apollo, magari in un'alba splendente, in cui l'oro è ancora venato d'indaco. E poi volare sui raggi che filtrano

dalle nubi all'orizzonte e tuffarmi in un mare di vetro, fin giù, giù, dove l'ultimo raggio di luce mi permette di arrivare, per cogliere il fiore dell'abisso e ritornare su, sempre più veloce, serrando nel pugno un fiocco d'oscuro. Volare come un uccello, sbattendo le ali in una piazza vuota, vedere i palazzi venirmi incontro e superarli con ripida ascesa, voltarmi indietro a guardare il lampione che in mezzo alla piazza si allontana, porgendomi le sue lanterne, poi scendere planando e posarmi al suolo e di nuovo ripartire, volando in cerchio sulla cattedrale.

Sono flesc positivi, questi, se Kali vedesse la mia aura mentre me li faccio, credo che assisterebbe a una canzone.

A me mi piace il karmayoga.

Quando sono stato a Cisternino facevo il karmayoga. Nel karmayoga l'importante è essere presenti a sé stessi. Io pulivo i cessi e facevo i muretti in pietra. La piccola comunità shivaita era davvero deliziosa, c'era un tipo che era proprio un niuege e si faceva chiamare Shivananda, io una volta l'ho chiamato *pippananda* ma lui non l'ha presa bene. Aveva ragione, avevo preso in giro il suo sogno. Lui quando faceva il karmayoga puliva la vacca, la stessa che tutte le mattine ci forniva il latte e lo yogurt.

Pippananda faceva il karmayogurt.

E' stato allora che ho capito perchè la vacca è sacra: tu la spremi e lei ti nutre, come la terra.

Mi è piaciuto andare a Cisternino.

Da piccolo sognavo di fare il frate in un chiostro, con un bel giardino. Mi sarebbe piaciuto lavorare l'orto, col saio che mi avrebbe lasciato scoperte le caviglie nervose e i piedi sporchi e nudi. Il sogno s'inacidiva quando pensavo al pavimento freddo della cappella in cui avrei dovuto cantare, a piedi nudi. Il marmo freddo non mi piace, nemmeno il freddo delle chiese. Intendiamoci, appena posso, entro in una bella chiesa, mi piace il rinascimento e il settecento, magari qualche cappella a pianta ovale. Sbirccio ammirato le opere architettoniche della fede e mi rinfranco, ma ci posso restare massimo per dieci minuti. Poi il freddo mi entra nelle costole e, dopo il primo brivido, di solito mi segno e me ne vado. La cosa che preferisco sono le volte stellate, mi perdo in quei doppi triangoli dorati, in quell'indaco uniforme e cerco con la fantasia reconditi misteri, collegando punti e ipotizzando relazioni, così che l'arcano s'affacci, inevitabile, al pensiero, distaccandomi i piedi dalla pietra fredda e dura del pavimento.

Mi piacciono le chiese luminose, ma se dovessi costruirne una, per terra ci lascerei della buona terra grassa. Ci pianterei perfino dei fiori, tralci d'uva, peschi e ciliegi. E poi mandorli, e un olivo proprio dietro all'altare. La vorrei di pietra, ma con il tetto in vetro. Non la disporrei sull'asse Est-Ovest, ma Sud-Nord, con la porta a Nord, così quando entri, il freddo te lo chiudi alle spalle. Per far crescere le piante, anche la parete dietro l'altare la farei di vetro, e in cima, ma proprio in cima all'abside ci metterei il Cristo trionfante, in modo che il 21 di giugno, il sole di mezzogiorno Lo illumini dallo Zenith,



accecando chiunque tenti di alzare gli occhi a Lui. Il crocifisso lo attaccherei al muro Nord, alle spalle dei presenti, in modo che lo vedano solo uscendo, perchè ricordi loro che uscendo dal tabernacolo del cuore si trova il mondo crocefisso. Adesso che ci penso, la parete Nord, oltre che in pietra, la vorrei completamente chiusa. Sì, i fedeli dovrebbero entrare da due porticine laterali, da Est e da Ovest. Le pareti laterali dovrebbero essere per metà di vetro colorato; mi piacerebbe che invece delle mura ci fossero tre ordini sovrapposti di arcate, all'interno delle quali vorrei vetri policromi e istoriati. Ci metterei Ermete Trimegisto e Mosè, San Michele e San Giorgio, l'Immacolata Concezione e l'Addolorata. E poi S. Francesco e S. Giuseppe. Su ogni pilastro una tavola dipinta, con le Dodici Stazioni, e, più in alto, le vite dei santi. La mia chiesa dovrebbe sorgere in mezzo a una grande piazza di pietra con quattro grandi gelsi e – ma sì, facciamo un riguardo pure al goi - tante acacie verdeggianti. Sarebbe proprio una bella chiesa, niente di molto grande. Dovrebbe essere naturalmente tutta aurea, e al centro, ma proprio al centro, ci scaveri un pozzo, e tutti quanti dovrebbero bere quell'Acqua Santa. Altrokkè acquasantiera! fredda e grigia come la morte. La gente al pozzo dovrebbe bagnarsi il capo e fare qualche sorso, poi, tutti a cantare e a suonare, come i negri, loro sì che se la spassano!!! Quando uno è malato, ma proprio malato, dovrebbe venire in chiesa, accenderemmo tante candele e pregheremmo tutti tenendoci per mano intorno al pozzo: que serà, serà. Io se dovessi essere malato e mi trovassi intorno tante facce amiche che si spremono per me, quanto meno per educazione un certo sforzo lo farei anch'io. E poi le candele che bruciano funzionano sempre, lo sanno tutti.

E voglio aggiungere che chi non ci crede non capisce un cazzo, si merita di perdere ciò che non ha cercato.

Ma io, io cosa cerco? Si può sapere che cazzo c'è che non va in me? Mi sono fatta questa domanda tante di quelle volte che ormai mi viene la nausea solo a pensarci. Scrivo per questo sperando in qualche risultato.

*Prima stesura: settembre 2002; seconda stesura: gennaio 2003*

## **Cosa cazzo c'è che non va?**

Allora, vediamo.

La mia situazione attuale è questa: stiamo per entrare nel duemilatrè, già da un pezzo sono considerato invalido al 90%, la mia prima pensione è stata anche l'ultima in lire. Sono pensionato perchè soffro di una sindrome narcolettica dovuta a un fenomeno psichico dissociativo, di tipo schizoide-paranoide, per cui ogni giorno, più volte al giorno, prendo sonno di colpo, spesso con gli occhi aperti e non c'è nulla che mi svegli. Quando *parto*, mi rifugio in una dimensione onirica priva di ansia. Questa sindrome si è innestata su un disordine pregresso di tipo neurologico, che si manifestava attraverso attacchi epilettici radi, ma di tipo convulsivo, che i medici hanno classificato attinenti al grande male – che poi è quando ti vengono proprio le botte forti che urli, sbavi e ti dimeni.

Fisicamente sto bene, nel senso che ho una buona resistenza fisica e immunologica.

Prendo l'accompagnamento, che equivale a quello che prendevo quando ero Socialmente Utile e lavoravo in biblioteca. Sono una specie di povero, ma possiedo una casa in usufrutto e quindi, almeno l'affitto non lo devo pagare.

Sono laureato, ma praticamente sono un disoccupato, lo sono sempre stato. Non ho paura del lavoro fisico, per cui, grazie a Dio ho sempre campato la famiglia senza lamentarmi dei lavori pesanti che sono stato costretto a fare.

Mi sono iscritto ad una Rappresentanza di Base e ho fatto il sindacalista – continuando sempre a lavorare – dopo di che, alla bella età di trentott'anni mi sono iscritto ad un partito per la prima volta, a Rifondazione, per l'esattezza.

Ho ripensato spesso al periodo in cui ho cominciato a sfarfallare, è stato durante l'inverno del '98, quando facevo i turni di pomeriggio all'ufficio gazzette.

Faceva buio presto e quando era freddo proprio non veniva nessuno, così, pressato dalla noia e dal silenzio, ho preso ad addormentarmi senza accorgermene. Il dormiveglia durava quasi sempre dai trenta ai centoventi minuti. All'inizio era un sonno davvero ansioso, ero infatti cosciente che da un momento all'altro sarebbe potuto entrare qualcuno e sarei stato sorpreso in quell'imbarazzante posizione: seduto, con la testa abbandonata sulle le braccia incrociate sul tavolo, a mo' di cuscino, magari russando con la bocca aperta, con tanto di gocciolino di bava appeso. In seconda battuta ho imparato a dormire nascosto dal monitor del computer, che si trovava tra la mia testa e l'entrata, su una piccola scrivania posta in un angolo, dal lato opposto alla porta che mena direttamente nel cortile del municipio.

Siccome la porta è a vetri, in legno, molto alta e un po' imbarcata, quando si apre fa molto rumore perché vibra e i vetri ballano nelle sedi quel tanto che basta per produrre quel rumore tipico, che gli infissi moderni hanno ormai cancellato. Insomma, quelle

poche volte che entrava qualcuno, la porta faceva rumore e io mi svegliai di soprassalto.

Era un periodo nero per i socialmente utili, perchè l'amministrazione – di sinistra – ci voleva stabilizzare con i co. co. co. co. e , a noi tutti, la soluzione sembrava alquanto destabilizzante. Niente contributi, niente assegni familiari per due anni, niente malattia, ne' gravidanza pagate, niente ferie, nessuna sicurezza che il contratto arrivasse alla sua scadenza naturale. Erano i giorni in cui quei poveracci degli ultracinquantenni che lavoravano con noi e che venivano dai licenziamenti, piangevano continuamente – e non è una metafora. - Vivevamo tutti con ottocentomila lire di base, più gli assegni familiari. C'era uno che tutti invidiavamo particolarmente perchè aveva moglie e cinque figli minorenni e cogli assegni familiari arrivava a prendere due milionazzi. I più forti s'incazzavano, i più deboli piangevano ogni volta che si parlava del futuro e poi c'ero io, che ero sempre incazzato, mi commuovevo quando vedevo le rudi palpebre di un operaio bagnarsi di pianto e stavo perennemente in ansia.

M'incazzavo con gli uomini dell'amministrazione perchè erano cambiati - rispetto a prima delle elezioni intendo dire. Erano diventati più distaccati, più freddi, era come se tutto e tutti non fossero stati cazzi dei loro.

Sì, ma, quali erano diventati i cazzi loro?

Io mi davo da fare per scoprirlo, per disporre di un'arma in sede di trattativa, per chiedere che costituissero una società mista comunale di servizi, che si occupasse della produzione di energia, della nettezza urbana, della cura del verde, del trattamento dei rifiuti derivanti dalla raccolta differenziata, dei servizi cimiteriali, della custodia dei monumenti. Ho lavorato come un ciuccio, prima per studiare il diritto del lavoro, poi il codice civile ed un po' di diritto societario in salsa di diritto amministrativo e alla fine ho steso il progetto. Intanto facevamo le assemblee sindacali, e anche lì un sacco di problemi. Sono venuto a conoscenza di qualche piccolo sotterfugio, qualche speculazione che era il segreto di pulcinella, ma – e mi sorprende di non averci mai pensato a sufficienza – ho scoperto pure la miseria che si celava dietro a quel mondo. L'avevo sempre saputo che la politica è una pozza di fango, ma non avevo mai assistito alle dinamiche umane ad essa sottese. E' vero, è stato un trauma.

Vuoi vedere che sto ancora elaborando il lutto per la perdita delle parti infantili? Ho scoperto il mondo dei grandi, ho scoperto che bisogna faticare, faticare, faticare, per difendere la vita e preservare la dignità. Che schifo! E' questa la vita degli adulti? E l'ho scoperto a trentott'anni?

*Nel mezzo del cammin di nostra vita*

*Mi ritrovai per una selva oscura.*

E' questo, ciò di cui parlava Dante? Ho sempre creduto che si trattasse di una specie di sbandata in cui il Poeta aveva cominciato a fottere e sbevazzare senza ritegno. Credevo che magari aveva fatto le scarpe a qualche amico e si sentiva in colpa. E poi il Poeta a

trent'anni era quasi un vecchietto, ne aveva viste di stracotte e di stracrude. Ad ogni modo i primi due versi della Commedia rappresentano con straordinaria precisione quello che stava e sta tuttora capitando a me.

Non so, forse è la crisi di mezz'età, però a me mi tira sempre uguale e poi, prescindendo dai giudizi di un depresso, devo riconoscere che non mi sento sempre e comunque un fallito perché, se mi guardo indietro, scopro di non aver mai avuto il modo di cimentarmi. Veramente non l'ho nemmeno mai desiderato, nasco qualunquista, aspiravo al posto fisso, ma mio padre non si è voluto mai togliere il cappello davanti a nessuno e mi ha trasmesso questa pessima abitudine, che forse è l'unica causa vera del mio stato attuale. E dire che ce ne sono state di occasioni, che peccato. E' vero che i vizi si ereditano molto più facilmente delle virtù! L'orgoglio è un vizio capitale, l'ho ereditato dai miei genitori, lo trasmetto giorno dopo giorno ai miei figli. Lo mascheriamo col nomignolo di *dignità*, ma sappiamo che non è altro che uno scoglio nell'alveo della vita che scorre. Se solo io e mio padre ci fossimo uniti al gregge, oggi avrei una famiglia serena, una vita magari piatta, ma come si dice: *capill e guaj n'n manc'n maj*<sup>1</sup>: avrei avuto il mio dafare con l'automobile, con l'acquisto di una seconda casa, e magari con qualche incidente più o meno grave, secondo i capricci della fortuna. Oggi no, l'incidente grave sono io. Talmente grave che mi danno la pensione per l'accompagnamento.

Una volta Ida si è permessa di chiedermi se non fosse il caso di accompagnarli al cesso, l'ho presa come un'offesa personale, non le ho rivolto la parola per tre giorni, poi si è messa a piangere e adesso quando cago non giro mai la chiave nella toppa.

Mi sono reso conto che mi piacerebbe essere come l'omino che veniva all'ufficio gazzette...

No, non è possibile, era troppo triste quello là.

Perchè? Io non sono, quel che si dice, un *caso umano*?

Non sono il matto che si vede ogni tanto in giro, dimagrito e con quegli occhi strani? *Il povero Luigi*, tutt'al più. Il poveraccio che campa con la pensioncella. Se non sapessi che c'è tanta gente che sta peggio di me, direi proprio che sono altrettanto triste. Eppure so per certo che ci son tanti che la pensione me la invidiano. Altrimenti perchè direbbero in giro che è tutta una finta? La gente crede che io non sappia quello che succede quando mi prendono di mira con le loro chiacchiere. La gente crede che io non sappia che prima parlano di me e poi, quando si sono stancati di compatirmi, per dare più sale alle chiacchiere prendono a denigrarmi: - Eh, povero Luigi e povero Luigi... intanto si freca la pensione! Non fa un cazzo dalla mattina alla sera e campa tranquillo. Quello, se passa bene, non glie lo dice a nessuno. Anzi, secondo me bisogna pure

---

<sup>1</sup> Capelli e guai non mancano mai.

vedere come l'ha presa quella pensione... Quello stava in mezzo alla politica, chissà a chi è andato a bussare... -

*Che dite mai? Certo, lui non è...*

*E poi perchè? Ma che prova c'è?*

*Questa è Mina, signori miei.*

*Fate piano, vi prego, piano piano,  
mi stan scavando il cuore le parole,  
fate piano.*

E' sconvolgente quanto possa essere *caso umano* un sedicente intellettuale di sinistra. Ma, diceva Seneca citando qualcun'altro: "Sono un uomo, e nulla di quando attenga agli uomini mi è estraneo". Me lo ricordo fin da quando l'ho studiato al liceo. Mi è tornato in mente quando ho cominciato a intendere di pedofilia, di messe nere, di scandali finanziari, di esecuzioni terroriste e stragi di stato. Ogni volta che ascoltavo cose su una di queste aberrazioni, provavo a mettermi nei panni dell'esecutore, per capire che cosa lo avesse spinto a comportarsi così. Devo dire che quelli delle messe nere li ho capiti abbastanza in fretta: è solo gente in cerca di scorciatoie. Per i pedofili è stato più macchinoso, ma la sessualità è un argomento molto complicato, delicato, come dicono gli Squallor:

*P'chè se ti t' pror 'a recchij devi cedere,  
nun ce sta nient'a fa'<sup>1</sup>.*

Questo è vero, ma la cosa dev'essere un po' più complessa: non basta che ti s'intosti il cazzo di fronte a qualcosa di strano, non basta, ci dev'essere qualcosa di più. Immagino che le pulsioni sessuali di certi individui si mescolino con stati particolarissimi dell'anima, creando una miscela esplosiva e francamente deleteria, soprattutto in una cultura come la nostra, in cui il sesso o è proibito o è mercificato.

Per i corrotti e i magnaccia il transfert è riuscito quasi alla perfezione, son qualunquista e capisco che ci sono certi momenti che la vita va così in fretta, che ti ritrovi a ballare senza sapere quasi il perchè, e balli, balli senza poterti più fermare. Basta vendersi una volta. L'unica cosa che mi sfugge è come sia possibile annullarsi completamente, umiliarsi reiteratamente, sputtanandosi periodicamente, e ostinatamente rimettere la faccia in piazza, per tornare sulla breccia; oppure piegarsi eternamente ai voleri di un mentore occasionale, come fanno alcuni miei amici che hanno preso il posto grazie a qualcuno ed hanno dovuto continuare a votare socialista, anche quando Craxi – poraccio – era già scappato ad Hammamet.

Sarò io il fratello figlio unico di Rino Gaetano? O sono loro? Lo so, l'ho visto: siamo tutti vittime, anche il gran mogul, il papa e quant'altri. Vittime della dinamica degli

---

<sup>1</sup> Perchè se ti prude l'orecchio devi cedere, non c'è nulla da fare.

opposti, dell'esistenza, siamo vittime di Dio. O meglio, Siamo Dio che si fa vittima di sè, nel grande gioco del divenire.

Non credo di sbagliare. Fra le cose che ho imparato dai testimoni di geova c'è l'etimologia del Nome divino , che è la forma causativa del verbo ebraico *hawàh* (divenire) e quindi significa "Colui il quale fa divenire, causa il divenire" ma Dio è anche la Realtà suprema, quindi è giusto che il verbo venga inteso in forma media o riflessiva Egli è Colui che *Si* diviene. E' l'unico padrone del suo destino, semplicemente perchè il destino è *suo*, e non ce n'è un altro.

La teologia è una disciplina minore, come il dio personale di cui tratta. Un dio minorato, una specie di paraplegico cosmico, una mezza sega che si cimenta contro l'avversario e vince, però non tutti i giorni, non adesso, ma alla fine. Alla fine di che? Mistero della fede.

La lettera della Bibbia è stata fraintesa e adattata agli orecchi superstiziosi di coloro i quali la Filosofia ha scartato come merce di seconda categoria. Ma non dovrei emettere simili giudizi, in fondo ho frequentato le lezioni dell'università di teologia solo per un anno. Se mi fossi preso la laurea a quest'ora insegnerei religione alle superiori. Ma che ci volete fare? Ho abbandonato quando un prete saputo ha difeso il rogo di Bruno, perchè il povero nolano non ammetteva completamente la trascendenza divina.

Lo ricordo ancora a Donnantonio: - E grazie che l'hanno bruciato, insomma iddio è immanente o trascendente? Se è immanente è immanente, se è trascendente è trascendente!-

- Ma che dite donn'Anto'? E che per questo si brucia a uno vivo?-

- No, ma lì si sfociava nel panteismo...-

Mi sono cascate le braccia e non ci sono più tornato. E dire che avevo speso un sacco di soldi di libri. Oggi sarei professore di religione e dovrei insegnare ai ragazzi a non farsi le pippe e le canne, ad essere contenti quando gli vanno male le cose ed a temere la dannazione eterna, la punizione divina. Dovrei semplicemente dire loro che devono adorare e sottomettersi a un dio che, se s'incazza, li tortura per l'eternità. Sarei stato lo strumento di diffusione della superstizione sulla quale si fonda il potere clericale, cioè avrei fatto ciò che fanno oggi i professori di religione nelle scuole, trasmettono valori funzionali al mantenimento del sistema, promuovendo surrettiziamente quei compromessi morali che permettono a chiunque di peccare liberamente, purchè cosciente di ciò. Non so se mi sono spiegato, so solo che sono le 2,58 di notte e ci ho gli occhi come due prugne. I preti mi hanno dato la botta finale e, se tutto va bene, vado a dormire nel mio letto, senza dovermi svegliare nel corridoio.

Gennaio 2003

## **E' l'una del giorno dopo.**

Ci ho pensato, ho riletto le pagine precedenti e ci ho pensato, tutto il giorno. Oggi mi sono addormentato tre volte e niente di che. Ma Padre Viola mi ha promesso che se c'incontreremo ancora mi spiegherà qualcosa sulla dinamica degli opposti.

Ho visto un documentario su Don Orione. Ho passato tutto il tempo ad invidiarlo, quel faccia di cazzo. Lo dico un po' per dar sfogo all'invidia e un po' perchè era proprio vero, quando si trattava dei suoi orfani la tirava fuori a comando. Non credo che avesse paura, in fondo non solo si sentiva autorizzato a farlo, ma lo faceva sapendo di essere tutelato doppiamente. Agiva sicuro che la Provvidenza avrebbe sempre fatto la sua parte, ammesso che egli avesse fatto lo stesso. Era un prete, e sapeva di contare qualcosa, si trattava solo di saper giocare le carte giuste al momento giusto. Era una questione di potere, potere innocente a cui accedere, di cui approfittare nella sua personale battaglia. L'uomo di fede è un uomo di potere, vi aderisce e se ne serve per i suoi scopi. Don Orione aveva deciso di servirsene per aiutare i bambini soli e sofferenti. Era un guerriero coraggioso che si batteva per il bene, cercando di alleviare il male. Era un uomo pragmatico, un professionista settoriale che si occupava di cuccioli umani abbandonati. Grazie alla sua gran faccia di cazzo.

Il primo sogno l'ho fatto dopo aver seguito il documentario per una decina di minuti. In realtà, le uniche notizie vere che ho di Don Orione sono riferibili a quei dieci minuti, il resto è tutta farina del mio sacco.

Ascoltate la sua storia sognastrata da un ignorante a bocca aperta davanti ad un televisore entro il quale assopirsi, come avvolti da un piumone. Così sentivo io le notizie biografiche che il bravo giornalista socialista snocciolava preciso e coinvolgente, durante il documentario sul santo protettore degli orfani.

Nasce un bagatto, è timido ma vivo, presto incontra la papessa, il cui ricordo si rinnova nell'imperatrice, della quale s'innamora, e, a modo suo, la segue, nuda, su un carro che non guida da solo, ma accanto a lui c'è un impiccato, egli cammina alla luce della luna, attraverso un cerchio, nel quale è dapprima vestito da scimmia, poi da faraone e così vestito rimane, lo scudo in una mano, un pane nell'altra; negli occhi ha due spade e la sua lingua è di fuoco; quando parla, il suono si trasforma subito in scrosciar di pioggia e, nella pioggia, egli si consuma, fino a che non rimane che un sasso, perfettamente cubico. La visione si chiude con un castello.

Non c'è molto da dire, l'ho decifrato immediatamente dopo essermelo ricordato nei particolari, appena mi sono reso conto che, il documentario, in effetti l'avevo seguito in dormiveglia. Lo so che assopirsi di fronte al televisore è un fenomeno piuttosto comune. E' pure evidente che in qualche modo ho ricucito le impressioni che mi erano rimaste in bocca solo *dopo*, quando ero già sveglio da un po'. Sicuramente ho tradotto in immagini

ciò che mi arrivava dal televisore. Per quanto ne so potevo addirittura essere ad occhi aperti. Non l'ho chiesto a Ida, magari mi ha visto, ma la cosa importante, quello che cercavo di dire, è che questo grande uomo, ha scelto di entrare in un'istituzione, in una cosa immensamente più grande di lui. Ha scelto di vestire una divisa, di sottomettersi volontariamente alle direttive dei suoi superiori, ha scelto di credere nell'infallibilità dell'istituzione nelle cui fila militava. Si è affidato a lei completamente.

Che cosa ne ha ricevuto in cambio? Cos'è che spinge uno come lui a fare una cosa simile? Uno con le sue potenzialità? Forse dovrei chiederlo a Enrico...

Ma mi sento? Mi riferisco a quel mondo come se fosse vero. Quello sono io, tutto quel mondo sono io, anche Enrico, e Padre Viola, sono io, sono personaggi della *mia* mente che si esprimono attraverso le *mie* categorie di pensiero, giocando la parte di un copione che io scrivo.

E cazzo! Questo devo tenerlo bene a mente. Non posso fregarmi con le mie mani, non devo raccontarmi bugie.

Ma il problema resta...ci ho pensato e forse ho trovato una possibile soluzione. E' il potere, non ci sono cazzi. E' il potere neutro, quello che aspetta solo di essere usato. E' a questo prezzo che Don Orione si è adattato. E poi, non devo dimenticare che era impregnato della sua cultura. Molto probabilmente era un misto tra *beati gli ultimi e siate candidi come colombe e scaltri come serpenti*.

In ogni caso era un uomo degno del miglior estratto d'invidia che il nostro amico Mercurio ci possa regalare. Immaginate per un attimo: fra il dolore sparso insieme alle macerie di un terremoto, piccoli orfani di braccianti morti, vestiti solo della disperazione, nei loro vestiti logori, nelle loro scarpe giganti. Un uomo, libero, è in piena caccia. E' un Guerriero, annusa l'aria in cerca del nemico. E' un difensore della vita, antagonista spietato del dolore, così che lo bracca, lo infiacchisce, lo colpisce al corpo, lo flagella, in preda alla furia vendicatrice cerca perfino di cancellare le tracce del suo passaggio. E' magro Don Orione, e non rispetta le regole, è una gran faccia di cazzo Don Orione. Il Re è in visita al paese terremotato, i militari armati e col colpo in canna sorvegliano le autovetture vuote del corteo regale. Bisogna portare i bambini a Roma. Il magro Guerriero forza il blocco dei carabinieri, usa e abusa, dice e sdice, forse maledice anche, ma ottiene il suo scopo: trasportare al più presto quegli'innocenti derelitti a un letto caldo, una minestra e una finestra aperta sul sole di un mattino pieno di speranza. Intontisce i militi, forse li affascina, li ipnotizza, li minaccia, li svisisce, ne annienta la volontà, li soggioga e passa. Ce l'ha fatta ancora una volta: è, quello che si dice un vincente. C'è gente che in tutta la sua vita sogna reiteratamente, disperatamente di essere in grado di compiere azioni grandi, buone, coraggiose, ma non ci riesce, non ne trova l'occasione o il coraggio.

E' qui che scatta l'invidia. E scatta sì. Alla foto del giovane prete ne succede un'altra, quella ufficiale del beato. L'invidia sottolinea i tratti della fotografia, li marca e non



posso fare a meno di notare che è ingrassato, come tutti i preti. E anche gli occhi, ora che è diventato importante sono diventati diversi da quelli della prima foto, quella in cui era giovane.

Ma qual'è, dov'è, quell'uomo dagli occhi di bambino?

E' serbato in un ricordo, o è il vago sogno di una promessa futura?

## Il punto di vista dell'amico

Le pagine appena scorse sono probabilmente il testimonio, di uno di quegli importanti momenti della nostra vita in cui non ancora siamo consapevoli di un cambiamento, ma ne avvertiamo la sensazione, ne cerchiamo gli indizi.

Ricordo abbastanza distintamente la fine di quelle vacanze natalizie, il periodo in cui Luigi redasse *Cosa cazzo c'è che non va ed E' l'una del giorno dopo*; mi ricordo di come riuscimmo a convincerlo a passare una giornata sulla neve, dalle parti di Faeto e mi ricordo di come si divertì, tanto che verso le 16,30, quando ormai stava facendo buio, era madido di sudore e non aveva più un filo di voce. Nel tragitto di ritorno volle viaggiare nella mia auto, insieme a me, a mio figlio Raffaele e insieme ai suoi, mentre la signora Ochoa, mia moglie e le mie due figlie viaggiarono nella *Uno* di Luigi.

Prese posto davanti e chiacchierò per tutto il viaggio, lanciando battute a raffica con quella sua voce rauca e facendoci ridere a crepapelle. Fu davvero un'ottima giornata, senza nessun episodio narcolettico, anche il commiato fu divertente, a causa di uno scherzo truce ai danni di un parcheggiatore selvaggio che aveva lasciato la sua Mercedes proprio davanti alla serranda del box di casa Vittori: mentre i ragazzi facevano da palo raccogliemmo degli escrementi di cane e li infilammo nell'abitacolo, da un finestrino lasciato appena aperto. Erano almeno vent'anni che non facevo una cosa simile e non sono neppure tanto sicuro di aver dato un buon esempio ai ragazzi, specie a mio figlio Raffaele, che all'epoca aveva dieci anni scarsi, ma avevamo le lacrime agli occhi per il troppo ridere.

Probabilmente il pezzo su Don Orione rispecchia l'ottimismo e la speranza di un giorno sereno in cinque anni di purgatorio, ma c'è dell'altro: da quel giorno cambia la direzione presa da Luigi nel suo percorso terapeutico. Resta solo da stabilire di che grado e a che livello l'esempio di Don Orione costituisce un indizio di ottimismo. Parlo di un indizio, di una traccia abilmente nascosta sotto un pesante velo di diffidenza, come ci suggeriscono le parole finali: dove *quell'uomo dagli occhi di bambino*, lungi dall'essere un'ipotesi realistica, a portata di mano, resta lontana (*E' serbato in un ricordo*), quasi inafferrabile (*o è il vago sogno di una promessa futura?*) Ma, a dispetto di essere un sogno, vago, di una promessa che nessuno per giunta ha mai ancora profferito, la figura di Don Orione, così abilmente evocata in poche righe, significa l'aspirazione profonda all'ascesi, all'eroismo, alla divinizzazione o alla santificazione, che finalmente viene allo scoperto. Finora l'avevamo solo intuita, attraverso la sua assenza. Luigi aveva cercato in tutti i modi di stigmatizzare l'assenza di eroismo, di magnanimità, sia nel mondo attorno a lui che nel suo cuore. La pretesa bontà del mondo e dell'uomo, lui ce la presenta attraverso il disagio per la sua assenza, un'assenza rumorosa. Se nelle pagine anteriori predomina la presenza incontrastata del male negli uomini e nel mondo, adesso quel male si smaterializza e viene confinato all'interno di un processo naturale, sveste le

sembianze del massone, del sindacalista corrotto etc. e veste i panni del terremoto; mentre il bene, smette di essere il *Sommo Bene*, l'*Unità* metafisica, l'*Assoluto* e veste i panni di un uomo, seppure fuori dal comune. Per la prima volta si accende una luce di speranza, è Luigi stesso a confermarcelo quando scrive candidamente di invidiare Don Orione. Certo, non ancora siamo giunti alla fine del percorso terapeutico, ma un passo avanti è stato fatto: viene riconosciuta la reale possibilità di battere il male, se non definitivamente, almeno durante alcune contingenze. Allora Don Orione non viene presentato come un uomo comune: è quasi un mago, un fascinatore, un superuomo dotato di poteri straordinari e per certi versi irresistibili. Come il Weishaupt dei suoi incubi, anch'egli esercita un dominio, anche lui crea e sostiene un regno, un'organizzazione attiva e potente, che imprime un senso alla storia del suo tempo... Ma, al contrario dell'eroe negativo, irraggiungibile e quasi fuori dal mondo, Don Orione è umano, tanto che Luigi stesso ammette di esserne geloso, come di qualcuno a cui è toccata la sorte di possedere i doni a cui tutti, anche Luigi, possono permettersi ambire: un'anima grande e il potere che da essa deriva.

Il pezzo che segue si intitola *Qualcosa di nuovo, la svolta*. E' un titolo provvisorio, che la signora Ochoa ha segnato a matita mentre leggeva freneticamente la montagna di fogli su cui erano stampati tutti gli scritti di Luigi. Ida Ochoa non ha nessuna cognizione di informatica, non sarebbe capace nemmeno di accendere un computer. Per questo, all'atto di dover effettuare una cernita del materiale scritto da suo marito, ho provveduto a stamparlo. Per compiere questa operazione mi ci è voluta più di una settimana, perchè molti pezzi, pur essendo sostanzialmente uguali, recavano un titolo diverso. In più, ho dovuto letteralmente frugare in tutte le cartelle, anche quelle di sistema, perchè mi sono accorto che Luigi aveva nascosto molti file di testo proprio all'interno delle cartelle di sistema e perfino fra i files dei giochi, salvandoli in formato RTF ed intitolandoli tutti *read me* come se si trattasse delle istruzioni per l'installazione o la registrazione di un programma.

Questo particolare rende bene la misura della sua paranoia, anche per questo, il titolo di *Qualcosa di nuovo, la svolta*, mi è sembrato particolarmente appropriato. Finalmente Luigi comincia a prendere coscienza della sua situazione, attiva finanche un vero dialogo con sè stesso, riuscendo per la prima volta nel tentativo di strappare il velo di tristezza e pessimismo in cui si era avvolto. Finalmente comincia a trattare il proprio disturbo come un dato, invece che come una condanna senza senso. E' questa la svolta di cui parla la signora Ochoa. Una svolta che si riflette anche sul tenore dei capitoli a seguire, scritti in rapida successione, freschi e pieni di divertito ottimismo e sana gioia di vivere, anche se in un mondo immaginario.

Maggio 2003

## **Qualcosa di nuovo, la svolta.**

E' successa una cosa importante. Mi sa che vomitare tutte quelle cazzate sulla ppidue mi ha fatto proprio bene. Mi ha fatto bene mi ha fatto. Me l'ha detto pure Dante.

Ci sono andato per raccontargli una cosa che mi è successa *di là* e che davvero non mi aspettavo. Già... ho capito che quanto mi succede nei sogni è molto significativo, è una specie di ideogramma del mio inconscio, un sogno insomma. Dante mi ha detto che quella volta che ho sognato Weishaupt, che ero in dormiveglia, ho fissato la mia identità. In buona sostanza alla lunga lista dei disturbi si è andata a sommare una mania di onnipotenza doppiamente repressa: dalla realtà reale e dal mio senso morale che non l'ammette. Tanto che partorisco un mondo confuso, fatto di aspirazioni solo apparentemente scompigliate. In buona sostanza nella camera delle decisioni, quel giovane cospiratore dava vita alle mie pulsioni - diciamo così - demiurgiche. E' significativo il fatto che l'interlocutore di Weishaupt - cioè io - rivestisse colà un ruolo subalterno. Vuol dire, secondo Dante, che mi rifiuto di riconoscere il male che è in me, e, invece di rivestirne il ruolo, preferisco saperne succube. E' proprio vero che non si smette mai d'imparare. Domenico Rombo direbbe: "La mente mente", ed è proprio vero.

A questo punto è giusto chiedersi se sono solo io a ingigantire il potere del male, tanto da considerarmene vittima inerme, dentro e fuori; così che la domanda nasce spontanea: ma non è forse la storia che ci ha consegnato la figura dell'onnipotenza del male? Il re del mondo non è forse il re, solo perchè abbiamo imparato a considerarlo tale? E non abbiamo imparato pure a considerare il mondo come il ricettacolo naturale del male, il suo regno, in contrasto col Regno che verrà?

La mente si ribella per un attimo.

Stai a cuccia! Giu! Siz! Kitemù, stai làaaa!

La storia ci ha consegnato il dogma di un dio onnipotente e buono, basti pensare che Allah vuol dire "Il Misericordioso" - per inciso: scrivo gli epiteti divini con le maiuscole per paura che i mussulmani mi facciano del male -. Ma bisogna pure considerare che la gente mica è scema, se c'è un dio onnipotente e buono, allora ce n'è certamente un altro onnipotente ma malvagio.

Lo so che in realtà sono due facce della stessa medaglia - o meglio: della stessa statua, come c'insegnano i latini - ma tutti diciamo il contrario, la sua stessa identità divina è misconosciuta e anch'io mi associo, e 'sti cazzi? Se vuoi essere chiamato dio, te lo devi guadagnare, devi essere simpatico, utile, buono. Se no sei solo un antagonista sfigato. Noi tutti sappiamo che il principio oscuro esiste, ma evitiamo assolutamente di esaminarlo nel dettaglio, per vedere realmente com'è fatto. Eh, certo, ne nascerebbe una teologia al contrario - o una discesa agl'inferi.

Poi invece, ci sono quelli che parlano di Realtà, per cui Tutto è Uno. Credo di essere fra costoro, fra quelli che non credono, non adorano, non ubbidiscono, non perseguono, ma avanzano, o cercano di farlo. Beh, nel mio caso i risultati sono scarsi. Deve essere quello il nocciolo della pulsione demiurgica frustrata. Sono un dilettante allo sbaraglio e mi permetto di tacciare gli altri di *soffiare*. Alla faccia dell'alchimista! Uno stronzo che deve essere accompagnato pure a cesso, senza uno straccio di meta raggiunta, braccato dalla frustrazione e dal fallimento in tutti i settori, che si permette di dare dello *stronzo soffiatore* a un gran mogul di 33° grado della scala bekkembauer!

Perdoni eminenza, non so quello che fo.

Il Bagatto che si scopre Matto il Matto che si crede Imperatore, l'Imperatore Impiccato, manca solo la Morte e il cerchio sarebbe chiuso. Ma la morte non è tale: è la Luna, e passare dalla Luna al Mondo è come cadere dalla padella nella brace, se il mondo è la Realtà.

La verità è che ne avrei desiderato almeno un assaggio di questa Realtà.

Sono forse un gattino cieco che non La coglie intorno a sè? Sono un angelo ribelle che non Ne accetta l'esistenza? O sono soltanto un gioco divino, per il solo fatto che la mia stessa esistenza è possibile e perciò reale, dovuta?

Ma naturalmente tutt'e tre. Non c'è niente di sbagliato, tutto è un dato, non si può far altro che sospendere il giudizio, almeno qui e ora. Chissà quanti altri Luigi questo giudizio non lo sospenderanno... che stupido: di certo infiniti. Tutto è infinito, tutto è possibile... Tutto è vero e tutto è falso tutto è... Tutto. Questo pensiero mi sfianca, mi svuota, mi sento letteralmente venir meno. La mia mente cerca un'uscita, il dilemma si pone sempre uguale: è ammissibile l'idea del Non Essere? Ho una speranza, sull'infinità, di annullare quest'universo? Se io = Dio, posso suicidarmi? E, se no, perchè? E' ammissibile un'alternativa, una dualità, non riconducibile all'idea della Realtà? Non lo so. Lo domando e lo ridomando e non so per quanto ancora, e soprattutto a chi, ripeterò la mia domanda: aveva ragione il greco quando diceva che l'Essere E', il Non Essere, Non E'? E, se anche fosse, che cazzo vuol dire?

Il problema del demiurgo mi ha portato ad interpretare anche il modo in cui vedo i miei figli quando sono *di là*. Visto che il minore è un ragazzo tranquillo, l'ho parcheggiato in un suo paradiso personalizzato, fatto di trascendenza e bontà. L'altro, che ci ha la lingua un po' più lunga ed un comportamento vagamente testosteroneide, l'ho fatto guerriero e l'ho disciplinato ben bene, immaginandomelo come un pezzo grosso di una società temuta e rispettata, con una fortissima componente esoterica - anche qui, rispondendo al volgare canone: esoterico = potere. Ma, riguardo ad Enrico, oggi mi è successa una cosa del tutto inaspettata, ho spedito anche lui in paradiso.

Mi sono ritrovato sotto i portici del palazzo Di Matto, di fronte al piazzale della Villa comunale. Si è messo a piovere ed io me ne stavo lì, come facevo da ragazzo ad aspettare che smettesse, insieme a tanti altri. Veniva giù una bella pioggia invernale e

faceva anche piuttosto freddo, saranno stati cinque gradi. Quand'ecco che ti intravedo un gruppetto di guerrieri, vestiti solo di un perizoma, attraversare in fila indiana il piazzale. Alcuni tra gli adolescenti che mi stanno intorno li indicano ridendo. Anche a me quella fila bagnata di uomini seminudi sembra quantomeno stravagante e solo a guardarli mi vengono i brividi di freddo. Dalla fila si stacca quello che mi sembra un ragazzo, ne scorgo le fattezze man mano che si avvicina: è il figlio del Roscio, quello che ha preso le botte da Enrico per quella stupida storia del tiro assassino - o come si chiamava.

Arriva, e si inginocchia davanti a me, ma posa in terra un ginocchio solo, proprio come fanno i cavalieri nei film di cappespà.

*Io guardo e non capisco*

*E tutt'intorno mi stupisce*

*la vita, com'è fatta*

*E come uno la gestisce*

ma lui mi porge un piccolo pezzo di stoffa arrotolata.

Continuo a non capire. La srotolo e vedo che si tratta di un messaggio.

- E' copia del messaggio che ha ricevuto il Presidente. Da oggi non lo vedrà più.

Mi spavento non poco, poi allargo la pezza e le gocce di pioggia cominciano a stingere le lettere, ma non m'importa, si capisce lo stesso.

Adesso capisco che forse me l'aspettavo, forse lo desideravo addirittura. Sulla stoffa le parole di una canzone abissina:

*Per aver voltato il sasso il serpente ti ha morso*

*Ora la tua unica realtà sarà il silenzio.*

Devo dire che le lacrime mi sono praticamente schizzate fuori dagli occhi, ero commosso ma nessuno se n'è accorto, avvolto com'ero dalla pioggia. Hai capito? Ho promosso mio figlio dalla casta dei guerrieri a quella dei bramini.

Sono un fissato. La mia ottusità, il mio continuo rimuginare su tutta la paccottiglia sapienziale che ho raccolto in questi anni, mi rende prevedibile fino all'estremo, ma sono pure talmente ottuso da non saper trovare il bandolo della matassa, afferrarlo e tenerlo ben stretto, come fanno i miliardi di persone che vivono con me su questo pianeta.

Enrico ha voltato il sasso, è stato morso dal serpente ed ora la sua unica realtà sarà il silenzio. Praticamente è diventato un Immortale taoista, o una cosa del genere, ma con l'appetito che si ritrova lo voglio proprio vedere a sostenersi con un chicco di riso al giorno! Ha!

Si riaffaccia l'invidia, perfino nei confronti del mio adorato rampollo. Perché non sono libero neanche in sogno? Perché non riesco nemmeno a sognarla, per me, la vita di un Santo? Mi ricordo delle fantastiche avventure che ho letto ne *Il segreto e il sublime*, con tutti quei templi taoisti arroccati sugli impervi versanti boscosi dell'immensa Cina

segreta. Mi ricordo delle cerimonie, delle sedute sciamaniche, degli splendidi Immortali serrati nei loro antri. Le storie magiche dell'alchimia orientale, confuse in pratiche dalle reminiscenze tantriche. Mi ricordo il vago torpore dell'oppio che quell'isola di civiltà fatta di lacca e di seta, trasudava in ogni sua languida immagine. Mi ricordo la struggente nostalgia per un passato che ha promesso il suo ritorno, la nostalgia per quel punto altissimo dal quale gli uomini osavano scavalcare le nubi. Mi ricordo degli uomini-drago e dei dragoni d'oro, che scuotevano i cieli coi loro ruggiti di piombo e d'acciaio; mi ricordo delle membra di pietra sfoggiate da oscuri marinai degli oceani di Marte, di spadaccini formidabili e di lame di diamante. E parto. Salpo per terre in cui il ricordo svanisce, il peso della vita scompare e mi accorgo di quanto siano leggeri i miei vestiti, dell'assenza di bagaglio; e le mani, che prima stringevano un'arma, le vedo vuote, pulite e mi stupisco di quanto siano lunghe e delicate le mie dita, come quelle di un flautista, le sento mobili, precise, il mio tocco delicato serra i fori di una semplice canna gialla, l'armonia roca che ne sgorga riempie il creato. Non più animali, nè sentimenti, al di fuori della pura armonia. Mi fan da coro le foglie e i colori e i pesi e i sapori. Un profumo di aprile riempie le mie narici e, lontana, la voce di una donna si confonde in controcanto.

E' questa la vita di un santo?

Non lo so, lo desidero, ma non ci potrei giurare.

Ma chi voglio prendere per il culo? Questo è solo un gran pippone mentale. Le emozioni sono proprie dell'uomo, non possono avere posto nella trascendenza.

Ma de che? Che stai a di'?! Invece no. Tutto dipende dalla dimensione verso cui sei diretto. E' la direzione che fornisce una meta, non il contrario. Per questo credo di non aver sbroccato del tutto. Io sto mantenendo la rotta. Ho le vele strappate e lo scafo imbarca acqua, ma sto mantenendo la rotta. E non mi frega un cazzo di tutto quello che ho detto o scritto fino ad ora, la verità è che non me ne frega un'emerita sega. Nemmeno della vita beata del Santo. Non è quella la mia meta. Non so qual'è, perchè lo saprò al momento del mio arrivo. Le mie aspirazioni e i miei sogni fanno solo parte del poco bagaglio che porto con me. Un bagaglio piccolo ma pesante, entro le cui pieghe dimorano le tarme della rabbia, dell'invidia e della paura, sempre pronte a divorare il mio povero scafo scalcinato. Ma non mi frega. Sono pronto ad affondare ma non mi stacco dal timone.

Non posso fare a meno di essere preoccupato. L'ho detto che la paura fa parte del mio bagaglio.

*Caminante que vas*

*te haces el camino con tu andar.*<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Camminante che vai, ti fai il percorso col tuo andare.

E' facile ripetere la storiella taoista, ma nella vita reale è tutto diverso, non solo si campa per le piccole cose: il tarallo mangiato di nascosto, il giochino a computer durante le ore di lavoro, la pippa serale quando non hai sonno, e tanta, troppa televisione.

Le notizie dell'ultim'ora, sempre ugualmente bianchettate riempiono i vuoti tra un sogno e l'altro, è sempre stato così. Poi si è innestata la rabbia, di colpo, ha fatto irruzione nella mia vita con la foga di un militare toppo giovane per assomigliare ad un uomo. E da lì, il passo verso la monomania e poi la schizofrenia è stato brevissimo.

*La capa è una cosa delicata* recitano gli anziani di Lucera, oh se lo so! *E' n'attimo* dicono a Roma, ed è verissimo, non c'è niente di più vero.

Questa *malattia d'il capo* ti sgranocchia allegramente la testa, ti ritrovi a pensare tutto e il contrario di tutto e ti rivoltoli il cervello su ogni minima cazzata. Altrokkè taoismo! Qui siamo nella merda fino al collo. Ma forse in questa narcolessia c'è un aspetto positivo: se nel sogno posso vedere il nucleo nascosto della mia personalità, allora ho stabilito un contatto visivo con un altro me, forse dovrei dargli ascolto, guardare quel sogno come se fosse d'un altro, solo così potrò vedere la mia faccia.

-Giù la maschera Zorro! Fammi vedere chissei veramente. Don Bienco de La Vega? Cosa ti distingue dagli altri? Un trauminfantile? Hai forse visto i tuoi genitori scopare?

-No.

-E allora? Lo vedi che ti ci sei andato a ficcare da solo in questo casino? Dassolo, testa di cazzo che non sei altro. Ma non potevi restare un sedicente intellettuale di sinistra? Ti saresti trovato un buon lavoro nel mondo della cooperazione, magari nel volontariato, tanto per tirartela con gli avvocaticchi e i commercialistucoli della destra, fasciati nei loro vestiti a tinta unita e i loro guinzagli regimental. Avresti potuto permetterti addirittura il farfallino rosso sulla giacca di velluto a coste. Ti saresti potuto permettere di tenere le tue domande entro i più ampi confini possibili, in modo da stendere qualunque gretto avversario con le tue risposte alla Fernando Savater. Invece no. Hai dovuto rompere i coglioni col tuo gran rifiuto, illudendoti che fosse figlio della coerenza, della logica spietata. Hai inseguito la coerenza? Bene, hai perso l'individualità.

- Calma! Calma amico. Guarda che partivo avvantaggiato, ti sei scordato che eravamo epilettici? Se questa non è una base...

- Ma de che? Che cazzo dici?! non ti sei mai fatto problemi, nemmeno quando eri ragazzo. Ti sei sposato con la donna che ami e che cazzo vuoi? Hai evitato pure di fare il militare... non dar retta a chiacchiere, sei uscito fuori di testa solo perchè ti rifiuti di crescere, di accogliere il mondo.

- Ma il mondo uccide i miei sogni! C'è il male, quello vero, con nome e cognome, ci sono le trame segrete, c'è il governo occulto, la guerra, la tortura, e la menzogna regna incontrastata. Il re del mondo è sempre in trono che mi sbeffeggia... a me...



*mannaggiakitemùrt!!!*<sup>1</sup>, ... anche adesso, si prende gioco di me, instillandomi la sua rabbia nelle vene. Mi sbeffeggia l'infame villano. *Rinal! F'tent e' mmerd!!!*<sup>2</sup> E poi ci sono i suoi pupazzi...

- Sì vabbè, ci hai rotto i coglioni abbastanza con questa cosa del governo occulto, e giacchè ci siamo, pure col buco dell'ozono. Se non credi che la vita sia degna di essere vissuta sparati! Non ne fare una questione cosmica.

- Ma se sapessi che sparandomi potessi realmente cessare di vivere...

- Guarda, l'unico modo per saperlo è di provarci.

- Sì, col cazzo! E se poi divento un fantasma qualunque? sempre attorno ai miei affetti... Con la piega monomaniaca che ho preso, rischio di trascinare il mio residuo per mille anni...

- Ah sì, quella cazzata del corpo astrale... La verità è che ti sei costruito un mondo che poggia sulle mille parole mute che imbrattano le sue fondamenta di carta.

- Ah sì? e gli assessori corrotti, e i sindacalisti venduti, e i tubercolotici innocenti?

- Quelli ci sono sempre stati.

- Sì ma io no! Cazzo, io no! Non ci sono sempre stato. Io ci sono capitato io, in questa dimensione di merda, con questa mente di merda. La Realtà è reale, e noi due non siamo altro che una possibilità su infinite.

- Infinito, Assoluto, Essere, Realtà, persino il Tao, m i h a n n o r o t t o i c o g l i o n i. Scordateli, e campa tranquillo. Ma non eri tu che blateravi della *cantina buia dove noi nascondiamo le cose?*

- Ma è troppo piccola...

- Stronzate. Se siamo una determinazione dell'Essere, vuol dire che entrambi siamo, in potenza, come Lui. Possiamo fare,- anzi, di fatto, facciamo - quello che fa Lui. Siamo la stessa cosa in fondo...

- Forse ci avviciniamo al traguardo...

-Ma sì! Non vedi come basta l'esercizio della Volontà, applicato all'Immaginazione, per compire il Miracolo...

- Dell'uccisione di Dio. Stai dicendo che visto che posso fare tutto, posso anche ucciderlo nella mia memoria...

- Niente di più semplice, lo fanno praticamente tutti.

- Anche i Filosofi?

- Anche loro.

- No, Seneca no, Socrate nemmeno.

- Ma chi cazzo erano? Tu li hai conosciuti?

- No.

- E allora?

---

<sup>1</sup> Mannaggia ai morti tuoi.

<sup>2</sup> Orinale! puzzone di merda.

- Stai diventando volgare. Quest'ultima obiezione è indegna, la cosa mi stomaca.
- D'accordo, hai ragione, sarò come tu mi vuoi. Ma non dimenticare che ho delle esigenze anch'io.
- Tu chi? Ma chi sei? Che cazzo vuoi?
- Sono quello che ne vuole uscire. Basta con le cazzate sulla polarità. Non ti vuoi dare al mondo? Qual'è il vero problema? che cosa diciamo, quando parliamo di elaborazione del lutto per le parti infantili? Che c'è? Hai scoperto il dolore? E che? prima non lo sapevi? Ti ricordi quanti mal di denti?
- Non si tratta solo del dolore, ma della malvagità...
- Ma fammi il cazzo del piacere! Sei stato un perfido fin da bambino. Raccontavi bugie e passavi il tempo a vendicarti.
- Questo non è vero!
- Ma dai! Ne hai fatte di cattiverie...
- Molte delle quali non erano tali... era solo che avevo una moralità diversa. Ti ricordi quella volta che ci hanno dato l'ostia e siccome avevi mangiato...
- Prego, avevamo.
- Avevamo mangiato, come si chiamavano?
- Le caramelle gelées.
- Quelle rosse, con lo zucchero intorno...
- Mucidiali.
- Ti ricordi che siamo andati a posto, *gente fintamente assorta*...
- Sì, ci siamo inginocchiati a mani giunte...
- Proprio davanti alla bocca.
- E ci abbiamo fatto scivolare dentro l'ostia mangiucchiata.
- Per forza! Avevamo mangiato le gelées! dovevamo aspettare almeno altre due ore prima di poter ricevere Gesù.
- Comunque non credo che procrastinare una comunione di un paio d'ore sia stato un vero peccato...
- La buon'anima di Don Dante non la pensò così quando ti andasti a confessare.
- E mamma nemmeno. Abbiamo fatto sacrilegio.
- Ma va! Lo vedi che le cose cambiano? Tu Cianci tanto dei tubercolotici innocenti, che si vedono arrivare il male fra capo e collo senza avere la benchè minima idea del perchè questo succeda. Tu neghi il mondo perchè pensi di essere migliore di loro, credi di aver capito la dinamica degli opposti, di averla inquadrata solo tu. Il mondo, lo sappiamo tutti e due è. Prendila così, non possiamo farne un dramma.
- E invece sì. Avrei capito se mi avessi detto che il povero ignorante tubercolotico equivale al povero ignorante sacrilego...Non so se mi schpieco. Il sacrilego infrange una regola, ma sa che avrà mille occasioni per emendarsi, il tubercolotico invece sputa i polmoni senza un perchè. Vuoi dirmi per caso che come io ho superato il senso del

sacrilegio dell'ostia mangiucchiata, così anche il tubercolotico ignorante supererà il suo dolore? Vuoi dire che è solo questione di tempo?

- O di stato.

- Vuoi dire che è necessario morire per riuscire a capire? Ma non eri tu, quello che non voleva morire?

- No, guarda che eri tu. Mi dispiace, ricordati bene, tu hai detto *Sparati*.

- Ma che cazzo c'entra? Io ho detto *sparati* per darti un'altra via di uscita, perchè la smettessi di rompere i coglioni con la fine di Dio. Sei tu che dicevi che c'è una sola possibilità su infinite. Mica io?!

- E allora qui i giochi sono fatti. Qua non sono io in questione..., qua in questione sei tu. Io lo so che cazzo voglio.

- E io pure! Pezzo di stronzo! Voglio che la smetti di rovinarmi la vita! Per vedere un fiore che nasce faccio il pendolare tutti i giorni che ha fatto quel Cristo che non ti fa buttare il sangue una volta per tutte. Pezzo di merda che non sei altro.

- Io non ti posso vedere. Tu mi vuoi far chiudere gli occhi sul Massimo dei Massimi. Non mi frega di morire, ma deve essere definitivo. Cada Sansone con tutti i figli sdei!

- Ma perché? perchè? Ci hai una bella pensione...

- Capirai...

- Non devi andare a lavorare, ti puoi curare l'orto, ti fai i cazzi tuoi. Se vuoi volare ti cerchi l'Amanita, se vuoi scopare tieni la moglie dal culo boscimano. Vuoi un'amante? fattela! Trova una ragazzina di vent'anni...tu ne tieni quaranta, bastano due chiacchiere e te la scopi...carne fresca.

- Non solo sei volgare, ma se continui così, con te non ci parlo più. Io sono Luigi Vittori. Lo sai che vuol dire?

- Lo so, lo so, ci hai rotto il cazzo con questo nome, fin da quando scrivevi le stronzate coll'amico tuo.

- Nostro, nostro.

- Nostro. E comunque non ne hai il diritto. C'è gente che vuole vivere, se tu fermi la giostra fai un torto a un sacco di gente. Pensa a quei volti angelici, quando andavi alle scuole medie. Ti sei mai più innamorato così? Eh?

- Con Ida è stato meglio.

- E' stato solo più profondo, se avessi baciato... Grazia Sabato in prima media, e proprio in quel momento uno avesse spento la luce...

- Embè? non me ne sarei accorto. Mentre la baciavo, pluff, spariva tutto.

- E se spariva tutto appena appena prima che tu fossi riuscito a baciarla? Eh? se ne avessi potuto solo respirare il fiato...no, non mi piace, sei peggio del Dio contro cui lotti.

- Hai appena espresso un paralogismo.

- Eh?

- Hai detto una stronzata.

- Non ce la faccio più! Strozzati col tuo Dio del cazzo! Ammazza subito o paga il pegno della vita infame che ti aspetta al mio fianco! Domani dormirai. Ti addormenterai ancora. E mi darai respiro. Quant'è vero che mi chiamo Luigi Vittori... Ah, un'altra cosa:

- Sì?

- Vaffanculo.

*Maggio 2003*

## **E così è successo.**

Mi sono addormentato a tavola, in video c'era un chiacchierone lingualunga che rivoltava fra i rifiuti della cronaca, descrivendo il rapporto incestuoso di uno zio assassino. Dev'essere stato quest'abituale eccesso a farmi partire, sicuramente. E' inutile che descriva la scena, basta sapere che c'era un maiale che rivoltava nell'immondizia.

*L'odore, quello tipico di un sabato invernale*, mi entrava umido e freddo su per le narici, avevo un bel cappello con tanto di visiera e paraorecchi pelosi, un piumino marrone e un pantalone a scacchi che sembrava ricavato dalla tovaglia di un'osteria romana. Stringevo in mano un piccolo bagaglio di corda intrecciata, ci ho guardato dentro incuriosito, senza domandarmi dove fossi e cosa facessi là. Il paesaggio intorno a me era quello di una cittadina atlantica, coi suoi tetti in ardesia, lisci, piatti, spioventi e neri, come quelli che avevo visto tante volte in Biscaglia. Non so perchè, forse quest'associazione d'idee mi ha fatto supporre che mi trovassi in riva al mare, magari in una città della Bretagna, o giù di lì. Fatto sta che colsi nel vento l'aroma delle onde fredde. Intorno a me c'era una piazza molto larga, circondata da edifici, quasi tutti a due piani, una specie di negozio dalla facciata bianca e dall'ampia vetrina riposava su un piano rialzato, mentre un palo di ferro, con tre lampade ai vapori di mercurio, stazionava infreddolito al centro di quello slargo coperto d'asfalto nero. La città era nortegna, ne ho avuto conferma dalla dimensione della ghiaia affogata nel catrame: siccome piove di più, l'asfalto estero è fatto con ghiaia grossa, lo sanno tutti. Ad occhio e croce, visto che il lampione si era appena acceso, doveva essere un pomeriggio d'ottobre o giù di lì. Intorno a me, divisi in piccoli gruppetti c'erano una ventina di uomini, quasi tutti anziani, vestiti in abiti di cotone. Non so perchè, ma ho avuto la netta impressione che fossero turisti inglesi od olandesi in visita a una città danese. "Forse siamo in Danimarca" pensai, ma mi sbagliavo: un'anziana signora dai capelli bianchi e ben acconciati mi si fece incontro chiedendomi l'ora in portoghese. Guardai l'orologio, segnava le diciannove e trenta, "Allora è davvero settembre, o aprile". Premetti il tasto del fido ultrapiatto ed hoplà: 22/04.

- Usted abla castellano?<sup>1</sup>

- Sì.

- Sabe, usted cuando va a llegar el aerovehiculo<sup>2</sup>?

- Dentro de poco, creo<sup>3</sup>. - Mentii spudoratamente. Non avevo alcuna idea che fossimo in attesa di prendere l'aereo. Del resto, come avrei fatto a saperlo? Non eravamo mica in

---

<sup>1</sup> Lei parla spagnolo?

<sup>2</sup> Sa quando arriverà l'aeroveicolo?

<sup>3</sup> Fra un po', credo.

un terminal? Poi mi venne in mente di quando presi quello strano dirigibile dall'equipaggio argentato. Aprii il bagaglio per controllare se avevo qualche biglietto e, sorpresa sorpresa, eccolo là. La compagnia doveva essere la stessa che mi aveva accompagnato a Capracotta qualche tempo prima, la riconobbi dal logo, un casco mercuriale in filigrana che ornava un bel rettangolo in pergamena, sul quale vidi scritto: Foggia–Roma–Madrid–Madeira–Praia–La Habana. Di colpo l'eccitazione viscerale che affligge l'emotivo viaggiatore s'impossessò di me. Avevo bisogno di un bagno per il solo fatto di aver scoperto di essere in viaggio, e che viaggio! Allora quella doveva essere Madeira! Madeira o non Madeira il bisogno di un cesso era ormai una cruda, impellente realtà, così mi rivolsi all'anziana signora:

- Perdone, sabe usted donde puedo encontrar una toilet?<sup>1</sup>

Mi indicò il negozio ed io mi affrettai a raggiungerlo tenendomi la pancia per farla sorridere mentre mi allontanavo; mette sempre allegria sgamare qualcuno che è in procinto di farsela addosso.

La porta si aprì al suono di una campanella, il locale era illuminato dalla sola luce grigiastra di quel cielo atlantico, non distinsi bene i tratti del viso della ragazza che mi si fece incontro, la mia pancia era in piena rivolta, ebbi solo il tempo di mormorare: - El baño?

Un indice affusolato mi segnalò una porticina azzurra e mi c'infilai di corsa, com'ero arrivato. Al suo interno i muri erano tapezzati di maioliche andaluse consumate in più parti, su una parete un distributore di preservativi in acciaio inossidabile e un tavolino col cestino delle mance. Mentre con una mano mi sbottonavo una cintura militare tentai, con l'altra, di controllare se disponevo di qualche spicciolo per la mancia, ma non ne ebbi il tempo, la seduta ebbe un inizio immediato e una sollecita e soddisfacente conclusione.

Come un viaggiatore emotivo, scappai fuori da quel negozio, convinto che non vi avrei trovato altro che inutili cianfrusaglie buone per piccoli rompipalle ed adulti feticisti, mentre là, di fuori, i miei presunti compagni di viaggio magari erano già intenti a formare una piccola coda ai piedi di chissà quale straordinario velivolo, e, in parte, la mia ansia proverbiale non mi aveva ingannato. Appena fuori, scorsi il gruppetto assiepato sotto al lampione, proprio in mezzo alla piazza, tutti col naso in su, mentre il dirigibile più strano che avessi mai visto, scendeva dolcemente - ma in modo alquanto rumoroso - nell'ampio e umido slargo cittadino. Per un paio di minuti mi fermai sotto il portico del negozio, mentre la scena dell'atterraggio si raddoppiava nell'ampia vetrina alle mie spalle. Rimasi molto colpito dall'aspetto dell'aeromobile, che si presentava con una forma davvero singolare, sembrava infatti che invece di un pallone dovessimo prender posto su un disco volante. Per la verità, neanche questa definizione rende

---

<sup>1</sup> Mi perdoni, sa mica dove posso trovare un bagno?

giustizia a quanto vidi. Si trattava evidentemente di un dirigibile, perchè era fatto di stoffa, o qualcosa di simile. Scese fluido, a quarantacinque gradi rispetto al suolo e, più che a un pallone da regbi, assomigliava a un grosso gnocco, con due larghi riccioli ai lati, o forse no, assomigliava di più ad una grossa pagnotta di pane pugliese, ma con i lati fortemente schiacciati ed arrotolati su loro stessi. Al centro c'era un foro oblungo che ospitava un abitacolo delle dimensioni di un pullman a due piani. Attaccate ai riccioli c'erano quelle che mi sembrarono due turboeliche connesse ad un braccio snodato, che le teneva rivolte verso il suolo, come accade a certi caccia a decollo verticale. Facevano un discreto casino e sembravano mosse da un motore a scoppio, il cui rombo però, s'udiva silenziato, quasi sibilante. Notai che i presunti turisti nordici avevano indossato tutti degli abiti pesanti, molto simili ai miei e, quando, biglietto alla mano, mi avvicinai alla fila, ne capii il perchè: dall'area sottostante il curioso velivolo, mossa dai due potenti rotori, proveniva un'aria talmente gelida, che osservai distintamente come l'umido manto stradale vicino al dirigibile si ricoprì quasi all'istante di una brina bianca, che si espandeva a vista d'occhio fino a lambire quasi i nostri piedi. – Ecco perchè ci ho il cappello – pensai orgoglioso della prudenza ereditata da mamma.

– Strano, avrei detto che i reattori facessero più vento – Dissi a un tipo grassottello che si manteneva in testa una specie di cappello di lana a scacchi, cercando di non farselo sfuggire dal capo. Io dal canto mio, avevo provveduto ad annodare i lacci che mi pendevano dai paraorecchi ed ostentavo una certa meraviglia per quello spettacolo della tecnica che mi richiamava alla mente le sognanti atmosfere dei romanzi di Verne.

- Iu are portuguès?

- Italiano

- S'curo, avrei detto da cento miglia che eri italiano.

- Sì? E perchè?

- Perchè avevi il giacchet prima che arrivava il *Loco*.

- Chi? Quello? – Dissi indicando il velivolo.

- Non sapevi che lo chiamano così?

- No. E' la prima volta che lo prendo.

- Sei venuto in nave?

- Sì, siamo partiti da Bilbao – Buttai lì.

- Bela, Belissima Bilbao. Quello in Iberia si chiama *Loco de amor*. – Inclina la testa incuriosito. – Vedi le ale? – I motori avevano smesso di rombare e ci accodammo alla fila. – Vedi queste ale? Adesso sono arrot'lati, ma quando arriva a duecento piedi...flap, si apre, capito? – Era stupefacente come i suoi occhi si sgranassero mentre teneva le mani aperte a mimare un uccello. – E quando sono tutti aperto, la sua forma è di cuore.

- Bellissimo.

- E' anche molto veloce, questo che vedi qui, va a Seicento chilometri a ora, ha una autonomia quasi illimitata di chilometri. E' un gioiello che costa due milioni di dollari.

- Due milioni di dollari? – Socchiuse gli occhi annuendo vistosamente. La sua faccia era rossa, i capelli marroni, il suo corpo, tendente al pingue, nascondeva una solida muscolatura, ma le sue mani... le sue mani avevano solo quattro dita! Un pollice e tre dita sul palmo, come se medio e anulare si fossero fusi in un unico potente dito centrale. Pensai che da piccolo dovesse essere stato focomelico e, dopo la prima sorpresa, non diedi più alcun peso alla cosa. Intanto lui parlava e parlava, mimando quasi ogni cosa con gesti contenuti delle braccia ed espressioni facciali che avrebbero fatto invidia a qualsiasi mimo. Mi descrisse il velivolo nei minimi particolari tecnici, ma devo dire che rimasi confuso quasi subito: mi disse che la propulsione avveniva grazie ad un motore ad aria compressa, alimentato da due serbatoi alloggiati ai lati dell'abitacolo, che poteva contenere settantacinque passeggeri paganti. In buona sostanza si trattava di un pallone contenuto in una gabbia di barre di metallo leggerissimo a memoria di forma, anche quella che io avevo giudicato essere stoffa, si rivelò invece una specie di pellicola siliconica. L'abitacolo era tutto di fibra di carbonio rifinito di titanio. Mentre lui parlava mi resi conto che mi era oltremodo simpatico.

Il solito giovanotto slanciato e nervoso, in tuta e casco argentati ci accolse alla scaletta chiedendoci il biglietto con la sua faccia da elfo gigante. Non c'erano posti prenotati, visto anche l'esiguo numero di viaggiatori presenti, così che ci affrettammo come due bambini verso i posti del secondo piano, quelli che si affacciavano sui riccioloni. Il *Loco* prese il via quasi subito, dolcemente, al rombo sibilante dei suoi motori ad aria compressa.

- Non è finita, dopo dei cento a l'ora – aggiunse gesticolando, come a plasmare una forma a mezz'aria – Questo cuore si allunga, si va più veloci, fino ai trecento sessantacinque chilometri orari, poi, dietro, si ariccia di nuovo, però è più piatto. E' così che arriviamo a seicento all'ora.

- Scommettiamo che ho capito di dove sei?

- Uh, scusa, non ci siamo nemmeno pres'ntati. – Si tolse il cappello e mi porse la mano ruvida. Non potei fare a meno di notare come mi guardasse insistentemente negli occhi, tuttavia non notai nessuna intenzione indagatrice, sembrava piuttosto in attesa di una risposta, come se stesse attendendo che lo riconoscessi. Mi diede proprio quest'impressione. Nei suoi occhi non leggevo una domanda, quanto una preghiera. E' chiaro che si trattò dell'impressione del momento, ma quelle sopracciglia alzate sopra al naso, gli conferivano, a tratti, l'aria triste di un petente. E' inutile dire che questa circostanza stimolò non poco la mia cordialità durante tutto il viaggio che ci portò fino a Praia, nell'arcipelago di Capo Verde.

- Io scommetto che...- Iniziasti col dire.

- Quanto? Quanto scommetti?



- Dicevo per dire, non so nemmeno se ho qualcosa con me...- Dissi mettendo istintivamente la mano nella tasca interna del giubotto, dove mi attendeva un bel mazzetto di travelscec, ne presi uno e lo osservai. C'era lo stemma della Repubblica italiana e un bel cinquanta stampato coi numeri di tutti gli alfabeti del mondo. Sbattei il biglietto sul tavolino in mezzo ai sedili e dissi in tono risoluto: - Cinquanta ore che sei gallese! – Si tirò indietro sbalordito come se avesse appena ricevuto un pugno sul naso.
- F' nomenale! E perchè non hai detto che ero inglese, o scozzese o airisc?! Anche loro scommettono sempre! Come diavolo hai fatto a capire?
- Tu come hai fatto a capire che ero italiano?
- Fac'le, vi vestite tuti uguali.
- Beh, io sono andato per esclusione. Anglosassone, dovevi essere anglosassone per forza, si sentiva da come parlavi.
- E allora? Perchè no Australiano o, ameir'cano? – Serrai le labbra scuotendo il capo: - No, quelli si muovono sempre come se se stessero sul set di un film uest. No, e poi sei troppo espressivo. La radice è celtica. – Lui assunse un'aria palesemente interessata appoggiandosi allo schienale di fronte a me e portandosi un dito alla bocca. Io continuai: - Poi non ci avevi niente di colore verde, e non assomigliavi abbastanza ad un italiano per essere irlandese, almeno così mi è parso. E poi il cappello, a principe di galles... no, dovevi essere o scozzese o gallese.
- Guarda che noi siamo diff'renti. galesi e scozesi sono a bastanza diff'renti.
- Vabè, io mi sono buttato... e credo di aver vinto... n'est pas?
- Cerrto che hai vinto, ammazza se hai vinto. Péro, tu non mi hai sentito dire che accettavo quella ccifra, che mi sembra un po' essagerata, alla fine sono diecci giorni di lavoro.
- No, no, ma che credi che davvero facevamo? – Il suo volto si distese in un'espressione amabile.
- No, chiarriamo, tu hai vinto, però io volevo scommettere il pranzo.
- Perchè? non è compreso nel biglietto?
- Sì, ma si può ordinare extra. Io non so se fumi, ma qui hanno una gangia mmmmmh!
- Socchiuse gli occhi unendo le punte del pollice e dell'indice, come a sottolineare la squisitezza del prodotto.
- Ci ha un proffumo, ma un proffumo E-s-a-g-ei-r-a-t-o. E poi è leggera, non ti riduce un zombi. Se metti poca però. Dopo ci beviamo un bottiglia di vino e dormiamo fino a Praia. A proposito, ti dicevo che io mi chiamo Jonatan, Jonatan Darwen.- Ci stringemmo ancora la mano.
- Piacere, Luigi, Luigi Vittori e sono Lucerino, della provincia di Foggia, in Italia.
- Sì, lo so, lo so dove è. – Si battè il palmo sulla coscia. – Ho un caro amico che vive lì.
- Davvero?
- Sì, è francese, fa l'ingeniere, si chiama Jean De La Croix. Lo conosci?

- Purtroppo no, vedi io sono una specie di pendolare, a Lucera ci vado solo a periodi. E tu che cosa fai?

- In che senso? Come lavoro?

- Sì.

- Suono il flicorno e il corno, suono nelle musiche dei film.

- Davvero? E' un bel mestiere. E vai a Cuba per lavoro? – Sembrò non capire.

- No, io ho il biglietto come il tuo, facciamo tutti lo stesso viaggio premio. – La sorpresa durò poco, abituato com'ero a quell'andirivieni di stranezze. - Anche quelli di sotto, io ho due figli che sono president di... circ'lo. Ernest, il mio primo filio è stato fatto president quando lui aveva solo tuenti ciù, venti due anni. E suo fratello è president di un piccolo circ'lo in Leittonia. E' come un misionario. – Parlò molto, Jonatan, appresi così che i genitori dei president godevano ogni anno di un viaggio-premio, per qualsiasi destinazione avessero scelto. Seppi anche che quelli desiderosi di approfittarne erano una esigua minoranza, alla quale, evidentemente, sia io che Jonatan appartenevamo.

Scendemmo al primo piano giù per una ripidissima scaletta nera a gradini alternati, di quelle che si usano per ricavare spazio. Dietro ad una parete di bambù e carta di riso ci attendeva una barra con tanto di hostess argentata, che ci chiese con grande cortesia, prima in italiano e poi in gallese, se avevamo bisogno di qualcosa.

- Una bottiglia di Greco di Tufo ghiacciato e due grammi di Dravidian Drim.

- Mi dispiace moltissimo signore, ma non ci è arrivato il rifornimento mensile e quella poca che c'è, è a disposizione dei piloti.

- Ma quest è un scandalo! – Gridò indignato il signor Darwen. Era diventato paonazzo e sbuffava battendosi ritmicamente su una coscia.

- Mi dispiace ser, ma è il regolamento, i piloti possono fumare solo prodotti estremamente leggeri.

Avevo voglia di mettermi a ridere, ma l'empatia spontanea che provavo verso quel grande amico occasionale me lo impedì, così che sussurrai quasi: - Avrete qualche altra cosa, chessoio, un po' di marocchino?

- Ma certo signore, - Estrasse da sotto al banco una grossa scatola di legno chiaro, la adagiò sul piano e la aprì, rivelandoci il suo straordinario contenuto di bustine etichettate. Ad occhio e croce ci saranno stati almeno quaranta tipi diversi di canapa e derivati, dalla proverbiale colombiana alla terribile calabrese, dal libano rosso al kif, dal morbido nepalese al Cachemire ammuffito. Io giocai di fino, chiesi il prezzo dell'Olio di Marsiglia.

- Fanno quattro ore e quarantacinque al grammo. e in più vi offriamo questo praticissimo pennellino d'argento con gli omaggi delle linee aeree Hermes.

Il pennellino era una cosa sopraffina. Aveva le dimensioni di uno stuzzicadenti e poteva essere usato anche come spilla per cravatta, il manico era infatti del diametro di uno

spillone ed aveva da una parte una piccola piuma appuntita con tanto di cappuccio, mentre dall'altra, c'era un fermaglio a foggia di elmo mercuriale, grosso più o meno come un nocciolo d'oliva. La cosa che mi incantò letteralmente, fu che la calotta del casco si svitava, lasciando intravedere una piccola cavità, dove, servendosi del pennellino, si poteva stipare una canna d'olio. Così, tanto per.

- Vada per il Marsiglia. – Con quel pennellino fra le dita mi sentivo elegante come un Vittorio De Sica.

- Anche per lei, ser? – Jonatan si era calmato, ma era ancora visibilmente deluso. Si torturò la faccia con la mano per un paio di secondi, tenendo lo sguardo fisso sulla scatola aperta. Chiuse un occhio mettendosi il pollice sotto al mento e l'indice lungo il viso, in diverse angolature, alternatamente. Sembrava indeciso.

- Non so se scegliere quest' Blec Sarajevo o questa Evil Catanzaro.

- Mi permetto di suggerire qualcosa di più adatto agli ambienti chiusi.

- Ma questo è proprio tipicou! Tipicou! Io voleva qualcosa addato ai ambienti chiusi! Ma voi avete dato ai vostri piloti!

-Vabbè Giònata' non mi sembra il caso, eiffess' e quanta robba ci hai là dentro! Eh, ci sarà pure qualcosa di adatto... Fumiamo il mio olio, anzi no, lo mangiamo con lo zucchero, come si fa a Marsiglia. La hostess mi lanciò un'occhiataccia.

- L'olio mi fa vomitare. – Fu la laconica risposta del gallese.

- Magari preferisce questa. – Disse la bella hostess tirando fuori un piccolo pacchetto di carta marrone legato con lo spago. – E' mia personale, vede? me l'ha data mia zia materna perchè non si fida della roba confezionata. La coltiva lei, in Montenegro. Non ha un nome indiano ma è delicata come il petalo di una rosa. – Aprì il pacchetto e staccò una grossa cima, offrendola leggiadramente ad un Jonatan incantato, che ormai le navigava negli occhi come un pescatore segue il cammino argentato del chiaro di luna.

- E quanto viene questa Evil Catanzaro? – Domandai incuriosito. Beh, qui c'è la sovrattassa per il rischio sanitario, per cui, come può vedere dal sigillo in bollo, c'è la maggiorazione del seicento per cento.

- Allora?

- Sono sedici ore al grammo.

- Sedici ore? Ha! E tu ti volevi fumare proprio questa qua?! Eh, Prima dici che ci dobbiamo andare leggeri e poi ti butti sulla peggio cosa che esiste al mondo?

- Oh no – Mi interruppe l'amabile levantina, in realtà il Blec Sarajevo è di gran lunga il più pericoloso, vomitano regolarmente e poi ci tocca pulire tutto. Il sindacato ne ha richiesto la sospensione dalla distribuzione. Causa troppo superlavoro. Il cliente deve essere servito senza intaccare la salute del lavoratore.

- Sacrosanto! – Esclamò il sindacalista che è in me. Era bello e molto piacevole ascoltare una ragazza così giovane e tanto ben sindacalizzata. Jonatan si decise ad acquistare pure una pipetta in finto ebano che ripose nel taschino della sua giacca

militare. Chiesi una zolletta di zucchero, ma il volto della ragazza si fece cupo: -Mi dispiace signore, niente droghe senza ricetta.

- Mi perdoni, è che sono un vecchio imbecille. – Mi resi conto di aver detto qualcosa di strano, la mia immagine nello specchio del bar divenne nitida. Che esperienza sconvolgente! Quando sono *di là*, mi capitano spesso cose talmente fantastiche che a volte mi compiaccio della mia fantasia, ma questa volta è stata davvero dura. Lo specchio era di quelli scuri, tigrato, a macchie nerastre, nonostante tutto vi scorgevo distintamente il volto di un sessantenne un po' smunto che mi osservava stupito fra i colli di bottiglia colorati.

Mi sono svegliato di soprassalto, una specie di gemito soffocato è uscito dalla mia gola, la mia preoccupazione è andata subito a Ida, che si spaventa sempre molto ogni volta che i rantoli di una crisi epilettica riempiono la casa col loro rumore osceno.

*Settembre 2003*

## **La Habana**

Da quando i lettori DVD costano di meno, ne ho installato uno sul mio piccì, ci ho messo pure l'impianto surraund, così che i proiettili mi fischiano nelle orecchie e gli urli mi sorprendono alle spalle. Mentre sono seduto sulla mia poltroncina di vimini sento il fruscio delle onde nelle orecchie del pilota, il vento stormire fra i rami della foresta di scervud e i tacchi del comandante tedesco echeggiare nella stanza proprio come se fossero sul punto di per arrestare proprio me. E' poco più di una settimana che ho apparecchiato questa mini sala cinematografica e mi sono spolpato già una decina di prime visioni in DVX e non so quanti altri film in DVD. Guardo molto meno televisione, anzi, devo dire che non la guardo quasi più. Mi sento molto sollevato, non sono più costretto a sudarmi la mano col telecomando, sempre pronto a saltare da un programma all'altro, nel timore di dovermi sorbire, anche solo per pochi istanti, la faccia parlante di un pupazzo qualsiasi. Quello che sortisce su di me gli effetti più deleteri è quel signor boccaperta che starnazza il suo banale copione, con la convinzione che solo gli stupidi come lui possono ostentare mentre calpestano la gente e la costringono a soffrire. Come ci ribelleremmo se una mano, improvvisamente, ci portasse alla bocca sterco invece di riso! Come subiamo passivamente, invece, le iperboli di questi zeri, intenti solo a stringerci il morso. E' una specie di dominio dei nani... Ah quanto aveva ragione il Principe De Curtis! I caporali hanno infestato la storia umana sin dai suoi albori, immagino. Nani verdi hanno invaso le nostre case comuni e se ne stanno appollaiati dappertutto, controllano la dispensa, la cucina, persino il bagno, mordono soffiano e graffiano, questi ausiliari specializzati del male, queste sordide espressioni del genere umano, questi scolabicchieri, sacrestani ubriachi, cadaveri stregati che vagano affamati di carogne e uccidono, storpiano, mietono chiunque attraversi loro il cammino; il loro cammino. Le tracce che lasciano assomigliano ad una montagna di rifiuti: dove c'era uno stagno galleggiano i pesci, dove c'era fiducia impazza la lite, dove tutto era quiete lampeggiano i neon, il santo è stuprato, il bello vilipeso, il saggio imprigionato, il libero avvolto nelle spire dei loro tentacoli appiccicosi. Dove ci nasconderemo? Con cosa lotteremo? A chi ci rivolgeremo una volta che ci siano penetrati in casa con le loro truppe mercenarie? Lo spazio si riduce, il tempo si accorcia, i nostri figli malediranno la nostra pavidità, nè l'inerzia regalata dalla merce a credito sederà le loro ire. Un'immensa tristezza s'impossesserà del mondo e l'agonia della biosfera c'ighiottirà nei suoi rantoli mortiferi. Le terre si rivolteranno per cancellare le tracce di questo orrore divino che è stata la civiltà umana, e a niente serviranno la maestosa bellezza dei templi indiani o la grazia delle italiche statue nè il lezzo del gorgonzola allietterà più gl'invernali festini svizzeri. Mi sembra quasi di essere il Vate della Califoggia.

Visto che scherzi brutti che fa la depressione? Meglio che mi sparo un bel film. Nirvana dovrebbe andare benissimo, prima però, voglio raccontare come è andata la storia del *Loco*, del viaggio premio e dell'Avana. L'ho aspettato poco, una sola nottata, una pausa dal barbiere e poi son tornato qui, sulla mia fida poltroncina di vimini, sicuro che non mi si sarebbe squagliata sotto il sedere. Ho avuto anche il tempo di installare un nuovo giochino – io amo gli strategico/gestionali – ma la mattinata non poteva passare impunemente. Ho infatti notato che se la sera prima resto, diciamo così, in funzione, la mattina appresso, appena prima di pranzo, riparto. Sarà perchè non mi è mai piaciuto dovermi sedere a mangiare bello composto, alla stessa ora, tutti i giorni della mia vita. L'ho sempre pensato, fin da piccolo, soprattutto in primavera, quando le ore più calde fanno cantare gli alberi e gli animali selvatici escono a godersi il sole sicuri della propria incolumità. A cominciare da maggio qui a Lucera, in parecchi mangiano con i balconi aperti, e continuano a farlo fino alla fine di settembre. Ricordo perfettamente che stavo pensando a com'è curioso passeggiare all'una, in piena estate, per i vicoli della mia città. La voce del giornalista del tiggiano si mescola al rumore delle posate, mentre più in là, qualche sparuto superstite ascolta ancora le canzoni napoletane. Superstite di che? E' facile immaginarlo.

Da un pisolino all'altro.

Ho aperto gli occhi e mi sono accorto di avere la bava alla bocca, odio quando succede così, mi è più difficile abituarci all'ambiente. E' come se facessi velocissimamente il pendolare da un mondo all'altro. E' forse, l'unico momento in cui sento di essere l'inquilino del mio veicolo. Dove sono? Qui o là? Qui, là, qui, là, ma dov'è qui? Sento la mia poltroncina sotto le dita, no, è un'altra. Ma sì, è quella di casa, non lo vedi che è marrone? Marrone?... aprii gli occhi e strinsi le dita, parlo al passato perchè è chiaro che non si trattava del bracciolo ritorto della mia fida, ma di un sedile in fibra di carbonio. La bava alla bocca dev'essere una caratteristica del mio sonno. Mi asciugai con la manica della giacchetta coloniale. Bella: di cotone ben stirato, forse un mistolino, senza fodera, colore coloniale - manco a dirlo - aveva un sapore retrò che mi sembrò squisito, feci i complimenti a me stesso per *u gustu*. Mi portai istintivamente le mani alla gola per sorprendervi un foulard che non avrebbe dovuto essere lì. Me lo tolsi immediatamente, lo tenevo tra le mani e pensavo "*ammazzeschifaò*", quando la voce cordiale di Jonatan mi chiese l'ora. Guardai l'orologio contento di essere lì.

- Ma l'ora di dove? io non so mica se l'ho rimesso l'orologio.

- Ti avevo detto di farlo a Praia, non ti preoccupare, lo chiediamo al displei.

Un risponditore automatico era installato vicino ad ogni sedile, pare che fossero le quattro del mattino. Il velivolo ballonzolava alquanto.

- Non è poi mica tanto confortevole questo gioiello di tecnica moderna.

- Abbiamo preso un fiume di vento.

- E andiamo controcorrente?

- Non so. Quando abbiamo cominciato a balar sono andato a chiederei a hostess e lei mi ha detto quest.

- Ti ha detto quando finirà?

-Fra due o tre ore saremo all'Avana. allora, ti piace il foulard?

- Non puoi capire quanto.

- Tu sei lacconico, irronico, sardonico. Non ti piace?

- No, anzi è molto bello, ed anche morbido, ma le cose alla gola non le sopporto. Più che come foulard, visto che è di seta, potrei usarlo come sciarpa. E poi, dove siamo diretti è caldo un bel po'. Va a finire che me lo sudo e ci resta l'alone.

- Tu mi dici questo perchè forse non ti piace il disegno? Lo possiamo cambiare, quello che vuoi tu.

Mi sembrò una buona idea, così scendemmo al bar. La signorina non c'era più, battemmo su un campanello uguale a quello degli alberghi di tanti film e dalla tendina apparve l'elfo più elfo che avessi mai visto in vita mia. Si vedeva che era maschio, ma aveva dei tratti talmente sfumati che mi sembrava davvero paraumano. Una lunghissima capigliatura, dalla quale scendevano tre o quattro treccioline, gli ornava il volto e le sue mani erano lunghe e nervose, la tuta aderente lasciava indovinare la sua passione per il nuoto, o il kung fu e la sua voce era ferma e metallica, non senza una lievissima sfumatura roca. La bocca era larga e aveva le labbra non troppo sottili, dall'incarnato rosaceo. La cosa più umana che potei notare fu una lieve cuperosi all'altezza degli zigomi.

- Lei è lituano? – Mi sorrise a trentasei denti.

- No.

- Estone?

- No.

- Finlandiese! – Azzardò Jonatan.

- Non mi dirà che è croato?

- No. – Io e il mio amico lo guardammo con aria di sfida.

- Suedisc! – L'elfo scosse la testa.

- Ma almeno, è nordico?

- Nonee!

- Tu sei ciociario! – Esclamò Jonatan con la sicumera appollaiata sull'indice verso.

- Si dice ciociaro. Sei ciociaro tu? – Chiesi.

- Nonee.

- Tu dici nonee, allora sei romano?

- So' di Castelfidardo. – Non l'avesse mai detto! Il musicista gallese gli assestò una pacca demolitrice sulla spalla: - La città delle fisarmoniche! Un bel posto, ci vado sempre, tutte le volte che posso. Ho un collega che abita con me...

- Lei abita in Italia?

- Sì, a L'Acquila, il paese si chiama Fossa. E io vado sempre a Castelfidardo.
- Io ci ho degli amici a Osimo. – Mi azzardai a dire.
- Bella Osimo, ci si va a donne.
- Bene, il mio amico non piace il disegno del foulard.
- Lo cambiamo subito. Come lo preferisce?
- In che senso, scusi?
- Glie ne stampo subito un altro.
- Che disegni avete?
- Quelli che vuole lei. Può personalizzare il suo foulard servendosi del displei connesso al suo sedile, con l'unica accortezza di non metterci troppo tempo a decidersi, fra duecentoquarantasei minuti esatti saremo all'Avana.

Volli subito provare. Il piccolo monitor a cristalli liquidi mi offrì - a comando vocale – una serie infinita di palle, corone, arabeschi, animali, colori e bordi, ognuno con un allegato semiotico praticamente infinito.

L'alba arrivò di soppiatto, ma il progetto del mio foulard stentava ancora a prendere forma. Solo per scegliere il colore ci avrò messo più di un'ora. Dapprima ero indeciso se scegliere l'azzurro italiano, l'indaco o il giallo, poi mi vennero in mente i tre colori alchemici: nero, bianco e rosso, ma un capo di quei colori sarebbe stato veramente difficile abbinarlo. Poi venne il turno del disegno, e pure qua... ci vollero quasi due ore. Alla fine mi decisi per un ocre chiaro, quasi un oro, dove campeggiavano due archi tesi, contrapposti, con tanto di strale incoccato. Mi decisi anche per una bordatura rossa e nera, ma invece di due linee continue, optai per metterci il mio nome, LuigiLuigiLuigiLuigi... in rosso, VittoriVittoriVittori... in nero. Alla fine dell'operazione eravamo in piena alba, così che scendemmo al piano di sotto per vedere spuntare le verdi coste della *Perla dei Caraibi*. Ero eccitatissimo, - capirai: CUBA! –

*Cuuuuba*

*Pararara*

*Quiero bailar la saaalsa*

*Pararararappapaparapappa parà paraCuuuba...*

Quando il pilota annunciò l'imminente atterraggio, scappammo al piano di sopra, per vedere le ali che si arricciavano. Come due bambini, seguimmo meravigliati quello spettacolo della tecnica, Jonatan era il più eccitato dei due, mi recitò varie volte la formula chimica del metallo che permetteva questo prodigio e mentre mi spiegava il come e il perchè, a me venne la curiosità di andare dabbasso, per guardare il suolo avvicinarsi. Così ci dirigemmo al primo piano, dove avemmo modo di vedere la capitale ingigantirsi sempre più, fino a quando non vi ci immergemmo, col solito rombo sibilante di quei motori ad energia pulita. Da quando era iniziato l'avvicinamento, ci era stato più volte ripetuto di restarcene buoni e seduti, ma si vede che sia io che il signor Darwen avevamo in comune uno spirito troppo monello, perchè dovette venire l'elfo di



Castelfidardo a pregarci a mani giunte perchè ci decidessimo ad allacciare le cinture. Ci comportavamo proprio come due bambini: appena ci accorgemmo che l'elfo stava venendo verso di noi, ci lanciammo sul primo sedile libero, fingendo una austerità talmente pacchiana che ogni sforzo per non scoppiare a ridere si concludeva con una pernacchia soffocata.

Gli altri passeggeri ci guardavano divertiti, qualcuno con un'aria di sufficienza, ma non credo che ci importasse poi tanto. Quando toccammo il suolo tirai un gran sospiro di soddisfazione, ondate di adrenalina mi scorrevano nelle braccia e nelle gambe, ero a Cuba, l'avventura caribeña mi attendeva. Controllai la giacca coloniale, appoggiai i foulard a mo' di sciarpa sulle spalle, mi sistemai il colletto della camicia e posizionai il pennellino nell'asola del taschino sinistro, in modo che l'elmo brillante di Hermes fosse ben visibile ad ogni eventuale interlocutore.

Eravamo scesi in un bel parco nella periferia cittadina e intorno a noi c'era tanta bella gioventù. Mi guardai intorno, i tetti dell'Avana erano coloratissimi, pieni di girandole di tutti i tipi, verdi, gialle, turchine, rosse, arancioni.

Jonatan aveva preso a parlare italo-spagnolo o ispanoitaliano con chiunque gli capitasse a tiro, chiedeva informazioni sulla posizione dell'hotel che ci era stato assegnato. Io lo seguivo, ma m'interessava molto di più quello strano spettacolo di girandole che mi circondava. Chiesi spiegazioni ad un donnone in tuta da lavoro - una mulattona esagerata, sarà stata un metro e ottanta - che, a quanto pare era il tecnico addetto alla manutenzione del *Loco*:

- Perdone señorita puede explicarme que son todas esas girandulas que hai sobre los techos?<sup>1</sup>

- Es la isla del viento.<sup>2</sup>

- En que sentido?<sup>3</sup>

- Es que acá, nos movemos con el viento. La isla intera anda a aere comprimido.<sup>4</sup> - Ero alquanto disorientato, ma la ragazzona era gentile: - Vea, señor, aquellas girandulas, en realidad son motores eolicos, que pompan aere comprimido a mas de trenta atmòsferas al deposito de cada barrio, allì donde està la central eléctrica que lo alimenta. Es simple y seguro, però hay muchos problemas por el ruido.<sup>5</sup>

- Que ruido?<sup>6</sup>

---

<sup>1</sup> Mi scusi signorina, può spiegarmi cosa sono tutte queste girandole sui tetti?

<sup>2</sup> E' l'isola del vento.

<sup>3</sup> In che senso?

<sup>4</sup> E che qui noi ci muoviamo con il vento. L'isola intera va ad aria compressa.

<sup>5</sup> Veda signore, quelle girandole in realtà sono motori eolici che pompano aria compressa a più di trenta atmosfere al deposito di ogni quartiere laddove c'è la centrale elettrica che lo alimenta. E' semplice e sicuro, ma abbiamo molti problemi con il rumore.

<sup>6</sup> Che rumore?

- Vea señor, hai muchas girandulas y a menudo alguna se desgasta, así que el ruido se oye tambien de noche y la génte se queja mucho. Es un probléma gubernamental muy serio.<sup>1</sup>
- Me lo creo. De todas formas, muchas gracias y hasta luego.<sup>2</sup>
- Yà, hasta luego...noruego<sup>3</sup>.
- Hai capito jonatan? Qua non si spende un cazzo di corrente!
- In nessun parte del mondo si spende un cazzo. – Mi prese in contropiede, ma fui ben pronto: - Sì, e la manutenzione dove la metti?
- Ha! Quest qui hanno bisogno di manutenzione! Ma non farti fregare, questo è solo una vernicce per stupidi turisti. Vedrai che anche loro hanno l'impianto ad antimateria. Magari su una montagna qua intorno. Anche il *Loco* è tutta una scena per gente importante. Hai visto il personale di bordo? Ma ti credi che sui voli di linea ci sono gente così?
- Non lo so, è la prima volta che mi allontanano tanto.
- No, No, ascoltami, io sono sempre in tuto il mondo. Pensa che in Giappone le hostess non possono superare il il metro e cinquanta.
- Mi stai prendendo per il culo.
- No! E' così, davvero. A loro piace le donne piccole! Hanno tutto piccolo...
- Sì, vabbè, la solita storia...
- Non credere, io penso che questa non è una moda pass'ggera.
- E allora?
- E niente, nei voli di linea dove vado io il personale è brutto, a volte sudano, o sono ubriachi. Tanto è tutto automatico.
- Ma su che razza di linee aeree hai viaggiato?
- Quelle inglesi sono le peggiori. Sono le più eic'nomiche ma sono le peggiori di tutto il mondo! – Fece un gesto sprezzante con la mano .- Sono sempre tutti ubriachi, e si passa il tempo a scommettere. Sono casinò che volano, un vera porcheria. Credimi.
- Non sarà che perchè sei gallese...
- No. Quando ti dico che le linee aeree inglesi fanno schifo mi devi credere. E poi è anche pieno di pushers, vuoi lo zucchero? lì trovi zucchero, qualsiasi cosa.
- E che cazzo? Mò vedi che l'Inghilterra...
- Ho, sì, anche loro hanno una flotta di questi velivoli meccanici, ma ci viaggiano solo i politici e i ricchi, tutta gente che ha molto tempo da perdere. – Disse fregando i polpastrelli. Poi sgranò gli occhi . – Come noi! – e scoppiò a ridere.

---

<sup>1</sup> Veda signore, ci sono molte girandole e spesso se ne rompe qualcuna, così che il rumore si sente anche di notte e la gente si lamenta molto. E' un problema governativo molto serio.

<sup>2</sup> Lo credo, in tutti i modi molte grazie e arrivederci.

<sup>3</sup> Già, arrivederci, norvegese.

All'Avana visitammo il mausoleo della Tecnologia Soppressa, si trattava di un grosso monumento in stile neoclassico, somigliante vagamente al nostro Altare della Patria, Al centro di un colonnato campeggiava una statua tutta d'oro che rappresentava un uomo che sorregge sul palmo della mano una piccola donna alata nell'intento di spiccare il volo, che, a sua volta, tiene nelle mani, nell'atto di porgerlo, un cristallo di topazio. Un cicerone ci si fece incontro: - Americanos?

- Ti sembro un americano? – Gli risposi un po' seccato.

- Ah! Italianos!

- Lui è gallese.

- Molto bene signori, se volete, posso mettermi a vostra disposizione per il tempo che desiderate.-

- Spendere. – Fece Jonatan con una punta di sarcasmo.

- Come, scusi?

- Per il tempo che desideriamo spendere.

- Certo.

- Senti amico, noi siamo due tipi intelligenti, un quarto d'ora basta e avanza, ci stai?

- Mi dispiace señor, ma non è possibile. Le visite costano un'ora.

- Vabbè, facciamo mezz'ora a testa.- Gli dissi in tono molto levantino.

- Mi dispiace señor, ma neanche questo è possibile. La nostra licenza è molto chiara . – Ci mostrò un foglio plastificato pieno di timbri. – Ogni turista paga il suo

- Ma questo è un furto! – Esclamò il solito Jonatan paonazzo.

- Ma scusa – Aggiunsi io – E' la prima volta che mi capita di sentire una cosa del genere. Se tu lavori un'ora perchè te ne dovremmo dare due? Che il nostro lavoro vale meno del tuo?

Il mulatto in divisa scosse la testa sorridendo.

- Sapete quante volte al giorno sento questa storia? almeno venti volte.

- E tu che rispondi?

- Che il mio onorario prevede una maggiorazione del 35% per il tempo che aspetto da solo, l'altro 65% va allo stato, e serve per i beni d'importazione. Il cubano es vanitoso señor, vuole scarpe italiane, lana peruviana, vino cileno, es el tren de vida...E lo sappiamo tutti, che queste cose ve le fate pagare bene, anche troppo bene. Francamente non credo che in Italia ci vogliono ottanta ore per fare un paio di scarpe. – Non sapevo cosa dire, ma lui incalzò: - Nè mi sembra giusto che i cileni si facciano pagare il vino seidici ore alla bottiglia.

- Si dice sedici

- Seidici...

- No, la *i* non c'è, si dice se-di-ci. Voi ispanoparlanti fate tutti lo stesso errore. Va bè, non sarà per mezz'ora che diventeremo dei pezzenti. – Guardai Jonatan, che annuì contro voglia. Il tour fu breve ma intenso, ricordo perfettamente gli interni del locale e

devo ammettere che non mi piacquero affatto. Si trattava di una specie di orrenda copia della galleria Borghese, con tanti ologrammi alle pareti, che riproducevano dei quadri su tela in stile rinascimentale, così come le sculture, tristemente intangibili e dotate ognuna di sottofondo musicale direzionale in formato midi. C'era la sala Bedini, dove troneggiava il ritratto di Victor Shaugberger, e non mancava neanche una piccola icona parlante del nostro Luigi Longo. Il padiglione Tesla mi impressionò alquanto, si trattava di una cupola di fulmini, al centro della quale, sospesa a mezz'aria c'era una piattaforma ronzante. Nel prezzo del biglietto era compresa una piccola unità di memoria, contenente tutti i dati concernenti ogni singola invenzione e una biografia del ricercatore, completa dei dati circa il complotto che l'aveva fatto fuori. L'ultima stanza, dedicata a Giuliano Preparata, era stata allestita col preciso scopo di permettere ad ogni visitatore di lasciare una testimonianza del suo passaggio, quasi un pegno di riconoscenza. Ad ognuno era infatti data la possibilità di introdurre in un imbuto, un frammento di materiale biologico, capelli, unghie, anche uno sputo, che venivano immediatamente convertiti in oro. Tutto l'oro così prodotto, veniva inviato ai mausolei analoghi, sparsi in tutto il mondo, per erigere statue simili a quella che avevamo ammirato all'entrata, e che, dal punto di vista artistico, era forse l'unica cosa che avesse un seppur modesto valore.

Appena fuori dal mausoleo Jonatan mi chiese di aspettarlo alla pensioncina dove già avevano preso alloggio gli altri genitori, dicendomi che doveva recarsi in Plaza Martires del siglo XX per salutare un amico. Avevamo preso una stanzetta in comune che si affacciava su un vicolo stretto e corto che in altri frangenti avrei evitato come la peste, ma che in quell'occasione – saranno state le girandole perfettamente silenziose o la totale assenza di immondizia – mi sembrò talmente falso che quasi quasi m'intristì. Quando fui solo, ebbi modo di svuotare il mio bagaglio e non fui sorpreso di trovare, avvolto nel solito panno viola, il mio vecchio mazzo di tarocchi. Il piccolo balconcino dalle ante in alluminio bronzato era aperto, dalla strada arrivava la voce della telecronaca di un incontro di regbi, la zanzariera laser lampeggiava alle finestre dei vicini, l'aroma onnipresente del tabacco riempiva l'aria della calda sera tropicale. Mi sdraiai sulla branda e presi sonno. Ricordo che prima di cedere pensai: "Peccato tornare di là, vorrei farmi almeno un bagno al mare" ma la mia previsione risultò errata, perché il fiato puzzolente di Jonatan fu protagonista di un altro e ben più duro risveglio.

- *Uagliò* che mo sei arrivato? – Dissi voltandomi su un lato per scansare i suoi effluvi alcoolici. – Che ti sei bevuto? Ci hai un fiato micidiale!

- Lascia stare, sono disperato. – Mi misi a sedere guardandolo in volto. Lui esitava, si vedeva che era in forte imbarazzo, per quanto il *cane* glielo permettesse.

- Il Galles ha perso, io ho perso. Mi restano solo quattro ore e cinquanta.

- Hai scommesso? – Lui annuì mesto. - E ti sei giocato tutto?

- Duemila ore. – Sgranai gli occhi.

- Duemila ore? – Feci dei rapidi calcoli ma il conto era troppo strabiliante, si trattava di più di un anno di lavoro. – Ma *si' scem?*- Ero confuso: - Mi stai prendendo per il culo.- Lui si lasciò cadere sul letto.

- Ho perso tutto, non ho nemmeno i soldi per l'autobus. – Mi mostrò il *boleto* della casa da gioco, glie lo strappai di mano con una vena di disprezzo, poi guardai l'ora, erano quasi le dieci. Era una situazione molto imbarazzante, soprattutto per me che avevo in tasca poco meno di cinquecento ore. Il primo impulso fu quello di prestargliene un centinaio, poi, ipocritamente, dissi a me stesso che magari si sarebbe giocate anche quelle.

- Ma come ti è venuto in mente?

- Era la partita dei quarti di finale, contro la Spagna non avevamo mai perso, neanche in amichevole! Fino al minuto trentasei eravamo in vantaggio, sembrava una passeggiata, poi è entrato un basco rinnegato, scit! ed è andato a meta due volte in dieci minuti. Io non me ne sono neanche accorto, che ero in bagno a pisciare. Quando sono tornato al bar credevo che il segnapunti era rotto. Ho fatto una big figura di merda, quei spagnoli bastardi facevano festa e ridevano di me. E' stato terribile, terribile. – Si tormentò la faccia per qualche secondo, come per scrostarsi gli effetti dell'alcol, poi si mise a sedere con la testa fra le mani e continuò: - Giuro che erano almeno dieci anni che non scommettevo più!

- E dovevi ricominciare proprio stasera?

## **Il punto di vista dell'amico**

Il 2003 fu un anno di lavoro molto duro per Luigi. Aveva cominciato a risalire la china e, purtroppo, per buona parte dell'anno dovette farlo senza il mio sostegno. Accadde infatti che per ragioni di lavoro non avemmo occasione di vederci per un lungo periodo. Mi era stata offerta l'opportunità di dirigere i lavori di un molino in Tunisia ed io la colsi al volo, imbarcandomi ai primi di giugno per Tunisi insieme alla nave da carico italiana che trasportava gli enormi precompressi per la costruzione dei capannoni attigui agli impianti di molitura. Fu un viaggio davvero istruttivo: ebbi modo di visitare il porto di Gioia Tauro e lo trovai pulito e ben organizzato. Durante il tragitto in mare fui trattato come un ospite di sommo riguardo e tutti, anche il capitano, mi chiamavano *Signor Ingegnere*, ma durante la navigazione non potevo fare a meno di pensare a mia moglie ed alle tre creature che avevo lasciato in Via Tenente Schiavone, anche se li sentivo per almeno due volte al giorno, abusando in maniera spudorata del satellitare del comandante. Anche Luigi mi mancava, soprattutto mi mancavano i suoi racconti serali e lo strano mondo che sapeva raccontare. Una volta a Tunisi ebbi modo di toccare con mano la repressione del regime nei confronti di molte persone dotate ed intelligenti, che venivano considerate pericolosi sovversivi. Non ci misi molto a capire che per i quattro mesi di lavoro che mi restavano avrei dovuto evitare accuratamente le cene con chiunque avesse un titolo di studio superiore. La situazione tunisina divenne chiarissima alla luce delle modifiche costituzionali che il presidente Ben Alì aveva fatto approvare dopo il sanguinoso attentato alla moschea di Djerba un anno prima e che, secondo i commenti che mi capitò di ascoltare da un inviato francese, avevano riportato quel paese ad essere un califfato arabo qualsiasi. Per quel che mi riguarda, dato che dovevo trattenermi solo il tempo necessario all'ultimazione dei lavori, mi adattai subito a vivere immerso nel mio lavoro e passai quei quattro mesi praticamente da solo, cosa che mi guadagnò un ulteriore rispetto delle maestranze, che scambiarono quel mio conformismo con la serietà che deriva ai grandi spiriti dalla loro competenza e dalla loro abnegazione. Ma per tornare al nostro argomento dirò che prima di partire colsi l'occasione per illustrare senza mezzi termini a Luigi l'idea che mi ero fatta della sua situazione. E lo feci con quella libertà che è negata ai medici ma è concessa agli amici, anche a rischio di essere approssimativi. Nel nostro ultimo incontro ebbimo infatti una discussione piuttosto accesa, che Luigi – stranamente - riporta in maniera poco fedele nel capitolo a seguire, ma questo è ininfluente. Dirò solo che sia il prossimo, che il capitolo ad esso seguente, mostrano un Luigi più attivo, anche temerario, mentre il dialogo interiore è riscontrabile ad ogni passo nei dialoghi o è suggerito dai dubbi e dalle incertezze proprie di quelli che, con indovinato neologismo, oggi si chiamano *internauti*.

Maggio 2003

## La terra vuota

Oggi ho litigato con Dante. Ci siamo messi a discutere a proposito di un tipo, tale Vitali Antonio detto 'U Bastard, ex tossicodipendente sieropositivo contingentemente senza casa. Io sostenevo che il comune doveva passargli un'abitazione, mentre lui, suo coetaneo e conoscente, diceva che non era il caso, perchè il Vitali in questione era titolare di ben due pensioni. A un certo punto se n'è uscito dicendo che d'altronde non se la meritava neppure, dato che il soprannome non glie lo avevano messo a caso ma soprattutto considerando il numero di sedie che aveva rotto sulla schiena di quella povera *schianata* di sua moglie.

A un certo punto gli ho detto: - E chi sei tu? Siete tutti uguali, chi cazzo sei, Gesucristo, che vieni qui a giudicare i vivi e i morti?

Ho pronunciato la frase col disprezzo d'ordinanza, quello che contraddistingue tristemente la maggior parte dei miei giudizi, non so più da quanto, ormai.

Devo averlo stizzito, perchè lui mi ha detto una cosa che mi ha colpito molto. Evidentemente voleva colpirmi.

- E chi sei tu? me lo sai dire? Pure tu giudichi i vivi e i morti, e fai processi senz'appello. Sempre icazzato con tutti, ma ricordati una cosa signor Vittori che ognuno di noi non vede nell'altro se non la propria immagine riflessa. Caspita se sei capace di mettere a nudo le miserie degli altri! Ma il tuo problema è che vedi solo quelle. Sarà forse per questo che qua non ci sai stare, in questo mondo tu non ci sai stare perchè non sai stare con te stesso. Il mondo ti fa schifo? Sei tu che ti fai schifo. – Poi cambiò tono, divenne più calmo: - E' inutile dire che l'uomo, l'amico, il terapeuta, sono solo tre aspetti della stessa persona, che poi è Dante Guida. Per cui per me tu sei semplicemente Luigi Vittori, l'uomo, l'amico, e pure il *caso* Luigi Vittori, perchè io ci ho la cultura di un libero professionista, ho fatto l'università, esercito la professione e così via... Te lo dico spassionatamente, forse non è neppure corretto, ma io a questo punto ti devo dire come la penso. Anche alla luce di quello che hai scritto, che mi pare francamente impressionante e non privo di un certo valore. – Mi ha inorgoglito e lo riporto. – Il fatto è che tu mantieni questo atteggiamento sprezzante nei confronti di una parte della tua vita, che è poi la parte più viva e feconda.

- Sarebbe a dire?

- Vedi, per esempio, ti ricordi di quando andavi all'università?

- Sì, e allora?

- Quel professore, come si chiamava... –Strofinava le dita ad occhi chiusi.

- Chi? Villa?

- Sì, Giorgio Villa. Quando studiavate quei riti, tu ti sei appassionato, a un certo punto hai pure maturato l'idea che ci fosse qualcosa in più...

- Qualcosa di vero.
- Esatto. Hai intravisto un collegamento con l'inconscio.
- In che senso, scusa? No, precisiamo, perchè se tu intendi... – Mi agitò la sua mano ciccia davanti alla faccia e stringendo gli occhi disse in fretta: - Ssssssh lo dico io, lo dico io.
- Vabbè...
- L'inconscio di cui parliamo, è precisamente, nel tuo caso... guarda che io voglio sforzarmi di parlare la tua lingua... l'inconscio è quel regno del possibile, dove il mondo è creato e percepito contemporaneamente, è un aprirsi alla fiaba, più che alla fiaba, al fiabesco. Bada, che qui non c'è niente di demiurgico, nessuna dualità fra creatore e creato; se proprio ci vogliamo trovare una determinazione, questa è quella del simbolo, attraverso cui questo universo viene letto.
- E allora?
- E allora sei rimasto sulla soglia. Sei come un paracadutista che ha le vertigini. Guarda giù, trema di paura, ma non si butta. Non accetta nè abbandona quest'impresa.
- Tu mi stai dicendo che mi devo addormentare e non mi devo svegliare più? Ma magari! Certe volte penso: magari!
- Non capisci. non vuoi capire. Non è *là* che devi andare, è *qua* che devi stare. – S'è stato un poco, e poi s'è ritornato: - E' *qua* che devi conciliare il giorno e la notte, il buio e la luce, perchè tu sei sintesi di tutto questo. E' *qua* che devi riconoscere i limiti che derivano dalle gestalt che hai lasciate ancora aperte. Devi risolvere la Grande Aporia che blocca il tuo libero flusso mentale, che soffoca le tue pulsioni e le costringe ad accumularsi. - Fece una pausa come per trovare le parole - Questa forbice che si è aperta fra la calma, stupefatta, che provi durante i tuoi sogni alla *Saturnino Farandola* e la depressione, fin troppo vigile, da cui sei obbiettivamente afflitto, dipendono da una serie di piccoli conti in sospeso, da tante piccole e grandi fughe a cui ti sei dato durante tutta la tua vita, per cui oggi ti trovi di fronte ad una fuga vera, direi quasi reale. Ma stai attento, che potrebbe diventare molto più grave del previsto.
- Ci sono rimasto male. Mi aveva smontato tutta la poesia. Me ne sono rimasto a labbra strette guardando il vuoto alla mia sinistra.
- Non vedo vie d'uscita, Dante. E poi non è che ho capito proprio bene quello che mi vuoi dire. – Voleva replicare ma io l'ho preceduto – Vuoi dire che mi devo mettere a meditare? Chessoio? mi devo costruire un laboratorio alchemico? Oppure dici che mi devo fare frate? Eh! Questa sì che è una gestalt aperta.
- Ti ostini a prospettare soluzioni di fuga. Confrontati con te stesso e con gli altri, cerca di vedere in loro dei concorrenti, entra in corsa anche tu. Non continuare ostinatamente a ritirarti nel buio del tuo studio. Che caspita ci fai?
- Scrivo, come mi hai detto tu.



- Quello che voglio dire è che quando incontri le persone, o ti imbatti in qualche situazione, sforzati di sospendere il giudizio, prendi questa sana abitudine.

La cosa non mi è piaciuta per niente: - Allora dovrei smettere di pensare?

- No cazzo! Devi cominciare ad agire! Ecchemmadonna!

Si vedeva che aveva perso la pazienza, si è perfino asciugato il salivino a bordo-labbro, era proprio incazzato. Anch'io ero piuttosto turbato. Abbiamo continuato a parlare ancora un poco, cambiando totalmente discorso, poi, come al solito, mi sono sorpreso a scendere le scale con le mani in tasca canticchiando una canzone degli Squallor:

*Magg' accattat 'nu putipù*

*p' fa' 'nu pesc' 'mman*

*a meno che non me lo fai tu...*

*p' fa' 'na serenat dedicat' a 'stu ciel blù*

*e ddammm' 'nu randevù sto ascenn pazz...*

*telefona a 'stu cazz...*

Per strada pensavo a quanto Dante avesse ragione, mi dispiace ammetterlo anche adesso, ma quel gestaltista cicciotto non ha del tutto torto: sono un vigliaccone. Il problema è che lo sapevo anche prima, l'ho sempre saputo. Ora mi chiedo: che fare? Come si può ricominciare a vivere in questa bolgia infernale?

Temo di esserci dentro fino al collo, sono certo che qualunque cosa faccia non raggiungerò mai i risultati che mi ero prefisso.

E' stato circa quattro anni fa che ho scoperto il motore ad aria compressa, lo produceva un'azienda francese che si chiama M.D.I.. Ho pure preso contatti con loro, dovevano lanciarla sul mercato dopo un anno, ne sono passati quattro. Mi ero abituato all'idea di dover vendere i mobili per poterla comperare, il prezzo era accessibile, costava ventidue milioni di lire del secolo scorso. In Italia dovevano aprire uno stabilimento non so dove, a Rieti, a Perugia... non mi ricordo. Poi ho letto su un giornale, o su Internet, che l'imprenditore interessato all'impianto degli stabilimenti di produzione pare che navigasse in pessime acque, così mi sono rassegnato. Si era vociferato dell'apertura di una fabbrica anche a Candela, ma anche lì, niente. Poi è uscito un articolo su un giornale specializzato. Allora lavoravo ancora in biblioteca, l'editore del giornale doveva essere un agente degli smochers – così ho deciso di chiamare i miei, i nostri aguzzini - perchè il succo dell'articolo era che ci si trovava di fronte ad una specie di bidone con le ruote. Neanche una parola sulle straordinarie prospettive aperte da questa meravigliosa invenzione meccanica. In inglese questa si chiama *Cover Up* che significa insabbiatura, o qualcosa di simile. Si può insabbiare qualcosa in mille modi, uno di questi è quello di trattare l'argomento con sufficienza, approfittando del credito di cui si gode presso la platea intontita dal rosso e dal giallo, dal grigio e dal rombo metallizzato di una chimera su gomme miscelen. Quando ho letto quell'articolo, ho pensato: *E' finita*, e così è stato. Pure io non mi collego più, perchè anche la rete è un campo di battaglia,

ha ragione Dante a dire che ho paura di scendere in campo, ma la verità è che non so che cosa potrei fare.

Pensandoci bene, però, io questa domanda me la sono già posta, e una soluzione l'ho pure trovata. Mi ricordo bene, sarà stato un paio d'anni fa. Mi sono detto: *Cosa posso fare?* Per aiutare il mondo a vivere, intendo dire. *Cosa posso fare?* Ci ho dormito sopra per parecchio, eccome se mi ricordo! Mi ricordo che era ottobre o giù di lì, perchè le viti erano rosse e gialle, ma le querce erano ancora verdi, ben verdi. Mi ricordo. E' stata una cosa importante, perchè me la ricordo come fosse adesso. Mi trovavo a Torremaggiore per un master sui beni culturali - una cosa che mi è costata una cifra e che non mi è servita a un cazzo. Ricordo che era estate, e faceva un caldo pazzesco, eravamo ben sopra i quaranta. Erano le quattro del pomeriggio e non tirava un filo di vento. Davanti a me c'erano due Pinus Pinea che amareggiavano il terreno tutt'attorno, e, lì, in mezzo a loro, qualche stronzo ci aveva piantato un Carpino, condannandolo ad una vita difficile e probabilmente cortissima. Le sue foglie erano tutte aggrinzite come un ventaglio chiuso, il loro verde, già di per sè venato di giallo, urlava tutta la sete possibile e il disgusto derivante da quel terreno amaro, pieno di merda di Pino. Mi sono detto: *Guarda 'sti cazzoni dove hanno messo 'st'alberello!* Sognai per lui il riparo di una grande Quercia, l'amicizia di un Leccio vanitoso, i battibecchi con gli Ornielli impertinenti, le carezze di uno scoiattolo, o addirittura l'offesa del becco di un picchio. Invece se ne stava lì, al sole, sudicio di manto stradale, insidiato dagli aghi di due giovani Pini strafottenti e triste, evidentemente triste.

Lo ammetto, qui a volte ammazzo qualche piccione con la carabina ad aria compressa, lo faccio per vendicarmi di qualche notte estiva passata in bianco per colpa delle loro stamaledette pulci, che entrano dagli abbaini e mi svegliano a morsi. Lo ammetto, sono un pezzo di mmerda, ma lo spettacolo di quella triste agonia mi mosse qualcosa dentro. Il martedì successivo, alla fine delle lezioni non tornai a Lucera, ma mi diressi a piedi al centro di Torremaggiore, dicendo agli altri che dovevo comperare una decina di torcinelli. – Per inciso: i torcinelli migliori li fanno a S. Paolo Civitate, ma anche quelli di Torremaggiore sono di classe A – Ricordo che fece buio verso le otto e mezza, la macchina l'avevo già parcheggiata proprio a fianco del Carpino, sul bordo della strada. Nel portabagagli avevo una fodera di materasso e due o tre sacchi di juta, una vanga, un male-e-peggio una cazzuola e un bidoncino da cinque litri d'acqua. Ho versato l'acqua piano piano, vicino al collo dell'albero, poi con la cazzuola ho cercato il punto dove finiva la zolla e dove cominciava il terreno duro. In due minuti, con la vanga, ho dissotterrato la zolla, attento a non farla sgretolare. Era buio e avevo paura che qualcuno si fermasse per chiedermi conto di ciò che stavo facendo, ma non esitai. Appoggiai la zolla nella federa del materasso, la ricoprii con i sacchi di juta e poi avvolsi tutto, e fermai la stoffa vicino al tronco con un elastico per portabagagli, bello stretto stretto, in modo da impacchettare le radici bene bene. L'albero era alto piu o meno un metro,

ribaltai il sedile posteriore, lo ficcai in macchina e partii calmo e tranquillo come un agente segreto in missione. Ora quell'albero si trova a Celle S. Vito, nel bosco che ha la forma d'elefante, è vivo e vegeto e sono convinto che mi vuole bene.

\*

Squilla il cellulare di Ida, saranno gli amici che la invitano a uscire, fa di nuovo caldo e la sera Piazza Duomo brulica di giovani. Ce ne sono centinaia. In questo periodo le ragazze ricominciano a scoprirsi, all'inizio fa sempre un certo effetto guardarle con le loro spalle bianche bianche, che ricordano il turgore delle gemme di Pioppo.

Ripenso ancora al discorso con Dante e mi accorgo solo ora che sono rimasto indietro, forse ha ragione lui, non ho mai preso in mano la mia vita, non ne ho mai avuto davvero il coraggio. Avrei dovuto abituarli ad indossare abiti più decenti, invece di andare in giro come un manovale in servizio. Avrei dovuto abituarli alle cravatte, spendere qualcosa per un paio di blezer invernali, non dico per un cappotto di cammello, ma almeno un paio di vestiti interi, magari sportivi, ma il fatto è che non posso permettermi altro se non gli abiti in svendita e francamente ho orrore di entrare in un negozio pieno di gente che rovista tra gli appendiabiti. Si entra con fare indifferente, si saluta la cassiera, e intanto gli occhi sono già puntati sul reparto uomo. E' facile incontrare qualche grandissimo antipatico che magari porta pure la tua misura e si sta provando il capo perfetto per te, ti guarda e se la ride. Poi c'è la tipica moglie che deve comprare qualcosa al marito. Sarà il destino di ognuno, ma credo che a tutti gli uomini soli che entrano in un negozio durante i saldi, sia capitato di dover cedere un buon paio di pantaloni ad una donna nervosa che ha un marito della loro stessa misura. A volte è più grasso, ma solo di un po'. Le cose vanno così: .guardi la donna che maneggia alcuni capi, ne scarta due o tre, i tuoi occhi prendono le misure di quel pantalone di panno blu, potrebbe essere una 48 o una 50. Bene. Aspetti che lei lo posi definitivamente, poi fai finta di guardare qualcos'altro, e in effetti trovi un gins smandrappato della tua taglia. Lo afferi per i passanti e lo distendi davanti agli occhi per controllarne la taglia, ci guardi dentro e vedi che è una 50, un po' larga per te. Poi, con indifferenza, fingi di curiosare tra gli scarti muliebri, afferi il pantalone in tinta unita e lo stendi sopra al gins, benissimo, è appena più piccolo. C'è un altro pantalone marrone che pende da una gruccia a pochi passi, che fai, lo prendi tenendoti ben stretto il pantalone blu? Sì, meglio così! Prendi la gruccetta, intanto il gins ha perso totalmente il suo eventuale valore estetico, mentre il disegno del pantalone marrone pare molto più accattivante, serio ma sportivo, un vero classico anni '50. Appoggi da qualche parte il fagotto coi due pantaloni e tiri fuori il marrone dalla gruccia, lo apri, ne misuri l'ampiezza ad occhio, sembra un po' grandicello. Cerchi al suo interno l'etichetta con la misura, ce n'è una grandissima, ma trovi scritto di tutto fuorchè la taglia. Allora continui a guardare lungo

le cuciture interne, per trovare il quadratino bianco con la scritta rossa, e finalmente lo trovi, ma è ripiegato. Lo prendi fra le dita, lo rigiri e hoplà, il gioco è fatto: taglia 52. E ti pareva? Ma non ti arrendi, il pantalone è troppo buono, ci ha pure la fodera fino al ginocchio. Ne controlli la lunghezza, così, tanto per. Poi te lo accosti ai fianchi, tenendolo ben teso, e lì, for emoscional reschiu, commetti l'errore di chiedere un parere alla signora dall'occhio rapace. Lei ti guarda mettendoti una mano sul fianco, tirando forte il bordo del pantalone, tanto da scuoterti tutto come un pupazzo. Sembra quasi che ci tenga a farti vedere che è troppo grande per te. Ma tu non ci caschi, hai intenzione di tenertelo ben stretto quel piccolo gioiello marrone. Il marrone sta con tutto, se possiedi un bel maglione verde a collo alto puoi fare la tua straporca figura di intellettuale di sinistra. Se arrivi a immaginarti in quelle braghe il gioco è fatto: ti sarai deciso ad acquistarlo e la vanità avrà spento ogni altro istinto predatorio. Non sai nemmeno se il pantalone marrone ti sta bene, non ne conosci il prezzo, ma lo tieni appeso al braccio, dimentichi totalmente il pantalone blu ed assenti a startene lì, fermo, ad assecondare una signora che ha scoperto che suo marito ha più o meno il tuo fisico. Lei prende le misure a due paia di buoni pantaloni e tu te ne stai con le braccia allargate – chissà perchè, poi? - dando le spalle al fagotto col pantalone blu. Quando ti giri è troppo tardi, un'altra signora, grassa, ha appena aperto il fagotto scartando con gesto automatico il gins smandrappato e ora si tiene ben teso davanti alla faccia quello che era il tuo primo e forse unico obiettivo d'acquisto: un bel pantalone di panno blu, taglio sportivo e taschino per il fumo, misura 48, lungo quel tanto che basta a te. Guardi con tristezza quello che sarebbe potuto essere il compagno di molti inverni, ghermito dalle mani ciccie di una che certamente cucina la braciola tre volte a settimana. Il pantalone marrone perde di colpo la sua discreta eleganza intellettuale e si trasforma in un pantalone troppo largo, a quadratini, di un marron spento, troppo spento per uno come te. Con un pantalone del genere indosso, l'inverno durerebbe certamente il doppio, e poi sarei costretto a comperare delle scarpe di cuoio lucido, altrimenti la nappa delle clarc da ventimilalire mi trasformerebbe nella versione sfigata di Claudio Lolli.

Maggio 2003

## **Dovrei farmi i cazzi miei**

Sì, ma in cosa consistono i cazzi miei? Mi dovrei infiltrare in ben altre formazioni politiche e cercare di diventare dirigente di qualche ente inutilizzato, prendere un paio di migliaia di euri al mese per non fare un cazzo, risparmiarne mille e, alla fine dell'anno, comperare qualche scampolo di terreno adiacente ad un bosco.

Questosìcchesarebbe farmi cazzi miei!

Quando vai sotto a un albero che hai piantato o salvato, lui ti parla. Ma anche quando lo guardi da lontano lui ti parla, i pensieri che ti scorrono n' il capo in quel momento, ce li ha messi lui, puoi starne certo. Lo dico a beneficio dei poveri ignoranti, innocenti di questa colpa, che non hanno avuto mai la possibilità di sentirselo dire da qualcuno. E' piuttosto deprimente, penoso direi, che i miei migliori amici, i miei parenti più stretti e tutti i poveri sfortunati che potrebbero trarre giovamento da questi saperi, restino confusi nella loro ignoranza. Non è vero che solo i grandi finanziari sono stronzi. Sono parecchio stronzi pure gli esoteristi, che queste cose le sanno benissimo e scelgono di dirle solo a chi pare a loro. Pure Gesucristo ha contribuito a questa cattiva abitudine, quando ha detto di non buttare le perle ai porci. Ma forse lui lo diceva perchè dava le istruzioni per l'Età dei Pesci, quindi era in *buona fede* – questo è umorismo delizioso -. E' comunque una forma di avarizia. Provo ad immaginare le facce di quelli che sono a parte del mistero – puah! – che ho appena svelato, certo qualcuno di loro si sarà morso un labbro, ma restano sempre cazzi suoi. E poi: ammesso e non concesso che questa sia una perla, a me non mi costa niente gettarla via. E sticazzi?

- Ah, ma può darsi pure che questa conoscenza sia usata da uomini malvagi. – Direbbe lui.

- E Sticazzi? – Gli risponderai ancora una volta. – Ma che sei cecato del tutto? Ma non vedi che di uomini malvagi è pieno il mondo? La razza degli smochers ha fritto il cervello a tutti quanti, siamo una massa di microbi che ha quasi finito di divorare il proprio terreno di coltura. Che cazzo vuoi che cambi se si svela un segreto magico a gente che scanna i polli e accende le candele nere? E poi io ho solo detto come si fa ad avere un informatore vegetale, mica come si fa a sfruttare il suo potere. Non mi fare incazzare altrimenti me la canto tutta.

Massì, massì, chi vuoi che mi creda? Neppure Dante, che fa tanto il junghiano crederrebbe ad una balla del genere. E quand'anche ci credesse, difficilmente si intratterrebbe con una pianta col rispetto necessario; e quand'anche lo facesse, difficilmente presterebbe la dovuta attenzione a quanto gli succede in quel dato momento. E' una questione di Abidharma, una cosa di meditazione troppo impegnativa per la maggior parte di noi.

Perciò nisba, non mi piego all'omertà. Devo scrivere quello che mi pass'in capo? Embè, adesso mi passa questa cosa: vorrei essere un ricco freccaspa per approfittare delle mie amicizie vegetali. Questa è la mia anima dorotea evvaffanculo a chi non gli piace – tranne che a te, Dante.

E' così.

Lo penso e lo dico.

E voglio pure dire come si fa a guadagnarsi un amico dalla scorza dura...

Per la verità sono in dubbio... Vedo la faccia di una ragazza, sulla trentina, ha le spalle magre e se ne sta raggomitolata su una poltrona, sul beige direi, o no, è di tessuto a righe marroni, come una specie di ciniglia. Questa ragazza lo vuole sapere, e sgrana gli occhi e un po' sorride, perchè lo sa che mi può scroccare una dritta buona, ma buona buona. Poi c'è lui, quello che capisce tutto, un po' come me. Pure lui lo vuole sapere, ma solo per criticare, anzi, poco fa, mentre leggeva delle mie titubanze, si è perfino spinto a pensare che io sarei il solito venditore di fumo che scrive le cose alla moda, interpretando i tempi con quel lieve ritardo che caratterizza gli imbecilli presuntuosi che hanno solo voglia di mettersi in mostra.

- Però confessalo, stronzacchione del mio culo! non a me, perchè io sto scrivendo e non ti posso sentire, lo devi confessare a te... confessalo che non ti pare vero di poter, sapere, ma soprattutto di *poter fare* qualcosa di tanto importante così facilmente! Fallo per te. Confessa, che se ciò che sto per svelare fosse vero, ti farebbe ancora più male, perchè avrei sputtanato qualcosa che tu volevi solo per te... Ma tu sei il tipo a cui anche l'esoterismo va storto. In che senso? Nel senso che il segreto è potente, il potere è segreto e fa di te Dio stesso; purtroppo, se il segreto è condiviso, non è più un vero segreto e anche il suo potere scema, perchè cel'hanno pure altri... va beh, magari ti accontenti di sapere che siete in pochi... perchè siete i migliori... SOFFIATORE! Sei un miseraccio SOFFIATORE! Per chi non l'ha capito, è arrivato il tempo di seminare, di irrigare, di potare, perchè ciò che noi abbiamo raccolto a piene mani e smerdato, domani non ci sarà più.

- Ma tu...

- Chi è?

- Sono Luigi Vittori che parla a sè stesso, lo dico più per il benevolo lettore...

- Tu...

-Embè? parla! Non rompere il cazzo, non vedi che stavo smerdando un soffiatore?

- A parte che non sei il maestro alchimista dei miei coglioni che si può permettere di smerdare nessuno... a parte. Ma tu, tu, non *volevi morire*? Non cercavi l'unica possibilità della non-esistenza? Non facevi tanto il filosofo definitivo? Io davanti a me ci ho solo un niueger doroteo.... Una cosa pazzesca, un monumento alla pagliacceria, qualcosa di irripetibile.

-Embè? Voglio fare il niueger doroteo. Embè? E se è per questo voglio essere collocato in quota a Rifondazione!

- *Catafric!*<sup>1</sup> Ma se quelli non governano mai, e quando governano il manuale Cencelli non lo applicano...

- Perchè? Hai provato tu? No. E allora? Po' esse che, se spingi, un quakkekcosa ci esce pure per te.

- Sei un illuso. Vabbè, si è fatto tardi, i ruoli cominciano a sfumare, perciò... sei pregato di andartenaffanculo.

- Vedi che hai cominciato tu.

Basta. adesso non metto più la barretta e ve lo pigliatarét entrambi.

Signorina, non dia retta a tutti e tre, anche al ragazzotto che legge in contemporanea a lei. Lei lo sa che c'è la magia a ricevere un seme dentro al corpo. Lei ha già capito che la sua responsabilità di femmina umana, con tanto di anima, è quella di vagare dentro a questo mondo e scegliere il seme di un'anima buona. Lei lo sa che il caldo e l'umido del suo utero pulsante sono solo l'immagine della Magia del Fare, di cui la Femmina è a suo modo depositaria. Lei lo sa con quale amore la Madre accoglie il seme e conosce il piacere delle morbide radici che le succhiano la vita. Lei non ha di che risparmiare... A proposito, quei capelli bianchi che le scendono a destra, li tinga... La femmina si fa il tantra attraverso i suoi orgasmi multipli, non è mica come noi, che dobbiamo trattenere, accumulare, lei deve dare, si deve alleggerire... se no le fanno male le tette.

Comunque lo dirò per me, per il mio narcisismo, nè per lei, ne per lui, lo dirò per me, solo perchè mi va.

Prendi dell'acqua e solarizzala e scegli il colore che vuoi tu. Prendi i semi che vuoi tu, se sono ghiande o castagne prendi l'acqua solarizzata e falla bollire, immergi i semi per un secondo, tirali fuori e mettili a germogliare in un vaso, con la terra del posto dove li devi piantare, se il posto non ce l'hai, prendi la terra di bosco. Quella che si vende nei sacchetti non va bene. Pianta il seme, irrigalo e cerca di ascoltare quello che gli serve, all'inizio ti dirà se ha sete o se il vento è troppo caldo o troppo freddo o troppo secco, falla stare al sicuro per un anno, poi trapiantala dove vuoi tu. Proteggila, putala solo se necessario, dal terzo anno comincerà a parlare, dal settimo ti rivelerà cose sconosciute, di tutti i tipi, conformemente al colore dell'acqua solarizzata. Dal nono anno comincerà a parlare di sè e della sua razza, dal dodicesimo parlerà delle stelle, al quattordicesimo ti rivelerà tutti i particolari del tuo carattere, potrà predire le tue scelte, sempre conformemente al colore dell'acqua solarizzata da cui è nato e con cui avrai cura di bagnarla ogni tanto. Dal sedicesimo anno ti darà sempre un giudizio equanime, su tutte le questioni che vorrai sottoporle. Nel ventunesimo anno potrai chiederle come riuscire ad ingannare te stesso per farti compiere qualsiasi tipo di azione tu voglia, ma non

---

<sup>1</sup> Corbezzoli!

riesca a compiere. Te lo dirà spudoratamente, e tu sarai senza difese. Da quell'epoca in poi, fino al ventisettesimo anno, potrai addestrarla a fare qualsiasi cosa. Dal Ventisettesimo anno in poi, dopo opportuni riti che, col cazzo che te li dico, potrà compiere tutto quello che le hai insegnato. Più figli le darai, e più sarà potente, i figli devono provenire da semi, nè polloni nè margotte. Ti rode il culo che campi poco per sfruttare appieno questi segreti? E 'sticazzi? Sei una merdaccia umana come me. Per adesso.



## Il punto di vista dell'amico

Ci siamo rivisti verso la fine dell'anno, era novembre inoltrato. Credo che si fosse stabilito il tacito accordo che Luigi tentasse sul serio di ricominciare da zero e di mettere sullo stesso piano questo mondo e quell'altro. Fu così che pur essendo tornato da ben due mesi a Lucera, non avemmo nessun contatto. Devo comunque dire a mia discolpa, così come feci con lui, che durante i miei quattro mesi di solitudine, avevo anch'io cominciato a portare avanti una seria riflessione sulla *mia* maniera di stare al gioco del mondo. In particolare mi vergognavo un po' del mio conformismo: più di una volta infatti rifiutai gli inviti di giornalisti ed intellettuali che avevo conosciuto a Tunisi, nella prima settimana di permanenza in albergo, per un eccesso di prudenza -mi dicevo. Pensando alla situazione di quella terra lontana e ai soprusi di cui avevo avuto notizia era come se il problema del mio amico acquistasse una rilevanza secondaria. Così ho addirittura ipotizzato che un po' di carcere tunisino forse avrebbe contribuito a snebbiargli il cervello ed a spazzare via *quell'ipocondria ben nota* che lo aveva ridotto nello stato in cui versava.

Quando riprendemmo a vederci, mi accorsi con sollievo che quel seme di ottimismo osservato nel capitolo su Don Orione, era decisamente germogliato, tanto che la sua nuova indipendenza si manifestò a me sotto forma di una vendetta sottile consistente nel, privarmi per oltre un mese dei suoi divertentissimi resoconti sull'altro mondo. Con l'entrata del nuovo anno però, si fece perdonare abbondantemente, dedicandosi alla lettura del materiale prodotto nei mesi precedenti, svelandomi il finale di certe strane storie, abbondando con i particolari sulle applicazioni delle tecnologie soppresse che la sua fantasia rielaborava dopo averne appresa notizia da Nexus. Confesso volentieri che lavoravo meglio, sapendo che a fine giornata sarebbe apparso nel mio studio quello che io ormai consideravo come il mio bardo personale. La mia preoccupazione nei suoi riguardi scese ai minimi quando mi presentò il brano che segue e che si intitola *A bordo*. Non mi costò nessuna fatica riconoscere nel brano la volontà di rinascere, di ri-plasmare un universo, una palingenesi insomma, che era l'indizio certo dei progressi compiuti dal mio amico durante la mia assenza, o, forse, grazie ad essa. In quello ancora successivo incontriamo invece un Luigi più rilassato, più sicuro della strada da imboccare, pur restando praticamente intatti alcuni grossi scogli sulla rotta per la guarigione. Ma forse è meglio che il lettore apprezzi da sè...

Gennaio 2004

## A bordo

Il significato di certe fantasie a volte è indecifrabile, pure per Dante. Me lo aveva già detto che il percorso non sarebbe stato diritto, che scrivere sarebbe stata un'utile terapia, forse risolutiva, ma l'interpretazione di ogni singolo viaggio si sarebbe rivelata inutile, quand'anche fuorviante. Mi aveva avvertito pure di tenere in gran conto le incongruenze - come se il medico fossi io e non lui! Ma, si sa, le patologie della mente sono autoreferenziali, non se ne esce con degli apporti esterni, ma solo tramite opportuni stimoli. Io non ci avevo fatto granchè caso, fino a quando, stamattina, non mi sono svegliato nel bagno piccolo, ancora con lo spazzolino in bocca e un forte dolore alle gengive, sulle quali le setole avevano insistito per un paio d'ore almeno. Quella santa di Ida deve avermi sicuramente sgamato, immobile, in piedi, davanti al mobiletto di plastica che sovrasta il lavandino, con lo spazzolino in bocca e gli occhi chiusi - anche se non le ho mai chiesto come tengo gli occhi durante le mie crisi narcolettiche, se chiusi o aperti. Ricordo benissimo che la sveglia è suonata alle sette e cinque, come al solito. Ricordo pure di aver fatto colazione con yogurt fatto in casa, succo di frutta e musli, dopo di che ho dato un'occhiata al Nexus di maggio, seduto sul cesso del bagno piccolo. Fra colazione e defecazione, mi sarà andata via un'oretta, ma visto che al mio secondo risveglio erano le dieci meno cinque... il viaggetto deve essere durato non meno di un'ora e tre quarti, il tempo necessario a farmi venire il dolore ai piedi e a sognare quello che mi accingo ora a raccontare. Non si è trattato di un sognastro, ma di un viaggio vero e proprio, di difficilissima interpretazione, come ho già detto, ma di una maestosità, una grandezza, un'imponenza veramente anormali, almeno per lo standard a cui sono abituato.

Innanzitutto non mi trovavo in un posto ben preciso, voglio dire che non avevo la sensazione di un qui o un là, ma mi sembrava di essere al cospetto *del* posto, il posto per eccellenza. Poi bisogna aggiungere che non mi trovavo lì fisicamente, in nessun momento mi è venuto in mente di trovarmi lì in veste di essere umano. Non avevo una prospettiva visiva, eppure vedevo tutto ciò che succedeva, come posso spiegare... non c'era un alto o un basso, un davanti o un dietro, eppure lo spazio lo avvertivo distintamente, anzi, all'inizio ho avuto la sgradevolissima sensazione di avvertire solo quello, uno spazio illimitato, schiacciante, immenso, niente di più che spazio da riempire. Devo rilevare onestamente che questa descrizione corrisponde più o meno a quelle fatte da taluni yogi quando parlano di certi stadi di meditazione profonda, ma al contempo devo far notare che i miei pensieri scorrevano netti e precisi come sempre, compreso qualche "vaffanculo" lanciato là per là, mentre mi sentivo di cacca, schiacciato da quella solitudine a dir poco noiosa. Se di suggestioni yogiche quindi si trattava, erano piuttosto da considerarsi come spunti che come traguardi. Sono sicuro

dunque che non si trattasse di una specie di estasi spontanea che mi aveva momentaneamente rapito per farmi saltare di botto tutta la trafila dello Yama-Niyama e simili. No. Si trattava di un viaggio in un posto preciso, anzi, come ho detto prima, si trattava del *posto* per eccellenza.

Quando ho cominciato a mettere a fuoco visivamente ciò che mi circondava, ecco che mi sono accorto di essere immerso in una specie di nebbiolina finissima, tanto fine da assomigliare più ad un concetto di nebbiolina che ad una nebbiolina vera e propria. E poi ero sicuro della sua solidità, come pure della sua perfetta evanescenza, come se si trattasse di qualcosa che non avesse a che fare con la realtà ordinaria, quella spaziale intendo dire, ma che piuttosto fosse un qualcosa di affine. Mi dispiace di annoiare il benevolo lettore ma non so spiegarmi altrimenti. E' come se avessi avuto la netta sensazione di trovarmi al confine fra questa dimensione ed un'altra, dove sullo spazio e sul tempo fosse scesa una specie di cristallizzazione che li rendeva indispensabili come sempre, ma allo stesso tempo gregari di un'eternità, di un qualcos'altro di cui riuscivo nettamente a scorgere alcune qualità, come l'onnipotenza, l'infinita possibilità di essere. Qualcun'altro al mio posto forse sarebbe stato tentato di fermarsi, di definire quel posto come *la casa di Dio*, ma non io: ce l'ho troppo con lui per poterlo andare a trovare. No. Devo ripetere che si trattava di un posto preciso, il posto per eccellenza, non so dire di più – che vergogna.

Questa specie di nebbiolina, tanto eterea quanto compatta, sembrò col tempo quasi solidificarsi ulteriormente, tanto che ebbi la netta sensazione che fosse dura come la roccia, e che, anzi, assumesse al contempo il colore grigio del basalto di cui sono lastricate le strade di Lucera. Purtroppo devo aggiungere che una volta accortomi della sua presenza e delle sue qualità fisiche, quasi contemporaneamente presi coscienza anche del suo sapore, al che, la sua consistenza si stabilizzò, diventando quella di una meringa. Era di un dolce salato, morbido ma frolloso, senza venature di frutta o stridio di denti, ma comunque addentabile. Questa riflessione sull'addentare mi rese immediatamente cosciente di alcuni vermi che facevano dei tunnel all'interno della nebbiolina saporita, come fanno i tarli nel legno. Devo correggermi, non si trattava di *alcuni* vermi, ma di infiniti vermi. Il corpo di questi vermi era fatto di due cose: intelligenza-pensiero e sgranocchio-mobilità. Sono rimasto per parecchio tempo impegnato ad occuparmi di un tunnel scavato da uno di questi vermi. Si trattava di una specie di caverna a sezione rotonda che, procedendo, si curvava dolcemente in tutte le direzioni. Quando mi sono fermato a pensare alla sua direzione, mi sono reso conto di essere, come dire, dentro al verme, come se verme e tunnel fossero un tutt'uno. Ma c'è di più: quando ho cominciato a riflettere sulla natura del verme, senza difficoltà ho realizzato che non era altro che una parte di un unico essere, costituito dall'infinità di vermi che stavano divorando quella nebbiolina infinita. Guardai l'insieme della cosa e mi resi conto che ogni verme-pensiero procedeva da un punto inqualificabilmente

centrale, da cui si dipartiva, come in una specie di frattale, una miriade di vermi-pensiero che avevano ormai divorato apparentemente qualsiasi direzione, solo che la nebbiolina era tutta ancora al suo posto! Mi spostai allora ad osservare, diciamo così, la testa di questi vermi, e finalmente mi accorsi che si vedevano i denti, due belle file di denti contrapposte, messi in una bocca ben labbruta e sempre aperta, una bocca gnammante, che però era stupida. Sì, il verme era un vero pensiero, quasi onniscente, ma la sua bocca era stupida, forse perchè si trattava anche del suo motore, quello che permetteva ad ogni verme di allungarsi all'infinito. Allora ho detto basta. Nonostante quelle incomparabili intelligenze e quello spazio assoluto e saporito fossero qualcosa al di sopra di ogni possibile descrizione, il mio iniziale senso di disagio si era trasformato in noia. Così, li ho sterminati tutti. Come? Con una specie di esplosione che è partita dall'origine di tutti i vermi, una specie di luce congelante, che ha cancellato nebbiolina e vermi in un'unica ondata. Devo essere onesto, non è che fossi capace di controllare i vermi o di esplorare a fondo la nebbiolina, nè di spazarli via, li ho semplicemente cotti tutti con una specie di zzzzzzz o zam! che ha lasciato un'impronta, una specie di impronta invisibile. Mi sono addentrato in quest'impronta lasciata dal corpo dei vermi e mi ha fatto venire in mente quelle caverne che si trovano in corpo all'Etna, formatesi dalla solidificazione della lava intorno ad un canale di magma fluido. Questa galleria vermesca, aveva conservato le sue qualità di *posto* per eccellenza, così da darmi l'impressione – questa volta più concreta di prima – di avere a che fare con una specie di reliquia di ciò che avevo distrutto, e cioè del *posto* per eccellenza. Ma la mia azione distruttiva lo aveva tuttavia cambiato, nel senso che ora avevo la netta impressione di poter uscire da quel *posto*, per andare in un altro. La sua egemonia solitaria era stata spezzata: il *posto* per eccellenza era diventato relativo, non esisteva più di per sè, ma era come inglobato dallo spazio ordinario. Tant'è che ne sono uscito immediatamente, come sputato fuori dalla bocca di un verme. Una volta fuori, mi sono ritrovato a contemplare un sistema doppio, formato da una stella piccola e azzurrognola che faceva la corte ad un sole panciuto e giallo, attorno a cui ruotavano, quasi perpendicolarmente a quell'orbita di corteggiamento, quattro pianeti inanellati ed una miriade di lune dalle orbite tutte sghembe. Un bello spettacolo. Ero comunque offeso per il trattamento che mi aveva riservato il verme cristallizzato, non mi andava il pensiero di essere stato sputato fuori come un nocciolo di ciliegia, la cosa mi faceva imbestialire. Ho guardato lo spazio intorno a me, prendendo velocità in direzione di quella bocca ciccotta, ben nascosta nel freddo nero dello spazio sidereo e gli ho assestato un bel pugno. Naturalmente non avevo mani con cui colpire, ma sono ugualmente sicuro di avergli dato un pugno in bocca, ma lui ne ha approfittato per ingoiarmi e sputarmi di nuovo. Questa volta però, mi sono ritrovato a contemplare una nebulosa gigantesca, una specie di roba rosa e azzurrina che, con mia somma meraviglia cantava una canzone, di cui, però, non sarei capace di ripetere il testo. So solo che potevo vederne la musica sotto

forma di triangoli e cerchi, che nascevano l'uno dall'altro, fondendosi e creando delle figure ritmiche. E questo è quanto ho da dire.

E' logico pensare che tutto quanto abbia sognato derivi dalle nozioni che ho appreso qua e là durante tutto il mio attuale ciclo vitale, o forse anche al di là di questo, ma non posso smettere di interrogarmi sull'apparente discontinuità di questo viaggio rispetto alle centinaia compiuti fino ad ora. Qui non si tratta di tigri alate nè di insetti addomesticati, non si tratta delle donne planetarie o degli yogi strampalati che di solito affollano le vie percorse nella mia seconda vita, perchè non rientrano nel quadro romanzesco dei rapporti interpersonali appaganti che mi sono evidentemente costruito per placare l'angoscia, l'ansia, che deriva dalla mia nevrosi o da cui la mia nevrosi deriva.

Se proprio devo cercare un significato utile alla mia ricerca, allora l'abituale ermeneutica, quella funzionale alla psicoterapia qui segna il passo. Forse questo sogno segna una svolta, forse l'ho fatto proprio perchè avevo bisogno di rivedere appunto i canoni della tecnica interpretativa che, con l'aiuto di Dante, mi è servita finora a farmi un'idea di quanto mi sta succedendo.

Non ho mai pensato che fosse il caso di rivelare a nessuno, oltre che a Dante ed agli amici, che le mie crisi narcolettiche nascondessero tutto un universo, quasi che fossero soltanto il velo che ricopre la mia ansia di scrollarmi di dosso questo mondo puzzolente e barbaro, come pure questa metafisica imperfetta, che non rende ragione di nulla ad un essere che, oltre alla ragione, serba e coltiva dei sentimenti.

Forse il significato del sogno sta tutto qui, e cioè che ho bisogno di allargare gli orizzonti interpretativi del mio stato patologico, rivedere tutte quelle convinzioni che mi hanno condotto a supporre – dico: supporre – di essere malato. Se ci penso bene, non so neanche di cosa parlo, quando pronuncio la parola *malato*. Nè so con esattezza a cosa mi riferisco quando parlo di monomania, di ansia, angoscia, crisi narcolettiche, nevrosi, schizofrenia e cose del genere. Non metto in dubbio che al mondo ci siano persone più preparate di me, che non solo ridono della mia confusione, ma che sarebbero in grado di formulare una diagnosi esatta e di prescrivere financo una cura, un percorso terapeutico, che mi restituisca allo stato di normalità. Ma il guaio è, che, come altri milioni di persone, forse miliardi, non ho ben presente che cosa significhi la parola *normalità*, nè l'etimologia può darmi il benchè minimo aiuto. E' troppo evidente che nessuno di noi sa che cosa vuol dire *normalità*. E' chiaro che ognuno si sforza di essere normale, anela a questo risultato, ma senza successo. Ci sono troppi aspetti del nostro carattere, fantasie, desideri, attitudini e persino abitudini, che non consideriamo normali, e che ci sforziamo di reprimere, seppellire, dimenticare, alienandole come se non appartenessero alle nostre midolla.

Sono convinto – non senza il sospetto di essere assolutamente banale – che l'unico aspetto della normalità condiviso da tutti noi, sia la cattiva coscienza che serbiamo nei

suoi riguardi. Ma sì!, E' inutile nascondersi dietro a un dito, la normalità, come la malattia del resto, è un po' come la cartamoneta: è una convenzione che serve a coprire un'emerito cazzo di niente, un'ignoranza, un buco nel mantello di tecniche e di conoscenze di cui ci serviamo per ripararci dal gelo che supponiamo provenire dal mondo là fuori.

Se provo ad immaginare lo schifo che può provare un Umberto Eco di fronte alle mie baggianate, mi vergogno quasi di quanto sto per dire, ma fa niente, lo dico lo stesso.

Ormai sono giorni che mi fisso sul come e sul perchè di quel sogno. Devo aggiungere che nella ventina – o più – di viaggi che ho effettuato nel frattempo, ho avuto modo di parlare con parecchie persone di questo argomento della normalità, e tutte sono state concordi nel ritenere che avessi ragione sia riguardo alla cattiva coscienza che riguardo all'improbabilità che esista una sola parola che non sia frutto di una convenzione approssimativa e fideistica. Devo tuttavia rilevare che sebbene questo nuovo scossone alla coerenza di questo mondo qua, - quello in cui sono seduto alle 16.57 a fare autoterapia – mi abbia provocato un'ansia ulteriore, tuttavia sono rincuorato dal fatto che tutti i personaggi partoriti dalla mia testa siano d'accordo con me. Questo vuol dire, inequivocabilmente, che ho una opinione precisa almeno intorno ad una cosa: siamo protagonisti di un disordine ordinato, e la coerenza di questo mondo deriva solo da un'accordo che abbiamo preso tra di noi, e quando dico *noi* intendo dire *tutti noi*, compresi i sassi che se ne stanno buonini attaccati al suolo, e non si mettono a volare per conto loro, pur avendone una voglia matta.

Chi ha avuto la compiacenza, o la curiosità, di seguirmi fin'ora forse non ha capito quanto questo sia importante per me. Mi sento meglio, non ancora del tutto sollevato, ma credo per la prima volta in uno spiraglio di luce. Mi è capitato di immaginare che il mondo sia come un sogno, un grandissimo e lunghissimo sogno, in cui tutti sono d'accordo, da sempre, su ciò che devono dire o fare, contemporaneamente, su quale sia il loro posto. Gli uccelli in cielo e i vermi sotto terra, gli scienziati e i religiosi cattivi da un lato, e gli eroi quotidiani e i filosofi dall'altro, in una pantomima che assomiglia troppo ad un videogioco di ruolo, per non essere frutto della stessa sceneggiatura, della stessa programmazione, per non essere parte dello stesso softuer. Sì, sì, lo so che assomiglia a Matrix o a Nirvana, ma non mi ritengo libero da nessun condizionamento, non foss'altro perchè, come i personaggi dei miei viaggi, questo condizionamento è parte di me, della mia vita, il cui mistero, a questo punto rivela un'altra sfumatura. Mi chiedo infatti a quali altri condizionamenti sono sottoposto, ma soprattutto me ne chiedo il perchè. Non posso fare a meno di interrogarmi sul senso di slittamento, di impotenza che mi sovrasta e mi schiaccia a tal punto, da fare di me un invalido, degno della pensione di accompagnamento. Non posso fare a meno di chiedermi perchè avverto la mia volontà come separata e ormai perennemente in conflitto con l'evolversi degli eventi intorno e dentro di me. E così riaffiora l'eterna domanda degli stronzoloni come

il sottoscritto “Se tutto è uno ed uno è tutto, come mai mi ostino ad avvertire un dentro e un fuori?” Ma soprattutto mi chiedo: ”Amnesso che mi stia sbagliando, che in realtà non esista un dentro e un fuori, un qui e un là, da dove derivano le mie false opinioni? E perchè ce le ho? E amnesso che venissi a capo di tutte le domande e realizzassi la totale libertà, la conoscenza totale, l’infinita comunione, l’Essere, perchè dovrei affrontare prove così dure per riuscirci? E perchè, in questa pantomima, in questo grande inganno della Maya, devo essere senziente, in certo grado cosciente, definito, per poi rinunciare a questo stadio evolutivo di cui mi sento il solo protagonista? superarlo? Perchè dovrei accettare la legge, la norma dell’evoluzione, quando ho realizzato che, come ogni altra norma, si tratta solo di una convenzione? Chi cazzo ha fatto questa convenzione al posto mio? Io e solo io sono l’esistente attorno a cui gira l’universo, chi si è permesso – e quando – di prendere delle decisioni per me?” Sarò pure meno del meno del meno che si possa immaginare, in questo cazzo di universo infinito, ma non posso fare a meno di sentirmi il protagonista assoluto. Come farne a meno? Ogni risposta apre la via ad una serie infinita di domande, sempre le stesse, nella stessa concatenazione logica, tutte luciferine, ribelli, peccatrici del sommo peccato d’orgoglio di chi, risentito, vuole prendere a calci Dio e pisciargli addosso, così, tanto per.

Noto di scrivere cose che mi fanno paura. Buuuuuuuuu! Lucifero! Quello che se ti afferra ti fa girare la testa intorno intorno come a quella tipa del film; il cattivo compagno delle messe nere infanticide e nefaste, lo zoppo che ti fa zoppicare, quello che se lo frequenti ti attiri a dosso la peggior sfiga che possa mai colpire il povero, ignudo essere umano: l’inimicizia di Dio. Alimortè! Qua non c’è mica da scherzarci su tanto! L’iradiddio fa paura a chiunque, hai voglia a sparare cazzate, va a finire che ti ritrovi con un tallone sul grugno per il resto dell’eternità, come è capitato a lui, l’Antagonista, costretto a sentire il puzzo dei piedi dell’Arcangelo per tutta l’eternità. Keppaura! Il suo stesso nome ricorda, a chiunque osi alzare la testa, che non si scherza, si ha a che fare col mammasantissima e non ce n’è per nessuno. *Chi come Dio?* Ti sussurra il biondone riccioluto mentre fa il gesto di spiccarti la testa dal collo. E che devi rispondere in quelle condizioni? E’ chiaro che non puoi rispondere: “Io!” Altrimenti saresti perduto, e fesso, per di più. Il fatto è che l’Arcangelo, nella sua infinita bontà, ti fa una domanda idiota, alla quale chiunque saprebbe rispondere, e la risposta non è necessariamente *Nessuno*.

Potrebbe essere infatti: *Tutti!* E’ più democratico e più corretto logicamente, perchè è una risposta totalizzante, come *Nessuno* e visto che Dio E’ la cifra suprema, entrambe vanno bene, perchè designano un assoluto.

Comunque io aggiungerei , rivolgendomi all’armato Duce delle schiere celesti: “e midicaunpò, midicaunpòlle... lei che conosce questa risposta, che è tanto sicuro che sia così... midicaunpò lei, perchè, anche adesso che lo so, continuo a sentirmi di merda?”

*Gennaio 2004*

## **Ho sognato S. Michele**

Non dovevo scrivere quelle cose, dopo averle rilette ho avuto una specie di incubo, uno di quei sogni canonici che fanno tutti quanti, quelli in cui si può volare, tanto per intenderci. Fino a metà mattinata non ne ricordavo neanche bene il contenuto, anche se ne avvertivo distintamente il sapore, un sapore turbolento. Ho sognato S. Michele. Devo avvertire che la ricostruzione è approssimativa, perchè ho preso appunti durante tutto il pomeriggio, cercando di rivivere il sogno guidato solo dal poco aroma rimasto impigliato al cuscino.

Ci trovavamo in vetta ad una collina piuttosto alta, alle nostre spalle si estendeva l'Appennino, mentre di fronte avevamo la piana di Foggia. Il posto sarebbe potuto essere uno qualunque, fra Casalnuovo Monterotaro e Candela, ma se ci devo proprio riflettere su, credo che si trattasse della cima del Monte Calvello o del Monte Cornacchia. In tutti i modi davanti a me, seduto sopra un masso grosso grosso e vagamente cubico c'era S. Michele. La sua figura me la ricordo benissimo, anche se mi è quasi impossibile descriverne il volto, mi ricordo solo il suo sorriso, molto largo, con due file di denti bianchi e piuttosto grossi, come le sue labbra del resto, un sorriso rilassato, quasi stanco, ma nel contempo calmo e potente, tanto potente che un brivido di terrore mi ha attraversato per un attimo, come se stessi guardando giù dall'orlo di un precipizio altissimo e ben illuminato. Era vestito con una corazza da centurione romano, o meglio, era una corazza dall'aspetto pesante a placche minute, lunghe più o meno un pollice. Sotto a quella cotta, indossava una corta tonaca rossa e sopra la cotta c'erano dei paramenti di cuoio bordati d'azzurro. Sono sicuro che sotto la tonaca indossasse una maglietta della salute, di quelle di cotone bianco. Fu la prima cosa che gli chiesi.

- C'hai la maglietta bianca?

Lui era stanco, ricordo bene i suoi lunghi capelli, sottilissimi, biondi, ondulati e appiccicati di sudore. Mi guardò sottocchi massaggiandosi un piede nudo, che teneva accavallato sull'altro ginocchio. Si era tolto un calzare, si massaggiava questo piede e non rispondeva, ma ogni tanto alzava la testa e mi guardava. Io non mi trovavo proprio di fronte a lui, ero più o meno distante un paio di metri, ed ero spostato un pò verso la sua sinistra. Da quella posizione ebbi conferma del mio sospetto sulla maglietta della salute, che intravedevo all'altezza dell'avambraccio, ogni volta che alzava il gomito per strofinarsi il piede.

- E così pensi che i miei piedi puzzano?

- Beh, sì. Guarda come sono sporchi.

Sorrise ancora, ma non rispose. A me non importava niente, ero impegnato a scrutare la sua figura, m'interessava il suo aspetto, e ancora di più il suo corpo. Ebbi modo di notare che aveva l'aspetto di un trentenne molto maturo, un po' sovrappeso. Si sarebbe



detto che aveva quattro o cinque chili di troppo sparsi intorno alla cintura. Gli guardai bene anche i polpacci. Anche lì i muscoli non mancavano, ma non si sarebbe potuto definire un culturista. Le braccia erano quelle di uno scaricatore di porto, i muscoli non erano ben definiti, nè le braccia erano smoderatamente tozze, solo che comunicavano un'idea di... di... sostanza, ecco, sì, sostanza. Senza saper resistere a tanta tentazione, gli dissi d'impeto: -Ti posso stringere la mano? – e gli porsi la destra facendo un passo avanti.

Lui si massaggiava i piedi, mi guardò ancora, divertito, poi ammiccò verso la sua mano, lasciando intendere che, visto che si stava massaggiando un piede sporco, sarebbe satata un po' puzzolente. Con gesto cordiale, anche io gli comunicai che non era importante, continuando a tenere la mano tesa. Lui scosse la testa e me la strinse. La sensazione fu quella di un ronzio che s'impossessò della mano, facendola letteralmente svanire. Al che la tirai via immediatamente, come se avessi preso una scossa.

Lo guardai stupito. Sembrava dispiaciuto. Allora gli venni incontro, dicendogli che mi ero spaventato di una cosa che non conoscevo. Sembrò ancora più abbattuto. Per qualche istante ebbi l'impressione che il sogno svanisse con l'immagine di un S. Michele triste. Sentivo solo la mia voce che continuava a scusarsi, la sentivo rimbombare. La figura del S. Michele triste mi rimandava un'angoscia indicibile, lo vedevo rimpicciolirsi, seduto su un masso, ma non più in cima al monte, bensì in una stretta valle. L'idea della sua potenza era svanita e con lei la mia tranquillità. Mi sentivo di fronte ad una tragedia irreparabile, come quando, da bambino, passai la notte a seguire la tragedia di Vermicino. Era quella la sensazione.

Mi ritrovai a camminare nella valle, piangendo con le mani in faccia per la disperazione di aver congedato un S. Michele triste. La sentivo come una disgrazia insostenibile e camminavo in mezzo al verde. Alle mie spalle c'era un gregge che pascolava somnesso, soltanto una campana, a piccoli tratti, s'inseriva nel mio dolore, alleviandolo. Pensai al pastore, che mi venne vicino mettendomi un braccio sulle spalle per consolarmi. continuai senza guardarlo: - Ho mandato a S. Michele, ho mandato a S. Michele - singhiozzavo.

- No, sta bene, sta bene – Mi ripeteva il pastore, rincuorandomi. Quando tolsi le mani dalla faccia e lo guardai, lo riconobbi subito, era Lui. Anche qui la sua faccia restò sfocata, ma indossava ora una corta tunica di crine di cavallo ed era più magro, si sarebbe detto più giovane. Anche i capelli erano più puliti.

- Dove vai?. – Mi chiese.

- Non lo so. – Risposi.

- Resti un po'? – Riprese.

- Non lo so. – Risposi.

- E ma tu non sai niente, però! – Mi rimproverò spazientito.

- Ce l'hai la maglietta? – Dissi sicuro che la sua tonaca pizzicasse.

- Sempre.- Mi rispose prima che il sogno davvero si sfocasse.

- E lui dov'è?- Chiesi dell'Avversario con tono pauroso.

Me l'indicò: - Eccolo! – Scatenandomi il panico alle spalle. Era a cinquanta metri, di profilo, elegantemente vestito, col bavero alto e i capelli folti folti. Era il turbine della morte, il vuoto del precipizio, l'inerzia della pallottola, della lama, del bastone, il sapore del troppo tardi, era la disdetta in persona.

- Come fai con uno così? – Mi disse sollevandomi il cuore. Poi aggiunse dolcissimo eppure terribile: - Lo devi tenere bloccato. – ed accennò al gesto iconografico. Il suo braccio alzato era roseo e rilassato, sembrava intento in una danza, anche le dita, che tenevano un piccolo bastoncino, erano morbidamente accasciate su di esso, in una stretta quasi inesistente.

- E se lo tieni moscio moscio, lui si sta? - Dissi riferendomi al bastoncino.

- Per forza! Finchè sta fermo, sto fermo anch'io, se solo si muove invece...- Mi rispose riferendosi all'Avversario

- Ah. E i piedi?

- Sì, perché? Ti credi che lui non puzza? Lo vedi che va sempre vestito, pure d'estate?

- E suda?

- In continuazione.

- E mo che fà, là? – Dissi indicando il profilo maligno.

- Si comporta come deve.

- E S. Giorgio?

- Quell'è un'altra cosa.

Ero annoiato, e pure lui. Ci salutammo un po' mesti, mentre il demonio ci guardava da lontano.

## Il punto di vista dell'amico

Il lettore attento, ma soprattutto quello informato sulle forme che la spiritualità moderna è andata assumendo durante il XX secolo, non avrà difficoltà a rintracciare le evidenti influenze che questa ha esercitato sul mio amico Luigi. Si tratta di un sentire comune a molti, e certamente molto più diffuso di quanto normalmente non si sia disposti a credere. Per quanto mi riguarda, pur non essendo ferrato sull'argomento, ho avuto spesso modo di parlare con Luigi di filosofia e di storia delle religioni, gli chiedo ragione di certe sue affermazioni, di certi suoi presupposti, di certi suoi valori sottintesi, tanto che ho finito con l'informarmi autonomamente su alcuni argomenti che avevano stimolato la mia curiosità. Mi sono fatta così l'opinione che il mio amico avesse tratto i suoi convincimenti sotto l'influenza di figure come quella di Pitagora Spinoza, Buno, Jung, Eliade, Evola ecc. ma che abbia studiato anche discipline orientali, dal brahmanesimo, al taoismo, ma, soprattutto il buddhismo Ch'an. Anche se l'ermetismo e la scuola neoplatonica in generale forniscono a Luigi, come a buona parte del cristianesimo storico, la cornice culturale entro cui muoversi, tuttavia l'incontro con le religioni e le filosofie dell'India e dell'estremo oriente, costituisce una tappa fondamentale nella cultura cosiddetta *postmoderna*, alla quale in fondo tutti apparteniamo. Chi non ricorda del viaggio dei Beatles in India? Se volessimo, potremmo portare infiniti altri esempi, ma non faremmo altro che parlare di quel fenomeno culturale noto con il nome di *Movimento New Age*. Devo ammettere che mi ci è voluto del tempo prima di afferrare bene i concetti profondi di questo movimento culturale. Del resto non mi mancavano certo documenti sull'argomento, la rete mi ha messo a disposizione tutto il materiale necessario per farmi un'idea abbastanza precisa di ciò che andava dicendo Luigi. Durante i nostri colloqui, infatti il mio amico dimostrò di essere più che un semplice appassionato della materia, tanto che sulle prime incontravo gravi difficoltà a seguirlo. All'inizio lo avrei definito piuttosto un iniziato, uno, cioè che conosceva la genesi del movimento e che ne aveva preso parte in tempo reale, non solo attraverso la specializzazione universitaria, ma anche attraverso contatti e letture che andò effettuando durante tutto l'arco della sua giovinezza.

E' strano come, pur frequentando assiduamente una persona, si finisca con lo stabilire un contatto vero solo nei momenti di crisi profonda. Leggendo i suoi scritti ed ascoltandolo assiduamente mi parve sempre più evidente come furono determinate convinzioni a scatenare in lui un processo di rifiuto dell'esistente, che sfociò inevitabilmente in una vera e propria disgregazione, un'elisione, un rigetto di quel presente, perseguiti attraverso il mezzo della narcolessia.

L'influenza delle religioni e filosofie orientali sta tutta nei due assiomi della trasmigrazione delle anime in senso evolutivo - comune anche ai pitagorici- e la comprensione divina attraverso la forza dell'amore, filo conduttore del cristianesimo,

ma in larga misura anche nel buddhismo mahayana, di cui il buddhismo Ch'an è una importante variante. Il fatto è che quando si parla di new age non è onestamente possibile attribuire delle paternità filosofiche, per cui sembra quasi che ci si muova in un ambiente dove qualsiasi movimento religioso o filosofico abbia eguale diritto di cittadinanza, senza che per questo sorgano confusioni o fraintendimenti. E' difficile da spiegare, ma è stato ancora più difficile da capire, specialmente per uno come me, accanito lettore, ma pur sempre di formazione tecnico-scientifica. Eppure era così: luigi considerava alla stessa stregua uno stregone wicca ed uno shivaita con tanto di macchia in fronte, sicuro di parlare la loro stessa lingua.

Andando avanti troveremo due capitoli molto importanti nell'economia del testo, il primo riguarda un episodio con Padre Viola, il secondo, invece è un'accurata esegesi di due quartine di Nostradamus. Mi permetto di anticipare l'argomento di questi due capitoli, perchè, pur non essendo gli ultimi scritti in ordine cronologico, tuttavia possono essere considerati un'altra tappa importante da un punto di vista terapeutico. La pratica dello scrivere cominciava a dare i suoi frutti, senza che io avessi dovuto fare qualcosa in più che stare ad ascoltare.

Quando mi presentò il pezzo su Nostradamus lo trovai molto noioso, ma a giudicare dall'eccitazione di Luigi, doveva contenere una risposta importante, almeno per chi avesse avuto interesse a porre la domanda corrispondente... Per chiudere, mi sembra opportuno citare *La profezia del Celestino*, anche se Luigi non sembra attribuire a questo libro ed al suo autore l'importanza che meriterebbero, come invece si evince dal complesso dei due capitoli a seguire. Buona lettura.

*Prima stesura: agosto 2003; Seconda stesura: gennaio 2004*

## **Padre Viola**

Certe volte vorrei proprio non averlo mai incontrato quel vecchiccio triste. Occhei, occhei, non è triste, ma non ride mai! Eccheccazzo! Eravamo in piedi, proprio sul cocuzzolo della montagna, il vento si scontrava col versante Sud e scavalcava il piccolo monte con la veemenza di uno che sta per cagarsi addosso. Era un vento basso, che strisciava al suolo sibilando tra le piante spinose che costellavano la cima del Calvello. I parafrenalia in corda di Padre Viola sbatacchiavano sul corpo rigido di quel vecchiacchiaccio noioso. Io me ne stavo col giubotto aperto, teso contro il vento, che mi teneva a quarantacinque gradi. Era bellissimo. Avevo inutilmente cercato di far volare l'aquilone, ma il fiume di vento che scavalcava rabbiosamente il Calvello, non era spesso più di quattro o cinque metri, una cappa d'aria pesante e lenta lo teneva schiacciato al suolo a graffiarsi la pancia.

- Padre Vio'! Padre Vio! Altrokkè aquilone, altrokkè. *Vid acquà!*<sup>1</sup>

Mi guardava come se non fossero cazzi dei suoi. Ma dico! Un sorriso, una smorfia di sorpresa, - non dico di gioia! Niente: neanche un misero ammiccamento distratto. Mi ha guardato con quella sua aria smorta, con quella barba smorta e col suo corpo smorto e poi ha continuato a fissare quella copia dell'Espresso finita lì per terra chissà come.

Il vento tirava che era una bellezza, scommetto che se avessi avuto la tutina di Patrick De Galliardòn, quel porello che è morto – porello – se avessi avuto la sua tutina, forse mi sarei alzato dal suolo, tanto ero inclinato. Ero talmente basso, che ad ogni rallentamento delle raffiche rischivo sul serio di cadere facciaterra. E vvvvffffff e vvvvvvvffffff, il vento tirava e il sole splendeva.

- Padre Vio'! Padre Viò!!! – Lui si gira e io: sbamm! So' caduto. Sono andato a finire col petto sulla punta di un sasso. Quando ho perso l'equilibrio avevo le mani occupate a tenere il giubotto allargato, ma fortunatamente tenevo la schiena inarcata, per cui la faccia per lo meno si è salvata. Keddolore! Keddolore! Il sasso mi s'era piantato proprio sullo sterno, all'altezza del cuore, forse un paio di dita più in alto, ma giusto in mezzo. Porcoddue!

Lo guardo e, oh, non ci crederà nessuno, ma quello stronzo non aveva fatto una piega. A parte il dolore, a parte che se avessi preso velocità rotolando per la discesa mi sarei fatto parecchio male, a parte la caduta... ma prima di cadere, quando me ne stavo inclinato contro il vento mi tenevo con la faccia a un metro dal suolo! Figurarsi che per riuscire a tenere la posizione avevo dovuto infizzare le punte delle scarpe a terra! Una cosa così, pure lui che fa tanto il profeta, mica l'aveva mai vista!? Tu vedi uno, che sta sul cocuzzolo di un monte – fra i più alti della Puglia - che si sporge verso la discesa e si

---

<sup>1</sup> Guarda qui!

mantiene quasi quasi orizzontale e che fai? Non gli dici almeno: “Stai attento?” E, una volta caduto, non gli dici: - chessoio? - “Bravo scemo!” oppure: “Te l’avevo detto di stare attento”?. Anche se a me sarebbe bastato un: “Che stronzo!” o una cosa così. Anzi, devo dire che miravo proprio a quello, ma detto con buonumore.

Lui, niente.

Mortacci tuoi! e chi sono io? Una merda? Meno di una merda? Una merda, se la vedi, fai un ghigno, lui no: niente, così come si era girato, così s’è voltato. Mentre io ero là per terra, seduto tutto storto a massaggiarmi il petto.

Francamente mi sono offeso.

Gli sono andato incontro e gli ho detto:

- Cazz, ma sei gioviale! Un vero amico, un fratello. Sei un fratello, come e Rosanna. Fossi di S. Severo pure tu?

- No.

- E chè? *Nun l’e’ vist che so’ cadut e natu poc e m’ n’ rusciulav abbas p’ tutt’ i’ spijn?*<sup>1</sup>

- Ma non sei caduto. – Era insopportabile. Aveva pronunciato le sue risposte con un tono impassibile, non freddo nè ironico. Non mi era possibile trovare un appiglio per mandarlo affanculo, così lo feci e basta. Gli diedi le spalle, alzai una mano e dissi nel vento:

- Ma *vafancul!* - Mi sembrava il minimo per uno spocchioso come lui.

- Vacci tu, vacci tu, che non capisci niente. – A ha! C’era cascato. Finalmente una lite con quel bacuccone saputo che dice dice e non dice mai un cazzo.

- *Ma che è comportament quist?*<sup>2</sup> Ti chiamo, ti faccio vedere le cose e tu mi tratti come se fossi trasparente. Cado, *natu poc e m’ struppjêj ettù n’n’ djc’ nu’ cazz? Macchè?!*

<sup>3</sup>Non è un comportamento.

- Sono d’accordo.

Mi sorprese: - *Cum’è?*<sup>4</sup>

- E’ giusto.

- *E allor p’cchè m’e mannat affancûl?*<sup>5</sup>

- A parte che hai cominciato tu. Ma io non solo ti ho mandato affanculo, ma ti ho detto pure che non capisci niente. – Feci una smorfia come per dire: “ah, pure!” ma lui continuò: - Dove siamo qui?

- Quanto mi stai sul cazzo quando cominci con le domande...mi fai proprio girare i coglioni. Pare che mi tratti come a un deficiente.

---

<sup>1</sup> E che? Non l'hai visto che sono caduto e per un po' non rotolavo giù con tutte le spine?

<sup>2</sup> Ma è un comportamento questo?

<sup>3</sup> Quasi mi macello e tu non dici un cazzo?

<sup>4</sup> Come?

<sup>5</sup> E allora perchè mi hai mandato a fare in culo?

- Sei uno che dorme. Se uno che dorme può essere definito così, allora sì, sei un deficiente.
- Complimenti! – Esclamai esausto, ma blandito da un’incipiente curiosità così continuai: – Embè? che dicevi?
- Dove siamo qui?
- Eh, dove siamo? E dove siamo? – Gli facevo il verso ispirandomi a Giobbe Covatta. – E siamo sulla montagna di Biccari. Non so se è il Calvello o il Monte Cornacchia, comunque, siamo qua. E Mò? – Il vento faceva un casino tremendo e le pagliuzze mi frustavano la faccia.
- Scus’ Padre Vio’, Perchè non ci giriamo? *Quà m’ va tutt’a rrobba n’facci’...*<sup>1</sup>
- Allora? – Gridò lui spazientito allargando le braccia.
- Allora che? – Agitai la mano a carciofo, gridando a mia volta. – *Non lo so cum s’ chiam ‘stu’ post Padre Vio’! Non lo so! Stim in agro di Biccari!*<sup>2</sup> Ti ho risposto o no? – Per la prima volta sembrava turbato. Mi dava la netta impressione di costringersi a restare lì. Girò un poco la testa socchiudendo gli occhi, come per attingere un’altra misura di pazienza da dedicarmi. La cosa già mi piaceva di più, finalmente un contatto emotivo.
- Che stavi facendo prima?
- Prima quando? Prima di cadere, o prima di mò? Prima di cadere o prima del vaffanculo? – Cercavo nei suoi occhi una vena di disperazione che però non apparve.
- Prima di cadere.
- Giocavo col vento.
- E pure lui.
- Padre Vio’, io veramente, non capisco. – Gli dissi con tono sincero.
- Un po’ di pazienza. Dunque tu giocavi col vento.
- E lui con me. – Ero ansioso di sapere dove volesse andare a parare.
- E, dimmi. Era forte il vento?
- Eh! – Esclamai risentito. – Che cazz’ non m’hai visto come stavo, prima di cadere?
- Non me ne fregava niente.
- Me ne sono accorto.
- E ti sei accorto solo di quello stronzo che sei.
- Senti Padre Vio’, taglia corto, perchè a me questa maieutica dei pezzenti mi ha già rotto abbondantemente i coglioni. Sono stupido, va bene? *So’ scem*<sup>3</sup>. Tu mi devi parlare come a un idiota totale. Mi dici le cose, io poi ti dico sì, no, ma, sa, eccetera.
- E va bene. Stavo guardando un fenomeno straordinario.

---

<sup>1</sup> Qua mi va tutta la roba in faccia.

<sup>2</sup> Non so come si chiama questo posto Padre Viola, siamo in agro di Biccari.

<sup>3</sup> Sono scemo

- E dove? – Tutto si spiegava, ed anche la mia immancabile figura di merda cominciava ad acquisire un senso compiuto.

- Proprio qui, ai nostri piedi.

Rivolsi lo sguardo al suolo, c'era l'Espresso che sparacchiava per terra. Era aperto a metà e - incredibile! – Il vento non lo soffiava via! M'inginocchiai d'istinto per controllare che non fosse incastrato in qualche modo al suolo, ma, prima di riuscire a sfiorarlo, balzò via come colpito da una mazza da golf. Sfuà! Se ne andò via. Guardai Padre Viola con aria supplice.

- Hai fatto in tempo a leggere che cosa c'era scritto sopra?

- Sì! – Dissi felice. Avevo finalmente capito tutto, o quasi. – C'era la pubblicità di un paio di scarpe e c'era scritto Teepee.

- Bravo. Meno male che alla fine ti ha dato il tempo di leggerlo, pure a te.

- Chi?

- Questo vento. E chi se no?

- Ah! E che mi ha fatto leggere?

- Teepee!

- Lo so. Ma io non so che vuol dire.

- Poi dopo lo capisci. Mò però mi devi delle scuse.

- E Perché?

- Perché adesso sai come s'è sentito il vento quando tu hai guardato per la prima volta il giornale e non ti sei degnato nemmeno di fare una smorfia col viso.

- Ma non ci ho fatto caso. – Protestai.

- E appunto! Anch'io ti ho semplicemente guardato, ma non ho fatto caso a te. Lo Spirito ti fa un regalo e tu che fai? Niente. Devi convenire che era troppo evidente.

- Che?

- Ma il regalo! - Sembrava al limite e io me ne compiacevo.- Ma tu sei una cosa incredibile!

- E voglio essere io il tuo regalo?

- Se ti riferisci all'occasione di esercitare la pazienza allora sì.

Avete capito che storia? E meno male che è un frutto della mia testa, un tipo così non si digerisce nemmeno con la soda caustica.

- Sarai stato paziente, ma *sì francament esaggerat*.<sup>1</sup> Eh? Padre Vio'? Mentre stavo così, che ti ho chiamato la prima volta, tu potevi dire: "Lui! Lui! Guarda il giornale!" Io sarei scappato subito lì e poi avrei continuato a fare a Patrick di Gagliardon. Vvvvvfffff! Vfffffff! - Feci il gesto dell'aeroplanino.

---

<sup>1</sup> Sei francamente esagerato.



Lui sembrava molto scettico e, sopracciglia alzate, si guardava i piedi. Io ero sinceramente dimentico di stare in un sogno, allora, preso atto della situazione, chiesi in tono umile: - Che mi puoi dire tu qualcosa del *Tipi*?

- Non te lo meriteresti.

- E chi, a questo mondo, si merita quacchecosa?

- Apri le orecchie. Ci sono certi posti dove ci sono certe porte.

- Le porte?

- Per favore...

- Aaah forse ho capito, vai avanti.

- Queste porte portano a casa.

- Bando agli ermetismi.

- No, senti, se ti sta bene parlo così, se no, arrivederci e grazie.

- No, no, no, no, scusa scusa. - Dissi in fretta facendogli cenno di proseguire.

- Lo spirito ti ha detto dove ce n'è una. - Indicai incredulo il terreno sotto ai miei piedi.

- Sì. -

- A Biccari?

- Eh! Perché?

- Ma non è roba connessa con le linee di Hartmann e cose così? Tipo Damanhur?

- Non esattamente, ma in linea di massima sì. Così quando, e se, avrai la chiave, potrai entrare da qui. - Ero intrippatissimissimissimo.

- Perdono, Padre Vio' - Esordii nel terrore che se ne andasse senza aggiungere altro, come fanno i sapienti della sua specie - Ma la porta per entrare dove, esattamente? - Congiunsi le mani temendo che mi sarebbe giunta una di quelle risposte da saggio che tanto sbucciano i coglioni dei poveri neofiti. Purtroppo non dovetti aspettare per molto:

.- Quando avrai la chiave lo saprai. - Scossi la testa per la stizza.

- *E t' parev?*<sup>1</sup> E si può almeno sapere qualcosa su questa chiave?

- Sai già tutto. - Aggiunse serafico. - Forse ne sai addirittura più di me.

Realizzai in quel momento che si trattava di un viaggio e, come ai vecchi tempi, riaprii gli occhi fra le mura della mia casa.

Il pomeriggio dopo sono andato proprio sulla montagna di Biccari e non ci ho trovato nessun giornale, sarà stato fine luglio-inizi d'agosto, perchè l'origano non aveva ancora messo completamente i fiori. Mi sono seduto a pensare, proprio sul cucuzzolo dove ero stato con Padre Viola. Mi dicevo - e ne sono ormai convinto - che quell'uomo deve rappresentare la mia parte più lucida, quella più inattaccabile dalle passioncelle quotidiane che ci spingono appresso alle cazzate.

---

<sup>1</sup> E ti pareva?

Gennaio 2004

## Il Nostradam<sup>1</sup>

Ma la vita è magica e comincio a ritrovare la fiducia di un tempo. Quel tempo in cui cercavo le coincidenze, i *sincronismi*, come si chiamano oggi.

Certe cose sono davvero mirabolanti, pensate che quando ho finito di scrivere il pezzo su Padre Viola, mi sono messo a fare pulizia nel mio studio, che periodicamente si trasforma in bivacco per porci. Fra le cartacce piene di appunti ormai oscuri e di numeri di telefono senza intestazione, ho trovato una data: 32 novembre 1558. Era stata scritta di mio pugno chissà quando. Mi ha colpito il fatto che si trattasse di una data inesistente, perchè il 32 novembre è in effetti il 2 dicembre. Ricordo che mentre facevo ordine ero mentalmente occupato a scegliere tra i ricordi più significativi di Padre Viola, dei quali conservo appunti da anni, quando, trovato 'sto pezzetto di carta, lo appoggio inavvertitamente sulla tastiera.

Sentite qua.

Prendo un paio di pile di libri un po' insignificanti che tenevo in un cartone e mi apparecchio per trasferirli in un armadio senza porta, che ho intenzione di trasformare in un'altra libreria. Insomma, com'è e come non è, me ne passano per le mani due o tre da mettere nella sezione magica, e un altro - L' Enciclopedia dell'Antiquariato - nella sezione dedicata alla manualistica. Sistemo gli altri libri nell'armadio e poggio quei tre sul piano del computer, che intanto era acceso su un videogioco. Un angolo dell'Enciclopedia dell'Antiquariato va a finire su un tasto e il computer comincia a bippare, tolgo i libri dal piano, cade il foglietto, lo raccolgo e nell'altra mano vedo il retro di copertina dell'ennesimo libretto su Nostradamus, che avevo intenzione di sistemare nella sezione dedicata all'insolito e al magico. Leggo: "Michel de Nostre Dame, detto Nostradamus, è un mito. Le sue profezie, pubblicate nel 1555..." Lo sfoglio appena, e noto in testa ad una pagina la scritta "Presages 1560". Accartocciata nel palmo sinistro tenevo la carta su con scritto "32 novembre 1558". Scorro in fretta qualche pagina e...il trentaduesimo presagio, quello del novembre 1558 mi dice:

*Venus la belle entrera dedans la FLORE.*

*Les Exilez secrets lairront la place.*

*Vef vues beaucoup, mort et grand on déplore,*

*oster du regne, le Grand Grand ne menace.*

Ho esegesizzato a cazzi miei e sono sicuro che questo presagio parla del Teepee, ma non ne è la chiave.

La traduzione dice approssimativamente così:

*Venere la bella entrerà nella FLORA*

---

<sup>1</sup> Per inciso: Nostradamus significa: *diamo ciò che è nostro, doniamo ciò che possediamo*, ma a me piace di più considerarlo una specie di capostipite: il Nostro Adamo appunto.

*gli Esiliati segreti lasceranno il posto,  
viventi visti molto, morte e grande si deplora,  
ostacolare del regno, il Grande Grande non minaccia.*

Il primo verso è abbastanza chiaro, o almeno così sembra. Dice che Venere entrerà in Flora. Possiamo pensare che si tratti di un segno di carattere astronomico ovvero astrologico e le due interpretazioni sono solo in apparenza diverse. Nel primo caso si tratterebbe di attendere quel marzo in cui Venere splenderà di più del solito, per chissà quale allineamento astrale; ma potrebbe trattarsi pure dell'esilio di Venere in Ariete che avviene ogni 244 giorni. Io m'immagino che il verso indichi l'avvento di un tempo in cui il bel pianeta verderame splenderà di molto il ventuno di marzo, mostrandosi orgoglioso e a pieno titolo nelle sue splendenti sembianze di *Fosforos*.

Qualsiasi sedicente esoterista al servizio degli *smochers* si fermerebbe qui. Ma non io, non Luigi Vittori, schizofrenico e monomaniaco, cotto a puntino e con tanto di pensione. *Loro* già pensano di sapere il giorno e l'ora, io no, perchè sono ignaro e me ne vanto, in più ho un forte vantaggio: essi infatti si preparano all'evento con le loro polizie, i loro eserciti di droni e di orchi abbruttiti dal bisogno e dal denaro, intontiti da falsi miti e imbottiti di fluoro, essi si preparano, abbrustolendo l'albero della libertà, soggiogando le masse col rumore sibilante dei proiettili all'uranio impoverito, rotolandosi come tanti vermi bianchi sulla carogna della democrazia, pasteggiando al suono dei cimbali conati nella notte del mistero, al rullo degli interminabili spari silenziati che escono dalle pistole dei loro agenti segreti.

Io no. Io, semplicemente, attendo.

Ricordo di aver scritto: *"Il Bagatto che si scopre Matto il Matto che si crede Imperatore, l'Imperatore Impiccato, manca solo la Morte e il cerchio sarebbe chiuso."* E di aver aggiunto: *"Ma la Morte non è tale, è la Luna, e passare dalla Luna al Mondo è come cadere dalla padella nella brace, se il Mondo è la Realtà"*. Il bagatto sono me. Perfetto, della razza più pura, puro seme. Da quel seme è spuntata la pianta della follia. Nella follia balugina la Potenza Divina, la scorgo e cedo alle lusinghe di questo privilegio.

Sono io l'Imperatore? Domino? No, mi legittima l'attesa, dunque attendo.

Come Odino, a testa in giù, guardo scorrere, a denti stretti ed occhi semichiusi, i talenti dalla mia borsa rivoltata e attendo la morte. *Dona me Domine mortem aeternam*.

Una morte che so che non verrà, semplicemente perchè non c'è.

Sono cosciente solo adesso che il mio sogno di smetterla definitivamente si affievolisce. Comincio a dubitarne. Non mi rimane che traslare in un'altra dimensione che non sia questa. E chissà che i suoi abitanti non accolgano pure me come un *balsero* qualunque, un Ulisse dozzinale quanto il caso che lo ha tradotto in quel mondo, spiaggiandolo.

Per ora attendo e, nell'attesa, mi muovo, così da guadagnare un vantaggio rispetto a quanti si affannano a dominare quest'immondezzaio, nell'immobilità delle posizioni conquistate.

Quando Venere in esilio invaderà il cuore giovane degli uomini, donerà loro la follia giusta per scommettere tutto sulla sincerità brutale, sulla rivolta silenziosa e nonviolenta, sull'anonimato agglutinante. Da solo, questo primo verso indica il fascino irrazionale che il rifiuto della prevaricazione esercita sui nostri cuori. E' *Lucifero* che non vuole e non dà spiegazioni è l'alfiere del Sole e della Luna che vuole ciò che desidera e desidera ciò che vuole, è lo spietato filo del rasoio che taglierà le briglie, svellerà la soma di coloro che... *lasceranno il posto*. Già, *gli Esiliati segreti lasceranno il posto*. Siamo già nel secondo verso e il Nostradammo non esita un istante a mettere a nudo, chiaramente, l'identità di coloro che varcheranno in massa quelle porte. Saranno *Les Esilez secrets*, dove la parola "Esiliati" porta la maiuscola ed è un nome proprio, dunque.

Forse un nome collettivo, che a prima vista potrebbe indicare una specie di confraternita, di ordine massonico o roba del genere. Io non sono incline a crederlo. A mio parere quella maiuscola sussume le maiuscole dei nomi propri di quanti sono adesso fuori dal mondo, i Juan gli Antonii e i Giorgi, Le Alici e le Irene, Come i Micheli, I Franceschi, le Ise, gl'Ignazii e perfino gli Aitor, gli Xavier, gl'Ibn, e chi più ne ha, più ne metta. Venere entrerà nella parte giovane dei loro cuori, l'elemento luciferino macrocosmico si unirà al suo omologo microcosmico e insieme desidereranno ciò che vorranno e vorranno ciò che desidereranno, senza un che e un perchè. Venere entrerà nei loro cuori, saranno loro, che ricominceranno a *Venerare*, come si faceva nell'età dell'Oro, prima che i costumi corrompessero e dilagasse l'infida usanza d'*impetrare* al dio unico, maschio e padrone. Gli Esiliati segreti non chiederanno, si limiteranno a cogliere la bellezza, aspettandosi da essa soltanto ciò che essa può dare: altra bellezza. Cesseranno le preghiere, arrugginiranno gli amuleti e crocifissi e torri saranno corrosi dal tempo, sgretolati nello spazio; perchè l' Esiliato, inquanto tale, è oggetto di una marginalizzazione attiva e passiva, una *cacciata da*, ma anche un *abbandono di* questo mondo. L'esiliato spernacchia sulle ambizioni, non crede ai giornali, non guarda la televisione pur possedendola, pure ubbidiente non rispetta i capi, non mangia merda eppure consuma, disprezza senza odiare ed ama senza sapere nè chiedersi il perchè. Libero dalle ragioni di questo mondo, dai lacci della comunicazione manipolatrice, l'Esiliato si lascia trasportare nel crepuscolo della storia, pago solo degli scampoli di bellezza ed armonia di cui si nutre.

Segretamente.

Egli lascerà il posto. Guidato da un nano, per mano d'un elfo, inseguendo un'ondina, fulminato da una salamandra, rapito da un tritone, scoprirà una porta ed entrerà in una

nuova casa. Nessuna nostalgia, solo amore, armonia, musica e forme perfette che roteano e s'incastano, giocando un gioco dal milione di regole e di corrispondenze.

I primi due versi nostradami sono di un sollievo serafino. E' qualcosa di più che un semplice presagio escatologico, è un'istruzione, un viatico in due versi, una magia pedagogica.

*Venere la bella entrerà nella FLORA  
gli Esiliati segreti lasceranno il posto.*

Ma non abbiamo ancora fatto i conti con tutti i termini della proposizione. Abbiamo due soggetti, *Venere la bella* e *gl'Esiliati segreti*, che hanno qualcosa in comune: sono entrambi nomi propri, accompagnati da un aggettivo qualificativo. Il primo aggettivo designa l'arma più invincibile della dea e lo stesso dicasi per il secondo, che indica nell'anonimato, lo scudo, la corazza imperforabile degli Esiliati, a cui è stata donata l'arma di Venere.

Ora che ci penso mi vengono in mente delle robe gnostiche d'esilio, orfiche e pitagoriche, forse ci ha pensato pure il Nostradamo.

L'esiliato ha due facce, quella di chi è stato messo al margine e quella di chi il margine se lo cerca, ansioso solo di non essere considerato. Credo che questo sia abbastanza chiaro, come chiara risulta la potenza della bellezza e dell'amore. Stiamo parlando di un'arma e di uno scudo, *ma andiamo avanti* - come direbbe Camilleri.

L'entrata di Venere all'interno della FLORA mi turba alquanto, perchè capisco che tutte quelle maiuscole per indicare il nome della primavera sono state messe apposta per qualche altro scopo. Ho tentato invano qualche intruglio enigmistico ma non ho cavato un ragno dal buco. *FLORE* è scritto in francese del '500 e io come linguista valgo quanto una pippa al freddo, mentre, per descrivere la mia perizia come enigmista, non riesco neppure a trovare un'analogia sufficientemente descrittiva. Perciò mi limiterò a constatare che *FLORE* è il termine dotato di maggior peso nell'economia del testo. Eh sì! Se Nostradamo l'ha scritto tutto maiuscolo vuol dire che è importante...Non posso fare a meno di pensare al mondo vegetale, alla Flora ai nostri verdi fratelli, cuscino riparo e nutrimento dei parassiti umani.

*Venus la belle entrera dans la FLORE.*

*Les Exilez secrets lairront la place.*

C'è, in più, una notevole corrispondenza fra i due versi, che hanno all'inizio i due soggetti in movimento, *Venere* e *gl'Esiliati*; al centro due verbi di movimento che però indicano due versi di moto contrari, *entrerà* e *lasceranno*, ed alla fine due termini che indicano due luoghi, uno in cui si entra, *la FLORE* e uno che viene abbandonato, *La place*. Ma c'è di più. Quel *dedans*, più che "nella", può benissimo essere tradotto con "all'interno, dentro". Sarà una fissa mia, ma questo può significare una cosa sola, e cioè

che gl'*Esiliati* non erano *sul posto*, non erano *al loro posto*, ma c'erano *dentro* come in una prigione. Non so se mi schpieco, forse un glifo può essere più chiaro: provate a immaginare, nell'ordine in cui li descrivo, i termini di questo processo: la parola *Venus* si sposta piano piano e va a mettersi dentro alla parola *FLORE*, mentre la parola *Esilez* sortisce da *la place* e l'abbandona. L'equilibrio dei versi è perfetto, ad un'entrata corrisponde un'uscita. Moto a luogo e stato in luogo, contro stato in luogo e moto da luogo. Alimortè! Le due cose sono interdipendenti, sono *coincidenze*.

Ancora una volta i produttori di puzza temono il giorno e l'ora, credono che si tratti di una roba macrocosmica. Sono convinti che verrà un tempo...si arrovellano intorno agli algoritmi, cercano di saltellare tra le coincidenze come si fa sui sassi di un fiume. Cercano di dominare il proprio destino attraverso il dominio di quello altrui. Quanti alberi sono morti per costoro - compreso me, in qualità di servo? Fiori e fieno e api e mosche e vacche, castori, zibellini e foche, poveri inventori della domenica e giovani esploratori della politica, e poi ancora rane e rospi, cani, topi, struzzi ed elefanti, foche e tonni, squali e bavose, monti, valli, pianure, coste mari e fiumi, persino nuvole, ficcati in un immenso tritacarne costruito dall'uomo e chiamato *potere*. I produttori di scoregge si affannano appresso a questi versi, temono il giorno e si mentono a vicenda, affidandosi a un orologio che ticchetta davvero, a un sestante pesante a una matita pulita e a un foglio badoglio, -tanto per la rima. Fanno finta di non sapere che l'ora è scoccata da un pezzo. Addio miei cari! La carovana è partita! Siamo albanesi diretti a Otranto, protetti dalla notte della nostra assenza di ambizione, alloggiati sul legno precario del disprezzo per ciò che lasciamo, spinti dalla brezza calda della speranza ed attratti da Venere, stella luciferina dell'alba e del tramonto, alfiere dei luminari. Andiamo ad un matrimonio e i puzzoni non sono invitati.

*Poi ci sarebbero gli altri due versi*

*Vef vues beaucoup, mort et grand on déplore,  
oster du regne, le Grand Grand ne menace.*

*viventi visti molto, morte e grande si deplora,  
[ostacolare] del regno, il Grande Grande non minaccia.*

Tentiamo l'esegesi adottando gli stessi criteri geometrici di prima. Ci troviamo innanzitutto con due nomi propri. *Vef* e *Grand Grand*, del secondo disponiamo di una ripetizione che assomiglia tanto ad un cognome, un appellativo, una ripetizione di quel *Grand* che le fornisce un senso preciso. Ma c'è di più: adottando infatti il criterio geometrico, ci accorgiamo che, mentre per i primi due versi ci trovavamo di fronte ad un quadrato, i cui vertici erano dati dalle parole *Venus*, *FLORE*, *Esilez* e *place*, adesso invece abbiamo scoperto un rapporto tra il *grand* minuscolo del verso superiore e il

*Grand Grand* maiuscolo e raddoppiato del verso inferiore. Siamo di fronte ad un segmento, un lato o un cateto, non si sa, comunque c'è una linea che comunica tra i due righe del testo. Vediamo ora di rafforzare questa ipotesi analizzando i significati dei versi.

*Viventi visti molto* è semplice, e si riferisce al sovrappopolamento umano sul globo, ma può avere anche un significato riferito alla quantità di generi di vita diversi, non pensiamo per forza agli extraterrestri, potrebbe trattarsi di individui geneticamente modificati, o addirittura di qualcos'altro. Scartati gli extraterrestri che, ce l'ha detto pure David Bowie, aspettano nel cielo, limitiamoci ad analizzare la seconda ipotesi, quella degli individui geneticamente modificati. Se qualche sbadato non l'avesse ancora capito, la mappa del genoma umano è stata redatta per permettere agli uomini di campare in secula seculorum - e già questo, a chi ha un po' di cervello dovrebbe fare una strizza notevole. Chi pensate, infatti che potrà permettersi per primo di questo lusso? Ed insieme a quanta gente pensate che un mondo quasi completamente automatizzato sarebbe gradevole da abitare? Il male è dentro di noi. Ne siamo tutti portatori. Se io fossi uno che deve campare tanto, non vorrei certamente andare a caccia a Nairobi e trovarci tanti di quei negri da non sapere quasi *cosa farne*. Non sto dicendo puttante, già da un bel po' di secoli c'è qualcuno che dispone di qualcun'altro a piacimento.

Ricordate Kuntakintelaschiavitù E Spartacus? Esopo vi dice qualcosa? Giovanna D'Arco allora!? Inquisizione? Gulag? E i reparti verniciatura vi dicono qualcosa? E la carcerazione preventiva? Le banche? L'antiterrorismo? Il Petrolio? Gli psicofarmaci? I tumori allora? o no, le sindromi come la mia, piuttosto? No, mi sa che *leucemia* è una parola calzante, proprio come *alienazione*, o come *morale*, o meglio: *denaro*. In sostanza dico che se adesso una banda di puzzone ci tiene legati e ci mena - col nostro consenso - figuriamoci *in illo tempore*! Presumibilmente verrà un periodo in cui ci sarà una massa di mortali - molto ridotta rispetto ai sei miliardi e passa di oggi - che sarà istituzionalmente sottomessa da una élite di immortali che si servirà di un sistema di controllo integrato nei corpi dei mortali per ottenerne la più assoluta sottomissione. Si vivrà in una specie di mondo chimerico nato dall'incrocio di quanto di peggio Sparta e Bisanzio hanno saputo mettere in luce dell'animo umano: netta divisione tra alto e basso tra sopra e sotto tra signori e servi, e decadenza, decadenza ad oltranza per chi sta al piano di sopra. E' solo un'ipotesi, che per realizzarsi ha tuttavia bisogno dei presupposti che la nostra civiltà dell'informazione sta imperturbabilmente perseguendo: controllo, sfolgimento dei subordinati e immortalità - o qualcosa di parificabile - per i detentori del potere. Cosa se ne facciano di questo potere o quali benefici possano discendere da una vita lunghissima è una cosa che i più imbecilli credono di poter chiarire istantaneamente, per quel che mi riguarda, non credo di poterlo compiutamente ipotizzare. Mi basta che i più deficienti credano che in ciò consista il sommo bene per indurmi a stilare delle previsioni grigie sul destino finale di una simile élite.

Ma siamo andati troppo oltre. Abbiamo sottovalutato l'importanza di quel *beaucoup*, che dovrebbe riguardare non solo il genere e la specie, ma anche il numero. Si vedranno molti viventi, sarà grande il loro numero e le loro specie. Non ci saranno solo i mutati, i mutanti e i mortali, ma anche gli extraterrestri, gli esoterrestri e gli infraterrestri ad aggiungersi al numero delle intelligenze conosciute. Da parte di coloro che oggi avversano i puzzone - gli Acquariani - verrà compiuto un salto di qualità nei rapporti con le altre creature viventi, specie per quanto concerne lo studio della loro intelligenza e del loro linguaggio. Forse sarà dovuto a questo tipo di apporto culturale se l'élite tempererà i suoi impulsi distruttivi o se vi sarà un ritorno all'antica Età d'oro, quando gli uomini parlavano agli animali e andavano a scuola dagli alberi.

Passiamo adesso alla seconda parte del primo verso, al periodo che, dopo la prima virgola, recita: *mort et grand on deplore*. A parte che ci dovrebbe essere un accento sulla prima *e* che sul libretto da me posseduto non c'era, ma la cosa che deve interessarci è la *g* minuscola del primo dei tre *grand*. Per stabilirne compiutamente il significato forse è utile chiedersi cosa avrebbe voluto designare il Nostradamus se avesse scritto *grand* con la *g* maiuscola. Certamente si sarebbe trattato di un attributo di carattere generale, come abbiamo visto per *Exilez* ovvero di carattere divino - come pure per *Exilez* considerato nel suo aspetto gnostico, pitagorico o orfico - . Mi limito a riferire il termine *grand* agli uomini, non considerandolo attributo del Tutto, perchè questa ipotesi è smentita dall'ultimo verso, in cui *grand* con la minuscola, è palesemente contrapposto a quel *Grand* ripetuto due volte, (*le Grand Grand ne menace*) segno della potenza al quadrato e, per estensione, segno dell'ennesima Potenza; in esplicita contrapposizione a quel *grand* minuscolo, misero, disprezzato riferito al potere umano. Per questo credo di essere sulla strada giusta considerando quel *grand* come l'attributo del potere terragnolo di certi nostri sedicenti esoteristi, cultori del potere per sè stesso, e protagonisti di un copione già scritto e consumato dall'inizio dell'universo: la sinusoidale.

*Mort et grand on deplore*: quell'*on*, - particella pronominale indiscriminante - diventa, qui, soggetto di due azioni diverse in quanto si riferisce a due termini diversi: *mort e grand* e sta a significare la critica aspra, l'avversione e il conseguente tentativo di soppressione della morte da un lato, e del potere costituito dall'altro. Mi spiego: il senso del deplorare - come quello della storia umana del resto - è dato dal desiderio di sicurezza, di stabilità che ha sempre caratterizzato gli esseri umani, dal dramma storico di battere la morte, dal quale non siamo ancora usciti vincitori. Nei tempi antichi la natura selvaggia con i suoi carnivori, le sue malattie, le sue tempeste e le sue siccità ci ha imposto il senso di terribile precarietà che ci ha spinti a cercare di soggiogarla, per farci diventare oggi ciò che siamo, e cioè un'espressione di potere (*grand*). Niente lascia presagire che le cose siano destinate a cambiare, il nostro animo dovrebbe essere sempre lo stesso, almeno finchè non lo cambieremo con singolo atto di volontà.



Qell'*et*, congiunzione, non deve trarci in inganno confondendo i soggetti del deplorare insieme ai suoi oggetti, perchè la frase è stata così redatta solo per convenzione grammaticale e necessità poetica. I soggetti deploranti e gli oggetti deplorati possono essere tranquillamente diversi. Quella stessa frase, per esteso, suona così:

*on*                    *deplore*                    *le grand*  
*on*                    *deplore*                    *la mort,*

dove soggetti ed oggetti costituiscono gli spigoli di un quadrato, o forse sono solo gli estremi di due rette parallele che non si uniranno mai: tribuni e senatori, sindacato e confindustria, preti e sacerdoti, monaci e cardinali, acquariani e puzzoni. Sarà verosimile? Non ne sono convinto, è troppo hegheliano, ma andiamo avanti. Ciò che ci interessa stabilire è solo quello che salta all'occhio, e cioè che ci saranno persone in rotta con le forme di potere cristallizzato in processi produttivi sempre più nocivi (*on deplore le grand*), e ci saranno persone che deploreranno la morte (*On deplore la mort*), non solo in quanto tale, ma forse anche considerata sotto l'aspetto numerico e dovuta al diffondersi di malattie dovute allo stile di vita, alle guerre etc. Non per forza questi gruppi di persone devono essere contrapposti o portatori di interessi divergenti o conflittuali, sappiamo solo che ci sarà gente che deplorerà il potere *e* gente che deplorerà la morte, probabilmente entrambi, ma è solo un'ipotesi non confermata nè smentita dal testo.

Credo che anche *grand* sia da riferire ad una doppia realtà, e cioè a quella del potere ed a quella del suo legittimarsi attraverso opere che percorrano lo spazio ed il tempo, quelle, per intenderci, che una volta venivano chiamate meraviglie. Quel tempo è già cominciato, con l'O.N.U. ed il W.T.O. il potere è planetario, gigantesco e le sue opere sono titaniche il potere è, e si manifesta come, *grand*. La tensione è al massimo, la sinusoide si appropinqua al suo vertice - quale dei due è tutto da stabilire - l'uomo cavalca il suo golem, spazzando via le foreste che gli si parano davanti. I puzzoni, attraverso le forze armate occidentali e segnatamente anglo-americane, conducono ormai da tempo esperimenti di controllo microclimatico, l'uomo, questa pulce insignificante, cerca di mettere il morso a Gea, sperando così di scrivere l'ultimo atto del suo dramma storico verso il controllo totale, in funzione della sopravvivenza.

Ci accorgiamo così, che un legame più profondo lega i termini *grand* e *mort* quello che si stabilisce tra due attori del dramma umano, il potere e la morte. Il primo contro la seconda e attraverso questa; questa, ragione dell'esistenza di quello e quello, infaticabile produttore della prima.

Ragioniamoci: il potere nasce per far fronte alla precarietà della vita, che a sua volta abbisogna di un'organizzazione sociale per farvi fronte. L'individuo umano isolato, praticamente non esiste, è impensabile, sarebbe sicura preda delle fauci di una morte prematura. Immaginate un neonato senza un apparato sociale, anche minimo, che non procuri riparo, riposo e cibo alla madre...sarebbe quel che si dice un caso disperato.

L'organizzazione è madre di molte creature, ma la sua primogenita resta il potere, il capo. Dove c'è organizzazione vige una forma di potere che si mantiene su due gambe: la prima è funzionale alla sopravvivenza del gruppo sociale che lo sostiene, l'altra è funzionale alla sua stessa stabilità ed è la violenza con la quale si legittima e si difende, poco conta se l'eliminazione di un concorrente poggia su una violenza più o meno ritualizzata.

Ci saranno molti e molte classi di viventi, si deploreranno la morte, il potere ed il loro rapporto. In definitiva credo che questo passo si riferisca al brodo di coltura entro cui gli *Esiliati* prenderanno coscienza del loro esilio, come pure dell'ostracismo che sopportano in questa dimensione dominata dagli opposti e che li porterà ad organizzare ed a tentare un'evasione di massa.

Credo.

Per quel che mi riguarda, credo anche di essere a buon punto, ho infatti raggiunto un grado tale di saturazione da aver già tentato la fuga, pur non possedendo evidentemente tutti gli strumenti all'uopo necessari.

Com'è facile darsi ragione della propria invalidità sragionando ulteriormente su quattro versi scritti da un probabile demente! Ma tant'è.

Passiamo ora all'ultimo verso, il più difficile da interpretare:

*oster du regne, le Grand Grand ne menace.*

[*ostacolare del regno*], *il Grande Grande non minaccia.*

Ammesso che *oster* stia per *ostacolare*, *osteggiare*, *ostare*, il primo problema da risolvere è la discordanza tra *oster* e *du*. Purtroppo conosco appena il francese moderno, ma non ritengo che quel *du* sia corretto. Da un punto di vista metrico va bene, ma sarebbe andato bene anche se, invece di *du*, il Nostradamo avesse vergato un *le* con la sua piuma d'oca. O meglio sarebbe stato: *d'oster le regne le Grand Grand ne menace*, che avrebbe significato, secondo la lezione accettata dagli interpreti del Nostradamo: *Il Grande Grande non minaccia di ostacolare il regno*, ma purtroppo non è così, c'è quella virgola tra le due proposizioni che lo impedisce, e poi onestamente devo dire che di quell'*oster* non ho trovato alcuna traccia nel mio vocabolario di francese. La radice sembra latina, e dovrebbe essere *hostis*, più che *obstaculum* e credo che la *b* si sarebbe conservata, per cui, più che *ostacolare*, quell'*oster* starebbe per *osteggiare*, *ostare*, ma anche in questo caso, quel *du* sarebbe di troppo.

Non so.

Come ho detto il francese antico è per me un mistero. Potremmo provare con un anagramma, così *oster* potrebbe diventare *stero* o *resto* o ancora *store* o addirittura *setor* o, più semplicemente *soter*, che vuol dire salvatore. Andrebbe bene anche per la concordanza con *du*, significherebbe *salvatore del regno*, ma mancherebbe comunque il

senso della frase, che, a causa della virgola che la separa dalla seconda, deve essere considerata al pari delle precedenti, di senso compiuto. Poi, anche nel caso in cui si volesse tradurre con *salvatore del regno*, *il Grande Grande non minaccia* ci si troverebbe di fronte all'assurdo di qualificare il Grande Grande con la lettera minuscola di *soter*. E allora? Allora alla luce di ciò, anche l'anagramma e la presenza di un lemma greco antico in un verso francese perdono di credibilità immediata e si affidano all'indulgenza degli umani spiriti assetati di una risposta anche a prezzo della verità. Una risposta che sarebbe corroborata dalla tesi secondo cui il Nostradamò avrebbe volutamente anagrammato quella parola, privandola della maiuscola, per difendersi da accuse gravi di eresia, per aver negato la natura vindice del Messia e affermata la sopravvivenza di Babilonia alla sua venuta, cosa impensabile da un punto di vista biblico.

Ci sarebbe poi la possibilità che quell'*oster* possa essere inteso come una degenerazione del latino *hostis* ed essere dunque letto come *nemico*. In questo caso, avremmo una lettura del tipo: *nemico del regno, il Grande Grande non minaccia*. Potrebbe essere una spiegazione, stiracchiata, ma pur sempre una spiegazione. In questo caso la virgola, più che una funzione separatrice rivestirebbe una funzione di congiunzione logica, ma questo segnerebbe una marcata differenza con le altre virgole lette più su. Non riesco a venirne a capo, per cui ognuno è libero di interpretare la frase come più gli pare.

Non ci rimane che *le Grand Grand ne menace*, che, seppur privo di un *pas* - la dizione intera è infatti *ne menace pas* - tuttavia ci offre il suo significato senza fare troppe storie: *Dio non minaccia*. Un verso solo apparentemente rassicurante per quanti si troveranno in quel tempo a calpestare la faccia del pianeta, perchè se è vero che l'assenza di minacce può significare la lontananza dall'apocalisse, è anche vero che può voler dire anche l'esatto contrario, quasi parafrasando quel passo biblico in cui si dice che a nessuno è dato di sapere il giorno nè l'ora...il disastro avviene senza avvertimento, proprio perchè *le Grand Grand ne menace*, non minaccia, non è un rapinatore che cerca di ottenere qualcosa attraverso le minacce, Egli agisce motu proprio e secondo la Legge in cui s'incarna: l'Equilibrio. Noi l'abbiamo rotto, noi pagheremo. Senza bisogno di minacce.

Sorrìdo se penso a quanti hanno creduto di poter interpretare per intero le centurie del Nostradamò. Io mi ci sono provato con una sola, ci ho perso diversi giorni e senza arrivare ad un risultato definitivo. La mia ignoranza ha giocato un ruolo chiave in questo fallimento, è chiaro. Ma più che di stabilire le sorti di coloro che rimarranno, a me premeva cercare la conferma alla tesi che esistono ed esisteranno coloro che se ne sono andati o che se ne andranno.

*Les Exilez lairront la place* ed io mi sento uno di essi.

Febbraio 2004

## Ritorno ai monti

I viaggi cominciano a mostrare una coerenza significativa. Vi si trova il mondo libero dall'inquinamento, un'alto grado di evoluzione della morale comune, il diffuso costume a perseguire esperienze di carattere spirituale, c'è un ritorno all'antico attraverso la Società degli Uomini ed infine c'è il grillo parlante, rappresentato da Padre Viola coi suoi discorsi da santone califoggiano. Una specie di Eden in cui vago, ignorandone i contorni definiti, come un turista, senza bisogno di nulla. Non che non abbia sognato della mia casa o del cibo quotidiano, non che non mi sia dato da fare più volte per procurarmi della valuta, ma quando affermo di viaggiare leggero mi riferisco piuttosto al peso della responsabilità morale e civile che oggi mi appartiene, le cui prerogative vengono frustrate continuamente dalle ingerenze e dalle pressioni del mercato e del potere.

Quando sono *di là* non mi viene mai in mente che ho dei doveri e dei diritti come cittadino e come essere umano, non avverto nè indago sui problemi relativi alla convivenza, all'economia, all'ecologia che mi dovrebbero interessare in qualità di cittadino, nè mi cruccio nel vano - finora - tentativo di perseguire il Perseguibile, ma tutto accade da sé. O quasi.

Mi avevano detto che Enrico, per aver voltato il sasso, era stato morso dal serpente e che la sua unica realtà, sarebbe stata il silenzio. Era proprio ciò a cui stavo pensando mentre camminavo solitario sulla strada provinciale che collega Castelnuovo al santuario della Vergine della Stella, dove ero determinato a chiedere informazioni sulla reale condizione di quel mio figlio pachiderma (dalla spessa pelle) la cui assenza, invece di rincuorarmi, mi preoccupava alquanto. I tornanti di quella stretta strada sbrecciata erano ormai finiti e ai miei fianchi si ergevano le fratte di prugne e alloro che nascondevano orti rinfrescati dai fichi putati a ombrello. Il clima era benevolo, si sarebbe detto un novembre smagliante e stormi di passeri veloci si dislocavano in forma di piccole macchie attraverso il cielo terso del primo pomeriggio. Indossavo un bel pantalone di canapa e lino, un maglioncino dolcevita bianco mistolana ed una buona giacca cerata in stile coloniale, molto simile a quella estiva che indossavo a Cuba. Ai piedi portavo degli anfibi di tela spessa e imbottita, con le soles ricavate da un battistrada di automobile. Tenevo un piccolo zaino a tracolla e spippettavo allegramente una piccola pipa di vetro, entro la quale, a tratti, sfrigolava quell'erba leggera montenegrina che pure avevo avuto occasione di gustare nel mio viaggio a Cuba. Nelle tasche avevo un portatabacco pieno di mistura, un accendino, un pezzo di cartoncino, un *Opinel* di lunghezza media, un blocchetto, una penna, una manciata di semi di zucca, una trentina di *ore* e un corniciello di corallo rosso. Al polso un bracciale di rame ed al collo una striscia di cuoio con un dente di squalo. Aperto lo zainetto vi trovai una copia

de "Il Giuoco delle Perle di vetro", un'asciugamano da bidet, uno spazzolino, del dentifricio in polvere, le mie ciabatte infradito, un paio di mutande, due paia di calze, un pigiama ed uno zufolo di canna. Niente documenti, niente orologio nè tarocchi, solo una bussola e un piccolo binocolo. Pensai di essermi preparato a passare la notte al monastero, "Chissà" dicevo fra me, "forse Carletto, il guru del posto, potrà dirmi dove si trova Enrico, ed in che consiste la sua nuova attività". Così pensavo, mentre il mondo mi scorreva sotto ai piedi porgendomi, infine, la visione del monastero. In cima ad una collinetta, si ergeva un gruppetto di masserie, al centro delle quali stava, come un uovo in un nido, una chiesetta con tanto di campanile annesso, alle cui spalle si notava un curioso spiazzo, costellato di yurte fumanti ed un embrione di chiostro, attorno al quale si affacciavano degli uomini di tutte le età, vestiti come albanesi del 1990, con la stessa ingenua premura di darsi un decoro. Scarpinai per la via più breve, pestando con ripetuto disappunto alcune merde di vacca alquanto stagionate, che però non mi sporcarono le scarpe più di tanto. Stetti allora un poco a rimirare le file di mattoni che si alternavano a quelle di pietra grigia, regolarizzandole, e notai, ordinatamente accatastate da un lato, una serie di colonnine in pietra, canonico abbellimento per il costruendo chiostro di quella singolare stazione dello Spirito. Non feci domande, mi sedetti e caricai il fornello della pipa, non senza aver prima eliminato quella bavetta puzzolente che si addensa nel bocchino quando la si tiene per troppo tempo in bocca. Quando ebbi finito, mi sdraiai per un minuto a sentir salire lo sballo, dopo di che, non senza una certa esitazione data sia dall'erba che dalla soggezione che possono mettere i guru, mi avviai dinoccolando verso un portoncino di douglas marrone che sembrava uscito da un condominio del 1980, con tanto di flatting lucente a proteggerlo dai venti caldi meridionali. Tirai la corda della campana una prima volta, senza che nessuno si degnasse di rispondere o di aprire. Pensai allora che i monaci fossero indaffarati in qualche ufficio religioso, o magari fossero assorti in meditazione, così mi decisi a chiedere spiegazioni ad uno che ci aveva davvero un aspetto epirota: due zigomi sporgenti, un naso con la palla sul gobetto, gli occhi chiari e i capelli marroni, il fisico snello e muscoloso e le labbra ben disegnate.

- Scusa, capo, sai se c'è qualcuno?

- Dove? - Riconobbi subito lo snervante fare taoista e, siccome non sono poi tanto scemo come dico di essere, mi resi conto che i monaci dovevano proprio essere loro, gli operai.

- Sei un monaco?

- Una specie.

- E, dimmi, di dove sei?

- Perchè?

- Curiosità, ho sentito un'accento particolare...

- Sono di Durazzo.

- A ha! - Feci puntandogli inavvertitamente un dito in faccia. - Non mi sbagliavo!

- E' importante?

- No, no, figurati, solo che la mia è una specie di fissazione, una specie di mania, mi piace scoprire le origini geografiche delle persone, soprattutto quando le sento parlare. Scusami, comunque, magari ti sono sembrato stupido e scortese.

- Figurati...

- Abitate là dentro? - Dissi indicando le yurte.

- Sì, siamo i nuovi che ci dobbiamo costruire un posto dove stare.

- E gli altri, quelli vecchi voglio dire, dove stanno?

- Sono usciti per una passeggiata.

- E dimmi, fra questi c'era pure uno vestito tutto viola? Uno vecchio e secco, sempre serio...col nasone...

- Ho capito, ho capito. Sì, è uscito pure lui - Disse afferrando una pila di mattoni che aveva disposti uno sull'altro mentre mi ascoltava. Lo seguii fino al bordo del muro, dove li consegnò ad un tipo tozzo con la cazzuola in mano.

- E quando tornano? Lo sai?

- Credo che fra poco sono qui.

- E Carletto, lo yogi, è con loro?

- No, no, sicuro sta nella cripta a meditare, lui è sempre lì, ma forse sei fortunato, perchè, la settimana scorsa che faceva caldo come oggi, lui è uscito ed è stato anche un po' con noi. - Notai nelle sue parole una semplicità mista ad una vena di rispetto, di affetto direi quasi di venerazione, che mi confermarono quanto avevo sospettato tempo prima, quando, ad accennare a Carletto, fu lo stesso Padre Viola.

- Tu credi che uscirà?

- Te l'ho detto: forse.

- E se non esce, come posso fare a parlargli?

Mi guardò come si guarda uno che si è messo una mutanda per cappello, poi mi fece un sorrisone di denti gialli ed aggiunse: - Non ti preoccupare, che se è cosa seria lui lo sa, e in qualche modo vi parlate.

La sua risposta mi impensierì, sembrava di quelle che escono dalla bocca dei neofiti sognanti che affollano ogni sorta di raduno spirituale, mi tornò in mente l'immagine di quella ragazza che una volta, all'università, mi rispose al posto di Villa quando gli chiesi perchè gli Anastenarides non si scottassero i piedi. L'uomo, a cui avrei dato non più di trent'anni, si accorse di questo mio moto di disprezzo e soggiunse: - Credici. -

Dal canto mio, una volta sgamato, non potei fare a meno di reiterare il mio dubbio:- Mah, sarà...

- Ti serve altro? - Sentivo che la mia gaffe aveva compromesso irrimediabilmente la durata ed il tono di quella chiacchierata, così, approfittando vigliaccamente del fatto di

trovarmi davanti ad un monaco, aggiunsi con aria fredda e forse un po' sprezzante: - Sì. Per dove se ne sono andati i monaci?

- Per di là. - Rispose cortese l'epirota, indicandomi un mandorleto ai piedi della collinetta. - Se li vuoi incontrare ti conviene andare nel sentiero, perchè fanno sempre la stessa strada.

Mi congedai con un - *Grazij combà!*<sup>1</sup> - reso con l'aria di sufficienza di chi si volta per non tornare. A metà della discesa, intravidi tra gli alberi un gruppetto di persone, mi fermai per guardare meglio e non potei fare a meno di notare che erano tutte vestite uguali, di corda, come Padre Viola, tranne che per i colori delle tuniche, che invece erano molto diversi tra loro. Mano mano che si avvicinavano, in ordine sparso, alcuni assorti con le mani dietro al culo, altri ragionando, qualcuno cantando, mi accorsi che ve n'erano di sette colori: rosso, arancio, giallo, verde, turchese, viola e bianco. Mi colpirono molto quei due o tre vestiti di turchese. La tunica, che affiorava dai paramenti in corda, era di un tessuto strano, forse di seta, fatto sta che donava a quel turchese dei riflessi straordinari, che andavano dal verdemare all'azzurino, al grigio, a seconda delle morbide pieghe che assumeva in accordo coi passi e i movimenti del monaco. Notai anche che quei monaci turchesi si muovevano continuamente, su e giù per il gruppo, parlando quasi senza sosta ed ascoltando a tratti il ragionare altrui, come impegnati in più discorsi, contemporaneamente. Chiudeva il gruppo, neanche a farlo apposta quel tufo di Padre Viola, che camminava appoggiato a un bastone guardandosi i piedi.

- *E t' parev?*<sup>2</sup> Dissi ad alta voce sventolando una mano, nella speranza che il vecchiccio alzasse gli occhi e mi riconoscesse. Niente. Mi si fece incontro invece, a passi svelti, un monaco turchese, basso, magro, con due baffetti corti e ben accennati che sovrastavano un labbro che si contraeva a tratti, per domare uno stuzzicadenti tanto mobile quanto apparentemente indistruttibile. Gli occhi erano piccoli, da topo, di un marrone scuro, quasi nero anche la pelle era scura, con solchi radi e profondi, come quelli di un contadino o di un pescatore. Portava un cappello di finta pelle nera a tesa stretta tipo americano anni '60, se lo tolse di testa con una mano, ve lo riportò, e con la stessa mano afferrò lo stuzzicadenti puntandomelo allo stomaco, poi, agitandolo, cominciò a parlare con una voce metallica e profonda.

- *Bonaser, com'è che staj qquà*<sup>3</sup> sei venuto a trovare qualcuno dal paese? Quest'anno a Castelnuovo si sono fatte poche mandorle, colpa della nebbia di marzo/aprile, noi siamo andati a parlare col fiume, fiume mò... *c'u canal*,<sup>4</sup> per vedere di sapere se ci dobbiamo aspettare la stessa cosa a marzo che viene, ma lui non ci ha saputo dire niente, allora qualcheduno di noi ha detto che è possibile andare a parlare con qualche cavallo,

---

<sup>1</sup> Grazie compare!

<sup>2</sup> E ti pareva?

<sup>3</sup> Buonasera, com'è che sei qui?

<sup>4</sup> Con il canale

veramente sono stato proprio io, perchè i cavalli se lo sentono abbastanza preciso, ma c'è stato uno che ha obiettato che i cavalli lo sentono a corto, e che alla lunga invece non sono capaci di predire il tempo, il fatto è che dobbiamo capire quante mandorle possiamo fare che, l'hai certamente visto anche tu, sono arrivati tanti ragazzi nuovi e proprio adesso che si sono messi a lavorare hanno bisogno delle mandorle se no si stancano e prendono freddo, il fatto è che pure le noci, anche se le noci non sono proprio come le mandorle, lo sanno tutti, basta annusare le foglie, anche quando le tieni in mano, hai visto? sprizzano profumo, che veramente a certi pare una puzza, ma così va il mondo, che ci vuoi fare, il fatto è dicevo, che pure le noci sono scarse quest'anno, sarà stato il vento caldo, che ci ha flagellato da luglio a settembre, ma nè noci, nè mandorle ne abbiamo fatte abbastanza, tu mi dirai che non esistono solo quelle, che i girasoli pure aiutano, ma non è la stessa cosa, e poi diciamocelo francamente, l'olio di girasole non sa di niente, potremmo mangiare i semi, ma porta via troppo tempo al lavoro, allora sai che abbiamo pensato? quest'anno gli uccelli se ne vanno affanculo e, una volta esclusi quelli scelti per la semina, tutti i semi di canapa li facciamo a olio, cominciamo proprio domani, in fondo si tratta di un anno speciale, stiamo cominciando a costruire il chiostro, a proposito, ti piace? no, no, non dire niente, è logico che adesso la cosa si può solo immaginare e la tua immagine di quello che sarà, non può essere mai identica alla mia, è un problema epistemologico che stavamo dibattendo per scherzo tra di noi, in sostanza ci trastullavamo a immaginare le varie immagini dell'immaginazione di ognuno, e ipotizzavamo, veramente ipotizzavo, che si possa dare il caso, frequente, in cui gli elementi dai quali scaturisce l'immagine immaginata da due persone distinte, potesse dar luogo ad un'immagine, se non identica, almeno molto simile, tu mi dirai che stiamo spaccando il capello in quattro e forse hai ragione, forse hai ragione amico mio, ma, vedi, la questione non è di secondaria importanza, devi considerare che di fronte ai Symbola, uso il neutro per contrassegnare la loro natura di dono, sia ben chiaro, di fronte ad essi, risuona nella nostra coscienza meditabonda una stessa corda, di medesimo tono e timbro, in ognuno di noi appare la stessa immagine come se le differenze fossero annullate dal trascendentale e devi ammettere che questa visione canonica sia anche quella più funzionale, soprattutto ad una metacomunicazione che abbracci le forme fondamentali dello scibile, archetipi o categorie, come si sostiene da più parti e da maggior tempo, mentre, anche quel sapientone del tuo amico...

- Chi? - Sillabai stordito da quel fiume di parole.

- Quello che guardi con tanta insistenza da quando ti sei fermato a metà del versante, quel sapientone sostiene che comunque vadano le cose, lo iato tra percezione e descrizione è commisurabile soltanto a quello esistente tra comunicazione e traduzione, il che inficia la teoria dei trascendentali come noi l'abbiamo imparata, riducendola ad un atto fideistico di sicuro effetto pratico, ma di non altrettanta... -



Gli parai una mano all'altezza del naso: - Non la seguo, mi dispiace ma va troppo veloce . - Gli s'illuminò il volto. - Troppo veloce? Grazie, comunque se sei venuto per vedere Carletto o Padre Viola, come lo chiami tu, dovrai aspettare a dopo pranzo, vedrai che non resterai deluso, se hai molta fame vai da quello vestito di viola... - Sgranai gli occhi incredulo - Chi? Padre Viola? - non potevo credere che fosse un ospite munifico. - Avrei giurato...

- Ma no, ma no, svegliati amico! Quell'altro, quello con la tunica indaco, ci sei? ci sei?  
- I monaci erano ormai a pochi passi da noi e tutti mi avevano degnato di un'occhiata, chi più lunga, chi più breve, ed ebbi modo di notare che nessuno mi guardò distrattamente, neppure gli altri due turchesi, sebbene la loro occhiata fu molto breve e penetrante. Padre Viola mi fece un cenno col capo, accompagnato da un grugnito appena accennato come a sottolineare che non era del tutto contento della mia presenza lì. Sorvolai allegramente su queste scontate considerazioni e mi avviai verso quello che mi era stato descritto come il cerimoniere. Si trattava davvero di un bell'uomo, leggermente pingue, ma alto e possente, mani grandi e ben proporzionate, con una lunga chioma bianca tirata all'indietro e due occhi di un azzurro cupo, come non ne avevo mai visti, tranne che in certe reclame delle lenti a contatto. La mia compunzione e l'educata simpatia con cui mi rivolsi a lui, sortirono immediatamente l'effetto desiderato, tanto che dopo i trenta o quaranta secondi utili alle presentazioni, mi assestò ridendo una tale pacca sulla schiena che mi costrinse a tossire forte, suscitando un ulteriore accesso di riso in quel vecchio gigante manesco. Durante i due o trecento metri che ci separavano dalla cappella ebbi modo di sapere che era di origini venete, trevigiane per l'esattezza, e che il suo nome era Zoane, che un giorno era stato una spia ed un traditore e che ormai da molti anni si era pentito, rivolgendo la sua vita alla meditazione ed al servizio entro le mura del monastero taoista della Vergine della Stella.

- Allora siete taoisti! - Sbottai, liberandomi dal dubbio in cui mi aveva lasciato quell'avaraccio di Padre Viola.

- E chi lo può dire? - Ripiombai nello sconforto. - Vedi qui statue degli immortali o sonagli ai crocicchi per gli spiriti/volpe?

- No.

- Eppure Sun Tzu e Chuang Tzu sono fra i nostri santi e propedeutici.

- Propedeutici?

- Sì, perché? non ti piace come suona la parola?

- Anzi, no, mi affascina, le giuro, è bellissimo.

- Ti ringrazio. Da quando non mi rimbalzano più i coglioni su una bella mona sono diventato più sensibile ai complimenti.

- Ha fatto voto di celibato?

- Sì e no, ma questa è una brutta storia per un bel pomeriggio come questo. Oggi avremmo dovuto fare digiuno, ma chi se ne importa, vuol dire che raddoppierò il tempo

del digiuno la prossima volta. - E si diede una pacca sulla barriga che risuonò sorda come un'anguria.

Avevo capito che mi aspettava un pranzo coi fiocchi ma non volevo perdere tempo, cosicchè venni subito al dunque:

- Ma mi dica, Padre Zoane, c'è qualcuno tra voi che possa darmi indicazioni dettagliate sulla società degli uomini? - Padre Zoane corrugò la fronte.

- Non sarai mica uno sbirro del ministero?

- Che ministero? -

Divenne quasi burbero: - Il ministero degli interni - Disse ponendosi le manone ai fianchi.

Che sfrontatezza! A me? tesserato Rifondazionecomuni?! "*Mannaggiakitemùrt*"<sup>1</sup> pensai, e un'ondata di sdegno mi colorò il volto di rosso. La mia mente arrancava, nel vano tentativo di trovare le parole adatte a difendermi da quella degradante illazione ed aprire contemporaneamente uno squarcio sanguinolento nel suo troppo disinvolto corpo astrale, cercai inutilmente un'ingiuria abbastanza cocente, ma presto desistetti per non pregiudicare definitivamente la mia stanza al Monastero della Vergine della Stella. Padre Zoane se ne accorse, ma non fece niente per rimediare, se ne restò dritto, gambe aperte e mani ai fianchi, persistendo nella sua occhiata inquisitrice. Respirai a fondo e lo squadrai dalla testa ai piedi, così che un moto d'orgoglio prese il posto della prorompente indignazione che mi aveva fatto tremare le gambe, ma non prima di avere, come recitano i testi buddisti, cercato di dominare le mie pupille che avevano immediatamente preso a squadrare il corpaccione immobile cercando un posto abbastanza vulnerabile dove affondare un colpo qualsiasi, così, risposi freddo e protervo: - Sono il padre di Enrico Vittori, il presidente di Circolo di Lucera e Subappennino. Sono qui per saperne di più sulla sua attuale destinazione... -

Sul volto di Padre Zoane si disegnò prima una meraviglia interessata, poi, man mano che le parole mi uscivano di bocca, la meraviglia lasciò il posto alla costernazione, quando ebbi finito di parlare il monaco aveva accasciato le braccia e teneva le palme rivolte verso di me, pieno di rammarico e con la bocca aperta. Sospirai ancora, quasi soddisfatto per quella secca battuta che mi aveva permesso di raggiungere il mio ostile obiettivo emozionale. In ogni polemica, in ogni duello dialettico la verità risulta sempre l'arma definitiva per entrambi i contendenti ed il tono della voce può costituire l'equivalente del succo d'aglio spalmato sulla lama di un coltello, bruciando come il fuoco entro una ferita emotiva, aperta con tempismo e rapidità da concetti scarni e parole affilate. Ma quell'uomo doveva avere davvero un temperamento fuori dal comune, perchè si piegò un po' sulle ginocchia e con un sorriso riparatore e tanto di occhi sgranati, mi assestò un'altra pacca sulle scapole che mi tolse ancora una volta il

---

<sup>1</sup> Mannaggia ai morti tuoi!

fiato ed esclamò: - Sei Luigi Vittori! Ma perchè non me l'hai detto subito? Oh, intendiamoci: non è che mi sto scusando, come puoi vedere io sono uno che ci tiene a proteggere la Società, l'hai visto anche tu, è solo che mi dispiace di averti fatto incazzare così. Ma, lo sai che quelli...

- Quelli chi?

- I soliti, quelli stanno tenendo la Società sotto pressione, come del resto la Società fa con loro. - Finsi di capire, ma tuttavia friggevo di curiosità: - E lo fanno attraverso il ministero? Voglio dire, il ministero glie lo permette?

- Ma certamente! Certo che siete bei strani voi genitori, siete come i cornuti, sempre gli ultimi a *saver* le cose. - Mi aveva parlato cantando, come fanno i veneti.

- Sono venuto a chiedere che fine ha fatto mio figlio.

- *Ma benedeto! Ti ci posso portare io da uno che ti può dar tute le drite che ti cerca.*

Mi prese sotto il braccio sollevandomi un poco e mi trascinò sorridendo nell'aia antistante la piccola cappella settecentesca, dove già si trovava il gruppetto dei monaci che ci aveva ormai lasciati indietro. Ebbi modo di osservare Padre Viola che imprecava contro un roscio, vestito d'arancio, che pareva bearsi molto di quell'espressione di astio e, culo in dietro e faccia avanti, sguaiato lanciava al vecchiaccio accuse di aridità e taccagneria. La cosa mi urtò un poco, è vero che consideravo Padre Viola un irritante esempio di uomo saturniano, ma, contemporaneamente lo stimavo moltissimo e il vederlo quasi indifeso, cercare di scrollarsi di dosso, senza tuttavia cedere di un passo, quello sguaiato contendente, mi rattristava alquanto e avrei voluto intervenire, se non che, Padre Zoane, assestandomi come una marionetta, mi pose faccia a faccia con un altro monaco, intento a lustrare un lucente bastone di legno nero. La sua tunica era rosso fuoco, con curiose macchie ora tendenti all'arancio, ora tendenti al porpora, che sembravano voler riprodurre gli effetti cromatici di un lento, inesorabile fiume di lava.

- Ecco, questo è Padre Franco. - L'uomo, dalla testa piccola e il corpo nervoso, mi fissò negli occhi con un po' di alterigia, poi, sempre continuando a lavorare di gomito ammiccò come per saperne di più. Io, dal canto mio avevo capito anche quest'antifona, così che mi affrettai ad aggiungere cortesissimo: - Buonasera, mi chiamo Luigi Vittori, vengo da Lucera per cercare notizie su mio figlio...-

Padre Franco all'udire il mio nome ristette immobile come una lucertola, poi alzò ancora gli occhi, di scatto, come se fosse sul punto di colpirmi col suo bastone, tanto che alzai leggermente un gomito, nel moto evidente di proteggermi il viso. Padre Zoane gradì molto e sorrise complice, come per sfottere il suo collega tosterello. Questi, s'impetì d'un tratto, porgendomi un braccio teso e, nell'evidente tentativo di stritolarmi una mano, mi disse in tono fin troppo serio: - Io sono Padre Franco, onoratissimo di fare la sua conoscenza. Mi consideri sin d'ora e per tutto il periodo che si tratterà al monastero a sua completa disposizione, per qualsiasi compito e a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Le parole gli uscivano dalla bocca con cadenza marziale, una serietà quasi solenne e talmente mono-tona, che sembrava il figlio scemo di Radio Londra. Stavo per scoppiare a ridergli in faccia, ma serrai le mascelle con forza e iniziai a deglutire e più mi sforzavo di trattenere il riso, più esso si rivoltolava nelle viscere, tentando a tratti e con sempre maggior successo, di aprirsi un via di fuga attraverso la gola, con l'intento evidente di sbaragliare la lingua ostinatamente attaccata al palato e scardinare le mandibole, palesando un accesso di risa, reso sempre più urgente dalla paura vera e propria che mi incuteva quel monaco. Il risultato di cotanto sforzo furono dei movimenti involontari della testa e del collo e qualche squittio leggero, come se un dolore, una fitta o un pianto mi stessero tormentando il torace. Ero sul punto di sputtarmi ancora e proprio con la persona più importante per la mia missione, quando, un soccorso inaspettato mi arrivò da Padre Zoane che mi assestò un'altra botta fra le scapole, così che, lasciandomi andare, ebbi modo di rotolare sull'erba, liberando la faccia dall'espressione imbarazzante in cui la tenevo costretta. Finalmente, dopo un accesso di tosse simulata, potei ridere un po' e ridendo dissi a Zoane: - Uagliò tu la devi finire con queste botte, che io voglio arrivare a domani mattina! Se ci avevo la pleurite ero già *catammero*<sup>1</sup> morto.

Padre Franco accorse ad aiutarmi, cosa che mi produsse un certo imbarazzo. Non so perchè, ma gli uomini sottili e muscolosi, con la testa piccola, mi fanno paura. Padre Franco si stava dimostrando di una premurosità quasi servile ma non c'era la sufficiente confidenza, anche fisica, per poter accettare tutte quelle moine da un uomo troppo evidentemente letale come lui. E poi fu proprio questa sua evidente letalità che mi convinse del tutto che si trattasse dell'uomo giusto a cui rivolgermi, chi, se non lui, tanto marziale da sembrarmi una maschera, poteva avere notizie di Enrico?

Mi lasciai aiutare, poi fissai lo sguardo al suolo e cominciai a ripulirmi. Approfittai di questa operazione per invitare anche lui a saltare il digiuno per pranzare con noi. Non sembrò molto contento di farlo, ma quando gli proposi di condividere con lui un digiuno di un paio di giorni, acconsentì, chiedendomi addirittura il permesso di invitare alla nostra mensa qualche altro confratello, sempre che Padre Zoane fosse d'accordo. Guardai l'omaccione che allargò le braccia per sottolineare ciò che diceva: - Ma è evidente, certo che può partecipare chi vuole, solo che mi sarebbe piaciuto cucinare della carne, per rimanere all'aperto, ma non darti pensiero Padre Franco, tu pensa a dirmi solo in quanti siamo.

- Beh, penso che sicuramente si uniranno a noi Ignazio e Pietropaolo, poi conta pure Giannetto, e credo che sarebbe corretto invitare pure Viola, credo che alla fine saremo una decina.

---

<sup>1</sup> Cadavere

Non so perchè, ma il numero dei invitati mi parve eccessivo, avevo fretta di ricevere notizie su Enrico, così feci rispettosamente notare che ormai era già pomeriggio e a meno di non mangiare a sacco, avremmo finito col fare una mezza cena, rompendo il digiuno inutilmente, dato che supponevo che dovesse durare fino al calar del sole.

- Hai detto bene - Interloquì Padre Zoane, e aggiungo una proposta che certamente accetterete: Possiamo andare a rendere omaggio alla fonte dell'Acqua di Rocca.

Io conoscevo il posto, sapevo quanto distava dal Monastero e pensai che non mi andava di farmi una scarpinata di una ventina di chilometri fra andata e ritorno, dato che ritenevo - sbagliandomi - che i monachelli non disponessero di mezzi meccanici di locomozione. Lo feci rispettosamente notare, aggiungendo che se anche fossimo partiti subito, non saremmo stati di ritorno che a notte inoltrata, considerando soprattutto il fatto che per arrivare fin lassù avremmo dovuto seguire la strada asfaltata, piena di tornanti e considerevolmente più lunga del cammino effettivo, a meno di non tagliare per gli orti, con tutti gli inconvenienti che questa soluzione comportava, dalle fitte fratte al disappunto dei proprietari.

- Ma no! ci andiamo col girello.

- Il girello?

- Sì, Franco, vuoi cortesemente andarlo a prendere, che io devo andare a sbrigare una faccendina? Ci vediamo qua fra cinque minuti.

Mi lasciarono solo, sul ciglio della strada, a fantasticare su cosa potesse essere mai questo girello. Dapprima pensai ad una carrozza con un qualche cavallo, poi mi vennero in mente gli insettoni, ma scartai l'idea perchè non sarebbe stata una soluzione abbastanza taoista, allora mi trastullai col pensiero di qualche dispositivo antigravitazionale, una specie di disco volante, anche il nome lo avrebbe suggerito: girello, una cosa che gira, come gli ufi. Tornai con i piedi per terra e considerai l'ipotesi che si potesse trattare di qualche specie di elicottero. Mi attaccai a quest'ipotesi e pregustavo già panorami aerei del bosco di querce che abita le pendici della collina su cui riposa Castelnuovo, quando, con mia somma sorpresa Padre Franco si presentò a bordo di un tre ruote. Non era un'Apecar, il didietro, che era la parte più alta, sarà stato un metro e mezzo e aveva una carenatura color del vino che lo copriva totalmente, sormontata da una specie di calotta trasparente che ne seguiva la curva sinuosa ed aerodinamica. Da sotto a questa carenatura spuntavano tre ruote di montanbaic e nient'altro. Dal ronzo fruscante che emetteva mentre camminava, intuii che era mosso da un motore ad aria compressa. Padre Franco non fece in tempo a scendere, che Padre Zoane mi aprì la porta ad ala di gabbiano e mi fece cenno di entrare. C'erano tre posti, uno davanti e due dietro ed ogni posto, sorpresa sorpresa, aveva i pedali!

- Non ci posso credere. - Mi scappò sottovoce.

- Non ne ha mai visti così?

- Così belli mai, ma, la prego, ci terrei davvero a che mi dessero del tu. - Arrabattai.

- D'accordo per il tu, a condizione che tu faccia lo stesso- Rincalzò Padre Franco.

- Va bene.

Padre Zoane fece spallucce come per sottolineare che la questione era di poco conto per lui. ci accomodammo di dietro e, chiusi gli sportelli ci avviammo pedalando allegramente verso Castelnuovo e L'Acqua di Rocca.

Padre Franco ci dava il ritmo della pedalata, visto che i pedali erano collegati, e intanto parlava: - Vuoi sapere se è veloce? Non tanto, ma ha un compressore giapponese micidiale e un sistema di ricarica elettrica a voltaggio variabile di derivazione aerospaziale.

- Io non ci ho mai capito niente.

- No? Ti spiego io. Qui abbiamo tre paia di pedali, che fanno girare un volano, che a sua volta muove un piccolo compressore, che a sua volta pompa aria compressa in un serbatoio, che a sua volta la manda in un motore che fa girare le ruote, tutto qua. L'unica cosa da aggiungere è che il compressore funziona sia a corrente continua, che a corrente alternata a voltaggio variabile, si può collegare a qualsiasi rete elettrica, oppure può funzionare con le due batterie che formano il volano, quando, beninteso hanno raggiunto un livello di carica fissato.

- E come si caricano le batterie?

- Beh, è semplice, la carrozzeria è tutta fotovoltaica, i freni sono a dinamo, per cui la frenata risulta quasi sempre morbida e decisa, poi non è che corre tanto, fa i settanta all'ora, ma, con un passeggero solo può sfiorare tranquillamente i novanta.

- Minchia! E come fai a frenare? Voglio dire, le ruote non slittano?

- Certo, a novanta all'ora ci possono essere dei problemi, ma se non superi i cinquanta sei in una botte di ferro, anzi, di carbonio. Poi devi considerare che anche in discesa puoi attivare il freno motore, così da sfruttare la resistenza inerziale del volano con un rapporto variabile ad ingranaggio conico. E' tutto titanio, mica pizza e fichi! All'epoca questo scherzo mi è costato parecchio. A proposito, Zoane, cosa porti sotto la gonna?

- *Solitamente l'oseo e una bala sola, oggi invece go porta' il podolico.*<sup>1</sup>

- Complimenti! - Esclamai quasi commosso alla vista del caciocavallo gorganico. - Non mi voglio sbagliare - continuai - ma l'odore che sento è quello che dico io? feci indicando il pacchetto di carta oleata.

- Se pensi che qui ci sia un formageto di quaglia, con tanto di vermi ti ga ragion, se poi pensi di passare al forno di Colavita a ciapar un po' de pan per compagnar 'sta roba, allora sei nel giusto. Se dal giusto ti vol pasar al sublime allora devi comprar pure del buon vin.

Mi battei la tetta sulla quale riposava il mio monte ore: - Ce l'ho qui la briosc! - Infilai il dito nella tasca e tirai fuori un paio d'ore. Tuttavia avevo ancora una domanda da fare a

---

<sup>1</sup> Solitamente l'uccello e una sola gonade, oggi invece ho portato il caciocavallo podolico.

Padre Franco: - Sucusa Franco, ma non sarebbe stato più semplice un motore a batteria invece di tutto 'sto casino dell'aria compressa?

- Hai ragione, se non fosse per il fatto che le batterie sono difficili da smaltire ed il motore ad aria compressa è pure quella una realtà sorpassata, ormai vanno tutti con l'energia orgonica.

Non indagai oltre, anche perchè mi parve di capire che quei monaci avessero una certa predilezione per le macchine poco complicate, dove chiunque avrebbe potuto mettere mano possedendo delle semplici nozioni di meccanica, o sarebbe riuscito a ripararle con attrezzi relativamente semplici, e mi parve un'ottima idea.

Dopo aver fatto tappa al forno ed alla cantina fummo sul posto. Si trattava di una piccola fontanella a metà strada tra Castelnuovo e Casalvecchio, sovrastata da un'edicola contenente la copia della statua della Vergine della Stella conservata nella cappella del loro monastero. Quando furono al Suo cospetto, i due religiosi compirono un gesto molto particolare, io mi sarei aspettato un inchino, ma così non fu: prima annusarono l'aria, come se contenesse la traccia di un profumo sublime, poi, con le mani sembrarono voler invitare l'aria lungo un percorso definito, che partiva dall'amena statuetta per giungere alle loro narici aperte. Fecero un paio di giri su sè stessi continuando ad attingere l'aria a quello strano modo, poi presero una manciata d'acqua e si bagnarono il capo. Io, dal canto mio mi feci un segno di Croce che terminò con un bacetto sul punto d'unione di pollice ed indice e lo inviai alla Vergine allargando le dita. Guardando la statuetta notai che si trattava evidentemente di una riproduzione della Maria cristiana e ne chiesi spiegazioni ad entrambi i reverendi monaci, mi rispose Padre Zoane con un'alzata di spalle.

Il girello era parcheggiato a pochi passi da noi e il nostro gioviale ospite stese sull'erba un panno a scacchi bianchi e rossi, vi appoggiò sopra un buon litrozzo di Tucanese ribollito al punto giusto, la pagnotta di pane nero e, solo alla fine, come maneggiando qualcosa di prezioso, aprì e stese accuratamente la carta oleata che racchiudeva quel regalo divino che diventa il caciocavallo podolico quando se ne va di quaglia. Prima di accomodarci i due monaci vollero eseguire un piccolo rito, lavandosi accuratamente le mani e schizzando la testa ripetutamente, operazione che anch'io cercai di compiere con la stessa naturalezza e fluidità, tanto per darmi un tono di fronte alla Vergine che ci sorrideva coi suoi occhi dipinti.

Battei le mani e, sfregandomele, ammiccai al conciso ma prelibato banchetto che ci attendeva sull'erba, e notai che Padre Franco aveva un'espressione titubante.

- Che c'è Padre Franco, oh, pardon, Franco. Che succede?

- Niente, è che mi sembra inutile fare digiuno pure domani, quando ci basterebbe aspettare un paio d'ore...

- Giusto! - Esclamò Zoane assestando una pacca sulla spalla di Franco, che non accusò minimamente il colpo, granitico risuonando alla percossa.

- Ma certo! - Aggiunsi, e mi affrettai a proporre il tema per discutere il quale ero arrivato fin lì - chissà come del resto. Padre Franco si accomodò sotto un pioppo ormai quasi spoglio del tutto e così facemmo noi pure. Aprì il dialogo Padre Zoane:

- Caro Franco, se ho capito bene, il qui presente padre di quell'Enrico Vittori, che passò un poco di tempo da noi saranno tre o quattro mesi, vorrebbe notizie del suo figlio. Pensa che l'ho scambiato per uno del ministero...

Padre Franco sorrise benevolo, i suoi occhi esprimevano dolcezza, chinò la testa su un lato e li socchiuse un poco, come per rammentare una melodia: - Enrico Vittori, come se me lo ricordo! venne da noi che pesava centodue chili e se ne andò che si e non raggiungeva i settanta. E' stata una malattia veloce, violenta...

- Mio figlio è stato male? - Domandai in apprensione.

- E' stato parecchio male - Rispose Padre Franco a bassa voce e con gli occhi sempre socchiusi. - Era stato morso da un serpente velenoso, un serpente che non perdona, certe volte il suo veleno resta in circolo per anni ed anni, e ti fa morire a poco a poco, certe volte agisce in un secondo, nel caso di tuo figlio le doglie sono durate trentatré giorni esatti.

- Per favore Padre Franco, mi dica tutto.

- Solo a patto che non mi chiami più padre...Beh, c'è poco da dire, si è reso conto che non poteva più vivere come aveva fatto fino ad allora ed è venuto nel Monastero a meditare. Ci siamo riuniti con lui

- Scusa, ma quando dici *ci* siamo riuniti, a chi ti riferisci?

- Non è importante, ma sappi che c'erano sette monaci ed il saggio Carletto. Ci siamo riuniti con lui ed abbiamo esaminato la questione insieme, parlando, tacendo e meditando insieme, digiunando insieme.

- Sì ma quale questione? - Padre Franco fece una smorfia lievemente seccata, allora Padre Zoane mi appoggiò una mano sul petto chiedendo la mia attenzione e dicendo a bassa voce, quasi mormorando: - Tuo figlio era stanco, stanco di quella vita. - Ero sulle spine, mi resi conto che il nocciolo del problema era proprio la precedente attività di Enrico e non, come mi ostinavo a sostenere, il suo attuale destino. Padre Franco lo aveva capito immediatamente, anche Padre Zoane, e in quel momento l'avevo capito pure io. Ci fu un silenzio imbarazzante. Leggevo nei loro occhi una comprensione che somigliava troppo alla compassione per non destare in me un moto di vergogna. Reagii però, dissi loro quanto è doloroso amare un figlio e quanto la sua vita costituisca un motivo di ansia per qualsiasi genitore.

- Mi permetti di essere sincero? - Padre Franco era lentamente entrato in uno stato di collera contenuta, così, con una forzatura appena percettibile si tolse il sasso dalla scarpa: - L'ansia di cui parli si riferisce al periodo in cui Enrico è stato presidente o vuoi notizie sul suo stato?



- No, ma perchè? - Balbettai. Stringendo le ciglia anche Padre Zoane mi si fece addosso e, drizzando l'indice al cielo, tuonò con gran maestà: - Non chiedere ciò che non puoi sapere, non giudicare se non vuoi essere giudicato.

Questo richiamo cattolico mi fece un certo acido al cazzo. La situazione era abbastanza opprimente, per cui, anche io alzai una mano al cielo e dissi netto: - No! Per favore non mettetemi le parole in bocca nè le idee in testa, che per quello basto e avanzo io. Per favore. Sono disposto a riconoscere il mio movente, l'ho appena capito adesso, del resto. Ma non sono disposto a sottostare a nessun tipo di morale, specialmente adesso che, ve lo dico con sincerità, sono molto turbato. Non sono un monaco, con tutto il rispetto, s'intende, ma non ho paura di giudicare e di essere giudicato. Anzi, ho più paura di giudicare che di essere giudicato. Giudicatemi come volete, ma: sì, a me interessa l'intero percorso di mio figlio. Devo sapere se ha scannato qualcuno, prima di sapere in quale grotta del Gargano è andato a meditare, se mangia un chicco di riso a settimana o se si abboffa come un porco. - Mi ero alzato in piedi e gesticolavo, feci una pausa ed aggiunsi: - se è vivo o se è morto. Non ci ho paura di morire e alla fine non mi importa nemmeno della morte degli altri. Per quella di Enrico, verserò le lacrime che prescrive Seneca, dopo di che, vorrei tanto non dover piangere per la sua vita. Io sono un padre e vi chiedo di raccontarmi ciò che ritenete giusto, finchè ne avrete voglia. Per il resto devo dire che mi spaventa più l'idea di come ha condotto la sua vita che di come ha intenzione di morire.

I due capirono l'antifona immediatamente e le loro espressioni si rilassarono alquanto, senza tuttavia via ritornare al fastidioso stadio in cui comunicavano solo compassione. La mia ultima precisazione dovette pure sollevarli, perchè mi fecero capire che non si sarebbero opposti ad una serie di domande - Equilibrate ed essenziali - disse Padre Franco, poi aggiunse: - Spara. -

- E' una parola!... Vabe' - Cercai di concentrarmi al massimo. - Allora, voglio sapere quanti ne ha uccisi e perchè, poi voglio sapere dove si trova ora e se potrò andare a trovarlo. Nient'altro.

- La prima domanda è un po' birichina. - Fece Padre Zoane agitando un ditone. - tuttavia voglio accontentarti. No, tuo figlio non ha ucciso nessuno, ma formalmente ha ordinato l'eliminazione di alcuni soggetti.

- Sì, ma perchè? Perchè questa Società ammazza la gente? Io non voglio conoscere i dettagli degli omicidi ordinati da mio figlio, voglio capirne il senso, voglio saperne di più di questa società.

Mi rispose Padre Franco. - Beh, vedi, tutti i componenti della Società degli uomini sono dei Guerrieri, nel senso che il loro stadio di sviluppo...

- Sviluppo morale?

- Sviluppo nel senso di evoluzione. Sono delle anime che hanno fatto un cammino lungo e difficile, fino a nascere sotto le spoglie di un Guerriero di razza umana.

- Questo credo che puoi spiegarlo con più libertà. In realtà credo già di aver capito, però se mi fai un esempio calzante con la storia di Enrico, te ne sarei grato.

Prese allora la parola Padre Zoane: - Bisogna che consideri che prima di essere un uomo, tuo figlio è stato qualcos'altro, si è spostato lungo il tempo di questa ed altre dimensioni, abitando la Terra di volta in volta come asino, mosca, umano, e poi ancora verme, ed attraverso tante vite, compresa quella del falco o del lupo, finchè è approdato nei tuoi maroni. Ora, gli ultimi stadi d'incarnazione al livello umano, ricadono nelle categorie del Guerriero o del Sacerdote.

- Sì, la metempsicosi induista...

- E non solo, - Aggiunse Padre Franco. - Il fatto è, che, di quanto sto per dirti, si parla ben poco al di fuori della Società, ma tu sei un padre - pronunciò questa parola con tono quasi ironico - per cui ti sarà concesso saperne di più.

Io ero lì che aspettavo con la bocca aperta. Passarono alcuni secondi, ma i monaci non parlavano, nessuno di tutt'e due apriva bocca.

- Embè?

- La Società funziona solo per i guerrieri, ha giurisdizione sopra i guerrieri, su tutti i guerrieri, anche su coloro che non sanno di esserlo.

- Il che vuol dire?

- Vuol dire - Interloquì Padre Zoane - che se sei un guerriero potente, ma per motivi karmici non sai di esserlo, oppure non ti è venuto mai in mente di aderire alla Società, loro, gli Uomini, comunque ti tengono sotto controllo. L'idea è quella di controllare, frenare, o quando tutti gli altri tentativi falliscono, di eliminare, qualunque Guerriero abusi della sua potenza. Capisci ben che, quanto più evoluto è il Guerriero, tanto più è potente, e quanto più è potente, tanto maggiori saranno i danni che può fare, perchè riuscirà immancabilmente ad attirarsi intorno una schiera di uomini, proprio perchè è dotato di quel suo magnetismo. Questi uomini saranno pronti ad eseguire la sua volontà, aggiungendo il proprio potere al suo. E' la storia delle grandi organizzazioni criminali, delle gilde e dei partiti politici.

- E voi non dite niente?

Questa volta Fu Padre Franco a rispondermi: - Noi siamo del tutto d'accordo, del resto per stabilire l'esatto grado di evoluzione raggiunto da un'eventuale avversario si rivolgono ai monaci come noi.

- E voi ci state? Non ci posso credere.

- Attenzione! - Intervenne Padre Zoane. - Non tutti gli ordini sacerdotali sono a conoscenza della cosa, oggi ti abbiamo messo a parte di un grande segreto.

- E perchè proprio a me?

- Bah, innanzitutto perchè ce lo hai chiesto, poi, perchè in un certo senso avevi pure il diritto di sapere, ma la principale ragione, fondamentale, che ci ha spinti a rivelarti queste cose, è che a quanto pare tu sei il pupillo di Padre Viola. Che l'è *sempre arabià*

*con tutti*<sup>1</sup>, così che abbiamo pensato che *si con ti l'era tan bon, un motivo g'avria de serlo*<sup>2</sup>. Dico ben, Franco?

- Sono d'accordo. Riguardo agli altri ordini, come ti dicevo alcuni non sanno, ma è in corso una polemica accanita, specialmente coi Francescani.

- E te credo, ma a me importa di mio figlio...

- Se proprio ci tieni, devi sapere che è stato uno dei Presidenti migliori dell'intera Società, si è distinto proprio per la sua invidiabile capacità di evitare delle esecuzioni. Gli Uomini ammirano colui il quale vince i duelli senza battersi e tuo figlio aveva un senso della Paura tanto raffinato che da più parti è stata avanzata l'ipotesi che fosse in relazione segreta con uno Scorpione.

- Uno Scorpione?

Si inserì ancora Padre Zoane: - Sì, un uomo che ha vissuto le sue precedenti vite su Deimos e Phobos, dove ritorna durante il sonno...

Alzai ancora una volta una mano: - Sì, ma mio figlio...

Riprese allora Padre Franco: - La Società si pone il discutibile obiettivo di aiutare tutti i Guerrieri ad evolvere in Sacerdoti. Essa utilizza i suoi Uomini per missioni delicate.

- Sì, ma di che tipo? Sono una specie di giustizieri?

- E' sbagliato. Sono dei guerrieri. Al tempo della nascita della Società hanno avuto solo la descrizione del nemico, essi si limitano a neutralizzarlo, in tutti i modi.

- Una specie di servizio segreto militare?

- Non proprio. Non compiono operazioni di spionaggio, non spiano nessuno, si limitano a leggere i giornali ed a guardarsi intorno. Metti per esempio che c'è un grande capitano d'industria, o un malavitoso, o un politico, o qualsiasi persona che disponga di un tipo di potere su altri uomini, allora il Presidente che ha in carico la zona in cui risiede il soggetto in questione dà l'incarico a due Compagni piccoli di raccogliere tutto il materiale pubblico su di lui, mentre due Uomini si occupano di sapere sempre dov'è.

- Col gippiesse...

- No, lo seguono fisicamente. Devono essere sempre pronti a colpire.

- Alla faccia! E se quello si sposta in aereo, o va di qua e di là per il mondo?

- Sempre pronti a colpire. - Mi tornarono in mente quegli uomini seminudi che avevo visto rotolarsi sull'erba alla luce di un falò. - Ma non è detto che le cose debbano andare a finire con una morte, tutt'altro. Ti ho detto che i migliori Presidenti sono quelli che risolvono i problemi elevando lo spirito del guerriero sottoposto a procedimento; gli impartiscono una lezione, - Socchiuse gli occhi - e le lezioni dei Guerrieri non si scordano. Il successo più grande che si può ottenere è l'adesione del soggetto alla Società e tuo figlio ci è riuscito più volte, aveva davvero un grande potere.

- E chi diciamo così, si converte, che fa dopo?

---

<sup>1</sup> E' sempre arrabbiato con tutti

<sup>2</sup> Se con te era così buono un motivo doveva pur esserci.

- La cosa non turba minimamente i suoi affari, perchè si limita a prendere lezioni su come utilizzare al meglio il proprio potere per poter progredire sul Tao del Guerriero.

- E mio figlio?

- E tuo figlio - disse Zoane - Evidentemente l'ha utilizzato al meglio, perchè si è presentato una sera di aprile o maggio

- Era agosto, pieno agosto. - Lo rimbeccò Padre Franco.

- Beh, quello che era, è arrivato ubriaco fradicio che non si reggeva in piedi, è entrato barcollando nella cappella, si è messo prima a gridare, poi *ga inizia' a cantar*, dopo di che è scoppiato a piangere ai piedi della Vergine. Noi si rimaneva lì in silenzio a badar solo che non rompesse niente, ma lui, bono bono, si è limitato a vomitar davanti de la santa immagine de la Madonna. Madonna quanto vomito, *ga inondà la capela!*<sup>1</sup>.

Intervenue Franco: - E' stato Padre Viola ad interpretare quel segno, ha ordinato, come fa lui, anzi, ci ha abbaiato di pulirlo e portarlo al cospetto di Carletto, che a quell'ora era a meditare nella Cripta. Neanche a finirle quelle parole che Carletto è sortito da lì e ci ha pregato di lavarlo per bene e di metterlo a dormire, ha ringraziato Padre Viola ed è tornato a meditare.

Quando Franco ebbe finito ricominciò Padre Zoane: - La mattina eravamo in sette, più Carletto ed Enrico, i Sette Mobili, la Giustizia ed il Feto, abbiamo capito che era stato morso dal Serpente

- Che vorrebbe dire....

- Che era pronto per continuare il suo cammino in maniera diversa.

- Ah...

- Così si è fermato a meditare ed a digiunare per trentatrè giorni, dopo di che ha voluto per forza ricevere il marchio a fuoco.

- Il marchio a Fuoco? - Non potevo credere alle mie orecchie, Padre Franco scattò in piedi, si tirò frettolosamente su la tunica e scostò il paramento di corda intrecciata mostrandomi una tetta.

- Il triangolo nel quadrato, il segno del perseguimento dell'Alkaest per l'Opera al Nero.

- Che vorrebbe dire...

- Temperanza, Forza, Prudenza e Giustizia e poi ancora Fede, Speranza e Carità.

- *E ammucc't a' wall'r e' Alibabbà*. E adesso dov'è?

- E secondo te?- Fece Padre Zoane agguantando il caciocavallo con aria malandrina.

- Che ne so... A Monte Sant'Angelo?

- Sì, è ritornato ai monti.

---

<sup>1</sup> Ha inondato la cappella.

## **Il punto di vista dell'amico**

Fin dalla fine del 2003, ci eravamo resi conto che il tenore degli scritti di Luigi era cambiato in meglio. Era stato un processo lento ma costante, e *L'aria* - questo il titolo del pezzo a seguire - rappresenta il risultato di questo processo. Anche *Ritorno ai monti* testimonia in questo senso. Durante la prima metà del 2004 eravamo finalmente arrivati al punto in cui non esistevano solo questo mondo, pieno di ingiustizie e così profondamente sbagliato ed imm modificabile, e l'altro, totalmente altro da questo, in cui rifugiarsi, ma egualmente dotato di regole proprie; in quel periodo Luigi cominciò a riconsiderare l'ipotesi di poter agire in tutti e due, anche se a suo modo. Nei suoi scritti ricompare piano piano la voglia di ricominciare a vivere e ad intendere la vita come azione concreta, come progetto realizzabile, come interazione. Si allontanano le speculazioni astratte e si allenta la morsa della disillusione per l'utopia frustrata. Il disagio rimane, ma diventa più sfocato e l'attenzione sembra finalmente rivolta alla risoluzione di problemi concreti, anche se relativi ad una persona con gusti eccentrici come quelli di Luigi.

Aprile-luglio 2004

## L'aria

*Aaariaaa*

*tirespiroancorassai*

*Nell'aaariaaa*

*ticerconocisseii*

*Vooogliaaa*

*tantavogliaddentrommèee*

*E'unafebbrechemiassaaale iomisentocosimmaleee*

*iononsono unanimaale sonounessere che amaacchi non c'è.*

Ho visto il filmato di un ufo. Limortè! Questa volta è proprio vero, l'ho visto troppo bene. Era una ripresa aerea, fatta da un elicottero che sorvolava i cieli di Niuiorc e dentro c'erano un tot di giapponesi. Ad un certo punto uno di essi ha inquadrato un ufo proprio accanto al grattacielo. "Uonichiotitò achi nuabi tan d" gridavano tutti concitatamente. L'ufo è schizzato via verso destra, lasciando al suo posto solo una nuvoletta di vapore, come nei cartoni. La telecamera ha compiuto una rotazione di novanta gradi inquadrando una donna urlante che indicava il punto verso il quale si era spostato il lufo. Ancora mezzo giro e il piatto volante era lì, a duecento metri dal fianco dell'elicottero, fermo nell'aria e tutti a dire: "Uanacata chirò! tosciro nzù!" ed altre simili amenità. Sembrava che il lufo volesse starsene lì fermo, invece no, come prima, è schizzato via proprio verso l'elicottero, a una velocità tremenda. Credo che per un attimo di secondo i giapponesi abbiano creduto di essere morti, l'ufo sembrò cercare una collisione, ma, a pochissimi metri dall'impatto, s'impennò, per volarsene via verso il cielo.

Io e Dante abbiamo esaminato quella scena al computer, fotogramma per fotogramma e abbiamo concluso che si tratta di un documento genuino. E' la prima volta che posso osservare un veicolo del genere in azione. Il filmato dura in tutto una quindicina di secondi ma per me vale una vita intera ad aspettare. Da piccolo, ogni tanto mi capitava tra le mani *Il Giornale dei Misteri* così che ufi a cappello di prete, scintillanti, satinati, sfocati e misteriosi popolavano le mie fantasie, dando vita a molte gioie come ad attimi di smarrimento, specie nell'osservare il cielo, quel cielo di Puglia che dalle colline del Subappennino vedevo stendersi sotto di me, quando abbracciavo la pianura fino al mare, fino alla forma di balena di una delle Isole Tremiti appollaiata nel blu indistinto che limitava la mia terra.

Tutto dipendeva dall'aria. In alcune mattine ghiacciate era così limpida che da certi punti si vedeva la Maiella, disegnata dai contrasti delle pendici nere, solcate da ampi sbregghi di pallida neve. Sembrava il Kilimangiaro, anzi, no, il Fuji, solo che si presentava un po' più ripida, in mezzo a quei monti prostrati ai suoi ai piedi. La visione era mozzafiato, mi sono sempre chiesto quanto, quell'aria tanto fina, ce la restituisse ingrandita. A volte l'aria fa di questi scherzi, quanto più sembra invisibile, incoerente, tanto più riempie e galleggia e s'insinua e modifica e dinamizza. L'aria del mattino, è

quella che mi manca di più, mi sveglio sempre talmente tardi che l'alba è sempre per metà da inventare. Ho acquisito la mania di perseguire il sonno sin da quando, anni fa, comprovai gli effetti deleteri che la veglia ha sull'epilessia. L'epilettico deve comportarsi bene, mangiare regolarmente, dormire a bastanza, evitare alcool e tabacco, ma soprattutto evitare le apnee, è per questo che mi sono abituato a dormire sempre non meno di sette ore, ma la sera tiro inevitabilmente tardi, così che l'alba non la vedo mai.

E' un errore.

Il mattino ha l'oro in bocca.

Avverto una sensazione... è come se stessi parlando a un uomo, sulla trentina, uno che cerca ma non trova, come me. Amico, io lo so come si fa, nella testa è tutto chiaro, nozioni, uguaglianze, corrispondenze, moti, cause, concause ed effetti secondari. La mia mente è come un grasso gigante che mi schiaccia sotto il suo peso, è il cuore che manca, è il flusso dell'amore che falla, sono troppo incazzato, capisci? Non riesco ancora a consumare, scheggiare, spaccare, frantumare, spazzare via questo scoglio nero sul mio cammino, tuttavia io so come si fa, solo che non lo faccio... per rancore. Che cane!

Se vuoi te lo dico, almeno per te si apre una stradina, e magari una volta che sei salito più sù ti ricordi di me e mi riscaldi il cuore.

Il segreto sta nell'aria. Sissì.

L'aria.

E' l'Aria il veicolo, il contenitore, il magazzino, il serbatoio inesauribile a cui attingere con tutti i buchi che abbiamo in corpo; è la Santa Barbara dove rifornirsi di ogni arma, di ogni Ben di Dio; è il ponte, la porta, il sostegno e il baratro dove annullare tutte le nefandezze, dove scaricare tutte le immondizie senza alcun ritegno, senza alcuna esitazione; è la mammella da succhiare, la fica da smutandare, la pelle da accarezzare.

Una banda di venti elementi segue una Madonna bruna che dondola i suoi ninnoli sulle teste pettinate dei fedeli, le voci dei clarinetti, fluide come il volo delle cornacchie, rimbalzano sugli antichi muri di Lucera. Chi conosce qualcuno dei musicanti? Hanno i volti buoni dei contadini, le cravatte mai a posto e gli occhi spenti di chi si guarda dentro. In fila per quattro, soffiando l'aria nei fiati e la battono su piatti e tamburi sommergendo i vicoli circostanti con la loro semplice messe di note, alte per i clarinetti che tracciano la melodia, altissime per l'ottavino, fine cesellatore di sentimenti che si diverte saltellando fra le parti o perentorie, per le trombe che seguono d'appresso. Camminare di fianco alla banda vuol dire perdersi nel giro dei tromboni generosi o sul batacchio saltellante di una grancassa. Ascoltare una banda dietro a una Madonna vuol dir nuotare nei sentimenti. Quando la via si fa più stretta, in certi punti ornati di antichi palazzi dalle mura massicce e dagli ampi portoni, l'aria si diverte a risuonare, e le note, come prese in un vortice, ti ricadono addosso propagandosi nel corpo, rimbombando nel petto e se per caso un *si minore* riecheggia fra i balconi, tosto una lacrima ti sgorga e non basta alzare la testa a cercare il blu, guardando il cielo tra i tetti prospicienti, tanto

vale lasciarla scorrere e magari sentirne il sapore. Volare, suonare, ascoltare, dire, sentire, cantare, spirare: sono tutti verbi d'aria, sono tutti verbi di libertà di pervasione, di abbraccio. L'aria conserva, dissolve, trasporta e muove. Mi pare quasi di vederle quelle note della banda, cavalcare i fiotti d'aria che sbucano dalle cantine, che si rincorrono attraverso le inferriate dei balconi, che s'innalzano, rivoltandosi su loro stessi per rovesciarsi sulle facce scompigliando i capelli; mi pare quasi di vederle quelle note insinuarsi fra i vestiti e massaggiare i cuori.

La meglio aria è l'aria condita.

E' meglio condita, dàrettammè, presa così, da sola, l'aria è insipida, non sa di niente, è un sollievo per i muscoli respiratori e basta. L'aria condita è tutt'un'altra cosa: condita con la musica, o con l'odore del fiume o del mare, quell'odore di mare settembrino che sa di spiaggia e di dune; oppure condita col fresco delle grandi altezze dove il suo gelo profuma di puro, è buona condita con l'odore del ragù, col caldo dei pomeriggi d'estate magari ornata da un lungo frinire di cicale, come un ricamo d'oro su un leggero lenzuolo di lino.

Il condimento in assoluto migliore per l'aria... uèi! dico a te! Svégliaa! uhm, il condimento migliore è...l'alba.

L'aria migliore è l'aria dell'alba, meglio se associata alla campagna.

Prendi l'Aria intrappolata nell'acqua del mattino campestre e ci hai una cosa che vale... che vale... non lo so quanto vale, comunque vale... un miliardissimo.

Come al solito c'entrano gli alberi, è naturale, tu non devi fare altro che andarci qualche volta e presentarti, educato. Fai il cordiale, lascia sempre almeno una pisciatina - mi raccomando - e vedrai che quelli sapranno come comportarsi, è tutta gente che sa stare al suo posto e al momento opportuno si rivelano amici sinceri e soci onorati. Se tu già li conosci, quando vai a trovarli te li guardi belli belli e solo dopo che te li sei guardati belli belli ti sniffi l'aria, la mandi dove sai e cacci ciò che vuoi.

Poi stendi un panno di lino o di cotone bianco, precedentemente superrisciacquato, e ti metti a scroccare la rugiada mattutina a tutte le erbe che ti pare e piace, tanto loro se la frecano ogni mattina e non s'incazzano mica se glie ne sgobbi un po'. Te la metti in un'ampolla e ci fai quel che vuoi. Più gli alberi sono amici, simpatici, belli e divertenti, più l'aria è dolce, più la merda nera diventa lontana e più è potente l'acqua che racchiude l'aria mattutina.

Se proprio te la devo dire tutta, la puoi raccogliere in un'ampolla colorata che depositerai in un posto bello bello, a mezzogiorno è pronta, come il ragù. Se la usi per *andare* funziona a più non posso: sta al Viandante come l'etanolo alle moto.

Mi sa che un giorno di questi comincio anch'io.



## Il punto di vista dell'amico

Ho scritto l'introduzione a questo quaderno dandole il titolo di *Epilogo* non per una mera esigenza retorica, nè per semplice amore di chiarezza, ho risposto invece ad un impulso personale. Mi sono detto che non sarebbe stato giusto considerare Luigi un caso chiuso, perchè ero e rimango convinto che sia ancora in vita, anzi, mi azzardo ad ipotizzare che non abbia perso neppure l'abitudine di scrivere; nè sarebbe stato corretto, perchè, come testimoniano gli ultimi due capitoli che seguono, sotto l'aspetto esistenziale il suo *caso* resta ancora aperto. Ed è un caso unico, personale, che corre sul binario di domande che aspettano ancora una risposta definitiva

Oggi la narcolessia è sconfitta ed anche da un punto di vista emotivo siamo obbiettivamente lontani da quello sfortunato 1999 in cui tutto ebbe inizio. Molto è cambiato da allora, soprattutto c'è stato un allentarsi del disagio sociale patito da Luigi in veste di L.S.U.: sono terminate le riunioni sindacali, le tensioni con gli amministratori comunali, si è allentata l'ansia per il futuro data dalla precarietà del contratto di lavoro, ma soprattutto sono passati i tempi in cui il mio amico si considerava come un prigioniero, o meglio, un condannato. Alcuni nodi restano irrisolti, è vero, ma l'atteggiamento verso la realtà è mutato, una luce di speranza si è accesa.

*Dio è morto* risale all'ottobre 2003, abbiamo deciso di posizionare questo capitolo in coda al libro perchè, come è già accaduto più sopra, l'abbiamo considerato come il prologo del capitolo seguente, l'ultimo di questo quaderno, che si intitola, non a caso, *Comingio*.

Mi scuso con tutti i lettori che abbiano trovato questi miei intermezzi insufficienti o addirittura confusionari, se è successo me ne scuso, addebitando parte del demerito al mio coinvolgimento emotivo e parte alla mia reale incompetenza. Ma se il mio lavoro è riuscito in qualche modo utile, questo lo si deve ancora una volta al mio coinvolgimento emotivo. Assistere da vicino all'intenso travaglio del mio amico, comprenderne la portata e intuire i suoi abissi, è stata per me una importante lezione di vita ed ha confermato alcune mie opinioni in merito alla società ed all'economia attuali. Con Luigi ho avuto l'occasione di toccare con mano gli effetti deleteri che un sistema economico viziato può avere sui membri più indifesi della società che lo adotta. Mi rendo perfettamente conto dell'approssimazione di quello che sostengo, come pure mi rendo conto che le immagini dei morti nelle tante guerre attuali per il dominio sulle risorse, sarebbero state più illuminanti di quanto non possano fare gli scampoli di un disordine mentale; ma il ripercorrere passo per passo le tappe dell'alienazione mi ha reso sempre più chiari alcuni dei meccanismi economici e sociali responsabili di questa alienazione. Così, seppure a debita distanza dalle ansie paranoide di Luigi, resto tuttavia molto preoccupato per il futuro delle nuove generazioni delle nostre società, cosiddette *occidentali*.

Un sistema cibernetico viene definito tale, quando attinge al proprio data-base per autocorreggersi e superare gli ostacoli che incontra nel perseguimento del suo scopo. Ammesso che lo scopo del sistema sia il benessere dell'umanità, in quello attuale avviene l'esatto opposto di ciò che accade in un sistema cibernetico, per cui in economia si sopprimono le invenzioni utili, si censura la fisica unificata, si continuano a commettere errori tecnologici basati su teorie abbondantemente sorpassate; in politica si indietreggia di fronte alla prospettiva di un rafforzamento democratico delle istituzioni e si tende ad accentrare il potere nelle mani di pochi; anche la morale regredisce su posizioni ipocrite e superstiziose.

Ho accettato di collaborare a questo lavoro principalmente perchè ritenevo importante testimoniare contro gli errori e le storture del sistema, perchè al di là ed al di sotto delle considerazioni filosofiche e del disagio esistenziale, Luigi era considerato e trattato dal sistema stesso come materiale di scarto. Questo non potevo e non posso accettarlo. Credo fermamente che abbiamo costruito un insieme di relazioni per perseguire uno scopo preciso: la promozione del benessere umano, e se questo insieme di relazioni produce alienazione evidentemente non funziona bene, forse non è da buttare, ma è certamente da riparare e quelli come Luigi ne sono la prova.

Sono pure consapevole che questa opinione possa essere giudicata riduttiva, ma anche la signora Ochoa è d'accordo con me. Non riuscendo ad integrarsi, Luigi si è disintegrato ed è nostro avviso che la sua mancata integrazione sia dipesa dall'orrore che le regole del gioco abbiano prodotto su di lui. Affacciandosi al cosiddetto *mondo degli adulti* Luigi ha incontrato tali e tante incongruenze che il suo sistema logico è saltato e non è stato più capace di adottarne uno che gli permettesse di interpretare, processare e quindi ricombinare i dati di cui veniva in possesso. Sperando il mondo degli adulti, ha avuto grandi difficoltà ad acquisirne il linguaggio, la prassi ed a seguirne le regole, perchè non ne condivideva i presupposti, ma anche perchè non li capiva, li riteneva idioti, ispirati alla sopraffazione, al potere, e all'avidità, così diversi da quelli frequentati fino ad allora e dettati invece dalla logica e dal buon senso.

Come giustificare quell'industriale che acquista il brevetto dell'automobile ad acqua solo per poterlo distruggere? E come farsi una ragione dell'incompetenza, della crapuloneria e della corruzione della classe governante? Bisogna crescere, l'unico modo è quello di diventare adulti. Ed è quello che a primo acchitto si è proposto di fare Luigi. Si tratta di un processo di morte-resurrezione che tutti dobbiamo compiere prima o poi, il bambino muore e nasce l'adulto consapevole dei propri limiti e delle proprie responsabilità. Per riuscirci in maniera equilibrata bisogna però salvaguardare una parte di irrazionale che sia capace di fornirci una speranza e ci permetta di rimanere attaccati alla vita.

Nel tentativo di uniformarsi al mondo degli adulti, Luigi ha compiuto l'errore di credere che tutto il mondo fosse retto dalla legge della necessità, e che la stessa avidità umana,

responsabile di così tanti e gravi delitti, non fosse che un aspetto di questa dura legge della necessità, dove ogni causa ha un effetto e tutto è retto dalle norme della logica. Appellandosi alla dottrina bruniana del *possibile = reale* e credendo ciecamente di essere una delle infinite determinazioni divine, Luigi non ha fatto altro che cercare di ingabbiare l'irrazionale, risolvendolo secondo uno schema logico onnicomprensivo. Questa apparente vittoria è stato il suo limite e, per certi versi, la sua condanna. Per riuscire ad adattarsi al mondo degli adulti si è disfatto dell'irrazionale, giustificando ogni crimine solo perchè possibile e condannandosi, di fatto, a vivere in un inferno.

A questo punto mi vengono in mente molti forse: *forse* ha peccato di superbia, ma, *forse*, è solo un limite attribuibile alla sua formazione umanistica: se avesse avuto una formazione scientifica *forse* sarebbe stato più umile, ogni scienziato si considera tale solo se ritiene di poter smentire le teorie comunemente accettate e di poter essere a sua volta smentito. In questo senso, la Scienza con la *S* maiuscola - come avrebbe detto Luigi - è la disciplina più legata all'irrazionale, al mistero di qualunque altra, inquanto lo presuppone come fa la fisica moderna, o lo persegue, come fa la matematica.

Nel momento in cui ha accettato di vivere in un inferno, Luigi ne è letteralmente evaso attraverso il sonno. Ormai credo di conoscerlo abbastanza bene ed anche alla luce di quanto appena detto, credo di poter concludere che, in sostanza, la narcolessia è stata per lui una specie di salvagente, una soluzione per riprendere fiato, per fermarsi sulla soglia, un millimetro ancora e non sarebbe più tornato.

Sono affezionato a quest'uomo perchè le sue aspirazioni sono alte ed i mezzi per perseguirle sono umani, solo umani, credo che anche lui lo abbia compreso ma non abbia alcuna intenzione di rassegnarsi alla cosa. Mi ispira una grande simpatia, ed il fatto che esista gente come lui accende in me una speranza per il futuro.

La mia indole mi induce a coltivare speranze più concrete di quelle del mio amico, spero così, che il lavoro che abbiamo fatto insieme sia stato per lui motivo di conforto, spero inoltre che, dovunque sia, trovi quella pace necessaria a riorganizzare davvero le forze e prestare soccorso ad un principe che ne ha impellente bisogno.

Ottobre 2003

## **Dio è morto?**

Dagli che ti ridagli, prega che ti riprega resto sempre sempre uguale, il solito Luigi. O no?

Leggi che ti rileggi scrivi che ti riscrivi, dormi che ti ridormi, tutto sembra essere una colossale bugia, questa vita, l'altra vita, il tempo, lo spazio, persino Dio stesso. Il Rifiuto di accoglierlo mi cammina accanto, come un compagno inseparabile e mi sussurra sempre la medesima obiezione: *il Male! Il Male! Il Dolore! Il Dolore! La sofferenza! La sofferenza!* Non ne posso più, vorrei far riposare la mente, vorrei accogliere la calma, invoco l'ignoranza beata. Due corvi passano gracchiando sugli abbaini, restituendomi intatta la forza delle loro beffe, lo Spirito si fa beffa di me, e non mi resta che rammaricarmi ancora una volta per quanto non sono riuscito a fare. Ormai lo so, la chiave del mio malessere è tutta qui, è la Sofferenza, o meglio, la sua presenza opprimente, non riesco a vedere che quella, e quand'anche mi forzi per alleviare il peso al cuore, quand'anche consideri tutta la bellezza e l'Amore con la sua forza soverchiante, per quanto mi adoperi, lei è sempre lì, in un angolo della stanza, che mi guarda, mi infastidisce, mi chiama, e per quanto io mi sforzi di ignorarla, tinge l'universo con un pallido velo di tristezza.

Eccola: la rabbia si riaffaccia e la delusione, e con loro l'orgoglio e tutta la ghenga dei cavalieri al servizio... di chi?

Un libro mi ha detto il nome del mio avversario, è uno spirito che ha mosso guerra alle mie coorti, sbaragliandole, ed ora cinge d'assedio l'Acropoli al comando delle sue truppe nere. Per adesso sono al sicuro, l'orgoglio fa il doppio gioco, così come la rabbia, non cedo "perchè sì", non posso cedere di fronte ad un demone qualunque, per quanto potente, in fondo senza di me che ne sarebbe di lui? L'orgoglio di fronte ad un simile avversario mi riempie di voglia rabbiosa di resistere, ma orgoglio e rabbia sono alleati scomodi e pericolosi, devo tenerli d'occhio altrimenti una di queste sere apriranno le porte alla disperazione e finalmente quell'Angelo Nero potrebbe aver ragione di questa vita. Ho nascosto nel fondo di una cassa una quantità di narcotico sufficiente a darmi la morte nel caso questa vita mi diventi insopportabile, tuttavia attendo, non foss'altro che per la stima che nutro per Seneca. C'è una fierezza malinconica nelle sue parole: *L'uomo forte e saggio non deve fuggire dalla vita, ma uscirne. Soprattutto eviti quella passione da cui molti si lasciano prendere: la brama di morire.*

Le leggo e le rileggo e non mi dò per vinto, ma i giorni passano tutti uguali, tutti ugualmente imbarazzanti e la voglia di sparire diventa ogni volta più impellente.

Alcuni sono presi dalla sazietà di fare e vedere sempre le stesse cose, e, più che dall'odio, sono presi dal fastidio della vita. Possiamo scivolare in questo stato d'animo spinti proprio dalla filosofia e allora pensiamo: *"Fino a quando avverranno sempre le*

*stesse cose? svegliarsi e coricarsi, avere fame ed essere sazi, avere freddo e soffrire il caldo? Nulla finisce, ma tutto è compartecipe dello stesso moto circolare: ogni cosa sfugge ed insegue a sua volta. Il giorno è soppiantato dalla notte, la notte dal giorno; l'estate finisce con l'autunno, che è incalzato dall'inverno, che a sua volta è chiuso dalla primavera: così tutto passa per poi ritornare. Non faccio nè vedo mai nulla di nuovo. Ad un certo punto, di tutto questo si prova nausea." Per molti la vita non è una cosa penosa, ma inutile.<sup>1</sup>*

La mia vita è penosa di certo, ma non credo che sia inutile, non credo. In fondo, grazie alla mia pensione contribuisco a far crescere due figli, per me non spendo quasi niente, del resto dove potrei mai andare? A sonnecchiare in qualche pub? A rovinare qualche cena? Dormire per dormire, dormo a casa mia.

Non ho mai aperto quella cassa finora e devo dire che, grazie anche alle parole di Seneca, oggi il suo contenuto mi tranquillizza alquanto: so che la mia morte è lì, alla bisogna non devo fare altro che coglierla. L'estremo pericolo è lì. Se considero tutto falso o tutto vero non importa, l'estrema ratio ha il colorito giallastro del sonnifero scaduto entro una provetta trasparente.

"Quando tutto manca", mi dico, "aspetto che i miei siano andati a dormire e me la trangugio d'un fiato, un collasso cardiorespiratorio e finalmente potrò riposare". Sono cose che mi dico così, tanto per... in realtà non ci credo nemmeno io, anzi sono consapevole che si tratterebbe, nel migliore dei casi, di un'inutile scommessa. Poi anche Seneca se ne avrebbe a male, lui parla di una morte da Filosofo, la morte, cioè, di colui la cui vita non è stata inutile, perchè si è sforzato di perseguire la Virtù. Da questo punto di vista però non è che la mia vita sia stata poi così utile, anch'io mi sono sforzato di perseguire la Virtù, ma i risultati ottenuti devono essere ben magri, perchè mi ritrovo a soffrire ed essere causa di sofferenza.

Io lo conosco il nome dell'Angelo Nero che mi ha attaccato. Mi ha pure mandato una delegazione per suggerirmi una pace onorevole, ma che cosa intenda un Essere del genere per *onorevole*, ancora non ho capito bene.

Mi si è fatto incontro un tipo pelato che mi ha detto: - A nome del mio signore S . . . . . ti porto un piano di pace che ti renderà una libertà di cui oggi ancora non godi, acquieterà il tuo Spirito e ti donerà un sostanzioso indennizzo, facendoti partecipe della consapevolezza dell'universo.

Ero là che ascoltavo, zitto, dentro alla mia corazza ammaccata, avevo freddo, i viveri ormai scarseggiavano, era già troppo tempo che mi cibavo solo della lettura di parole scritte da altri e ormai questo cibo non era più sufficiente a sfamare la mia anima. Cresceva in me il pensiero di una vita segnata dalla malattia, dalla diversità, dalla solitudine, dall'estraneità ad un mondo che non ho mai compreso, che mi tiene al

---

<sup>1</sup> Seneca: Lettere a Lucilio

marginale come un mucchietto d'immondizia addossato ad una parete, tutto mi sembrava nero. L'araldo era lì che aspettava bonario, col suo rotolo di pergamena fra le mani e la sua corazza di bronzo cesellata in nero, gli ho guardato i calzari: scarne le caviglie.

- Ci hai le gambe fine per essere un ambasciatore.

Il tipo non ha fatto una piega. Ero rosso dal dubbio, stanco di combattere, mi sentivo come un animale preso al laccio. Ma tu guarda che situazione... Quando ero piccolo me ne stavo innocente e beato, per gli stracazzi miei: c'era il buon Gesù, la Madonna che non si sapeva bene a cosa servisse, un tot di santi e un diavolo solo, un certo Satana che si manifestava ogni tanto ispirandomi le azioni peggiori o provocandomi le crisi di panico. Il bene e il male erano rischiarati entrambi dalla stessa luce: i dieci comandamenti... la morte era una roba per vecchi e quand'anche fossi diventato vecchio, sarei morto chiedendo perdono a Dio, tanto per andare in paradiso, e invece adesso guarda che situazione di merda.

La guerra è così: chi può dire chi ha cominciato? E' stato lui, il diavolaccio, che mi ha attaccato per primo, o sono stato io, che - tanto per cambiare - non mi sono fatto i cazzi miei ed ho mosso guerra? Forse la seconda che hai detto, e anche qui c'entra Seneca con tutti i suoi discorsi sul cammino che conduce alla Virtù: l'avrò imboccato inavvertitamente. E invece dovevo starmene a casa mia, dovevo continuare a fingere che quella porta non esistesse, non avrei mai dovuto varcarla, dovevo fare il serio, l'uomo posato, l'avvocato, quello dovevo fare. Devo aver parlato ad alta voce, perchè l'alfiere si è intromesso: - Gli uomini sono delle bestie da soma. Perchè secondo lei i tribunali brulicano di così tanta gente? E chi sono queste persone? A quale categoria appartengono? Chiunque le guardi dall'alto dovrebbe accorgersi della loro funzione, questi uomini immondi rappresentano il nutrimento degli spiriti più elevati, attraverso le loro pulsioni incontrollate si può dar vita a banchetti che durano una vita. Si meritano che qualcuno li accudisca, sono poco più che maiali. Il trattato che vengo ad offrire contempla la dotazione del sentimento di superiorità, il sentimento dell'innocenza del predatore. Le scelte dei padri ricadono sui figli, basta guardare il mondo intorno a noi, a chi serve un Dio che permetta tutto ciò?

Quell'ultima frase è stata come una punta fra le costole... quello era un attacco bell'e buono - Ah! Marrano! E tu osi attaccarmi in casa mia?

Gli ho scagliato addosso una maledizione:

- *Vafammokkattèqquellaputtandmammt!*<sup>1</sup> -

e lui è sparito lasciando una puzza d'uova marce. Ho guardato la mia corazza bucata e mi è venuto da piangere, mi ha assalito la paura che avesse ragione. A chi serve un Dio che non si vede? A chi serve un Dio lontano? Uno che per trovarlo devi addirittura morire e tornare a nascere? Enormi massi si abbattono sui bastioni... un momento! un

---

<sup>1</sup> Vallo a prendere in bocca tu e quella puttana di tua madre!

momento! Ho appena parlato di bastioni... i bastioni ce li ha il castello, il castello ce l'ha un signore... e se c'è un signore... vuol dire innanzitutto che un Signore c'è! Per un attimo me n'ero dimenticato. Chi sarà mai questo Signore? forse quell'aborto che si aggirava per le sale del Palazzo, il Terzo Principe? Che sia riuscito a ritagliarsi una fetta di potere? Una piccola fortezza di provincia, là nel Reame del Cuore? Sarebbe già un inizio. Era un semplice sfigato che alla fine non contava un emerito cazzo e guarda un po' che ti combina...e quand'è che ha fatto questa riuscita? e dove ha preso i mezzi? E le armi? E perchè mi identifico con lui? Ci ho la testa che mi scoppia, ho come una cefalea aggrappola, ma non mi frega, devo continuare, magari spengo il neon cinese e abbasso il contrasto allo schermo, ma devo continuare. Perchè mi sono identificato con lui? La Mente vuole informazioni dal Reame del Cuore, ha inviato un'ambasciata ma non riceve risposte, non c'è contatto. Perchè?

\*

Forse a causa di ciò di cui sono stato testimone oggi pomeriggio. Faceva un bel sole caldo in quest'autunno dalle vendemmie generose, così che mi sono lasciato convincere ad accompagnare mio zio in campagna per controllare la vigna di Tucanese che coltiva in agro di Biccari. Ci siamo messi nella Daf col cambio automatico, quella del mio defunto nonno e siamo partiti alla volta della vigna. Dato che già stamattina avevo fatto uno dei miei soliti sonnellini inaspettati, mi sentivo abbastanza tranquillo e pensavo che prima delle sette, sette e mezza di sera non ne sarebbe giunto un altro, così che in macchina mi sono rilassato godendomi il vento tiepido che entrava dai finestrini abbassati. Tenevamo entrambi il braccio fuori, ed entrambi palpavamo l'aria a mano aperta, presi dalla nostalgia dell'estate appena trascorsa. Ma, arrivati alla vigna, il cielo si è improvvisamente rabbuiato quando le parole di zio anno accennato amaramente alla mia condizione: dissimulava male la sua apprensione e quasi mi è sembrato scortese quando mi ha chiesto di non allontanarmi. L'abitudine e la consapevolezza dell'affetto che lui nutre per me hanno fatto scomparire il disappunto, così che ho voluto sdraiarmi fra i filari, per piluccare qua e là, godendomi il contatto con la terra calda e quel cielo terso di ottobre. Poi mi sono risvegliato al pronto soccorso. Ero tranquillissimo, ci ho messo poco a rendermi conto dell'accaduto, il tempo di aprire gli occhi, guardarmi intorno e controllare data e ora sul mio casio da ventimilalire. "Che stronzo" ho pensato di zio, "ma non mi poteva lasciare lì? in fondo lo sapeva." Ho scosso la testa rassegnato, pensando di potermene andare alla chetichella, tanto per evitare tutte le domande dei medici, le schede e forse pure il tichet, così, quando ho sentito dei passi nel corridoio mi sono rimesso supino e ho richiuso gli occhi fingendo di essere ancora in catalessi.

La voce dell'infermiere del pronto soccorso mi arrivava chiarissima:

- Dottore, ha suonato Dandola.

- Fatela entrare, poveretta.
- E dove la mettiamo?
- Eh, mettetela in osservazione, come al solito. Se proprio si agita, chiamate il S.I.M. che le danno qualcosa.

Poco dopo la porta scorrevole della stanza si è aperta veloce, facendo un rumore cupo e improvviso: *svrrrrruuum!*

La stanza per l'osservazione dove mi trovavo è grande, verde e pulita, con due letti separati da una bianca cortina veneziana che al momento mi nascondeva alla vista di tutti. Hanno adagiato la donna sul primo letto, poi un infermiere si è affacciato per vedere come stavo e mi ha poggiato una mano sul ginocchio:

- Vittori, Vittori...- Mi ha detto senza scuotermi, ma io, niente. Poi si è rivolto alla donna, che intanto aveva cominciato a lamentarsi.

- Mo' stai calma calma, che qua c'è uno che dorme e *si faj casin quidd po' pur murì, ca jè sunnabl.*<sup>1</sup>

Per tutta risposta la donna ha alzato alzò il tono della sua lamentela:- *Ij n' m'aveva m'nà d pid, ij m'aveva m'nà d faccia!*<sup>2</sup> - Si lamentava la sventurata. L'infermiere è sparito tirando la porta con lo stesso impeto di prima e io mi sono ritrovato nella stessa stanza con una che aveva più volte tentato il suicidio. Lei continuava a lamentarsi, maledicendo Gesù perchè non l'aveva fatta morire sul colpo e, per di più, di aver fatto miracolosamente reperire il sangue per la trasfusione. A sentire lei mi è sembrato di capire che il sangue glie lo avesse donato uno dei portieri dell'ospedale, perche in emotrasfusione non ne avevano del suo gruppo, tanto che ho pensato: "sarà zero negativo". Il tenore di quelle sue invettive, soprattutto il lucido rammarico di essersi buttata di piedi invece che di faccia, mi hanno fatto letteralmente inorridire. Sarà stata la sguaiata disperazione di cui trasudavano le sue urla, ma ad un tratto ho messo i piedi a terra, ho superato la sua sedia a rotelle e sono sgusciato via dalla stanza senza dire una parola.

Passandole accanto ho potuto vedere una donna grassa, bionda, con la faccia sfatta dal pianto e due orribili scarponcini di cuoio nero, gonfi come pagnotte, che trattenevano chissà quale garbuglio, proprio lì, alla fine di quelle gambe corte corte. Mentre sbrigavo le formalità per tornare a casa, gli infermieri mi hanno confermato quanto avevo inteso nella stanza, aggiungendo che dal giorno in cui è stata dimessa per i postumi riportati nella caduta, frequenta il Servizio di Igiene Mentale dell'ospedale e non manca di presentarsi al pronto soccorso almeno un paio di volte a settimana. Ora devo digerire questa cosa e Seneca mi è di poco aiuto:

---

<sup>1</sup> Se fai casino questo qua può pure morire chè è sonnambulo.

<sup>2</sup> Io non dovevo buttarli di piedi, io mi dovevo buttare di faccia!



*Tu ti sdegni e ti lagni tanto per qualche avversità; e non ti accorgi che il male non risiede in dette avversità, ma nel fatto che ti sdegni e ti lagni. Vuoi proprio che te lo dica? Secondo me l'unica infelicità per l'uomo consiste nel credere che l'infelicità sia insita nella Natura. Non potrei più riuscire a sopportarmi il giorno in cui una cosa qualsiasi mi divenisse insopportabile. Sono ammalato? Anche questo è parte del mio destino. I miei schiavi sono malati, sono oberato dai debiti, i guai mi perseguitano, così come le ferite, le preoccupazioni e le paure? Sono cose che capitano. O meglio: devono capitare. Non avvengono a caso, ma per volontà divina...*

Nelle *Lettere a Lucilio* ce n'è di materiale, ma per quanto stimi il filosofo in particolare e la sua Scuola in generale, lo sento tuttavia distante. C'è un qualcosa in lui che non mi raggiunge, che sento estraneo, acerbo, sorpassato. Le sue soluzioni al dilemma della vita, al problema del male, sembrano tutte centrate sull'individuo, su problemi ad esso e solo ad esso inerenti. E' chiaro che la luce del Golgota non aveva ancora rischiarato il cielo di Roma, nè l'Era dei Pesci, con tutto il suo carico di sensibilità, di altruismo e di amore, si era mossa su passi certi, ma barcollava ancora come un poppante. Socrate, Antistene e compagni, Seneca, Marco Aurelio rappresentano per me i fiori del giardino dell'Età dell'Ariete, insegnano la via della Felicità attraverso il perseguimento della Virtù, ma il loro messaggio è diretto ai loro contemporanei, uomini immersi in un mondo rude, brutale, in cui la lotta per la sopravvivenza era diaria, giornaliera: angeli e demoni proliferavano a Babilonia, dèi volubili ad Occidente od assetati di sangue al Nord, celesti e spietati imperatori arrostitavano uomini nelle terre di Levante e bestie di tutti i tipi animavano le vendette private dei neri africani. La vita umana faticava ad emanciparsi dal capriccio di qualcuno: uomo, dio o demone che fosse. L'onore era moneta corrente e si ereditava per nascita o si cercava entro le fila impolverate di un esercito in perenne marcia; gli uomini vivevano sulla difensiva, alternando sortite rabbiose a fughe atterrite, c'era chi frustava il mare ribelle ai suoi scopi e chi, invece, sacrificava fanciulli per non subirne l'ira funesta. Tutto questo cambiò: il Golgota emise una nota che in duemila anni si sparse lungo le Quattro Direzioni e il Mondo prese a vibrare ad una frequenza più alta. Adesso le risposte di Seneca fanno quasi da controcanto alle pie intenzioni di Marco Aurelio e comunque stonano con la mia domanda, anzi con la domanda principe che assilla gli spiriti del nostro tempo, che si affaccia timida e si dipana ininterrottamente lungo l'arco di duemila anni. E' stato Lui che ce l'ha messa in testa: "Mio Dio, mio Dio, Perchè mi hai abbandonato?"

Mentre sentivo quella donna lamentarsi percepivo questa domanda, come una fredda lama fra le costole. Le sue bestemmie, le sue invettive, suonavano sacrileghe, oscure e peccaminose, intollerabili eppure così dolci, così condivise, così sentite ed aborrite ad un tempo, da costringermi a scappare via, fuggendo quella complicità odiosa, che assassinava la speranza seccando le sue radici. La sua voce, rotta da un pianto sguaiato, mi ha colpito perchè sembrava provenire proprio dal profondo del suo cuore,

contagiando anche il mio. Il pericolo era grave, gravissimo, ma devo dire comunque inevitabile. Avevo già una perfetta spiegazione razionale che collocava la bontà divina entro le infinite possibilità della sua onnipotenza, mi sono sempre detto: "Dio E', dunque è anche buono" e così via. Ma il cuore? Il cuore, che diceva? Il cuore sperava, l'anima sperava e così avevo la forza per andare avanti per continuare a cercare, ad essere un Filosofo, ma le parole di quella donna erano un soffio gelido che mi ghiacciava il cuore, lo sentivo cambiare colore, passando da un rosso sodo, pieno, umido, ad un bianco smorto, secco e luccicante, e non era una situazione giusta la mia. Nonnò! Non era mica giusta. Mi ricordo che sono scattato in piedi, come si dice, per istinto. E' stato il mio Sé, come direbbe uno yogi, a preservarmi da quell'insolenza, perchè del cuore c'è bisogno, assoluto bisogno, scappando volevo preservare la mia integrità.

Tuttavia quell'incontro ha lasciato il segno, mannaggia! Io prima mi sfogavo contro Dio e gliene dicevo di cotte e di crude, ma non avevo mai fatto l'esperienza della *concordia* nel maledirlo, dell'odio *concorde*. E' strano, ma adesso mi rendo conto che fino ad oggi il mio è stato uno sfogo egoistico, voglio dire che se non fossi stato uno sfortunato non credo che avrei avuto l'occasione di maledire concretamente Dio. O no? Non lo so, c'è gente che bestemmia da sempre, c'è pure chi se la prende con Dio per ogni minima sciocchezza.

Il fatto è che lei, lei...piangeva, e io provavo esattamente la sua stessa rabbia e la sua stessa disperazione, ma fino ad allora mi ero limitato ad assaggiarle, a teorizzarle, a commentarle, il mio lavoro era di tipo mentale, mentre, in quella stanza, i nostri cuori hanno ingiuriato all'unisono, hanno rifiutato insieme e insieme hanno disperato. Keddolore! Ho fatto bene a skàppare come un gatto, *sviumm!* e me la sono data a gambe e *svruuuuum!* ho chiuso la porta, proprio come aveva fatto prima l'infermiere. Adessosìchelocapisco all'infermiere!

*Prima stesura: Dicembre-gennaio 2003-2004; seconda stesura: aprile 2004.*

## **Comingio**

Io ho un amico che si chiama Comingio. Comingio vuol dire *inizio*, con la stessa ambiguità: non si sa se è la prima persona del presente indicativo del verbo *comingiare*, ovvero un sostantivo. L'impressione è che si tratti di un'anomala commistione semantica, una specie di glifo fonetico, che permette di entrare nella testa, sia del padre che del bisnonno di Comingio. Il vecchio intendeva chiamare suo figlio: *Inizio, Punto di partenza*; suo padre, invece, ha espresso una volontà, un augurio a sé stesso e fors'anche a suo figlio, come per dire: *Per adesso Comingio...capite?* non aveva scelta, era il suo primo figlio, doveva mettergli il nome di suo padre, quel padre che lo aveva sfamato e che ora lo stava accompagnando nei suoi primi, incerti passi da capofamiglia. E lui, semplicemente, l'ha fatto. Spontaneamente, naturalmente. Ha sempre saputo che l'avrebbe fatto, suo padre si chiamava così... E' stato un taoista puro, si è comportato come il suo destino gli chiedeva di fare e là, nel luogo della conformità, si è ritagliato uno spazio fuori dal tempo, ripiegandosi su sé stesso, pensando alla sua situazione, consapevole che quella nascita avrebbe segnato una svolta definitiva, un angolo dietro il quale poteva esserci un vicolo, oppure un viale, questo, a lui, in quel preciso istante, non importava. Ha detto semplicemente a sé stesso: *Per adesso Comingio*, dettando all'impiegato dell'anagrafe un sottile presagio, dove *Comingio* non era il figlio-maschio-metà-dell'opera, come magari era stato per suo nonno, ma era una constatazione esistenziale; lo sguardo non era rivolto al futuro, al di fuori, proiettato nel tempo e nello spazio. No. Era piuttosto un guardarsi dentro, dove tempo e spazio non esistono, ma c'è solo il silenzio della coscienza che registra. Ha colto l'attimo il papà di Comingio, non so come, non ne so il perché e tuttavia ne sono convinto. L'ho capito subito, la prima volta che ho sentito quell'insolito nome. All'inizio mi ha divertito l'idea della sua ambiguità, poi, ho capito che non potevo essere stato il primo ad averla presa in considerazione. Da qui ad attribuire il copirait al papà, il passo è stato breve. Adesso ascolto i Procol Harum e l'organino ha un invitante sapore di passato, cerco di immaginare la vita di Comingio, quando, negli anni '70, girava con la camicia aperta e il pelo di fuori, come dettava la moda in voga tra gli studenti e gli operai. Li immagino e nella mia testa irrompe il dubbio, così, come una scarica di batteria, e, come una batteria, prende a scandire il ritmo dei miei pensieri: *ttà du ddum, ttà du ddum*, mi chiedo: "Perché? Perché uno come me che tenta – male - di scimmiettare lo stile di Filippo Tommaso Marinetti, perché prova un moto d'affetto per gli studenti, per gli operai, perché è ossessionato dal pensiero dei padri, che tentano di vivere aggrappati ad un fascio di affetti, uscendo ogni mattina, sovrastati dall'impressione di compiere quel gesto quotidiano solo per non morire? Li vedo: escono a combattere in difesa della vita, di quella che considerano la loro vita.

Ma come non capite? viviamo in un maledetto purgatorio. Non vi sembra strano che qualcuno si alzi alle cinque, soltanto per impastare una merda grigia, al freddo o sotto un sole opprimente, solo per maneggiare blocchi di tufo che pesano quindici chili?

Io sto dalla loro parte, dalla parte di quelli che vogliono vivere in pace, è questa la parte giusta. E' la parte di chi trema, semmai, ma non trama. E' questa la parte giusta? E' il bene? E dov'è il male in questo purgatorio, e chi lo opera? Cos'è, dov'è, chi è, il male? Sono i soffiatori di cui sopra, chiusi nelle loro banche? E' il dolore che infliggono? O non è piuttosto questo posto, questo mondo?

Io penso a Comingio e mi viene da piangere, penso ai miei e mi dispero. A volte bacio Ida mentre dorme, è bellissimo. Annuso le sue mani e la guardo, rilassata, comoda, le labbra penzoloni e la testa abbandonata alle tenere carezze del cuscino. Inalo la sua aria, quasi volessi nutrirmi del suo Spirito e, in quell'attimo, sussulto. E' il cattivo presagio, quello di cui temo anche di scrivere, che si affaccia fulmineo, arriva non atteso, temuto piuttosto, a ricordarmi che quell'istante è fugace e potrebbe addirittura non ripetersi.

Comunque basta, basta. Voglio smettere di commiserarmi, di essere commiserato, voglio smettere di avere pietà di chiunque, voglio smettere. La verità è che voglio smettere.

Quando l'esistenza ti viene a noia non c'è distrazione che tenga. Il senso di sazietà è letteralmente spossante. Mi guardo in giro per cercare uno stimolo, una faccia, una foto, un articolo di giornale, nemmeno i Savoia riescono più a farmi girare i coglioni. Sono stanco di bile, stanco dei *j'accuse* buoni solo a far capire che conosci due parole di francese, sono stanco di me stesso.

Ma perché sono fatto così male? ed esiste un elisir, nero come il futuro, o viola, come quello stronzo che mi sono inventato; una magica boccetta, che, vuotata d'un colpo, mi faccia addormentare, o mi faccia svegliare, che mi tiri fuori da quest'incubo, per donarmi il sorriso del Buddha o dell'ultimo infaticabile stolto - ammesso che gli stolti passino il tempo a sorridere?

\*

Questo è un altro punto: sono stanco di credermi qualcuno solo perché sono capace di insultare qualcun altro. E' un gioco che si impara alle scuole medie, serve da soccorso emozionale, è una pippatina di adrenalina che ti sale su per le spalle, ti irrigidisce il collo e ti fa contrarre il labbro superiore, il sopracciglio destro si alza e il gioco è fatto.

*Imbecille* si dice preferibilmente a palpebre abbassate, mentre in *cretino* bisogna sottolineare la erre, facendo attenzione a non raddoppiarla, se no se ne sciupa tutto l'effetto. Se vuoi entrare in confidenza con qualcuno, se vuoi farti stimare, basta tastare un po' il terreno, individuare la vittima gradita al tuo interlocutore e giù botte: aneddoto, meraviglia, indignazione, insulto. Ecco le quattro fasi della copula

denigratoria, tanto per ritrovarsi entrambi avvinghiati in un lascivo amplesso maldicente. Il primo che ha agguantato la vittima per il collo sbatte giù le sue malizie ritmicamente e l'altro ne gode. Annuisce, mormora dei sì o li trattiene in gola, di fronte all'osceno che solo l'odiosa complicità di due denigratori può produrre. Nel mio caso, ho passato molta parte del tempo denigrando qualcuno o qualcosa, sono il perfetto esempio di accusatore a tempo pieno, passando dal sindacato per approdare alla fantasmagoria del vuoto metafisico. Neanche dio mi sta bene, è per questo che lo scrivo con la *d* minuscola. Adesso basta, voglio cambiare, voglio ritrovare la voglia di vivere per la vita. Non voglio più stancarmi temendo il temibile, o desiderando il desiderabile, non foss'altro perché tutta questa ridicola pagliacciata m'è venuta a noia. Sono un pagliaccio, è ora di riconoscerlo, voglio prenderne atto fino in fondo. Mi sento come uno che recita le proprie emozioni. Sapreste immaginare qualcosa di più patetico, di più noioso, di più vuoto, di più triste?

Sento che la mia esistenza fino ad ora, fino a queste tre e diciassette di un mattino qualunque, è stata un'unica recita di fronte allo specchio. La supina ubbidienza all'abitudine: l'abitudine di sentirsi uomo, di provare rancore, di ricordarsi quel rancore solo per ammazzare il tempo. Mi rendo conto adesso di aver passato tante ore, pomeriggi, anni, solo ad ubbidire all'immagine che mi sono creato di me stesso. E quando, piano piano, con l'invalidità, mi sono reso conto di essere finito, di essere fuori dalla corsa, la mia immagine allo specchio ha smesso di applaudire, o meglio, sono io che non mi diverto più a guardare dentro allo specchio. Quello che vedo è un corpo che m'è venuto a noia, due occhi che hanno smesso di mentire, e, per questo, mettono paura. Mi guardo in tasca e non trovo che un fazzoletto di carta, usato, e mi sento solo. Ah, quanto sono distante dal bisnonno di Comingio! E quanto sono distante da suo padre! Lui aveva colto l'attimo, si era conformato alla legge, viveva il suo presente, mentre per me il presente si è sgretolato in un andirivieni selvaggio e incantatore. Non riesco a ripiegarmi su me stesso come faceva lui, è forse questo ciò di cui ho bisogno? E' questo che devo imparare? E' questo desiderio confuso la causa del mio stato? Invece di vivere il presente me ne vado a zonzò nel reame del possibile, fuggo dalla vita e mi nascondo, come un coniglio lascio intravedere solo una coda che spunta da un buco. Il nodo da sciogliere non è forse il mio rapporto col mondo? Non è forse questo mondo infame che mi fa schifo? Magari!

Sarebbe un'ottima soluzione. E chi sono io, un esistenzialista? O solo uno che non riesce a farne a meno, di questo mondinfame? La seconda che hai detto. Sono un poveraccio, altroché Chuang Zu! Un poveraccio che a volte resta a guardare un rialtisciou per ben più di due minuti. Dico a me stesso che lo faccio per curiosità, per studiare le facce dei venduti di turno, così resto sempre il buono, il migliore, il dotto intelligentone, l'uomo superiore che è tale solo perché ha di fronte a se il maramaldo, il marrano, l'intoccabile, lo schifo d'uomo, quant'èvvero che ha deciso così.

Quant'è vero che la pensiamo così in parecchi, e certamente la pensa così il diessino che sta leggendo il manoscritto. E allora? E allora sarà pure vero che il disperato di turno piange a cottimo, sarà anche vero che il conduttore si fa schifo da sé – almeno ogni tanto – ma è anche vero che quel programma ha un qualcosa, un qualcosa che mi coinvolge – saranno i colori, saranno le luci o le tette della ballerina, non lo so, fatto sta che indugio. Non cambio canale finché la noia non sale al massimo.

Cos'è che mi tiene, sguardo fisso e bocca aperta, davanti a quello spettacolo? La conduttrice non mi piace, i partecipanti nemmeno, il pubblico mi mette a disagio, eppure... L'unica cosa che ne deduco è che in qualche maniera sono simile agli altri, a los demàs, quelli “in più”- come dicono gli spagnoli. Mi rendo conto che qualcosa mi accomuna al resto degli uomini, siano essi raffinati intellettuali o grezzi ignoranti. La cosa mi fa piacere, mi fa sentire meno solo. Meno male che ogni tanto la penso così, non sarà mica che mi sto rassegnando a questo mondinfame? E se anche fosse? Non sarei il primo e di certo non l'ultimo.

E pensare che da piccolo servivo messa dai Frati Minori... Lo dico perché mi affascinava tanto il loro modo di vivere. Ripenso a Padre Celestino e ai suoi sandali coi quali calpestava la neve dicembrina senza mai accennarne, a quanto mi sembrava bello nel suo saio di panno marrone, a quanto mi sembrava libero nella sua estrema povertà.

Anche da ragazzo, quando, liceale, avevo i miei primi approcci con la filosofia e il professore ci spiegava i cinici, ho sempre condiviso il loro estremo amore per la Libertà. Per me, l'equazione povero = Libero è sempre stata chiara come il sole, indubitabile, lapalissiana, potente e fascinatrice come le vacanze di pasqua; quando era tempo di indossare i pantaloni corti e correre sulle nostre bici sgangherate a leccare il vento, faccia al sole, felici della primavera, carpando il giorno, senza alcun pensiero se non quello di vivere, senza avere la sensazione che il giorno, la vita, sgusciassero via tra le mani, ignari di cosa potesse essere il rimpianto.

Penso che i Figli dei Fiori, i Francescani, i Cinici, i Taoisti e tutti gli altri, costituiscano i veri irredentisti dell'umanità, liberi per aspirare alla Libertà.

L'Uomo si *fa* Libero, evitando i vincoli delle convenzioni, le reti dei valori condivisi, uscendo dagli schemi e abbracciando sé stesso. “Qui non renunciat omnibus que possidet non potest meus esse discipulus”. Deve essere una frase di Gesù, non so dove l'ho presa, ma è scritta a matita sulla copertina del mio dizionario di filosofia, non mi ricordo nemmeno quando l'ho scritta o se l'ho scritta io. Ma non importa, è un mio patrimonio, così, quando guardo indietro cercando una costante nella mia vita, e in mezzo a tanta confusione scorgo nitido solo l'amore per la Libertà, mi rendo conto che, forse, un filo conduttore l'ho trovato anch'io.

## Indice

Epilogo	pag.	1
Il punto di vista dell'amico	pag	4
<i>Marzo 2000</i>		
E così si comincia	pag.	6
<i>Marzo 2000</i>		
Un altro giorno	pag.	14
Il punto di vista dell'amico	pag	19
<i>Prima stesura: ottobre 1999; definitiva: aprile 2003</i>		
Iz giast an illuscion	pag.	21
Il punto di vista dell'amico	pag	31
<i>Prima stesura: luglio 1999; seconda stesura: giugno 2000; terza stesura agosto 2003.</i>		
Un altro giorno.	pag.	33
<i>Agosto 2002</i>		
Un altro giorno	pag.	48
<i>Prima stesura:ottobre 1999, seconda stesura: dicembre 2001</i>		
La volta delle formiche.	pag.	50
Il punto di vista dell'amico	pag	58
<i>Marzo 2002</i>		
La pensione	pag.	60
Il punto di vista dell'amico	pag	66
<i>Luglio 2000</i>		
Il serpente e l'agnello	pag.	67

<i>Febbraio 2000</i>	
Lo zucchero	pag. 74
Il punto di vista dell'amico	pag 78
<i>Prima stesura: marzo 2001; seconda stesura: marzo 2003</i>	
Il quotidiano	pag. 80
<i>Prima stesura: febbraio 2001; seconda stesura : settembre-luglio 2003</i>	
Padre Viola	pag. 87
<i>Prima stesura: agosto 2003; seconda stesura: maggio 2004</i>	
Dove vanno a finire i palloncini.	pag. 93
Il punto di vista dell'amico	pag 98
<i>Febbraio 2002</i>	
Un'avventura speciale	pag. 100
<i>Febbraio 2002</i>	
Il seguito	pag. 109
<i>Febbraio 2002</i>	
L'incontro con mio figlio il Sambuco	pag. 119
<i>Maggio 2002</i>	
Padre Viola	pag. 134
Il punto di vista dell'amico	pag 142
<i>Gennaio 2002</i>	
L'Avvelenata	pag. 143
<i>Prima stesura: giugno 2000; seconda stesura: novembre 2002</i>	
La vita è sogno	pag. 146
Il punto di vista dell'amico	pag 149
<i>Novembre 2002</i>	



Le cose belle	pag.	150
<i>Prima stesura: Novembre 2002; seconda stesura: dicembre 2002; terza stesura: marzo 2003; quarta stesura: (?) 2004</i>		
L'Arco Regolare	pag.	158
Il punto di vista dell'amico	pag	168
<i>Prima stesura: settembre 1999; seconda stesura: ottobre 2003</i>		
Eppur si muove	pag.	170
Il punto di vista dell'amico	pag	181
<i>Aprile 2002</i>		
Le lettere.	pag.	182
<i>Maggio 2002 - Settembre 2002</i>		
Che cosa dite?	pag.	187
<i>Prima stesura: settembre 2002; seconda stesura: gennaio 2003</i>		
Cosa cazzo c'è che non va?	pag.	192
<i>Gennaio 2003</i>		
E' l'una del giorno dopo.	pag.	197
Il punto di vista dell'amico	pag	200
<i>Maggio 2003</i>		
Qualcosa di nuovo, la svolta.	pag.	202
<i>Maggio 2003</i>		
E così è successo	pag.	211
<i>Settembre 2003</i>		
La Habana	pag.	219
Il punto di vista dell'amico	pag	228
<i>Maggio 2003</i>		

La terra vuota	pag.	229
<i>Maggio 2003</i>		
Dovrei farmi i cazzi miei	pag.	235
Il punto di vista dell'amico	pag	239
<i>Gennaio 2004</i>		
A bordo	pag.	240
<i>Gennaio 2004</i>		
Ho sognato S. Michele	pag.	246
Il punto di vista dell'amico	pag	249
<i>Prima stesura: agosto 2003; Seconda stesura: gennaio 2004</i>		
Padre Viola	pag.	251
<i>Gennaio 2004</i>		
Il Nostradamò	pag.	256
<i>Febbraio 2004</i>		
Ritorno ai monti	pag.	266
Il punto di vista dell'amico	pag	283
<i>Aprile-luglio 2004</i>		
L'aria	pag.	284
Il punto di vista dell'amico	pag	287
<i>Ottobre 2003</i>		
Dio è morto?	pag.	290
<i>Prima stesura: Dicembre-gennaio 2003-2004; seconda stesura:aprile 2004.</i>		
Comingio	pag.	297